



Memoria&Identità  
Cultural&Linguistic Heritage

---

IDENTITÀ, TOTALITARISMI E STAMPA.  
RICODIFICA LINGUISTICO-CULTURALE DEI  
MEDIA DI REGIME

A cura di  
Carla Prestigiacomio



PALERMO  
UNIVERSITY  
PRESS

Memoria&Identità  
Cultural&Linguistic Heritage - 1

*Identità, totalitarismi e stampa. Ricodifica linguistico-culturale dei media di regime*

A cura di Carla Prestigiacomo

*Direttrici/Editors:* Floriana Di Gesù, Assunta Polizzi,  
Carla Prestigiacomo

*Comitato scientifico:* Mechthild Albert, Mostafa Ammadi, Enric Bou, Maria Vittoria Calvi, Anna De Fina, Isabel Duarte, Catalina Fuentes Rodríguez, Ángel García Galiano, Augusto Guarino, Christopher Hart, Elena Lamberti, Ángel López García, María Matesanz del Barrio, Francisco Moreno-Fernández, Domenica Perrone, Carmen Riera, Cinzia Spinzi, Dolores Thion Soriano-Mollá

ISBN (a stampa): 978-88-99934-11-8

ISBN (online): 978-88-99934-09-5

Questo volume è stato pubblicato con il contributo dell'Ateneo e del Dip.to di Scienze umanistiche di Palermo

Le opere pubblicate sono sottoposte a processo di peer-review a doppio cieco.

© Copyright 2016 New Digital Frontiers srl  
Viale delle Scienze, Edificio 16 (c/o ARCA)  
90128 Palermo  
www.newdigitalfrontiers.com

## Indice

Introduzione: Identità, stampa e regimi: un trinomio indivisibile. Percorsi di lettura CARLA PRESTIGIACOMO	9
La mujer europea según la ideología nazi en la revista <i>Signal</i> (1940-1945): ilustración gráfica, reportaje y ficción MECHTHILD ALBERT, LENA RINGEN	27
Representación cultural del poder colonial: la figura del Jefe Muley el Hassan Ben el Mehdi en el diario <i>Marruecos</i> MOSTAFA AMMADI	69
La seconda guerra mondiale e la costruzione dell'identità portoghese nelle riviste dell' <i>Estado Novo</i> ISABEL MARGARIDA DUARTE, MARIA ALDINA MARQUES, ALEXANDRA PINTO	83
Adoctrinamiento y propaganda en los primeros años del comunismo. El ejemplo de <i>Nowe Drogi</i> MICHAŁ KLONOWSKI, SOLEDAD LLANO BERINI, AGNIESZKA WOCH	101
<i>The Man of Action vs the Blunders of Politicians. Rappresentazioni ideologiche e identitarie nella Stampa Fascista dell'Inghilterra degli anni Trenta</i> CINZIA SPINZI	115

Enciclopedismo al servicio de la ideología: el proyecto de la nueva <i>Enciclopedia Hispánica</i> MARÍA MATESANZ DEL BARRIO	135	«La Spagna sanguina»: le «Giornate di Barcellona» di Orio Vergani su <i>Legioni e Falangi</i> DONATELLA LA MONACA	293
Hacia una identidad común: la traducción en la prensa falangista de los años azules CHIARA SINATRA	153	Narrativa di regime nella rivista <i>Primato</i> . Il diario spagnolo di Giuseppe Lombrassa DOMENICA PERRONE	307
Estrategias de legitimación y construcción de la identidad nacional en <i>La Hoja del Lunes</i> CATALINA FUENTES RODRÍGUEZ	177	La letteratura tedesca nelle riviste di regime italiane: <i>Alleanza nazionale del libro e Primato</i> NATASCIA BARRALE	323
El lenguaje de la experiencia en <i>Diario de un falangista de primera línea (Legiones y Falanges)</i> FLORIANA DI GESÙ	197	Azorín en <i>Legiones y Falanges</i> : creador desengañado de microcosmos felices AMBRA PINELLO	343
Prensa y contexto histórico: análisis de las notas necrológicas en <i>La Vanguardia</i> (1940) MARTA GINÉ JANER	211	Intersticios conflictivos en la sección «Un cuento mensual» de la revista <i>Legiones y Falanges</i> (1940-1943) ASSUNTA POLIZZI	359
Prensa, pragmática y contexto histórico: la publicidad en <i>La Vanguardia</i> (1940-1945) ROSA MATEU SERRA	229	Poesía, poder e identidad en la revista <i>Horizonte</i> ANTONELLA RUSSO	373
Ciencia y manipulación discursiva en <i>Legiones y Falanges</i> : «Características raciales del comunismo» CARLA PRESTIGIACOMO	257	La imagen de la mujer en el franquismo: <i>Desde el silencio, nadie</i> TERESA GARBÍ	383
Riscrivere se stessi. Il mito delle origini nei giornali fascisti (1929-1937) MATTEO DI FIGLIA	277		

## Introduzione: Identità, stampa e regimi: un trinomio indivisibile. Percorsi di lettura

CARLA PRESTIGIACOMO (Università di Palermo)

Creemos en la suprema realidad de España. Fortalecerla, elevarla y engrandecerla es la apremiante tarea colectiva de todos los españoles. A la realización de esa tarea habrán de plegarse inexorablemente los intereses de los individuos, de los grupos y de las clases.<sup>1</sup>



Sebbene il presente volume sia solo parzialmente dedicato alla funzione svolta dalla stampa nella costruzione del nuovo stato franchista, il contenuto del primo dei 27 punti del programma politico della Falange risulta fondamentale per comprendere il ruolo che i governi totalitari assegnano ad ogni cittadino o, più in generale, agli attori sociali, per la realizzazione di un macro-progetto nazionale. Le parole di Ramiro Ledesma suggeriscono, infatti, come l'identità dell'individuo debba "sacrificarsi", per trasformarsi in un meccanismo funzionale all'apparato del potere e, di conseguenza, al futuro della nazione.

<sup>1</sup> Si tratta del primo dei 27 punti del programma della Falange spagnola. Redatti dopo il primo Consejo Nacional de la Falange Española de las JONS da Ramiro Ledesma (poi leggermente modificati da José Antonio Primo de Rivera), con l'avvento del regime di Franco diventeranno *Los XXVI puntos del estado español*. Il testo completo è consultabile in <http://www.heraldicahispanica.com/XXVIpuntos.htm>. Il corsivo è mio.

Potere e identità, quindi, strettamente interdipendenti; ma perché ciò sia realizzabile, il primo deve accedere agli strumenti adeguati per poter influire, radicalmente, sulla seconda. Non solo mediante una politica sistematica di violenza e repressione, ma anche e soprattutto attraverso un programma sociale e la parola, ovvero, attraverso un discorso che si fa portatore dei valori fondanti di ogni regime e che, inevitabilmente, si delinea con il suo obiettivo perlocutivo, intenzionalmente mirato all'azione.<sup>2</sup> Un progetto nazionale, quindi, che deve coinvolgere necessariamente tutte le componenti dinamiche delle identità individuali,<sup>3</sup> perché queste ultime possano accettare e, di conseguenza, legittimare il potere di una determinata élite ideologica.<sup>4</sup>

In questa dinamica interazionale, tra discorso, cognizione e società (Van Dijk, 2009: 351), svolgono una funzione di rilievo i mezzi di comunicazione di massa e, nel periodo oggetto del presente studio, la stampa, con ognuno degli elementi testuali e paratestuali che la strutturano. Un sistema multimodale e multimediale che si configura come uno strumento in grado di influire sulle idee e l'agire di tutti gli agenti sociali; sia in modo legittimo, che illegittimo, sfociando in modo pa-

<sup>2</sup> «Así, el lenguaje se vincula con la acción, pero en la medida que el sujeto locutor trata de influir sobre el interlocutor. Más o menos conscientemente éste lo sabe y puede aceptar ese intento de influencia, oponerle resistencia, rechazarlo o responder a él utilizando recursos de contra-influencia. Ya se trate de una conversación común, de una explicación científica, o de un discurso político, los dos interlocutores están unidos por una intención de influencia. Así, todo acto de lenguaje tiene una doble dimensión, de transformación del mundo y de interacción, uno a través del otro.» (Charaudeau, 2006)

<sup>3</sup> Gli studi sul concetto di identità possono vantare attualmente un'amplissima bibliografia. Sia in ambito filosofico, che nelle scienze sociali, costituisce sicuramente uno degli argomenti oggi maggiormente dibattuti. La molteplicità di approcci scientifici concorda tuttavia su alcuni aspetti, come, per esempio, sul fatto che l'identità è dinamica e composita. In sintesi, è il risultato di una "sommatoria" di fattori "invariabili" (come quello di razza, o lingua, per esempio), ma anche di una serie di elementi che possono variare nel tempo, poiché vincolati al contesto socio-culturale, alla situazione comunicativa e, quindi, all'interazione: «...language and discourse are central to the construction and negotiation of identities. [...] identity has become a well-accepted and independent field of inquiry in discourse analysis as well as in many other disciplines in the social sciences.» (De Fina, 2006: 264). Per quanto riguarda il presente lavoro, il concetto d'identità è strettamente vincolato agli studi di analisi del discorso.

<sup>4</sup> Sui concetti di ideologia, ideologia e potere, ideologia e discorso rimando soprattutto ai diversi lavori di Van Dijk citati in appendice a queste pagine.

lese, agli occhi del lettore moderno<sup>5</sup>, o in modo impercettibile, per i lettori dell'epoca, nell'argomentazione fallace (Lo Cascio, 2009) o, con frequenza, nella manipolazione discorsiva (Van Dijk, 2009).

Lo spazio temporale che costituisce il nucleo della ricerca del presente volume, nelle diverse aree geografiche prese in esame, è caratterizzato dall'ascesa (in Spagna e Portogallo), dal consolidamento (Polonia) e dal declino (Italia e Germania)<sup>6</sup> dei regimi totalitari europei del secolo XX, sullo sfondo del conflitto mondiale. In tale contesto, l'ideologia dominante si serve della stampa come strumento di auto-legittimazione, rimedio ad una crisi di origini antiche o promessa di un futuro glorioso. Il discorso giornalistico, inevitabilmente populista, dunque, da voce alla propaganda di stato; l'obiettivo informativo si fa fundamentalmente persuasivo e il destinatario ideale diventa il fulcro regolatore del processo mediatico e della sua organizzazione semio-discorsiva<sup>7</sup> (Charaudeau, 2003: 25 e 69). La struttura informativa dei testi, le scelte linguistiche e retoriche, i titoli, le immagini e le didascalie, oltre che, ovviamente, i contenuti ideologicamente marcati vengono modulati in funzione della "seduzione" del recettore e degli obiettivi posti, o imposti, dall'enunciatore istituzionale. In sintesi, si forgia un intreccio o, piuttosto, un trinomio indivisibile, in cui il potere totalitario, enunciatore di questo perverso macro-atto comunicativo, attraverso la stampa e il suo discorso propagandistico, persegue un unico obiettivo: rafforzare, confermare o costruire una nazione nuova o, piuttosto, una nuova identità nazionale.

Come "atto di memoria", con l'obiettivo di recuperare e interpretare una parte della nostra identità, si configura *Identità, totalitarismi e stampa. Ricodifica linguistico-culturale dei media di regime*, risultato, in

<sup>5</sup> Per "lettore odierno", naturalmente, intendo un esperto in comunicazione o, per lo meno, un lettore con uno spirito critico sufficiente da fargli percepire come il linguaggio giornalistico si fondi su un discorso troppo spesso volutamente impreciso e ambiguo.

<sup>6</sup> In questo contesto, costituiscono un'eccezione la Gran Bretagna, paese democratico, ma non estranea ai movimenti ideologici di stampo fascista, e il Marocco, all'epoca ancora protettorato dello stato Spagnolo.

<sup>7</sup> D'accordo con Charaudeau (2003: 25), consideriamo la stampa e, in concreto, il «lugar de construcción del discurso», come «... organización semiodiscursiva a partir de una determinada disposición de formas de las que algunas pertenecen, predominantemente, al sistema verbal y las otras a diversos sistemas semiológicos como el icónico, el gráfico o el gestual...».

parte, delle omonime giornate di studio internazionali organizzate dal network MEMITÀ<sup>8</sup> e l'Università di Palermo, nel mese di gennaio del 2016. Ognuno dei contributi offre uno sguardo a uno degli aspetti peculiari della stampa ideologicamente marcata degli anni '40, a tutte quelle tipologie testuali (immagini, articoli politici e letterari, annunci pubblicitari, necrologie, prosa narrativa, poesia,...) che vengono a costituire un macrotesto, un discorso populista e di propaganda in cui si esaltano le virtù dei regimi e si esacerbano le qualità negative e la pericolosità della "fuente del mal" (Charaudeau, 2011). L'eterogeneità di temi e approcci scientifici degli studi raccolti nel volume non ha reso possibile organizzare i contenuti rispettando le aree geografiche, i temi trattati o le riviste esaminate. Ho preferito offrire un percorso lineare, dal generale al particolare, che tenesse conto, non solo degli argomenti trattati, ma anche di un movimento geografico, dalla Germania, all'Italia e alla Spagna, passando attraverso il Marocco, il Portogallo, la Polonia, e la Gran Bretagna; dalle identità ostentate dal nazionalsocialismo e dal *salazarismo*, dal movimento fascista britannico, alle immagini del Protettorato spagnolo e della "catechizzazione" comunista, alle politiche culturali, all'immagine sociale offerta dai necrologi, ai discorsi identitari "specialistici" degli annunci pubblicitari o del discorso pseudoscientifico... fino alla creazione letteraria, nelle modalità della narrativa e del verso, sempre inevitabilmente impregnate dalla "voce" del potere.

La prima rivista presa in esame rappresenta senza dubbio un caso singolare nel panorama europeo della stampa del periodo studiato. *Signal* (1940-45), con scadenza quindicinale, era una pubblicazione che, tradotta in più di 20 lingue, si proponeva di trasmettere un'immagine positiva della Germania, anche attraverso l'eccellente qualità grafica e le numerose fotografie a colori; un'estetica moderna, che, tuttavia, si faceva veicolo indiscusso di propaganda ideologica del regime nazio-

<sup>8</sup> MEMITÀ, "Memoria e identità. Cultural & Linguistic Heritage", è il nome del gruppo di ricerca internazionale coordinato dalle studiose ispaniste dell'Università di Palermo, a cui afferiscono le università di Bonn, Hassan II-Ain Chock (Casablanca), Complutense, Uniwersytet Łódzki, Sevilla, Porto, Roma Tor Vergata, Minho, Lleida e Venezia 'Cà Foscari. Per tutte le informazioni relative agli ambiti di ricerca, obiettivi e attività, rimando alla pagina web del gruppo: <http://www.memita-net.com/>. All'analisi della rivista bilingue *Legiones y Falanges/Legioni e Falangi* MEMITÀ ha dedicato un intero volume (Sinatra, a cura di, 2015).

nalsocialista. Con il sottotitolo di "Revista de la Nueva Europa", infatti, si prefiggeva di ratificare il valore morale degli alleati del Reich, ottenere fiducia nei territori occupati e smorzare i sentimenti di avversione negli stati neutrali. In questo senso, *Signal* svolgeva un ruolo fondamentale nel proposito di costruire identità di genere, in rapporto con le identità nazionali, sia attraverso le immagini che i testi.

A questo aspetto concreto, Albert e Ringen dedicano il loro saggio, analizzando alcuni aspetti della grafica, testi giornalistici e di finzione narrativa. Per quanto riguarda il primo punto, le studiose analizzano le foto di retrocopertina delle "Signal girls", come rappresentazione del prototipo di donna moderna, ariana, sportiva, elegante e sexy. Un modello che esalta, anche in relazione ad altri tipi femminili nazionali, i tratti tipici della donna europea secondo l'ideologia nazista. È quanto si riscontra anche nel corpus di articoli analizzati da Albert e Ringen, una serie di testi in cui l'idea della donna europea come unità nella diversità traduce lo spirito di tolleranza e uguaglianza come strategia di politica internazionale. Ognuno dei ritratti femminili presentati in *Signal* incarna un aspetto particolare della condizione della donna, secondo l'ideologia nazional-socialista. Lavoratrici, madri, garanti dell'ordine recuperato e del nuovo ordine europeo si ritrovano anche nella sezione che la rivista dedica alla narrativa breve. I racconti pubblicati tra il 1941 e il 1942 dimostrano come il messaggio ideologico-propagandistico può essere veicolato attraverso un discorso letterario semplice ed ameno, con temi come l'avventura, il romanticismo o l'umorismo e la costruzione di modelli femminili che sostengono la costruzione di un nuovo vitalismo europeo, basato sull'allegria, l'ordine e, soprattutto, un'esemplare vita familiare.

Il quotidiano *Marruecos*, nello studio di Ammadi, viene analizzato come espressione di un'epoca in cui il Protettorato si faceva portavoce delle politiche spagnole durante la II Guerra mondiale. Pubblicato a Tetuan, tra il 1942 e il 1945, esaltava l'immagine del franchismo, sia attraverso l'ampio spazio dedicato all'economia e ai progetti realizzati nel territorio, che alla figura messianica del Caudillo e del Jalifa, spesso strategicamente affiancati in modo da far risaltare la grandezza del militare spagnolo e lasciare in secondo piano l'autorità marocchina. A quest'ultima, il giornale dedica ampio spazio con gli articoli dedicati ai suoi viaggi in Spagna, così come agli ottimi rapporti tra il



Protettorato e il governo centrale, in un'ottica strumentale in cui si mira sempre all'esaltazione dei benefici del potere coloniale.

Uno sguardo al *salazarismo* o *Estado novo* troviamo nel saggio di Duarte, Marques e Pinto, in cui si analizzano le espressioni discorsive del potere, condizionate, nella loro essenza, dalla creazione della Segreteria di Propaganda nazionale (1933), che assume il compito di diffondere e rafforzare l'ideologia del regime. Ancora una volta, la stampa svolge un ruolo determinante. Le pubblicazioni prese in esame sono *Mundo gráfico* (1940-1948) e il *Bollettino della Mocidade Portuguesa Feminina*, voce dell'organizzazione giovanile creata da donne dell'alta borghesia portoghese (1936), con lo scopo di attuare un «processo di socializzazione politica della gioventù» e favorire un modello di donna moglie e madre, dedita alla famiglia e alla nazione. *Mundo gráfico*, invece, si distingue per un orientamento anglofilo, che esalta la supremazia dell'Inghilterra, nel rispetto dell'antica amicizia che lega i due Paesi. Sebbene diverse per obiettivi e composizione, le due riviste condividono una retorica di propaganda, volta alla costruzione dell'identità nazionale, attraverso diversi procedimenti discorsivi, come la metafora dell'altezza o del paradiso, espressione di una nazione concepita come spazio di elevazione spirituale, morale e religiosa, oltre che luogo luminoso e sereno che contrasta con l'Europa in guerra. Una retorica emotiva, in sintesi, che si propone di promuovere una visione eroica del Portogallo e del suo glorioso passato, in difesa della gioia, dell'orgoglio, dell'euforia, sia nazionale che individuale.

Espressione del discorso giornalistico del regime comunista è *Nowe Drogi* (Varsavia, 1947-1989), una delle poche pubblicazioni a carattere statale, direttamente vincolata al potere, specchio della vita sociale e politica della Polonia del dopoguerra. Lo studio che propongono Klonowski, Llano Berini, Woch si basa su un corpus di articoli pubblicati tra il 1947 e il 1953, anno della morte di Stalin, senza dubbio il periodo più duro del regime comunista. Fondata dopo le elezioni del 1947, la rivista si presenta come strumento ideologico, una sorta di «catechismo» per la nuova realtà, un regime che vuole offrire un'immagine democratica, di cambiamento e progresso. Tuttavia, l'analisi dettagliata delle forme discorsive e linguistiche, in ognuno dei livelli presi in esame, mette in luce un discorso autoritario in cui si evidenzia una netta divisione manichea tra il regime e il nemico anticomunista. Le immagini metaforiche, la morfologia (uso dei pronomi e dei possessivi personali), l'aggettivazione, la

modalità (interrogativa e imperativa, soprattutto), la morfologia lessicale (creazioni neologiche) o l'aggettivazione conferiscono un tono aggressivo, emotivo di indiscutibile matrice ideologica.

Sebbene «immune» all'espansione delle ideologie totalitarie che hanno caratterizzata buona parte dell'Europa del XX secolo, anche la Gran Bretagna, negli anni 30, contribuisce al «dibattito» identitario veicolato dalla stampa. Attraverso un'accurata analisi, basata sui fondamenti teorici dell'Analisi critica del discorso, Cinzia Spinzi si focalizza sugli attori sociali della scrittura fascista della British Union of Fascists (BUF) e sulle rappresentazioni discorsive del fascismo britannico e dei suoi nemici. In particolare, si sofferma sulle etichette utilizzate dai locutori per identificare il nemico e sui frame concettuali che determinano le strategie ideologiche che informano lo spazio discorsivo. Lo studio si avvale di un corpus di 40 articoli tratti dalla prima edizione di *The Blackshirt* (1933) e dal primo numero di *Action* ed offre un panorama significativo delle rappresentazioni discorsive del fascismo britannico e dei suoi nemici. Così come il fascismo italiano e il franchismo in *Legioni e Falangi*, la BUF fonda la sua propaganda su una serie di espedienti retorici persuasivi e manipolativi (polarizzazione *self/other*, come modello della rappresentazione identitaria del nemico, e scelta insistente di lessemi ripetuti attraverso la sinonimia), che coinvolgono il lettore sia sul piano razionale che emotivo.

Affinché il regime franchista possa legittimare la sua ragion d'essere, deve fare in modo di garantirsi il consenso della «massa», ricorrendo non solo alla violenza e alla repressione, ma anche a un programma incentrato sulla cultura, come veicolo di trasmissione di un'ideologia «nuova», in opposizione a tutto ciò che possa provenire da quella crisi politica e sociale che ha condotto all'inevitabile *revolución* del 18 luglio. Tra gli ideologi più attivi nei primi anni della dittatura spagnola, come spiega María Matesanz, possiamo considerare Eugenio d'Ors, promotore di uno dei primi progetti culturali del regime di Franco, ovvero, *l'Enciclopedia Hispánica*, contenitore ideale di quella «cultura nuova» a cui d'Ors si riferisce ripetutamente nelle sue opere. Come osserva Matesanz, l'enciclopedia non era stata concepita per colmare un vuoto culturale, ma piuttosto per liberare «l'infinita massa anonima» dagli errori provenienti dal sec. XIX. Nonostante l'urgenza dimostrata dalla creazione di un *Servicio* destinato alla realizzazione dell'*Enciclopedia* (1939) e la portata di tale progetto, le no-

tizie pervenuteci sono poche e, soprattutto, indirette. Oggi possiamo contare su alcuni documenti che testimoniano la ripercussione che l'idea dell'*Enciclopedia* ebbe nella stampa dell'epoca, anche per merito del suo stesso promotore, in *Legiones y Falanges* o nel quotidiano *ABC*, grazie al quale conosciamo l'organizzazione interna dell'opera. Tra il 1942 e il 1945, si pubblicano alcuni annunci pubblicitari sulla presentazione del *Diccionario hispánico manual*, prova tangibile del fallimento definitivo del progetto. Un'idea definitivamente abbandonata, conclude Matesanz, probabilmente in seguito a due avvenimenti, che, nel 1939, determinarono una trasformazione fondamentale negli ingranaggi culturali del regime: le dimissioni di Sainz Rodríguez dal Ministerio de Educación Nacional e la creazione del Consejo Superior de Investigaciones Científicas.

Alle modalità di costruzione di un'identità comune fascista attraverso la traduzione è dedicato lo studio di Chiara Sinatra. Oggetto d'indagine sono i meccanismi attraverso cui il regime franchista manipolava la ricezione delle traduzioni diffuse dalla stampa e la considerazione che, nelle pagine culturali delle riviste, era riservata ai rispettivi traduttori. L'arco temporale su cui si concentra è la cosiddetta "etapa azul" (1939-1943), su *Legiones y Falanges* e *Destino*. Dalla disamina delle due pubblicazioni, emergono due tendenze divergenti che fanno capo alle rispettive strategie editoriali. I risultati dello studio dimostrano come il progetto di creazione di un'identità comune fascista e l'impegno di fondare una comune memoria storica possano considerarsi riusciti nella misura in cui la traduzione, da un lato, era un mero strumento a servizio del regime e mezzo privilegiato di scambio tra culture storicamente e "geneticamente" affini; dall'altro, un espediente di diffusione del fascismo italiano nel falangismo catalano, attraverso il riconoscimento puntuale delle capacità delle persone di trasporre il messaggio in un contesto ideologicamente predeterminato.

La natura ideologica e propagandistica della stampa di regime si percepisce anche in testate "insospettabili", come le *Hojas del lunes*, denominazione generica per le pubblicazioni delle associazioni provinciali in Spagna, tra il 1925 e il 1982. Unico giornale autorizzato a pubblicarsi il lunedì, veniva consultato soprattutto per le informazioni degli avvenimenti sportivi del fine settimana. Tuttavia, si rivela fondamentale per la comprensione del ruolo del discorso dell'informazione nella costruzione dell'identità nazionale e nella legittimazione del regime franchista. Anno chiave, in questo senso, è il 1940,

quando in Spagna la fragile pace appena ritrovata si confronta con un conflitto mondiale che accentua le conseguenze della guerra civile. Attraverso l'analisi di un corpus di testi pubblicati nei mesi di gennaio, febbraio, luglio e dicembre, Fuentes Rodríguez dimostra come la propaganda ideologica si esprime non solo attraverso i titoli, il lessico, le costruzioni metaforiche, ma anche nella dimensione argomentativa di certe categorie sintattiche (aggettivi) e nella costruzione di un discorso che forgia la netta opposizione tra positivo e negativo, tra il gruppo al potere, dominante, e il gruppo esterno al sistema ideologico del regime. Nelle pagine prese in esame, le informazioni trasmesse dal regime, le notizie sulle azioni del *Caudillo* e i suoi ministri, gli articoli di opinione, la pubblicità, le informazioni culturali (teatro, cinema, libri e musica) offrono un panorama completo della società spagnola del dopoguerra che, attraverso le sue forme discorsive, ci permette di percepire il sistema ideologico e l'identità, sia degli enunciatori che dei destinatari. Un'immagine positiva, allegra, potente, giovane, orgogliosa, sana ed eroica, con un leader indiscutibile.

L'azione manipolatrice del discorso del regime franchista è invece l'oggetto dell'indagine di Floriana Di Gesù. Nel suo contributo, attraverso una minuziosa analisi linguistica del *Diario de un falangista de primera línea*, firmato da Alfonso Gallego Cortés, reduce della campagna di Russia, e pubblicato su *Legiones y Falanges* tra aprile del 1942 e gennaio del 1943, si dimostra come ogni elemento costitutivo del discorso narrativo si pone al servizio dell'ideologia del regime. La scelta del titolo (diario), che sottolinea la dimensione autoritaria del racconto autobiografico, insieme a un lessico specifico (con neologismi e sigle) e una sintassi particolare, dimostrano l'infrazione degli obiettivi comunicativi e letterari tipici di questo genere, trasformando l'io autobiografico in locutore di una cronaca politica di stampo argomentativo. L'esaltazione di un'ideologia precisa, l'insistenza in una fede, oltre a tutti gli altri elementi che costituiscono la rete argomentativa del testo, offrono spunto per uno studio socio-linguistico-cognitivo basato sulla teoria dei "modelos mentales" di Van Dijk e il concetto di *creencia* di Barba, che inducono a concludere che la narrazione diaristica si configura come una strategia discorsiva mirata ad assicurare il passaggio da una memoria a breve termine ad una a lungo termine, ovvero la creazione di nuovi modelli mentali e, di conseguenza, la totale adesione del lettore all'ideologia del regime.

Il ruolo della stampa nella costruzione di un'identità rispondente ai dettami del regime, si deduce anche in forme di discorso che, solo in apparenza, non si fanno portatrici di contenuti ideologici. Ci riferiamo, in concreto, ai testi di tipo scientifico (Prestigiacomò), agli annunci pubblicitari (Mateu Serra) e ai necrologi, specchio di una situazione storica e sociale in un determinato contesto. A questo particolare tipo testuale è dedicato il saggio di Ginè Janer. La studiosa, attraverso l'analisi di un corpus di circa 400 testi, dimostra come ogni elemento (dalla struttura grafica-tipografica, alla simbologia o alle espressioni formulaiche) restituisce l'immagine concreta della Spagna del 1940. Un paese ancora diviso, come dimostrano anche il carattere emotivo del discorso e una certa violenza verbale, che testimoniano nuovamente la contrapposizione manichea tra vincitori e vinti; un paese, soprattutto, in cui la chiesa si fa portavoce e garante dei principi fondamentali del regime.

Non meno importante, per comprendere la società della Spagna dei primi anni del franchismo, è l'indagine condotta da Mateu Serra su un ampio corpus di annunci pubblicitari pubblicati nello stesso quotidiano (*ABC*), tra il 1940 e il 1945. Lo studio si pone un duplice obiettivo: da una parte, analizzare le caratteristiche strutturali degli esempi riportati; dall'altra, dimostrare come gli stessi annunci pubblicitari costituiscano una "vetrina" della vita quotidiana della società spagnola della prima metà degli anni '40. In concreto, si illustrano, in rapporto al valore persuasivo della pubblicità, sia le strategie verbali (slogan e testi, caratterizzati da una sintassi semplice e lessico standard), che non verbali, ovvero, le immagini. Queste ultime, sebbene molto realiste e poco elaborate dal punto di vista grafico, dimostrano un certo spirito di rinnovamento.

Anche il mondo della scienza viene asservito al progetto del regime. È quanto si percepisce dall'analisi, effettuata da chi firma queste pagine, di «*Características raciales del comunismo*», articolo scritto da Antonio Vallejo Nájera, lo "psichiatra del regime". Lo stretto legame tra il concetto antropologico di razza e un determinato credo politico costituisce la tesi proposta dall'autore. Il saggio, dopo un'introduzione sulle caratteristiche del discorso scientifico, sul ruolo della biopolitica durante gli anni del franchismo, dimostra come anche il discorso scientifico, o pseudoscientifico, come sarebbe più conveniente chiamarlo oggi, partecipi alla manipolazione pianificata e sistematica

delle coscienze dei cittadini spagnoli del dopoguerra. Vallejo Nájera, infatti, infrange la "norma della verità", oltre alle regole della legittimità argomentativa e, ovviamente, della obiettività del discorso scientifico. «*Características raciales del comunismo*» rispetta parzialmente la macrostruttura del discorso scientifico dato che, quanto si pretende di presentare come una dimostrazione, non è altro che una trama argomentativa concepita per condurre il destinatario a una conclusione inevitabile. Una falsa argomentazione, quindi, in cui ogni elemento contribuisce a tracciare un'immagine estremamente negativa del nemico, in nome dell'unità della patria e della pace di tutti gli spagnoli.

Scienza, pubblicità, traduzione, immagini e cultura in generale, come si è visto, nella stampa di regime, o per lo meno ideologicamente marcata, si configurano come preziosi strumenti nella costruzione dell'identità del cittadino europeo, tra gli anni 30 e 40. In tale processo, un ruolo non meno importante è quello svolto dal discorso letterario, sia nella modalità della prosa narrativa, che in quella del verso poetico, lirico, celebrativo o religioso, forme artistiche di un contesto storico-politico-sociale determinato.

Il ruolo svolto dalla stampa fascista nella promozione della memoria del fenomeno dello squadristo, per esempio, è l'argomento del saggio di Matteo Di Figlia. La pubblicazione di *Storia della rivoluzione fascista* di Giorgio Alberto Chiurco (1929), esempio culmine di autorappresentazione fascista, determina la nascita di «un'importante modalità narrativa», in cui, sebbene con stili diversi, trova la sua massima espressione il martirologio, l'indugiare sulle vittime, vere o presunte, artefici della restituzione dell'ordine infranto. Attraverso il paragone tra i settimanali *Il Bargello* (Firenze, 1929), *L'Assalto* (Bologna, novembre 1920), da un lato, e quotidiano *Il Popolo d'Italia*, fondato da Mussolini (1914), dall'altro, Di Figlia illustra l'incessante contrattazione tra i modelli di rappresentazione del passato squadrista e come i giornali mediarono tra il clima politico nazionale e le comunità di fascisti, «coinvolgendo queste ultime in un mutevole racconto corale». Punto di arrivo del suo studio, il 1937, anno in cui, a causa del clima comportato dalla guerra civile spagnola, *Il Popolo d'Italia* mostra un rinnovato interesse per la storia dello squadristo.

Diverso è il tono che si percepisce nelle «Giornate di Barcellona» di Orio Vergani, pubblicate in sei puntate su *Legioni e Falangi*, dal maggio al novembre del 1941. Come osserva Donatella La Monaca,

tra reportage e invenzione letteraria, la “narrazione” si identifica con una rielaborazione rivissuta e ripensata della reclusione che l’inviato dal *Corriere della Sera* subì per mano anarchica, nel luglio del 1936, poco prima dello scoppio della «più tragica ed unica guerra civile che la storia moderna ricordi». Nell’attraversamento analitico della peculiare inclinazione tematica ed interpretativa, e ancor più dell’intonazione argomentativa delle «Giornate», La Monaca individua una evidente connotazione ideologica che, tuttavia, si discosta dalla retorica della «guerra redentrica», caricandosi piuttosto, come si legge nell’ultimo episodio del racconto, di una «melanconia altissima» che «contiene tutta la morte» di cui lo scrittore è stato «testimone». L’accadimento autobiografico si innesta sulla memoria identitaria delle tradizioni e delle geografie spagnole, alimentando la meditazione sul destino delle vicende storiche, tra passato e presente, in cui la cesura violenta della guerra civile tiene accesa un’inquietudine coscienziale non risolta. Superare la transitorietà della contingenza attraverso la tensione conoscitiva della scrittura, conclude La Monaca, è la sfida che più affranca il racconto di Vergani dall’omologazione al giornalismo di regime.

Un ricordo che si snoda «sul doppio binario della testimonianza privata dai toni affabulatori e quella pubblica che punta a restituire un’epica degli eventi bellici» permea, invece, il «Diario spagnolo» di Giuseppe Lombrassa, oggetto di studio del saggio di Domenica Perrone. Dopo aver delineato un accurato parallelismo tra *Primato*, «palestra di attivo esercizio intellettuale», diretta da Bottai, e *Legioni e falangi*, mensile con interventi maggiormente propagandistici, Perrone analizza le pagine del «Diario spagnolo», pubblicate dal futuro co-direttore della rivista bilingue sul quindicinale italiano. Le tre puntate del diario, apparse nei numeri 6, 7 e 9 del 1940, si configurano come un annuncio dell’imminente impegno politico-culturale che Lombrassa assumerà in *Legioni e falangi*. In una successione narrativa molto interessante, ciascun resoconto si configura come una ricostruzione memoriale privata, individuale, che tuttavia rivela un’esigenza di esemplarità. La rievocazione presenta ogni volta protagonisti e luoghi diversi della guerra civile, introdotti e illustrati da foto che offrono una narrazione parallela per immagini. Tra «appuntamento diaristico in presa diretta» e rievocazione al passato, su un fondo paesaggistico vario, la prospettiva privata si intreccia con gli avvenimenti pubblici, con un filtro personale e ideologicamente marcato che crea un inevitabile contrasto tra la totale

denigrazione dell’immagine del nemico e l’esaltazione delle qualità umane dell’identità italiana. Il ricordo dei compagni caduti in guerra, che ritornano vivi in sogno, consacra il valore di una pagina della storia recente e «pone le basi su *Primato* per la futura rivista *Legioni e falangi* di cui egli sarà uno dei fondatori e fondamentali animatori».

Il quindicinale diretto da Bottai ritorna nello studio di Natascia Barrale, dedicato all’analisi della diffusione della letteratura tedesca in due riviste allineate alle posizioni politiche e ideologiche del Fascismo: *Primato* (1940-1943) e *Alleanza nazionale del libro* (1934-1937, poi *Rassegna di cultura*, 1938-1943). Le opere recensite sulle due riviste dal 1938 al 1943 riflettono il progressivo adattamento del regime di Mussolini alle direttive tedesche. Oltre a un’ostentata ricerca di connessioni fra scrittori tedeschi e italiani, l’analisi dimostra innanzitutto una netta preponderanza di brani tradotti e saggi monografici relativi ad autori “classici” (Goethe e Hölderlin, oltre ad autori più recenti), traduzioni di Rainer Maria Rilke, che rivelano la tendenza generale a preferire contenuti e temi privi di impegno politico o di qualunque forma che potesse essere considerata nociva al regime. Ampio spazio è dedicato anche agli esponenti più prestigiosi della Naziliteratur, come Kolbenheyer, del quale si apprezzano soprattutto il «razzismo» e il «superindividualismo». Non mancano tuttavia nomi di scrittori oggi dimenticati o pressoché sconosciuti, o di personalità la cui dignità letteraria derivava esclusivamente dal ruolo politico svolto all’interno del Reich. In sintesi, si preferivano correnti e autori che esaltassero le virtù del Volk, con le relative idee di Nazione e di Razza; si esaltavano, in linea con la propaganda nazista, il ritorno alla terra, l’elogio delle classi rurali, l’esaltazione della guerra, la critica dell’industrializzazione e della tecnica, e il rifiuto delle avanguardie, ritenute degenerate.

Non sembra esattamente questa la linea adottata da *Legiones y Falanges/Legioni e Falangi* in cui, oltre alla collaborazione di grandi personalità della cultura dell’epoca (tra le quali spicca senz’altro quella di Giménez Caballero, uno dei “padri” dell’avanguardia spagnola), che firmano, non solo articoli di informazione o di taglio politico o cronachistico, ma anche contributi letterari inediti. In questo senso, ricopre un significato particolare la presenza di sei articoli di Azorín che, come dimostra lo studio proposto da Ambra Pinello, offrono una prospettiva insolita del noto scrittore spagnolo e uno spunto per comprendere il suo atteggiamento nei confronti del regime di Franco. Dopo un’attenta

analisi dei sei articoli, pubblicati tra il 1941 e il 1943, e di quegli elementi che costituiscono il nucleo del pensiero *azoriniano*, Pinello conclude che, nonostante l'evidente impegno politico, presente negli scritti del periodo, la scelta della letteratura d'evasione, o incluso fantastica, possa celare una volontà di rottura con il contesto socio-politico del periodo. Da qui, l'interpretazione della sua accondiscendenza nei confronti del regime come atto indispensabile di sopravvivenza, come manifestazione di un irrimediabile disinganno, che, per mezzo della scrittura, in un creatore puro di nuove forme espressive, come era Azorín, si trasforma in una straordinaria capacità catartica e di rigenerazione.

La presenza della firma di uno degli autori più rappresentativi della cosiddetta *Generación del 98* non è che una conferma dell'attenzione che la stampa ideologicamente marcata dedica alla narrativa breve. In entrambe le edizioni di *Legiones y Falanges/Legioni e Falangi* vengono pubblicati contributi di argomenti e motivi vari: narrazioni fantastiche, intimiste o relazionate con strategie discorsive e argomentative di carattere odeporico. Alla sezione «Un cuento mensual», apparsa a partire del numero di maggio/giugno 1942 dell'edizione spagnola, è dedicato il saggio di Assunta Polizzi. Si tratta di sei racconti di autori spagnoli e della traduzione, "Nariz Azul", del giornalista e scrittore italiano Vittorio G. Rossi. Le prose spagnole appartengono ad intellettuali che, in alcuni casi, hanno partecipato attivamente ai movimenti d'avanguardia in Spagna: Samuel Ros, José María Sánchez Silva, Tomás Borrás, D. Fernández Barreira, Alfredo Marquerie e Tristán Yuste, pseudonimo di Octavio Aparicio López. Nelle loro pagine, consacrate alla scrittura di finzione, sembrano aprirsi sottili crepe che incidono il monolito propagandistico del progetto editoriale della rivista bilingue, lasciando filtrare la rappresentazione di esperienze problematiche o surreali, e persino paradossali, di soggetti complessi e in conflitto. Traiettorie che disegnano storie, convenzionali, da una parte, e allegoriche, dall'altra, verbalizzate mediante un discorso raffinato, colto, estraneo agli echi della retorica del regime.

Le uniche pagine del presente volume dedicate all'espressione poetica e al suo rapporto con l'identità e il regime sono quelle in cui Antonella Russo offre uno studio della *Revista Horizonte. Publicación mensual de arte, literatura y actualidades* (1938-1942), pubblicazione miscelanea di gran qualità, che sorge tra le fila dei "ribelli" durante la guerra civile spagnola. Così come le altre riviste di regime, *Horizonte*, in ognuno dei tipi testuali e paratestuali che la compongono, svolge un ruolo deter-

minante nella propaganda di legittimazione della guerra civile e del potere franchista. Nella sua totalità, la rivista offre un corpus letterario molto ampio ed eterogeneo in cui confluiscono scrittori con parabole vitali e poetiche diverse. Nomi come Tomás Borrás, Adriano del Valle, Agustín de Foxá, Gerardo Diego, Manuel Machado, solo per citarne alcuni, tra poesia lirica, celebrativa o religiosa, firmano una propaganda che si fa testimone della coscienza dell'identità culturale, politica e sociale di un momento peculiare della vita letteraria spagnola.

Alla fine del nostro breve percorso, in cui abbiamo cercato di delineare il ruolo fondamentale della stampa di regime nella costruzione delle identità nazionali – ma anche individuali – di buona parte dell'Europa, in un determinato momento storico, ci è sembrato significativo proporre una nota personale di chi, attraverso la finzione narrativa, recupera la memoria quotidiana della società franchista. Con il suo contributo, Teresa Garbí racconta, infatti, le ragioni che l'hanno spinta a scegliere come protagonista del romanzo *Desde el silencio nadie* (2007) una figura femminile che, giunta all'età di 80 anni, racconta la sua vita. Con la sua *maruja*, dunque, Garbí non solo offre una testimonianza concreta della situazione femminile durante il franchismo, ma restituisce dignità e voce a tutte quelle donne, mogli e madri, "ángeles del hogar", educate al silenzio e al rispetto incondizionato di rigide norme sociali.

## Riferimenti bibliografici

- CHARAUDEAU, C. (2008) «Pathos et discours politique», *Émotions et discours. L'usage des passions dans la langue*, M. Rinn (coord.), Rennes, Presses universitaires de Rennes, <http://www.patrick-charaudeau.com/Pathos-et-discours-politique.html> [Data di accesso: 20.6.2014].
- CHARAUDEAU, P. (2003) *El discurso de la información. La construcción del espejo social*, Barcelona, Gedisa Editorial.
- CHARAUDEAU, P. (2006) *Lenguaje, acción, poder. De la identidad social a la identidad discursiva del sujeto*, <http://www.patrick-charaudeau.com/Lenguaje-accion-poder-De-la.html> [Data di accesso: 12.6.2016].
- CHARAUDEAU, P. (2011) «Las emociones como efectos de discurso», *Versión, La experiencia emocional y sus razones*, 26, México, UAM, 97-118, <http://www.patrick-charaudeau.com/Las-emociones-como-efectos-de.html> [Data di accesso: 1.7.2014].
- CHARAUDEAU, P., (2009) «Reflexiones para el análisis del discurso populista», *Discurso&Sociedad*, 3/2, 253-279, [http://www.dissoc.org/ediciones/v03n02/DS3\(2\)Charaudeau.html](http://www.dissoc.org/ediciones/v03n02/DS3(2)Charaudeau.html) [Data di accesso: 20.6.2016].
- DE FINA, A. (2006) «Introduction», *Discourse and Identity*, De Fina, A., Schiffrin, D. and Bamberg, M. (eds), Cambridge, Cambridge University Press, 262-282.
- DELGADO IDARRETA, J. M. (2004) «Prensa y propaganda bajo el franquismo», *Centros y periferias: prensa, impresos y territorios en el mundo hispánico contemporáneo: homenaje a Jacqueline Covo-Maurice*, N. Ludec/F. Dubosquet Lairys (coords.), 219-231 [Data di accesso: 9.9.2016].
- FUENTES RODRÍGUEZ, C.(coord.) (2013) *Imagen social y medios de comunicación*, Madrid, Arco/Libros.

- LO CASCIO, V. (2009) *Persuadere e convincere oggi. Nuovo manuale dell'argomentazione*, Città di Castello (PG), Academia Universa Press.
- Los XXVI puntos del estado español, <http://www.heraldicahispanica.com/XXVIpuntos.htm> [Data di accesso: 12.7.2016].
- MERCADO MALDONADO, A. / HERNÁNDEZ OLIVA, A.V. (2010) «El proceso de construcción de la identidad colectiva», *Convergencia. Revista de Ciencias Sociales*, 17, 53, 229-251, <http://convergencia.uaemex.mx/article/view/1150> [Data di accesso: 12.7.2016].
- SEVILLANO CALERO, F. (1998) *Propaganda y medios de comunicación en el franquismo (1936-1951)*, Publicaciones de la Universidad de Alicante, <http://publicaciones.ua.es/filespublic/pdf/LD84790874637062078.pdf> [Data di accesso: 27.9.2016].
- SINATRA, C. (a cura di) (2015) *Stampa e Regimi. Studi su Legioni e Falangi/ Legiones y Falanges, una "Rivista d'Italia e di Spagna"*, Bern, Peter Lang.
- SPENCER-OATEY, H. (2007) «Theories of identity and the analysis of face», *Journal of Pragmatics*, 39, 639-656 [http://wrap.warwick.ac.uk/2681/1/WRAP\\_Spencer\\_oatey\\_073125-cal-290110-spencer-oatey\\_jop07.pdf](http://wrap.warwick.ac.uk/2681/1/WRAP_Spencer_oatey_073125-cal-290110-spencer-oatey_jop07.pdf) [Data di accesso: 10.7.2015].
- VAN DIJK T. A. (1999) «El análisis crítico del discurso», *Anthropos*, 186, 23-36.
- VAN DIJK T. A. (2008) «Semántica del discurso e ideología», *Discurso&Sociedad*, 2/1, 201 – 261, <http://www.dissoc.org/ediciones/v02n01/DS2%281%29Van%20Dijk.pdf> [Data di accesso: 10.2.2014].
- VAN DIJK T. A. (2009) *Discurso y poder*, Gedisa editorial, Barcelona.
- VAN DIJK T. A. (2010) «Discurso, conocimiento, poder y política. Hacia un análisis crítico epistémico del discurso», *Revista de Investigación Lingüística*, 13, 167-215, <http://revistas.um.es/ril/article/view/114181/108121> [Data di accesso: 15.3.2011].
- VAN DIJK, T. A. (2003) *Ideología y discurso*, Barcelona, Ariel.

VAN DIJK, T. A. (2005) «Política, ideología y discurso», *QUÓRUM ACADÉMICO*, 2, 2, 15-47, <http://www.discursos.org/oldarticles/Politica%20ideologia.pdf> [Data di accesso: 6.12.2014].

VAN DIJK, T. A. (2006) «Discurso y manipulación: discusión teórica y algunas aplicaciones», *Revista Signos: estudios de lingüística*, 60, 49-74.

VERA NORIEGA, J. Á./VALENZUELA MEDINA, J. E. (2012) «El concepto de identidad como recurso para el estudio de transiciones», *Psicología & Sociedade*, 24 (2), 272-282, <http://www.scielo.br/pdf/psoc/v24n2/03.pdf> [Data di accesso: 10.2.2016].

## La mujer europea según la ideología nazi en la revista *Signal* (1940-1945): ilustración gráfica, reportaje y ficción

MECHTHILD ALBERT, LENA RINGEN (Universität Bonn)

El siguiente estudio se centra en el análisis de la revista *Signal* (Berlín: Deutscher Verlag), editada por la *Wehrmacht* desde 1940 hasta el final de la guerra.<sup>1</sup> Destinada a la propaganda exterior, la revista quincenal, con una tirada total de más de 2,4 millones en 1943, fue publicada en más de 20 idiomas gracias a un grupo de traductores, cuyo centro de trabajo se ubicaba en las afueras de Berlín. No se comercializaba por ende en Alemania, sin embargo, existía una versión en lengua alemana, aunque destinada solo a Suiza (Moll, 1986: 367). Al servicio de la propaganda exterior, *Signal* estaba a la altura de las más modernas revistas ilustradas como por ejemplo la *Berliner Illustrierte Zeitung*. Se distinguía por su excelente calidad de imprenta – de las cuarenta páginas de cada número ocho eran de color – y se percibía que sus redactores y diseñadores cumplían en dicho ámbito una verdadera «labor pionera» (Moll, 1986: 382). Como la *Wehrmacht*, asesorada en parte por el Ministerio de Asuntos Exteriores, quería transmitir una imagen atractiva de Alemania, las abundantes fotografías de alta calidad correspondían a una estética moderna, menos folklórico-tradicionista de la que se difundía en los medios del *Reich*. El mensaje ideológico – algo más sutil que en éstos – se transmitía ante todo a través de la parte gráfica, complementada por elementos textuales que iban del mero subtítulo, pasando por el comentario ideológico, al artículo programático y de fondo. Todo este minucioso trabajo estético-propagandístico fue reconocido en su tiempo, así el

---

<sup>1</sup> Rutz, 2007; ver también Moll, 1986; así como la antología editada por Dollinger, 1969. Para más información sobre el periodismo en el Tercer Reich, ver Zimmermann, 2007 y Frei/Schmitz, 2011: 71-82 «*Die illustrierte Massenpresse*».

*Daily Mail*, en un artículo del 25 de abril de 1940, afirma: «El fascículo contiene páginas con la mejor impresión en colores que yo jamás he visto, [...]. Concentrada, diestra propaganda a un precio que cualquiera puede pagar y además escrito en casi todos los idiomas» (citado en Moll, 1986: 382, 387). Subtitulada «Revista de la Nueva Europa» (*Zeitschrift des Neuen Europa*, Moll, 1986: 389), *Signal* se adelantaba a la instrumentalización política del término “Europa” que, a partir de 1943, iba a erigirse en «noción rectora» («Leitvokabel», U. Herbert citado en Oexle, 2004: 18), debido, en particular, al famoso discurso pronunciado por Goebbels el 18 de febrero de 1943, en el cual afirmaba que la guerra contra la Unión Soviética correspondía a la “misión histórica” de Europa para salvar los valores culturales de Occidente ante el peligro bolchevique (ver Oexle, 2004: 18). Bajo el lema «Para Europa» («Für Europa», Moll, 1986: 376) y con el objetivo de contribuir a forjar el concepto de una Nueva Europa, la revista perseguía tres metas a nivel internacional: lograr el fortalecimiento moral de los aliados del Reich y de sus esfuerzos bélicos; obtener la confianza y la voluntad de trabajo de las personas en las áreas militarmente ocupadas; influir en los estados neutrales a favor de la causa alemana y mermar el sentimiento antialemán (Moll, 1986: 390).

Con vistas al “nuevo orden” europeo que iba a instaurarse con la victoria de las potencias fascistas – Alemania, Italia, España y Japón, el denominado eje –,<sup>2</sup> la revista acentuaba el aspecto europeo de los temas tratados, tematizando incluso cuestiones delicadas, silenciadas en el Reich.

Las varias implicaciones de esta proyección europea se manifiestan también en la construcción de género que la revista realiza a través de imágenes y textos, y que el presente artículo se propone analizar tomando en cuenta un anterior estudio dedicado a la representación de la mujer en *Legiones y Falanges* (Albert, 2015). Primero es necesario considerar la importancia de la presentación fotográfica a la hora de crear un determinado tipo de mujer moderna, sintetizado en el ideal ‘germánico’ de la rubia esbelta y deportiva como un patrón occidental generalizado, dotándolo además de una cierta dosis de *sex-appeal* con vistas al público lector. Una vez establecida esta compatibilidad con la modernidad internacional, se analizará las diferencias específicas que

<sup>2</sup> Moll, 1986: 389 destaca la imprecisión de tal concepto.

se aprecian en las mujeres de las diversas naciones acentuando siempre, sin embargo, el elemento integrador de la identidad europea.

Si se parte de la presentación gráfica de los géneros,<sup>3</sup> llama la atención un hecho muy significativo: mientras que la portada está mayormente reservada a los hombres, mostrados en un contexto exclusivamente bélico, las mujeres se ven relegadas a la contraportada, donde las vemos con aire juvenil, entre deportivas y elegantes, pero siempre en un ambiente pacífico sea de moda, de deportes o de ocio (ver imagen 1: contraportada del núm. 4, 1945). Las chicas de *Signal*, en su mayoría rubias y nórdicas, suelen corresponder a la «image of the “Aryan-Nordic” beauty as strong, healthy, natural, tanned, and fertile» (Guenther, 2004: 99). Dotadas además de un marcado toque *sexy*, estas «international poster girls for the Nazi New Order in Europe» (Harvey, 2011: 200) se distinguen tanto de la *vamp* como del ícono maternal de índole campesina-tradicional (Guenther, 2004: 91-141). Incluso las jóvenes *vedettes* de las películas UFA, como Gerhild Weber, Edith Oss y Marina Ried, son presentadas como deportivas (ver fig. 2: Carola Höhn esquiando), ejerciendo el «entrenamiento de compensación», lo que las hace más cercanas a la experiencia cotidiana de los lectores (*Signal* 14, 1941: 42-43).

De acuerdo con este patrón, una misma modelo veraniega aparece dos veces en *Signal* entre marzo de 1942 y mayo de 1943. La primera foto, donde la chica posa evidentemente en las dunas del mar del Norte, lleva el subtítulo «Ya puede uno bañarse en Palermo» (*Signal* 5, 1942: 40-41, ver fig. 3); mientras que, en la segunda, publicada más de un año después, la leyenda reza «¡Ya llega!» ... el hombre de sus sueños, se supone (*Signal* 10, 1943: 32, ver fig. 4). La modelo lleva un bikini, en principio prohibido en Alemania desde 1932.

Considerando el lenguaje gráfico de las fotos, es de notar el gesto de invitación hacia el lector – masculino y militar – que se expresa a veces en la posición tumbada de las mujeres (*Signal* 8, 1940: 37, ver fig. 5), objetos de la mirada masculina del fotógrafo y del lector. En el fondo, son imágenes de la entrega, que no dejan de recordar ciertos modelos pictóricos, como por ejemplo los cuadros del realista francés

<sup>3</sup> Respecto a la imagen de la mujer en los medios audiovisuales del nacionalsocialismo, ver Scheidgen, 2009.





Fig. 1: *Signal* (ed. esp.) 4, 1945: contraportada



Fig. 2: *Signal* (ed. esp.) 23, 1943: contraportada



Fig. 3: *Signal* (ed. esp.) 5, 1942



Fig. 4: *Signal* (ed. esp.) 10, 1943



Fig. 5: *Signal* (ed. ital.) 8, 1940

Gustave Courbet, famoso por sus puestas en escena lascivas.<sup>4</sup> Unas muchachas deportivas en bañador<sup>5</sup> constituyen lo más cercano al desnudo<sup>6</sup> que pueda permitir la prensa oficial del régimen (*Signal* 6, 1940: 38, ver fig. 6). Un mensaje de paz y de erotismo se desprende de las «Tres muchachas en un bote» quienes, «libres de preocupaciones», gozan de un «breve veraneo en las idílicas bahías de la riviera italiana» (*Signal* 15, 1941: 39, ver fig. 7). Llama la atención la presencia de tres muchachas – rubia, morena y negra – que pueden interpretarse en clave política como representantes femeninas – o hasta alegorías – de las tres potencias fascistas: Alemania, Italia y España. Esta configuración recurrente aparece también en un entorno lujoso y seductor, en el marco de un artículo dedicado al embrujo de los perfumes publicado en el número de agosto de 1940 de *Signal*. La carga sensual de esta foto, junto con el comentario «Bionda, nera e rossa! Tre belle donne formano un trio armonioso... unitamente alla musica e al soave ed inebriante profumo» (*Signal* 9, 1940: 39, ver fig. 8), nos induce

<sup>4</sup> Compárense por ejemplo las fotografías en *Signal* 8, 1940 y *Legiones y Falanges* 2, 1942 con el cuadro *Demoiselles du bord de la Seine* (1856), de Gustave Courbet.

<sup>5</sup> Aparte de su carga erótica, el bañador constituye el emblema mismo de la «alegría y belleza» en la «Europa nueva, libre y más feliz» que surgirá en la posguerra, según el análisis de un anuncio publicitario de diciembre 1944 en Oexle, 2004: 31-32.

<sup>6</sup> Moll, 1986: 371 señala que la Embajada de Italia intervino a través del Ministerio de Asuntos Exteriores con motivo de las fotos atrevidas mostradas en la revista.

a leer en clave erótica esta “trinidad” femenina de rubia, castaña y negra como truco mediático, señalando a los lectores masculinos que “hay para todos los gustos”.

El carácter de invitación, oferta y entrega se acentúa aún más en otras tres fotografías de chicas en bañador y ropa ligera (*Signal* 18, 1941: 39, ver fig. 9), cuya leyenda hace de ellas una incitación dirigida a los lectores masculinos: «¿No quieres tomar parte?». Las «ninfas» seductoras invitan a los hombres-lectores a participar en sus bailes y juegos, apelando a los conceptos de género más arcaicos: «¿Por qué me has dejado nadar tan lejos?», las preguntas que el redactor pone en boca de estas “sirenas”, arquetipo de la mujer fatal, son bastante explícitas, jugando siempre con los estereotipos:

Y aquí... ¡Cuidado! Dos ninfas seducen fascinadoramente:  
- ¿No quieres tomar parte?  
Pero, ¡ay de ti si no sabes nadar y bucear mejor que ellas! Entonces, todo se acabó, si no se es lo suficientemente listo para hacerse salvar... ¡por ellas!

En el marco de la estética de la recepción, tales “enganches” parecen funcionar efectivamente, así como lo demuestra el caso del teniente Michele Menichino – personaje real, compositor de los éxitos *Parlami sotto le stelle* (1939), *Solo vicino a te*, *Passeggiando sotto la luna*, *Annie chérie* (1954) –. En el número 16 de 1942 se publica su canción *Cosa sogni, fanciulla* (texto de F. Adorno) como “presunta” respuesta a la foto de una muchacha en bikini publicada anteriormente en *Signal*.

Después de estas observaciones a propósito de la presentación gráfica de la mujer, enfocaremos algunos rasgos constitutivos de la mujer europea según la doctrina nazi. En relación con determinadas bases ideológicas, se van a vislumbrar los diversos aspectos de género propios de un régimen totalitario en estado de guerra y plasmados a través de representantes-tipo nacionales: la mujer finlandesa ilustra así las actividades femeninas en la guerra; Nazalija, “la muchacha de Ucrania”, es una de las miles de trabajadoras forzadas; Greta, “una muchacha de Estocolmo”, encarna a la soltera moderna; mientras que “La Señorita Pilar” demuestra las tareas de una chica burguesa miembro de la sección femenina. «Muchachas de hoy, madres de mañana» exalta asimismo la vocación de madre y, para terminar, «Mujer, familia y el futuro de Euro-



Fig. 6: *Signal* (ed. ital.) 6, 1940



Fig. 7: *Signal* (ed. esp.) 15, 1941



Fig. 8: *Signal* (ed. ital.) 9, 1940



Fig. 9: *Signal* (ed. esp.) 18, 1941

pa» desarrolla la visión nacionalsocialista acerca del papel que la mujer desempeña en el seno de la familia con vistas al futuro de Europa.

El único artículo de fondo que *Signal* dedica al concepto de géneros se titula «La mujer. Un ser autónomo en su propio mundo» (20, 1943:

36-37). Su autor, el Dr. Heinz Graupner, nacido en Leipzig en 1906, publicó, entre otros, *Los elixires de la vida. De hormonas y vitaminas* (1939) y *Espejo de mujeres. Una biología de la madre* (1940). En su artículo para *Signal*, acompañado por sendos dibujos que simbolizan los cometidos respectivos del hombre y de la mujer, el autor empieza por combatir la idea errónea de la igualdad y de la emancipación femenina que deriva en el «ridículo tipo de la intelectualoide». Al contrario de tales pretensiones igualitarias y de acuerdo con el credo nacionalsocialista (ver Bialas, 2014: 157-198), el hombre y la mujer pertenecen a dos mundos distintos, como lo explaya a través de un curioso ejemplo “etnológico”:

Conocemos pueblos primitivos en los que las mujeres hablan una lengua propia no utilizada por los hombres. [...]. Este lenguaje femenino nos parece ser un símbolo de la separación natural de ambos sexos cuyo contraste polar alimenta eternamente nuestra existencia con nuevas fuerzas. [...]. Todos los intentos de instaurar la dominación femenina fracasaron por el hecho de que por motivos naturales no puede haberla. El lenguaje de las mujeres, su esencia primitiva no puede ser comprendida por el mundo varonil.

El hombre y la mujer poseen «una mentalidad totalmente distinta»: frente a la «similitud entre la mujer y el niño», el hombre «resulta más maduro». La actitud radicalmente distinta de ambos se refleja también en el mundo laboral (aunque, en principio, la mujer se dedicara al hogar): para el hombre, incluso el “trabajo auxiliar” le proporciona «la alegría de organizar, el trabajo preciso y rápido, [...] el poner en juego palancas, cadenas y fuerzas».

La mujer, mientras tanto, dotada de mejor competencia social, más humana, servicial y caritativa, busca «la alegría de prestar ayuda, de evitar trabajo, de entregar mercancías a quienes las necesitan». A partir de ahí, el autor infiere la siguiente conclusión:

Una de las mayores tareas del futuro es la de desarrollar profesiones femeninas nuevas y peculiares, problema que sólo se podrá solucionar si se parte de una concepción europea y del encadenamiento al orden natural.

Un artículo revelador respecto a la concepción europea de la mujer plantea la pregunta de saber si «¿Existe un rostro europeo?» (*Signal* 21, 1943: 40-41, ver fig. 10). Parte de la observación inicial de que

«[e]n el espacio lleno de gloria de 2.500 años, formó el arte de Europa la fig. del hombre europeo», o sea de la mujer europea. Partiendo de un busto griego, pasando por el neoclasicismo francés y prusiano hasta artistas belgas, italianos y alemanes contemporáneos, las ilustraciones del citado artículo sirven a demostrar que más allá de las diferencias de tiempo y espacio, naciones y provincias, el «rostro del europeo», compuesto «de una multitud de rasgos particulares», está unido por «ramos consanguíneos» que lo diferencian por ejemplo frente al tipo asiático. Enemigos de antaño, como romanos y germanos, y de hoy, como alemanes y franceses, se funden en este «mosaico», pues la dialéctica entre «diversidad del carácter» y «unidad» cultural es precisamente lo que define la identidad europea.

Puesto que “la” mujer europea constituye una unidad en la diversidad, se observan variantes nacionales que se ponen de relieve en *Signal* a través de una serie de artículos significativos. Cada una de las mujeres europeas retratadas en *Signal* representa un aspecto particular de la condición femenina según el credo nacionalsocialista. Además, aparte de las cuestiones de género en sentido estricto, cada una de ellas refleja la relación de su patria respectiva con la Alemania nazi: Finlandia y Suecia, naciones nórdicas de neutralidad precaria; la



Fig. 10: *Signal* (ed. esp.) 21, 1943



Fig. 11: *Signal* (ed. esp.) 12, 1942

Ucrania ocupada, con sus habitantes forzados a trabajos obligatorios en el Reich; Italia y España, naciones aliadas y amigas.

Las «actividades de la mujer finlandesa en la guerra» (*Signal* 12, 1942: 27-29) son coordinadas por la organización *Lotta Svärd*, liderada por Fanni Luukkonen, de 60 años: Bajo su mando «sin necesidad de que participe[n] en el tan poco femenino servicio de armas», las mujeres finlandesas no solo «hacen servicio de enfermeras, sino que les compete el trabajo de cocina, la limpieza y el servicio de las salas», además de los comedores de oficiales, tal cual se aprecia en las fotos correspondientes (ver fig. 11); asimismo les corresponde tocar el piano, como cualquier anfitriona burguesa en tiempos de paz. Por otra parte, el «rasgo a la vez femenino y heroico» de los miembros de *Lotta Svärd* está más acentuado en el servicio de vigilia y de información, tareas paramilitares.<sup>7</sup>

El reportaje «La mujer en lugar del hombre», publicado en el número 9 de 1943 (pp. 10-14), tematiza el rol de las mujeres como «sostitute d'onore», desempeñando oficios masculinos por encontrarse los hombres en el frente, caso igualmente presente en *Legiones y Falanges* (Albert, 2015). En la revista de la *Wehrmacht*, esta idea se relaciona

<sup>7</sup> Respecto a tales actividades femeninas en Alemania, ver Kramer, 2007 y Maubach, 2007.



Fig. 12: *Signal* (ed. esp.) 10, 1943

concretamente con la noción de “guerra total”. En este sentido, tanto el discurso europeísta como el concepto de las mujeres en cuanto “reclutas de la guerra total” se remontan a la ya citada arenga de Goebbels de febrero de 1943. Bajo los imperativos de esta movilización de masas, «[c]ientos de miles de personas cambian de profesión», lo que afecta en particular «aquella mano de obra femenina que hasta ahora se hallaba total o parcialmente desocupada o dependía de establecimientos estrictamente de lujo». Como rezan los subtítulos de las respectivas fotografías, «[l]as mujeres substituirán a los hombres casi por completo en correos, teléfono, telégrafo y radio», en los transportes públicos, «[e]n la agricultura» y «[e]n las industrias químicas y de armamentos», sector este último en el cual incluso «sus jefes declaran que prefieren las mujeres a los hombres por trabajar mejor en aquellos procesos que exijan habilidad manual».

A la hora de «desempeñar el trabajo del hombre que lucha en la guerra», la mujer merece especial protección contra eventuales accidentes de trabajo, como subraya un artículo en el número siguiente (*Signal* 10, 1943: 34-35). Llama la atención la maquetación de esta doble página por el contraste violento entre, por una parte, las mujeres insertas en el mundo laboral y, por otra, la publicidad del perfume *Tosca* –que sigue existiendo hoy día– así como el anuncio del estreno de dos nuevas películas protagonizadas por la actriz Magda Schneider, madre de Romy Schneider (ver fig. 12).

Pero, al contrario de tal disparidad que percibimos los lectores de hoy, al régimen le importó mucho subrayar que precisamente **no** existe incompatibilidad entre su concepto tradicional de la mujer y la actividad laboral de ésta en tiempos de guerra. Así lo ilustra un *quiz* revelador publicado en el número 9 de 1941 (pp. 11-13), es decir dos años antes de declararse la “guerra total”, lo que irá a modificar el concepto del trabajo femenino. «¿En qué profesiones cooperan estas mujeres a la victoria?» – esta pregunta se plantea frente a las fotos de ocho mujeres sonrientes, amas de casa, deportistas, madres de familia (ver fig. 13a). Frente a esta serie dedicada al tiempo libre, vemos a las mismas mujeres en sus respectivos puestos de trabajo como secretaria o asistente médico, ferroviaria o vendedora, carterera o camarera; con lo cual cada una contribuye al éxito militar de Alemania (ver fig. 13b). Al confrontar ambos retratos de cada una, se evidencia con particular nitidez el postulado de coexistencia de ambos conceptos.

De los trabajos asumidos por mujeres conviene distinguir entre tradicionales y modernos. Así, por ejemplo, a la primera categoría pertenece la «obrero de granadas» retratada en el número 1 de 1943 (pp. 27-30, ver fig. 14). Esta «Biografía de una vida sencilla», donde se presenta a toda su familia, permitía seguramente a muchos lectores de *Signal* identificarse con su modesto entorno obrero, además de relacionar el trabajo femenino en la II y en la I guerra mundial al resaltar que, Marta B., de 51 años y casada de muy joven, ya trabajaba en una fábrica de municiones durante la primera gran guerra. Su hoja de vida es destacable, puesto que en su contexto histórico resulta modélico para el apoyo que amplios sectores del proletariado prestaban a Hitler. Al terminar la I Guerra Mundial, Marta «se quedó en casa» cuidando de sus tres hijos, mientras que su marido José, que había luchado como sargento en los pantanos rusos, vuelve a su profesión de ebanista. Sin embargo, con la inflación llegan las “calamidades”: en 1929, el hombre, cabeza de familia, pierde su trabajo y sufre una depresión nerviosa, de modo que la madre de familia tiene que hacerse cargo de los suyos, lavando ropa y distribuyendo leche a domicilio. Este periodo de penuria llega a su fin cuando «[a] finales de 1933», es decir a consecuencia de la toma de poder de Hitler, «llegó una tarjeta de la Oficina de Colocación», otorgándosele así un nuevo trabajo al padre. Al salvarles de la experiencia traumática que les había quitado su modesto “bienestar burgués”, este acontecimiento opera el giro



Fig. 13a: *Signal* (ed. esp.) 9, 1941



Fig. 13b: *Signal* (ed. esp.) 9, 1941



Fig. 14: *Signal* (ed. esp.) 1, 1943

decisivo a favor del nacionalsocialismo: «En este momento nació en la mujer una infinita, humana gratitud, pues la vida se había afianzado nuevamente. Y desde entonces comenzó a identificarse con la evolución política de modo anónimo y objetivo, pero firme». Resulta lógico, por lo tanto, que Marta se alistara voluntariamente en una fresadora de granadas a los seis meses de iniciarse la guerra y que su hijo Francisco se alistara, también como voluntario, en la Marina de Guerra. La familia modélica se completa con el marido José que trabaja como «peón de vía en una gran industria de acero», el hijo Enrique que lucha como suboficial en el frente del Este y la hija Federica, de 18 años, «empleada en una imprenta que trabaja para el Ejército». Ella acude, además, «a clases nocturnas para perfeccionar sus conocimientos», se distingue en la protección civil, «pasa sus vacaciones en el campo para ayudar a las mujeres de los labradores movilizados» y ayuda a su madre en las tareas domésticas. El retrato concluye con una serie de cumplidos por boca de su jefe que alaba a Marta B., obrera de granadas, madre de familia y súbdita ejemplar de Hitler que sabe cumplir – y armonizar – todas estas tareas a la perfección.

Al contrario de la clásica fábrica de municiones, un puesto de trabajo hipermoderno se les ofrece a las mujeres en una fábrica de globos aerostáticos del Ejército. Los comentarios que acompañan a este reportaje fotográfico denotan una estructura antitética, pues sugieren un marcado contraste entre género femenino y mundo técnico: «Pequeñas manos en cosas grandes» y «Parece un pasatiempo y sin embargo es una labor seria y llena de responsabilidad». En efecto, se trata del control de las costuras, del peso y de la presión de aquellos «flotadores del ozono» (ver fig. 15). El contraste entre las muchachas minúsculas y el «gigantesco globo libre» adquiere toda su plasticidad en las fotos que parecen sacadas de una película de ciencia ficción vanguardista. Las formas embrionarias y fálicas merecerían un detallado comentario psicoanalítico, en particular el parto de la mujer “nueva” saliendo del útero del globo-máquina. Asimismo, estas escenas podrían interpretarse tanto a partir del futurismo, con su culto a la máquina y sus conceptos de género, como desde la tesis de la “modernización involuntaria” provocada por el nacionalsocialismo en relación a las mujeres.<sup>8</sup>

<sup>8</sup> «These [...] der ungewollten Modernisierung», ver Decken, 1988: 64.

El retrato de «Nazalija. La muchacha de Ucrania» en el número 24 de 1943 (pp. 42-45) constituye un caso particular de propaganda política, como lo demuestra el comentario a la foto (ver fig. 16):

¿Secuestradas y deportadas? Stalin afirma que Alemania ha secuestrado como esclavos a millones de antiguos ciudadanos soviéticos. Mostramos aquí a tres “esclavas”. Son obreras del Este durante el paseo dominical por el palacio de Potsdam. Llevan ya vestidos europeos y han aprendido rápidamente a ondularse el pelo de acuerdo con la moda occidental.

Con vistas a desmentir a Stalin – y a la opinión pública de los aliados – *Signal* caracteriza a las trabajadoras del Este como pobres muchachas que «abandonaron su patria, convertida en zona de guerra» y encontraron refugio en Alemania que les ofreció trabajo y donde los “señores”, tratándolas con “humanitarismo”, les brindan la oportunidad de efectuar «el giro hacia el occidente», es decir, aculturarse. Gracias a su nuevo modo de vida, «[l]a expresión de preocupación que se advierte casi siempre en las caras de los sujetos soviéticos se ha transformado en alegría espontánea». La existencia de hombres y mujeres deportados trabajando como obreros forzados en el campo, en las fábricas o en los hogares alemanes, se representa como un



Fig. 15: *Signal* (ed. esp.) 1, 1942



Fig. 16: *Signal* (ed. esp.) 24, 1943



Fig. 17: *Signal* (ed. esp.) 12, 1942

destino envidiable, culminando con la observación cínica: «Los obreros del Este han demostrado cuan decentes y complacientes pueden ser bajo un buen mando». La documentación sobre las trabajadoras del Este se complementa con un reportaje sobre la visita de varias delegaciones “rusas” (probablemente provenientes de los territorios ocupados del Este) a Alemania que se erige en modelo del progreso, superior en todo a la Unión Soviética, sea que se trate de comedores colectivos – «Este comedor colectivo [...] corresponde tal vez al ideal que los soviets propagaron... pero que nunca pudieron realizar» –, de instalaciones agrícolas o de una “escuela de modelo europeo”: «Una delegación de los territorios del Este estudia los métodos de instrucción pública alemana, de cuyos éxitos quieren sacar provecho para su país». Aquí se vislumbra la imagen propagandística de una Alemania modélica, protectora y garante del bienestar europeo, que crea el “nuevo orden” de Europa a través de un abrazo mortal.<sup>9</sup>

<sup>9</sup> «Die scheinbar freiwillige und selbstverständliche Eingliederung der europäischen Staaten in die neue Ordnung geschah vielmehr durch ein sich als Beglückter und Be-

En el número 12 del año 1942, *Signal* dedica un reportaje gráfico a Greta, que sorprende por su modernidad (pp. 22-23, ver fig. 17). Esta “muchacha de Estocolmo” es tan especial como su país y su ciudad, en la que viven «sesenta y dos mil mujeres **más** que hombres». Greta corresponde – no solo por este motivo demográfico – al «tipo característico de la “solterona” que se destaca por su independencia interior y exterior, su laboriosidad y vida metódica». Como peluquera se las arregla para vivir de un sueldo muy modesto cuya estrechez no logra vencer su «indomable alegría de vivir» ni su “ilimitado” «deseo de sol, aire y agua», con lo que vuelve a evocarse el tipo de chica nórdica, moderna, deportiva y guapa que se ha identificado, al principio de estas páginas, como paradigma dominante de la imagen femenina presentada en *Signal*.

Tributaria de la imagen de «la mujer azul en la Alemania nazi» (Rodríguez López, 2014), “La señorita Pilar”, estudiante española, es retratada – no sin el obligado detalle folclórico – en el número 9 de 1942, (pp. 26-27, ver fig. 18). Como miembro de Auxilio Social no solo dedica sus horas libres a tareas caritativas; más allá de ello, su compromiso implica, según el autor del artículo, un elemento casi subversivo, antiburgués y moderno, característico, en efecto, de determinado sector de la Sección Femenina de Falange (ver Passmore, 2003 y Richmond, 2003), además de astucia retórica y propagandística:

Que Pilar haya aprendido a atender por sí misma a las ocupaciones caseras debe considerarse como una pequeña revolución en la vida de una joven burguesa española.

Coser, lavar la vajilla y ahora por la tarde aprender a montar en bicicleta. La madre y las hermanas mayores de Pilar no hubieran ser tan atrevidas.

*Signal* rinde homenaje a la Jefa Nacional de Falange femenina, Pilar Primo de Rivera, con motivo de su viaje por Alemania en el número 19 de 1943 (pp. 26-27). En la primera entrega de este mismo año, también se la menciona en un artículo sobre las Juventudes femeninas titulado «Muchachas de hoy, madres de mañana» (1, 1943: 35), lema que expresa de manera concisa la concepción de la mujer – europea – según la ideología nazi. Las «madres de mañana» son también aquellas jóvenes obreras – vendedoras, mecanógrafas, sol-

schützer Europas präsentierendes Deutschland, aus dessen Umarmung es gleichwohl kaum ein Entrinnen gab» (Moll, 1986: 389).



Fig. 18: *Signal* (ed. esp.) 9, 1942

dadoras – a quienes el Estado de Hitler ofrece estancias en balnearios para fortalecerlas desde el punto de vista físico y psíquico, con vistas a su futura tarea de esposa y madre (8, 1940: 36-37).

La política demográfica practicada por el Estado nacionalsocialista es un pleno éxito, así lo anuncia *Signal* de manera triunfalista en el número 10 de 1943 (p. 33). A pesar de la guerra, hubo más de un millón y medio de nacimientos en 1940, y entre 1934 y 1941, es decir desde el año siguiente a la subida de Hitler al poder en enero de 1933, «han nacido en Alemania tres millones de niños más de los esperados de haber continuado la proporción prevista». Una vez terminada la guerra, este crecimiento irá aun en aumento, vaticinan los autores de *Signal*: «Tan pronto como los frentes militares se hallen disuelto, se verá aumentado este exceso extraordinario de nacimientos. Nada hace dudar de ello». Con el comentario «¡Ya llega!», la bella mujer playera en la página anterior (pp. 32-33, ver fig. 19) parece saludar anhelante al futuro padre de sus hijos – como ya se ha mencionado antes, tal vez un sutil llamado a los lectores.

El culto a la maternidad es el mismo en todos los estados fascistas, como lo ilustran sendas fotos casi idénticas y simétricas de una joven madre amamantando a su bebé, sacadas de *Signal* (4, 1944: 29)

y *Legiones y Falanges* (3, 1942: 22). Así lo confirma también el artículo dedicado a «La mujer italiana» bajo la consigna «Lo primero, la familia» (2, 1942: 18): Aunque «la mujer italiana tiene tantos rostros como los que nos muestra con gran variedad el arte», el modelo dominante es el de la *mamma*, «la más bella joya de la casa», cuya vida tiene «como único fin satisfactorio y apetecible el marido, el hijo y el propio hogar». El artículo culmina en una apología del programa de maternidad: «Toda la población ama los niños locamente y como la mayoría se casan jóvenes y por razón de amor, nacen más niños que en países de matrimonios tardíos».

Finalmente, madres e hijos aparecen como garantes del nuevo orden europeo soñado por los nazis para después de su victoria. A principios del año 1944, *Signal* publica lo que puede considerarse un manifiesto europeísta, ilustrado con esta foto de una joven madre radiante de felicidad que lleva a hombros a sus dos hijos pequeños (2, 1944: 46, ver fig. 20). Bajo el título «Para que podamos vivir así en Europa», la “convivencia pacífica” de las naciones europeas – bajo tutela alemana, se entiende – se declara como objetivo final de la presente guerra.<sup>10</sup> Sirviéndose de una retórica de índole cultural, humanitaria y



Fig. 19: *Signal* (ed. esp.) 10, 1943

<sup>10</sup> Otra vertiente del discurso europeísta se manifiesta en el número monográfico de la *Illustrirte* [sic] *Zeitung Leipzig*, de diciembre de 1944, dedicado al «hombre europeo» («Der europäische Mensch»). Las insistentes referencias a Europa en los anuncios publicitarios que las grandes empresas alemanas publican en esta entrega demuestran, según el pertinente análisis de Oexle (2004: 24), que «a finales de 1944, la economía alemana en cierta manera ya se encontraba en la posguerra y [...] que esta



pacifista, el texto programático declara cinco tareas sociopolíticas, a saber: «la solución definitiva del problema obrero» junto con «la conservación del campesino», concebido como elemento distintivo y «esencia fundamental de nuestra cultura» europea. Asimismo, «[l]uchamos por el derecho del hombre a la cultura», condición previa para la formación plena del «hombre consciente y verdadero». Y finalmente, «Luchamos por la libertad de Europa y la terminación de las guerras fratricidas, pues sólo una Europa libre y unida podrá afirmarse y prevalecer contra el embate [sic] de las potencias extra-europeas». <sup>11</sup> Dentro de este proyecto de un nuevo orden europeo, la mujer y la familia ocupan un lugar privilegiado como célula germinal de la sociedad: «Luchamos por el espacio vital de la familia, pues sólo cuando cada familia puede desarrollarse de modo conveniente y sano, queda asegurada la existencia y felicidad de los pueblos de Europa». Pero tal familia ideal casi ya no existe: con los hombres al frente, prisioneros o caídos, van a ser las viudas de guerra – mujeres solas con sus hijos – las que constituirán la realidad, femenina y nada sonriente, de la posguerra alemana y europea.

A modo de conclusión podemos afirmar que la representación de la mujer europea en *Signal* refleja la línea política que esta “Revista de la Nueva Europa” mantiene respecto a este continente, considerado como entidad cultural, concepto ideológico y espacio de actuación político-militar. Las diversas facetas ideológicas puestas de relieve a través de los numerosos retratos femeninos, todos ellos construcciones modélicas de género, se subordinan a las metas políticas que *Signal* como revista semioficial persigue a nivel internacional. Presentar como ícono a la muchacha rubia, esbelta y deportiva, compatible con el modelo de la mujer moderna occidental, aspira a ganar simpatías en el extranjero e «influenciar a las naciones neutrales en un sentido pro-alemán» (Moll, 1986: 390). Exaltar la entrega y el espíritu de sacrificio de mujeres como la obrera de granadas, las finlandesas de *Lotta Svård* y tantas mujeres “en lugar del hombre”, debía contribuir al «refuerzo moral de los aliados del Reich y de su esfuerzo de guerra»

posguerra se imaginaba y concebía en términos de un futuro europeo con amplias posibilidades de desarrollo y de actuación para la economía alemana».

<sup>11</sup> Como observa Moll (1986: 376), la política “europeísta” de *Signal* se resentía del hecho de que la política europea de Alemania era «en el fondo “temerosa y vacilante”» (“von der im Grunde ängstlichen und zaudernden deutschen Europapolitik betroffen”).



Para que podamos vivir así en Europa

Fig. 20: *Signal* (ed. esp.) 2, 1944

(Moll, 1986: 390). Al mostrar a Alemania como modelo de avance técnico y cultural a la vez que generosa “potencia protectora”, como se puede observar en el reportaje sobre la trabajadora forzosa de Ucrania, se buscaba «ganar la confianza y la voluntad de trabajar de la población en los territorios ocupados» (Moll, 1986: 390). Y no por último, la idea de la mujer europea como unidad en la diversidad traduce el espíritu de tolerancia e igualdad defendido por *Signal* en cuanto estrategia de política internacional: «En vez de la difamación y la calumnia, *Signal* apostaba por una actitud de estima y respeto hacia todos los pueblos de Europa» (Moll, 1986: 390). De acuerdo con esta consigna, la “solterona” moderna de Estocolmo puede figurar al lado de madres de familia italianas o de mujeres finlandesas dedicadas a tareas paramilitares. Hasta el detalle de posar juntas en tantas fotos una muchacha rubia, morena y pelirroja – «bionda, nera e rossa» – podría deberse a este mismo motivo. En consecuencia, última, la ilusoria pluralidad de la mujer europea no es más que una hábil táctica de integración con vistas a crear el tan cacareado como difuso “nuevo orden europeo”, entendido como unidad forzada bajo mando alemán.

Los intentos de imponer tal proyecto europeo se reflejan en artículos emblemáticos como, por ejemplo, en «Espacio Vital. Tópico y realidad» (*Signal* 10, 1942: 2). Según su autor, Rudolf Fischer, en el ambiente «de la opresión de la guerra, que afecta a todos, resaltan las fuerzas vitales y las ventajas de una evolución que conducirán a la coordinación de grandes espacios geopolíticos». No es de extrañar, que, para este tópico muy significativo de la ideología nacionalsocialista, a saber, el concepto del espacio vital o *Lebensraum*, era oportuno servirse también de la literatura, es decir, mediante la construcción ficcional de mundos de experiencias y sensaciones<sup>12</sup> en proceso de transición entre el caos o la crisis y la imposición de un orden y una estructura – proceso iniciado y culminado por la intervención de personajes femeninos.

De este modo, un análisis de la narrativa corta publicada en *Signal* entre 1941 y 1942, nos servirá para profundizar nuestro entendimiento sobre la instrumentalización ideológica de lo femenino a través de esta revista.

Bajo la rúbrica «La narración de ‘Signal’» o también «El cuento de ‘Signal’», se publicó una serie de cuentos, los cuales han de ser interpretados en sentido ideológico-propagandístico, a pesar de que Rainer Rutz en su monografía *Signal. Eine deutsche Auslandsillustrierte als Propagandainstrument* los considere como «leichte Unterhaltungsprosa», es decir, literatura ligera y de entretenimiento acorde con el modelo de ficción publicada en la *Berliner Illustrierte Zeitung* (BIZ) (2007: 382). No servían tan solo para dar una imagen positiva que distraía a los lectores de las crueldades y agobios de la guerra; a la hora de analizar estos cuentos con más detalle y recurriendo a una observación que hace T. Bussemer respecto a la importancia decisiva de la dramaturgia y la puesta en escena bajo el régimen nacionalsocialista (2000: 105), el carácter ameno y la simple composición de los cuentos resultan ser precisamente los elementos que mejor permitían una transmisión de contenidos sutilmente ideológicos.

Este proceso aparentemente paradójico se manifiesta a través de la construcción de modelos de vida anclados en un vitalismo femenino, implicando la vida familiar.

<sup>12</sup> Ver también el estudio de Bussemer (2000), dedicado a la construcción de mundos de experiencia y sensaciones (*Erlebnisswelten*) en el ámbito de la cultura popular, especialmente en el marco de los eventos organizados por el régimen, a los cuales asistían millones de personas.

Un primer ejemplo nos lleva – una vez más – a Suecia. El cuento «La salceda en el blocao» de Anna von Schrott (*Signal* 11, 1942: 41-44), ha sido resumido por Rainer Rutz con una sola palabra, «Liebesgeplänkel» (Rutz, 2007: 383), término que reduce este relato a una temática amorosa y desdeña la profundidad ideológica que se transmite a nivel metafórico y estructural. Se trata de un grupo de artistas suecos, dos mujeres y dos hombres, que pasan el verano en un *Blockhaus*<sup>13</sup> en una pequeña península, llevando una vida caótica, según refiere el narrador:

Dormían hasta muy tarde, preparaban juntos el desayuno, arreglaban o desarreglaban con gran estrépito la casa, sin que el orden o el desorden tuviera mucha importancia en su vida, [...]. Los días no tenían programa fijo. Se dejaban ir y venir: se bañaban, pescaban, paseaban, trabajaban u holgazaneaban según les parecía... (*Signal* 11, 1942: 41).

Los dos personajes femeninos, aquí caracterizados como mujeres que prefieren vivir cada una en su propio mundo, pasando su tiempo libre solas, no se interesan mucho por las señales amorosas que les mandan sus compañeros Gösta y Arnoldo.

Al igual que Greta, la “muchacha de Estocolmo” y otras muchas mujeres que salen en las fotografías de la parte no-ficcional de *Signal*, ambas protagonistas se entregan a un “ilimitado” «deseo de sol, aire y agua» (12, 1942: 22): «Lilian se tiende al sol y sueña, mientras que Barbro se calza los zuecos [...] y se lanza a través del monte a la playa» (11, 1942: 41). Sin embargo, cuando de pronto descubren un «destartalado balandro, medio enterrado en la arena, con la quilla hacia arriba» (ibíd.), se lleva a cabo un cambio de vida: la reparación del antiguo velero conlleva una estructuración de su vida cotidiana, prometiendo, al mismo tiempo, excursiones y aventuras – un proyecto común que anima a cada uno de los cuatro amigos a «componer y aderezar el velero» con «mayor celo» (ibíd.) – de modo que, en este cuento, se destaca la creación de una estructura y un orden que favorecen un nuevo comienzo (*Neubeginn*),<sup>14</sup> aunque impregnado de

<sup>13</sup> Se trata de una casa de troncos, aquí traducida fonéticamente por “blocao”.

<sup>14</sup> Para más información sobre la ideologización de un nuevo comienzo, ver también R. Griffin, quién estudia el «Nazism as a Revitalization Movement» (pp. 250-278, especialmente pp. 275-276), en *Modernism and Fascism: The Sense of a Beginning under Mussolini and Hitler*, 2007.

un sentido aventuresco y ligado al principio nacionalsocialista de la fuerza por medio de la alegría (*Kraft durch Freude*).<sup>15</sup>

En cuanto a la función del barco, cabe señalar lo que Griffin dice en torno al «Nazism as a Revitalization Movement», citando a Karla Poewe:

The aim was not, however, to dwell on the past as a refuge from the present, but to transfuse elements of the healthy knowledge and values that thrived before the coming of modernity [...]. In doing so, the advocates of a spiritual revival assumed that "symbols used by one's ancestors in antiquity had the power to impact and steer people today", and help bring about "a new beginning (Anfang)" (2007: 258).<sup>16</sup>

El valor metafórico del barco respecto a la nueva vida o un nuevo comienzo en sentido mítico, aparece en varios de los cuentos en *Signal*; así por ejemplo en «Gallos de Pelea» (16, 1942: 26-27), en el que dos enemigos, un capitán alemán y otro francés, terminan por encontrarse en el mismo barco que simboliza Europa, según enfatiza el narrador: «No sé decir exactamente en qué puerto sucedió esto ni cómo terminó. Lo único que puedo decir es que el barco se llamaba 'Europa' y que hacía buen tiempo» (p. 27).

Volviendo al cuento «La salceda en el blocao», el antiguo velero les señala ya el rumbo de una vida nueva. Por otro lado, llama la atención la recurrencia a un símbolo de la mitológica nórdica y germánica en el ámbito de su vivienda. El abedul (en alemán *Birke*, aquí traducido por «salceda»), es un gran árbol plantado en el centro de la casa (ver fig. 21), que había sido construida por una familia de muchos hijos. Como símbolo de fertilidad y del encuentro, al igual que de los enamoramientos primaverales, bien podría interpretarse este abedul como alusión al ritual tradicional del *Maibaum* (ingl. *Maypole*), puesto que solo a causa de los sonidos raros que produce el árbol bajo el fuerte viento durante las noches, Arnoldo consigue seducir a Barbro. Llena de miedo por un «grito espantoso y desgarrador» (11, 1942: 43), Barbro busca el amparo de Arnoldo y «se pega a su cuerpo como

<sup>15</sup> *Kraft durch Freude* (Fuerza por medio de la alegría) era el nombre del ente nacionalsocialista dedicado a programar el ocio y a fomentar el turismo. En cuanto al concepto de la *Lebensfreude* o *Kraft durch Freude* bajo el régimen nacionalsocialista, ver por ejemplo el análisis de Griffin (2007) en su capítulo «The Third Reich's Biopolitical Modernism» (p. 310 ss.).

<sup>16</sup> Véase también Poewe, K.: *New Religions and the Nazis*. London, 2006.



Fig. 21: *Signal* (ed. esp.) 11, 1942

un pájaro desvalido en el nido». Su «áncora de salvación» (p. 44) le dice «¡Tonta!, [...] Es la salceda. Cada vez que sopla viento del Sur, da un concierto. El viento del Sur es un loco enamorado. Quiere conquistar y quebrantar» y lo compara con la actitud que Barbro había demostrado frente a él: «Y la salceda no quiere sometérsele. Ruge y se enfurece. [...] Y se arrancan de ella gritos espantosos. Primero he tenido que tranquilizar a Lilian, y ahora vienes tú. ¡No llores más!» (ibíd.). Este acontecimiento precede la entrega amorosa de Barbro, por lo que la salceda aquí simboliza un árbol del amor y de la vida. Es más, recuerda la importancia de la fundación de una familia a modo de reminiscencia de la tradición clásica, si se tiene en cuenta que Ulises construye la cama matrimonial encima del tronco de un olivo. Situado en medio de una antigua casa de una familia grande, el relato «La salceda en el Blocao» parece referirse a la lucha por «el espacio vital de la familia» (*Signal* 2, 1944: 46) que se pone de manifiesto en el artículo, comentado arriba, «Para que podamos vivir así en Europa» publicado dos años después.

Por otra parte, destaca también el estereotipo tradicional de la mujer como ama de casa. Como si quisiera oponerse a las hermosas actrices que solían brillar en la parte fotográfica-publicitaria de *Signal*, la protagonista Kitty del cuento «El electricista» (*Signal* 5, 1941: 27-29), escrito por H. Lorenz, renuncia a una carrera de actriz y decide - convencida de su destino - quedarse como antes en casa y llevar una vida ejemplar dedicada exclusivamente a su marido, no solo como esposa y madre de su hijo, sino también como objeto iluminado - la estrella de la casa:

Aquí se repetía una historia semejante a la de Pigmalion [sic], sólo que en sentido contrario. Kitty era tan perfectamente mujer, que se convertía alegre en estatua para su amado. [Él] gozaba de la increíble

suerte de poseer un ser que, según su humor, era unas veces esposa y otras, obra de arte. ¿Qué artista tiene a su disposición un material tan noble? [...]. Él era el creador; ella, su obra (p. 28, ver fig. 22).



Fig. 22: *Signal* (ed. esp.) 5, 1941

El talento de Kitty se descubre en el mismo teatro en que trabaja su esposo como técnico de iluminación, coincidencia que lleva a una fuerte crisis de identidad del señor Desebrock. El hecho de que Kitty actúa por primera vez en público y ya no solo para él, quien la considera suya, le provoca envidia y furor. Al tener miedo de ser nada más que «el marido de [su] mujer» (p. 29), y de convertirse en sombra de su esposa, manipula el estreno a través de la iluminación, lo cual le cuesta su puesto de trabajo. Llama la atención la decisión de la mujer, la que tiene que elegir «entre su pequeña y su gran fortuna» (p. 27) poniendo de relieve la importancia del papel tradicional de la mujer.

De acuerdo con los deberes de la mujer presentados en el artículo de Heinz Graupner, «La mujer. Un ser autónomo en su propio mundo», y a pesar que a ella le atrae mucho la posible carrera como estrella de teatro, opta finalmente por su (único) papel en casa, actuando solo para su esposo y, de este modo, le devuelve a él el sentido de su vida como “creador”. Aquí, el autor se sirve de un mito muy frecuente en las literaturas europeas, usado de maneras muy diversas en todas las épocas,<sup>17</sup> así en la Alemania nazi era muy frecuente – no solo en el arte, sino también en la literatura – retomar elementos míticos de la antigüedad griega, pero con el fin de amalgamar lo Clásico a lo Nórdico-Germánico (Denkler, 1999: 14-17).<sup>18</sup> El mitema pigmalioniano, que el cuento resalta de modo explícito, efectúa una inversión de la transformación tradicional del mito clásico: no se hace énfasis en el poder amoroso de Pigmalión, capaz de darle vida a una estatua, sino, por el contrario, el papel central lo tiene la mujer que, por iniciativa propia, renuncia a su propia vida y voluntad para convertirse en estatua inánime y devolverle con ello a su marido la vitalidad que aquí parece estar reservada a él. De esta manera, se pone de relieve que el hombre siga manteniendo su poder como creador de la vida de la mujer. En semejanza con el mundo de las mujeres hermosas representadas en *Signal*, podríamos considerar este mito, en palabras de Josep M. Vilageliu, como «muñequización de las mujeres de carne y hueso. El hilo de sus vidas ya no lo controlan ellas, sino que son víctimas de una vida de ficción que las zarandea» (2005: 153).

No menos interesante respecto a la construcción de una imagen tradicional, es el caso de «Aglaya en el armario», escrito por Alix Rohde-Liebenau (*Signal* 15, 1942: 34-35). Desde el principio, la joven protagonista se niega a cumplir con su papel de recién casada, además del hecho de que su marido, «el consejero de Legación, Von G.» (p.

<sup>17</sup> Véase también Dinter, A.: *Der Pygmalion-Stoff in der europäischen Literatur. Rezeptionsgeschichte einer Ovid-Fabel*. Heidelberg, Winter, 1979.

<sup>18</sup> Cita original: «Der antike Mythos ist ins Nordisch-Deutsche verpflanzt, das ihn dreist aufgesogen hat und sich selbst in akademisch-steifer, antimodern-epigonaler Malweise präsentiert, die auf öffentlichen Beifall und offizielle Anerkennung spekuliert» (ibíd.). Aquí, Denkler se refiere a una pintura al óleo de Ivo Saliger (*Die Rast der Diana*, 1939/40; visto en Peter Adam: *Kunst im Dritten Reich*. Hamburg, 1992, p. 223) que muestra a tres arianas en paisaje nórdico como encarnaciones de diosas griegas con actitud deportiva, armas antiguas y perro de caza.

34), la considera «demasiado joven para el matrimonio» (ibíd.). De esa manera, ella no le acompaña cuando él tiene que marchar por cuestiones de trabajo a Turquía, el mismo día de la boda. Ella supone que «le resultaba imposible vivir [con él] porque el clima de Turquía no sentaba bien a su salud» (ibíd.), por lo que se queda en casa de sus suegros, donde su marido la cree resguardada de cualquier tentación que podría ocurrir durante su ausencia. Sin embargo, la recién casada se enamora de un vecino, el «Consejero privado Y. de Gross-Boskow», un hombre mayor y casado, a quien admira por ser un hombre inteligente y culto, puesto que «no existía apenas rama científica a la que no hubiese dedicado atención nuestro Consejero». Aglaya actúa embelesada, «[g]ustaba escuchar atentamente la recién casada, que, dulce e infantil, no había olvidado aún todas las cosas aprendidas en la escuela sobre lo que llaman 'la vida'». El enamoramiento llega a ser mutuo: «[c]on su curiosidad joven, su adaptación femenina y sus ingenuas preguntas, proporcionaba al Consejero inspiración y fuerza en su trabajo...» (ibíd.). Así él le confiesa su amor a Aglaya e incluso comienza a dudar de su esposa.

Mientras que por un lado se destaca el aire juvenil y aventurero de Aglaya, por otro lado, la esposa del consejero Y. representa la perfecta casada, que «con gran viveza y seguridad en sí misma», se encarga sola de la administración de la finca, para que él tenga tiempo suficiente para su investigación:

Mostraba una gran habilidad para todas las cosas prácticas, pero muy poca comprensión para las que interesaban a su marido [...]. A Nora [...] le aburrían las conversaciones científicas y así confió su marido a la amistad de Aglaya... (ibíd.).

El narrador la describe más bien como modelo antes que adversaria de Aglaya. En el pabellón, lugar de los encuentros amorosos, es donde se revela un desenlace curioso. Tras no hallar el Consejero un libro del que quiere leerle «un pasaje magnífico [...] de Cetrería de Hohenstaufen» (p. 35) a Aglaya,

...por vez primera, se despertó en ella el instinto maternal de toda mujer. Pensó que acaso no estuviese bien atendido y se le ocurrió, con sobresalto, que si ella se dedicase a él tanto como necesitaba debería cambiar su vida por completo y ocasionar graves preocupaciones y disgustos a los que hasta entonces le habían tenido como hija (ibíd.).

En el mismo momento de la búsqueda del libro aparece la esposa y el Consejero obliga a Aglaya a esconderse en un antiguo armario, tratándola como a una niña, lo que, de pronto, provoca en ella remordimientos. Si su primera reacción fue la protesta orgullosa, «¡Oh no! Yo no me escondo»; luego, cautiva en el armario se desmaya tras escuchar al matrimonio discutir, mientras que

[u]na cólera sorda se iba adueñando de ella. ¡Engañada así! ¿Engañada?, no: ella era la que engañaba. Ella era la adúltera. Nora era la esposa. [...] ¿Qué había llegado a creer? ¿Cómo podía haber sido así de tonta? Pero le dolía tanto, tanto... (ibíd.).

Después de este acontecimiento, el Consejero incluso está dispuesto a

...acelerar la tramitación de su divorcio. Pero Aglaya no volvió nunca más [...]. Marchó a Turquía a reunirse con su marido y resultó que, en contra de lo dicho, podía soportar muy bien el clima. Tuvo muchos hijos y una larga vida (ibíd.).

Con lo cual el cuento termina con la doble aprobación del papel tradicional de la mujer: la recién casada, tras observar a una perfecta casada, Nora, al final descubre su verdadera vocación, la de fundar una familia.

En regla general, la narrativa ficcional en *Signal* se nutre de temas como la «aventura, [el] romanticismo y [el] humor» (Rutz, 2007: 382). Hasta aquí ya hemos podido observar que su composición ni siquiera cumple con lo que Bussemer llamaría una dramaturgia vigorosa (2000: 105) para compensar el vacío argumental, puesto que en gran parte se trata de estructuras más bien sencillas y de argumentos previsibles.

Puede considerarse una excepción el cuento «Lejos de Piccadilly» de Artur Zickler (*Signal* 16, 1941: 35; 42-43). Debido a su contenido provocador en sentido político, al igual que por la transgresión de las fronteras nacionales y tradicionales en cuanto al tema del matrimonio, se distingue notoriamente de los dos primeros cuentos que acabamos de analizar. Publicado después de los fracasados ataques aéreos contra Londres, el relato trata de un inglés, John Andrews, que se casa con la hermana del narrador alemán, el cual desde el principio está en contra de esta unión poco tradicional y poco razonable desde su punto de vista. Aun así, Andrews se la lleva a Inglaterra, como comenta el narrador: «Era demasiado tarde [...]. Bárbara se fue. El pequeño pastor protestante de un pueblo cerca de Ulstein, con quien

estaba media prometida, murió dos años más tarde en Angola de la fiebre de las aguas negras» (p. 42). Al principio viven bien en Londres, debido al éxito de un libro con el que Andrews llega a financiar una casa bonita con jardín, viendo en Bárbara toda su inspiración, según cuenta al hermano de ella:

– ¿Me entiendes ahora, comrade? Bárbara es mi fuerza, mi Imperio. Aumenta cada vez más. [...]– Andrews se engañaba a sí mismo. Su imperio disminuía continuamente. [...] Nunca volvió a imprimirse nada de él. Probablemente tampoco escribía nada. Su verdadera profesión era comparsa de películas y actuaba tres días por mes, ganando el importe de sus cigarrillos. Daba compasión el aspecto de Bárbara, que se cansaba la vista cosiendo remates para una lencería en la Bayrischer Platz. Era evidente que mantenía a su marido (ibíd.).

Al desacreditar el valor de su cuñado inglés, el narrador alemán en seguida pasa a destacar cómo él mismo se ve obligado a intervenir para salvar al menos la vida y el futuro de sus sobrinos, puesto que su cuñado, debido a su versátil estilo de vida imperialista, no resulta capaz de sostener a la familia. Al inglés lo manda en seguida al exilio para que este se busque la vida aún más “Lejos de Piccadilly”, mientras que su hermana, tras su vuelta a Alemania, «[a]gotada por completo» (ibíd.), es condenada a morir de «Tuberculosa – made in Britain» (p. 43). Junto con un reportaje sobre los héroes de las fuerzas aéreas alemanas de la *Luftwaffe* publicado al lado, el cuento constituye un eco bastante provocativo respecto al conflicto con Inglaterra. La estrategia narrativa destinada a aumentar este eco es la creación de una imagen de la mujer alemana, descrita por una voz acusadora, como víctima del imperialismo británico.

Aunque en su mayoría se trata de protagonistas masculinos, en muchos de los cuentos publicados en *Signal*, son los personajes femeninos los pilares constitutivos del argumento, lo que se observa bien en los dos ejemplos siguientes que contrastan totalmente con el personaje débil que acabamos de ver en «Lejos de Piccadilly». En los siguientes casos se enfatiza el protagonismo de la mujer a través de la intervención de figuras maternas, cuando los personajes masculinos, en ambos casos soldados que están con días libres, se enfrentan con una situación de crisis.

En el cuento «Bergstrasse 75», publicado en los números 12 y 13 del año 1941, el estado de ánimo del soldado Paskert, durante su res-

tablecimiento en un sanatorio, se revitaliza tras recibir unas cartas remitidas por una mujer desconocida:

«No necesitaba pasiones ardientes; las había a docenas, las había paladeado y no las quería más. [...] Lo que le faltaba era la palabra maternal y aquí estaba, en las cartas de Gitta Brendling» (12, 1941: 32). Tras este enamoramiento a ciegas, mutuo, según cree Paskert, va en busca de ella durante sus días libres en Heidelberg. En la ciudad romántica por antonomasia acaba dándose cuenta de que el remitente de las cartas no era correcto. En la “Bergstrasse 75” no vive ninguna “Gitta Brendling”. Este fracaso reaviva su sentimiento de abandono. Su crisis de soledad no queda zanjada hasta la intervención de una «encantadora muchacha» (p. 22), Carlota, la única chica con apellido “Brendling” en Heidelberg, de la que en seguida él se enamora a modo de compensa. Apoyándole en la búsqueda, es Carlota quien descubre la identidad de la autora de aquellas cartas vitalizadoras. Se trata de una mujer mayor a la que Paskert había salvado la vida en Polonia y que tan solo le había escrito con instinto y tono maternas. Carlota es descrita como una mujer firme y decidida, la que toma medidas de inmediato si es necesario, mientras que Paskert parece haber dejado de ser soldado. Como ya señaló Rutz (2007: 391), el protagonista mismo así lo afirma frente a ella: «Encuentro que usted es muchas veces como un soldado» (*Signal* 13, 1941: 28). En este contexto, Rutz además hace hincapié en el contraste que tal caracterización crea con las habituales representaciones gráficas del soldado en *Signal*. En el caso de Paskert, no se trata de un personaje heroico y orgulloso que es recibido con alegría en casa de su familia durante sus días libres, tal y como lo había presentado exageradamente la propaganda nazi antes, en un artículo titulado «¿Qué necesita un soldado cuando viene con permiso?» del número 5 del mismo año (Rutz, 2007: 390). Se trata más bien de un pobre enamorado en busca de un futuro mejor, cuya proyección se afianza en una mujer ideal que parece enseñarle lo que es vivir a través de sus cartas.

Esta constelación de personajes – madre o figura maternal y, en cierta medida, una deconstruida imagen del soldado heroico en relación con otro personaje femenino – se manifiesta de manera aún más llamativa en un marco ideológico-modélico en «La Stella y el pequeño guardia marina», cuento escrito por Hans Leip (*Signal* 20, 1941). Cada uno de los pasos del protagonista, del «pequeño guardia marina»,

parece guiado por los omnipresentes personajes femeninos durante su día de permiso, cuando la familia no tiene tiempo para él. Primero, una amiga de su madre lleva al abandonado marinero al parque de atracciones, al restaurante, etc. Él «la encontraba tan elegante y bella como su madre» (p. 27) y disfruta con dejarse tutelar, mimar y no pasar el día en soledad. Ese mismo día conoce y se enamora de una chica de su edad, llamada «Stella», nombre artístico de una equilibrista alemana que también desempeña un papel importante, puesto que encarna el *alter ego* idealizado del protagonista:

La graciosa muchacha [...] figuraba ahora un marinero vestido de blanco y con amplios pantalones. Sin pestañear trocó sus altos tacones por los zapatos llanos de equilibrista [...] abrazó el mástil y trepó hasta la punta. (ibíd., ver fig. 23).

Con su gran talento, Stella le demuestra el verdadero arte de mantener el equilibrio en la altura, lo cual, según ella, debería saber controlar «cualquier marinero»: «hay muy pocos hombres que lleguen a los 38 metros de altura» (p. 36). Consciente de que él no dispone de las mismas condiciones físicas, ni del correspondiente talento, queda profundamente impresionado y casi deprimido por la crisis de confianza en sí mismo que ella le provoca con su espectáculo. La amiga de su madre intenta darle ánimos, al igual que la madre de Stella, que interrumpe el coqueteo juvenil entre Stella y el marinero y lo consuela “en tono maternal”, afirmando que «todo consiste en la práctica» (ibíd.).

De esta manera, el pequeño marinero llega a tener a dos madres sustitutas que lo miman durante su día de permiso. Su entorno de vacaciones está invadido por una omnipresente vitalidad femenina, no solamente en sentido maternal, sino también la que desprende de la joven deportista. Mientras que se deconstruye la imagen del marinero valeroso, la joven Stella llega a sustituirla incorporando la virilidad y energía que le falta al pequeño marinero. Si bien en estos cuentos no encontramos a la mujer obrera tantas veces visualizada por la propaganda fotográfica, sí la hallamos al menos en sentido transgresivo respecto al género: la mujer en lugar del soldado en el cuento «Bergstrasse 75» y la mujer en lugar del marinero en el caso de la trapecista.

Cuando Stella se presenta con su verdadero nombre alemán, Berta Ahrens, considerándose a sí misma como «única en Europa» (ibíd.), la función del personaje ideal es elevado sutilmente al nivel propagandístico.

tico. La fuerza, la vitalidad que resplandece en todo lo que sabe hacer esta joven equilibrista, no refleja tan sólo el *Jugendkult* (culto a la juventud), sino que también enfatiza una dimensión europeísta como proyección del papel precursor de Alemania a nivel europeo – una Europa “equilibrista” que surge de la energía y vitalidad femenina, sea en el sentido de las jóvenes trabajadoras o de las tan importantes madres. La parte fotográfica que se adjunta a la segunda parte del texto, puede considerarse equivalente al contenido, formando un epílogo visual. Las correspondientes fotos dedicadas a la danza japonesa, reflejan las virtudes y ambiciones de la equilibrista del cuento, con lo cual, queda duplicada la presencia y relevancia femenina en estas páginas de *Signal*.

A modo de introducción de nuestro siguiente ejemplo, conviene echar un vistazo a la recepción de la obra de Heinrich von Kleist durante los años treinta. Gerhard Kaiser quien analiza la crítica literaria – entre filología y propaganda – durante el nacionalsocialismo bajo el término clave de *Grenzverwirrungen*, constata que dedicarse a la obra de Kleist estaba “de moda” no solo en el marco universitario. Se glorificaba a Kleist y se lo popularizaba como a un «clásico de la Alemania nacionalsocialista» (2008: 113), ante todo en lo referente al actuar sin miedo, la sumisión voluntaria, el victimismo y la temática mística de la muerte («Tatpathos, Unterwerfungs-, Opfer und Todesmystik») (ibíd.: 112). Artículos como el de E. Finger (2008)<sup>19</sup> demuestran como en los años treinta surgió una verdadera «Kleistomanie» (ibíd.), ba-

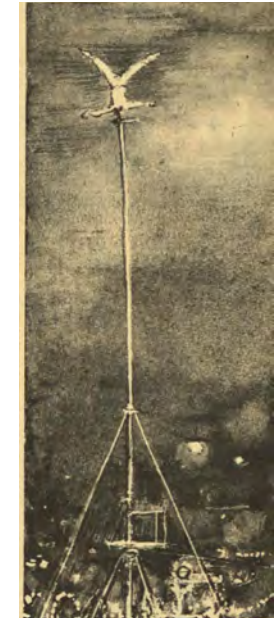


Fig. 23: *Signal* (ed. esp.) 20, 1941

<sup>19</sup> En su artículo «Deutscher der Deutschen. Wie die Nationalsozialisten sich Heinrich von Kleist zurechtlogten» (El más alemán de todos alemanes. Cómo los nacionalsocialistas abusaron de [la obra de] Kleist), Finger se refiere a una exposición sobre la *Faschisierung* de Kleist durante los años treinta. Para más información sobre esta exposición, “Was für ein Kerl!” - Heinrich von Kleist im ‘Dritten Reich’ (agosto a noviembre 2008, Berlin), ver el catálogo comentado y editado por Gille, C. y Maurach, M. (Berlin, 2008).

sada, entre otras cosas, en lo radical-patriótico, lo heroico, así como en elementos que se emparejaban al culto al *Führer* (ibíd.). El análisis de M. Gärtner, por ejemplo, destaca en qué medida la recepción de la obra de Kleist, especialmente del drama *El príncipe de Homburgo* (1809-10; estreno: Viena 1821) – con su exaltación del patriotismo, la glorificación del martirio y del heroísmo en general – formaba parte incluso del ámbito escolar (1994: 124-125; 128-129).<sup>20</sup>

No es de extrañar que con el cuento «Los dos hermanos y el príncipe de Homburgo» escrito por Werner Klau (*Signal* 22, 1941: 26-27; 34-35), hallemos en la revista *Signal* otra de las tantas reinterpretaciones de la materia dramática kleistiana (ver fig. 24). No solo se observa un interesante desdoblamiento del soldado heroico, sino también el protagonista Thomas se ve cautivado por influencias femeninas, al igual que se apreció en los cuentos anteriores. Es una mujer la que juzga sobre el valor de los dos personajes masculinos, los hermanos Thomas y Jürgen, el uno soldado en el escenario, ensayando el papel del príncipe de Homburgo, y el otro soldado “real” en el frente de la guerra.

Tras recibir una carta de su madre – aquí se observa una vez más el modo epistolar – que le comunica el fallecimiento de su hermano Jürgen, Thomas se ve obligado a reflexionar sobre la relación entre los hermanos y sobre el valor de su propia vida en comparación con la que había llevado su hermano, de acuerdo con el conflicto y la necesidad de armonización interiores del protagonista – uno de los aspectos que solían destacarse a nivel ideológico en la temática del *Príncipe de Homburgo* según Gärtner (1994: 125). El conflicto identitario se agrava, cuando interviene un personaje femenino – a modo de la *Penthesilea* de Kleist –, la amiga de los dos hermanos y casi-amante de Thomas: «Úrsula su compañera de teatro, que sabía ser tan infantil, tan desenvuelta y tan natural, y exenta de artificios. [...] siempre sabía esta muchacha caprichosa y segura de sí misma, deshacerse de él en el momento oportuno» (*Signal* 22, 1941: 27). Caracterizada de esta manera como personaje fuerte, mujer independiente del mundo masculino, segura de sí misma e inalcanzable para Thomas, Úrsula no duda en comunicarle que prefiere amar al héroe muerto en lugar del héroe ficticio del escenario: «Ahora que tu hermano ha muerto, tiene doble derecho

<sup>20</sup> Compárese también Ibel, 1962.



Fig. 24: *Signal* (ed. esp.) 22, 1941

sobre mí» (p. 35). Werner Klau subraya a través de la voz de un personaje femenino, con este contraste entre el mundo “real” y el mundo ficcional, el hecho de que la guerra e incluso la muerte por la patria debían considerarse como mucho más importantes que cualquier heroísmo de teatro, ni siquiera cuando se trataba de una pieza de carácter militar. Úrsula condena la fachada de Thomas que se había creído más virtuoso que su hermano, continuando con su discurso:

Pero también [tiene derecho] sobre ti ¿es que no quieres comprenderme? Tú has sido ciego e incrédulo, Thomas. Tú no has sabido ver a tu hermano. En un rincón de tu alma has creído desde luego, que era un fracasado (ibíd.).

De esta manera, Úrsula desmitifica al héroe de Kleist, revelando el conflicto entre ambos hermanos como si fueran un personaje único, elogiando al héroe “real”, el que muere por su patria.



Estos ejemplos muestran que las figuras femeninas desempeñan papeles importantes en la vida de los protagonistas, hasta incluso determinan o critican la conducta o actitud de ellos frente a la vida. Y este arbitrio va aún más lejos.

La presencia y el control femeninos se plasman incluso de manera implícita, a través de una idealización de lo femenino en contextos masculinos. En el cuento «Tres hombres y una orden» de Karl Springenschmid (*Signal* 12, 1942: 34-35), por ejemplo, uno de los tres personajes centrales, el soldado de minas, es caracterizado como madre de la compañía por ser comparadas sus habilidades de salvarles de las minas con la diligente actuación de una comadrona, con lo cual se proyecta la mujer y la maternidad a un ambiente masculino, un campamento de camaradas que necesitan protegerse el uno al otro en sentido maternal.

En conclusión, la narrativa corta publicada en *Signal* cumple con su función de proporcionar un entretenimiento lo más ameno posible a un número inmenso de lectores europeos y no europeos. Es más, el mensaje simple de estos cuentos resulta tan burdo que el lector de hoy se pregunta si los mismos autores llegaban a estar convencidos de los argumentos ideológico-moralistas que inventaban. Lamentablemente no se sabe mucho sobre los autores y tampoco se puede averiguar en qué medida los textos ficcionales se redactaban o no por encargo para *Signal*. Además, según ya constataba Vondung en general, resulta difícil categorizar cuáles de los textos literarios aparecidos entre 1933 y 1945 pueden sellarse como 'literatura nacionalsocialista', categoría cuya definición y cuyas interacciones con fenómenos sociales, políticos e ideológicos deben cuestionarse y diferenciarse. Este tipo de clasificación depende ante todo de la información existente respecto a los autores, de saber si se hicieron miembros del partido o no, o si colaboraron de otra manera con el régimen (1976: 44-45). La poca información sobre los que escribieron cuentos para *Signal* o sobre aquellos, cuyos cuentos fueron elegidos ocasionalmente por los redactores, señala un amplio espectro de escritores bastante heterogéneo: se publicaban textos tanto de funcionarios del partido nacionalsocialista (Karl Springenschmid y Artur Zickler), como también de no afiliados y de escritores menores e incluso desconocidos.<sup>21</sup>

---

<sup>21</sup> Ver Rutz, 2007: 377-392.

Sean cuales fueran la convicción ideológico-política y las intenciones de los autores, no se puede desdeñar el hecho de que algún mensaje básico sí se pretendía comunicar con los textos ficcionales. Si, por un lado, se ha destacado el homenaje a la vitalidad atribuida a la figura de la madre y surgida también de una intensificación de la presencia femenina en las páginas de la revista en general; por otro lado, se ha notado, a nivel narrativo, el esbozo de un nuevo comienzo (*Neubeginn*) y la construcción ficcional de un modelo de vida, que obliga a los protagonistas masculinos a experimentar o un viaje iniciático, o bien un fuerte momento de crisis. Como núcleo de la acción suelen observarse, con frecuencia, el tema de la crisis de identidad o de un predominante caos en la vida de los personajes, en cuyo ámbito la virilidad y la fuerza, al igual que las circunstancias existenciales, tienen que demostrar su eficacia, para desembocar, finalmente, en una vigorosa reorganización de la vida.

Por consiguiente, se puede constatar claramente que estos cuentos cumplen una misión tan decisiva como sutil, al difundir un mensaje que puede explicarse a la luz del concepto vitalista; es decir, la de apoyar, a través de sus personajes femeninos, la construcción imaginaria de un nuevo vitalismo europeo, basado – según la ideología nazi – en primer lugar, en la alegría (*Kraft durch Freude*), en el orden y, por encima de todo, en una ejemplar vida de familia.

## Referencias bibliográficas

- ALBERT, M. (2015) «“Sostitute d’onore”. Las mujeres en *Legiones y Falanges*», *Stampa e regimi. Studi su Legioni e Falangi/Legiones y Falanges, una Rivista d’Italia e di Spagna*, Chiara Sinatra (ed.), Bern, Peter Lang, 107-125.
- BIALAS, W. (2014) *Moralische Ordnungen des Nationalsozialismus*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht.
- BUSSEMER, T. (2000) *Propaganda und Populärkultur. Konstruierte Erlebniswelten im Nationalsozialismus*, Wiesbaden, Deutscher Universitäts-Verlag.
- DECKEN, G. von der (1988) *Emanzipation auf Abwegen. Frauenkultur und Frauenliteratur im Umkreis des Nationalsozialismus*, Frankfurt am Main, Athenäum.
- DENKLER, H. (1999) «Hellas als Spiegel deutscher Gegenwart in der Literatur des “Dritten Reichs”», *Banalität mit Stil. Zur Widersprüchlichkeit der Literaturproduktion im Nationalsozialismus*, W. Delabar/H. Denkler/E. Schütz (eds.), Bern [u.a.], Peter Lang, 11-27.
- DINTER, A. (1979) *Der Pygmalion-Stoff in der europäischen Literatur. Rezeptionsgeschichte einer Ovid-Fabel* (Studien zum Fortwirken der Antike; 11), Heidelberg, Winter.
- DOLLINGER, H. (ed.) (1969) *Facsimile Querschnitt durch “Signal”*, München/Bern, Scherz.
- FINGER, E. (2008) «Deutschester der Deutschen. Wie die Nationalsozialisten sich Heinrich von Kleist zurechtlogen», *DIE ZEIT*, 35 (22 de agosto de 2008). En: <http://www.zeit.de/2008/35/KA-Mittelst-ck-Kleist> [fecha acceso: 19.8.2016].
- FREI, N./SCHMITZ, J. (2011) *Journalismus im Dritten Reich*, München, C.H. Beck (4ª ed.).
- GÄRTNER, M. (1994) «Kleistbilder und Kleistdeutungen in der Germanistik», *Deutsche Klassiker im Nationalsozialismus. Schiller, Kleist, Hölderlin*, C. Albert (ed.), Stuttgart, Metzler, 99-135.

La mujer europea según la ideología nazi en la revista *Signal* (1940-1945)

- GILLE, C./MAURACH, M. (eds.) (2008) “Was für ein Kerl!” - Heinrich von Kleist im “Dritten Reich” (kommentiertes Exponatverzeichnis zur Ausstellung Schloss Neuhardenberg, Kleist-Museum, 17. August bis 23. November 2008), Berlin, Stiftung Schloss Neuhardenberg.
- GRIFFIN, R. (2007) *Modernism and Fascism: The Sense of a Beginning under Mussolini and Hitler*, Basingstoke [u.a.], Palgrave Macmillan.
- GUENTHER, I. (2004) *Nazi Chic? Fashioning Women in the Third Reich*, Oxford/New York, Berg.
- HARVEY, E. (2011) «Seeing the World: Photography, Photojournalism and Visual Pleasure in the Third Reich», *Pleasure and Power in Nazi Germany*, P. E. Swett / C. Ross / F. d’Almeida (eds.), Houndmills/New York, Palgrave Macmillan, 177-204.
- IBEL, R. (1962) *Heinrich von Kleist: Prinz Friedrich von Homburg*, Frankfurt a. M. [u.a.], Diesterweg.
- KAISER, G. (2008) *Grenzverwirrungen. Literaturwissenschaft im Nationalsozialismus*, Berlin, Akademie Verlag.
- KRAMER, N. (2007) «Mobilisierung für die ‘Heimatfront’: Frauen im zivilen Luftschutz», *Volksgenossinnen. Frauen in der NS-Volksgemeinschaft*, S. Steinbacher (ed.), Göttingen, Wallstein, 69-92.
- MAUBACH, F. (2007) «Expansionen weiblicher Hilfe: Zur Erfahrungsgeschichte von Frauen im Kriegsdienst», *Volksgenossinnen. Frauen in der NS-Volksgemeinschaft*, S. Steinbacher (ed.), Göttingen, Wallstein, 93-111.
- MOLL, M. (1986) «“Signal”. Die NS-Auslandsillustrierte und ihre Propaganda für Hitlers “Neues Europa”», *Publizistik. Vierteljahreshefte für Kommunikationsforschung*, 31, 357-400.
- OEXLE, O. G. (2004) «Leitbegriffe – Deutungsmuster – Paradigmenkämpfe. Über Vorstellungen vom “Neuen Europa” in Deutschland 1944», *Nationalsozialismus in den Kulturwissenschaften. Leitbegriffe – Deutungsmuster – Paradigmenkämpfe*, H. Lehmann / O. G. Oexle (eds.), Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 13-40.
- PASSMORE, K. (ed.) (2003) *Women, Gender and Fascism in Europe, 1919-45*, Manchester, Manchester University Press.

- RICHMOND, K. (2003) *Women and Spanish Fascism. The women's section of the Falange 1934-1959*, London/New York, Routledge.
- RODRÍGUEZ LÓPEZ, C. (2014) «Mujeres, Falange y Alemania. La mujer azul en la Alemania nazi», *Señoritas en Berlín. Fräulein in Madrid 1918-1939. El papel de la mujer en los intercambios culturales hispanoalemanes de entreguerras. Die Rolle der Frau im deutsch-spanischen Kulturaustausch zwischen den beiden Weltkriegen*, G. Beck-Busse / A. Gimber / S. López-Ríos (eds.), Berlin, Hentrich & Hentrich, 167-182.
- RUTZ, R. (2007) *Signal. Eine deutsche Auslandsillustrierte als Propagandainstrument im Zweiten Weltkrieg*, Essen, Klartext.
- SCHEIDGEN, I. (2009) «Frauenbilder im Spielfilm, Kulturfilm und in der Wochenschau des "Dritten Reiches"», *Nationalsozialismus und Geschlecht. Zur Politisierung und Ästhetisierung von Körper, 'Rasse' und Geschlecht im "Dritten Reich" und nach 1945*, E. Frietsch / C. Herkommer (eds.), Bielefeld, transcript, 259-281.
- VILAGELIU, J. M. (2005) «La rebelión de la mujer biónica. A propósito de pigmalión», *Revista Latente*, 3, 143-159.
- VONDUNG, K. (1976) «Der literarische Nationalsozialismus: Ideologische, politische und sozialhistorische Wirkungszusammenhänge», *Die deutsche Literatur im Dritten Reich: Themen, Traditionen, Wirkungen*, H. Denkler / K. Prümm (eds.), Stuttgart, Reclam, 44-65.
- ZIMMERMANN, C. (2007) *Medien im Nationalsozialismus. Deutschland 1933-1945, Italien 1922-1943, Spanien 1936-1951*, Wien [u.a.], Böhlau.

## Ilustraciones

- Fig. 1: *Signal* (ed. esp.) 4, 1945: contraportada
- Fig. 2: *Signal* (ed. esp.) 23, 1943: contraportada
- Fig. 3: *Signal* (ed. esp.) 5, 1942: p. 40
- Fig. 4: *Signal* (ed. esp.) 10, 1943: p. 32
- Fig. 5: *Signal* (ed. ital.) 8, 1940: p. 37
- Fig. 6: *Signal* (ed. ital.) 6, 1940: p. 38
- Fig. 7: *Signal* (ed. esp.) 15, 1941: p. 39
- Fig. 8: *Signal* (ed. ital.) 9, 1940: p. 39
- Fig. 9: *Signal* (ed. esp.) 18, 1941: p. 39
- Fig. 10: *Signal* (ed. esp.) 21, 1943: pp. 40-41
- Fig. 11: *Signal* (ed. esp.) 12, 1942: pp. 28-29
- Fig. 12: *Signal* (ed. esp.) 10, 1943: pp. 34-35
- Fig. 13a: *Signal* (ed. esp.) 9, 1941: p. 11
- Fig. 13b: *Signal* (ed. esp.) 9, 1941: pp. 12-13
- Fig. 14: *Signal* (ed. esp.) 1, 1943: p. 28
- Fig. 15: *Signal* (ed. esp.) 1, 1942: pp. 6-7
- Fig. 16: *Signal* (ed. esp.) 24, 1943: p. 43
- Fig. 17: *Signal* (ed. esp.) 12, 1942: p. 23
- Fig. 18: *Signal* (ed. esp.) 9, 1942: pp. 26-27
- Fig. 19: *Signal* (ed. esp.) 10, 1943: pp. 32-33
- Fig. 20: *Signal* (ed. esp.) 2, 1944: p. 46
- Fig. 21: *Signal* (ed. esp.) 11, 1942: p. 42
- Fig. 22: *Signal* (ed. esp.) 5, 1941: p. 27
- Fig. 23: *Signal* (ed. esp.) 20, 1941: p. 27
- Fig. 24: *Signal* (ed. esp.) 22, 1941: p. 26

## Representación cultural del poder colonial: la figura del Jalifa Muley el Hassan Ben el Mehdi en el diario *Marruecos*

MOSTAFA AMMADI (Universidad Abdelmalek Essaadi)

La presente investigación es una reflexión sobre un capítulo de la historia de la construcción de la identidad colectiva marroquí a través de sus representaciones culturales. Esta investigación ha sido realizada en el contexto de los estudios que se llevan a cabo en el Laboratorio de Investigaciones Ibéricas e Iberoamericanas de la Universidad Hassan II de Casablanca sobre la imagen de Marruecos en textos contemporáneos de la prensa, literatura e historia.

Se trata de una investigación que tiene como base dos líneas de análisis:

A. La primera es el estudio del periódico titulado *Marruecos. Diario Gráfico de la mañana y de información general*. Este periódico se publicó en Tetuán. Su duración fue escasa, del 23 de abril de 1942 al 30 de noviembre de 1945. Nos ha interesado especialmente esta publicación porque se trató del periódico oficial español publicado en Marruecos durante la Segunda Guerra Mundial y en él se expresa con claridad a través de textos e imágenes gráficas la vinculación del régimen franquista con el eje Alemán-italiano.

En total se publicaron 1119 números del diario *Marruecos*, los cuales se han consultado en su integridad en la Biblioteca del Instituto Cervantes de Tetuán, biblioteca donde se conservan todos los números del diario en su fondo antiguo (al no estar digitalizados, se han ido consultando por tomos en los que estaban encuadernados los números por semestres).

Se trata de un periódico de formato grande (61 x 43 cms.) un “periódico sábana”; aunque durante algún tiempo debido a la escasez de papel se publicaron algunos números en formato algo más pequeño (estos números medían 52 x 30 cms.), volviendo enseguida al formato grande en cuanto se superó esa etapa de escasez de papel.

El precio del diario era de 25 céntimos de peseta, su público era principalmente el de españoles residentes en Marruecos durante aquella época. El diario estaba escrito en lengua española íntegramente. Con todo, desde el 2 de agosto de 1943 se añade el subtítulo árabe *Yaridat al-Magrib* ("Diario Marruecos"), una traducción literal del título español.



B. La segunda línea de reflexión del trabajo es sobre el tratamiento de la imagen del Jalifa del norte y sur de Marruecos Muley el Hassán Ben el Mehdi (Fez 1915-Tánger 1984). Fue Emir (príncipe) de Marruecos y Segundo Jalifa del Protectorado español (fue designado Jalifa el 25 de julio de 1925). La figura de Muley el Hassán Ben el Mehdi ha sido siempre muy apreciada y valorada por los marroquíes, fue conocido por ser una persona afable, agradable y simpática, con fama de ser un buen político que se llevó perfectamente con los distintos gobiernos y autoridades españolas de todas las épocas y regímenes.



## 1. El periódico Marruecos durante el Protectorado español

El diario *Marruecos* se comenzó a publicar con la finalidad de ser el periódico oficial de la zona española del Protectorado (los protectorados español y francés se desarrollaron entre los años 1912 y 1956, alcanzando este año Marruecos la independencia). Este periódico sirvió de órgano de propaganda oficial del Protectorado español en el norte de Marruecos, durante la Segunda Guerra Mundial.

En el diario *Marruecos* se exaltaban mediante imágenes, titulares y textos los valores del régimen franquista en el territorio marroquí. A lo largo de las páginas del diario se muestra a los dos representantes oficiales, el español y el marroquí, como estrechos colaboradores. De ahí que se puedan leer expresiones como: "En el Protectorado español hay paz, mientras el mundo se consume en guerra", "Fusión de pueblos", "España y Marruecos, unidad de destino", "Dos países que preparan grandes caminos".

En los tiempos de publicación del diario *Marruecos* la administración española estaba dirigida por el Alto Comisario (a imagen y semejanza de los altos comisionados ingleses), formalmente acreditada ante el Jalifa (como representante del sultán). El Alto Comisario y el Jalifa eran las máximas autoridades en el Protectorado español. Los esquemas de la política colonial y los del africanismo se presentan en el diario destacando un nuevo estilo de tutela que había salido de la Guerra Civil española.

Los Altos Comisarios españoles durante el Gobierno Jalifiano fueron Luis Orgaz y José Enrique Varela, cuyas actividades fueron objetivo preferente de información periodística. Los titulares y el material gráfico del diario *Marruecos* reflejaban una imagen de buena colaboración y entendimiento entre las dos instancias de la administración en la zona, la española y la marroquí, a través de las figuras públicas de sus autoridades.

## 2. La imagen del Gobierno Jalifiano en el diario Marruecos

En el periódico se publican importantes artículos sobre los viajes oficiales del Jalifa a España, estos viajes ocupan muchas portadas del diario. Durante su mandato, el Jalifa realizó cinco viajes oficiales a



Madrid entre los años 1932 y 1952, y uno a Tánger el 21 de marzo de 1941, después de la ocupación española durante la II Guerra Mundial. Estos viajes fueron objeto de importantes titulares que acentuaban el triunfalismo franquista al mostrar la admiración del Jalifa por el desarrollo de las obras públicas españolas y los logros económicos tras la Guerra Civil. Asimismo, el diario ofrecía una imagen favorable del eje hispano-alemán-italiano a través de la alusión a visitas de obras públicas y culturales realizadas en este periodo gracias a la colaboración y apoyo de las potencias europeas.

En estos artículos sobre los viajes del Jalifa se magnificaba España frente al territorio de la zona del Protectorado español, que a pesar de tener una superficie de 19.956 kms. cuadrados, en ella solamente existían dos ciudades de importancia: Tetuán con 20.000 habitantes, y Larache con 6.000; las restantes Xauen, Alcazarquivir y Arcila en aquella época eran solo poblados, siendo el resto del territorio totalmente rural.

En el diario se publican en primera página y con grandes titulares los viajes del Jalifa a Madrid y a otras ciudades españolas que visitó. En estos viajes el Jalifa iba acompañado de su séquito, y las fotografías y artículos muestran que fue bien recibido y aclamado por el pueblo español. Se ofrece una imagen gloriosa de España y Marruecos mediante la cual se afirma el poder surgido tras la victoria militar española en la Guerra Civil gracias a la colaboración marroquí.



Desde el diario *Marruecos* se construye una opinión contraria a los aliados de la Segunda Guerra Mundial, Francia e Inglaterra. Los titulares presentan a los aliados franceses e ingleses como enemigos hostiles de los intereses marroquíes. En especial, a lo largo de las páginas del diario se critica a Francia y se presenta a la prensa del Protectorado francés como insolente y desdeñosa con los intereses de España en la zona norte y, por extensión, con el pueblo marroquí.

El régimen español reclama unos “derechos históricos imperiales” y unas fronteras directas de expansión económica y humana. Los proyectos de Francia en el norte de África son tratados por el diario como agravios a España y el fruto de la arrogancia francesa.

En contra de los intereses franceses, se construye una imagen “castiza” del Jalifa a través del material gráfico, presentándole como alguien simpatizante y admirador de las manifestaciones culturales españolas más genuinas, como los toros. Incluso, para reforzar estos signos de afinidad entre pueblos simpatizantes, se publican fotografías con una imagen distorsionada e interesada del Jalifa en las cuales se le presenta junto a militares españoles emulando el saludo castrense con la mano.



Asimismo, en el diario se presentan imágenes del Jalifa junto al Alto Comisario como responsables que apoyan el deporte, en especial el fútbol, como medio de exaltación de valores nacionalistas. Las imágenes nacionalistas encuentran su mayor exponente en las fotos de grupo en las que se subraya la afirmación militar y su legitimación en la zona del Protectorado español. Es por este motivo que los uniformes militares y los actos oficiales de gala juegan un papel central en el diario.

### 3. La política colonial franquista en el diario Marruecos

La ideología del diario es explícita y busca cimentar la política colonial franquista en Marruecos. De ahí que en las páginas del periódico se usa de forma instrumental la figura del Jalifa como representante de un pueblo afín al español, en una línea de continuidad con los marroquíes que integraron las filas nacionales durante la Guerra Civil española en el Cuerpo del Ejército Marroquí. Es importante tener en cuenta que la política oficial española defendía los intereses

del franquismo de mantener tropas en territorio marroquí por si España entraba de forma activa en la Segunda Guerra Mundial.

Así, la figura de Franco es reiterativa en el periódico. En el diario se ofrece una representación de Franco como un militar con sentido mesiánico, apelando a una misión espiritual, para ello se utiliza una retórica que le describe como el salvador de España.

La imagen del Jalifa se muestra en portadas y titulares junto a la de Franco, en artículos que resaltan la figura del caudillo y cuyo objetivo es situar en primer plano al militar español.

La personalidad histórica, religiosa y cultural de la autoridad marroquí queda en segundo plano ante la de Franco, que se muestra en fotos de mayor tamaño, utilizando el rostro del dictador como un icono que individualiza y concentra sobre sí todo el poder político.

Las aspiraciones del imperio falangista se formulan mediante los elementos gráficos del diario, se utilizan especialmente los retratos de los responsables políticos que se alinean en las portadas ofreciendo un mensaje de concordia entre los dos pueblos que lideran y representan.

La figura del general Franco se muestra en bastantes portadas del diario *Marruecos* no solo como un héroe militar y épico por sus hazañas bélicas (siempre uniformado y retratado de frente, reforzando su carácter marcial), sino también como un líder protector del pueblo, de la sociedad y la familia.



El diario utiliza el tema de al-Andalus para instrumentalizar el pasado histórico al servicio de la ideología africanista que reivindica Marruecos como un territorio español por imperativo histórico y geográfico. Así, en el diario se representa la ideología africanista mediante una presentación del Jalifa a través de sus fastos (audiencias, recepciones, aclamaciones públicas, celebraciones).

#### 4. Imágenes de la acción del Protectorado español en Marruecos

El diario *Marruecos* presenta al Protectorado español como benefactor del país a través de acciones y proyectos económicos puntuales. La ideología africanista ofrecía una representación estereotipada de Marruecos como un país antiguo, anclado en la vida tradicional, rural y agrícola. No obstante, en el diario se fomenta el turismo con imágenes llenas de paternalismo, aunque también de respeto (calles y ciudades limpias, laboriosidad) que a su vez pretendían influir en los propios marroquíes sobre la acción bienhechora del colonialismo español.

La sección del diario titulada en mayúsculas "Cartel de Turismo marroquí" presentaba Marruecos a través de clichés e imágenes estereotipadas que hablan de una concepción agroconservadora de la economía del régimen. En estas imágenes típicas, titulares y textos se combinan en artículos de propaganda del poder oficial que enfatizan una historia hispano-marroquí común con otros que hablan de un país tradicional, en el cual se desarrollan actividades artesanales (cerámica, alfombras, platería, cueros, textil, herrería y forja, ebanistería, pintura decorativa) haciendo hincapié en aspectos de la vida cotidiana en un contexto muy tradicional. Las fotografías, especialmente destinadas al público iletrado marroquí, pretendían ofrecer a modo de espejo una propaganda de la acción benefactora de la presencia española en el país.

Mediante esta sección la cultura y patrimonio marroquí se exhiben como resultado de los beneficios de la acción colonial de España en Marruecos. En los artículos sobre turismo se combinan imágenes del poder oficial del gobierno jalifiano y militar español con mensajes implícitos de las buenas relaciones y destino común de los dos países.



Otra de las muestras tangibles de la denominada acción benefactora del colonialismo español en Marruecos son las páginas dedicadas en el diario a hacer visibles las obras públicas en curso de realización o ya realizadas. Estas obras públicas (en su conjunto se trata de obras públicas menores) se presentan a los lectores del diario como remedio al paro y al atraso económico de la zona colonizada, embelleciendo ciudades como Tetuán.

En el diario las mejoras arquitectónicas se exhiben como el producto de la acción colonial y una labor municipal más organizada gracias al Protectorado. Sin lugar a dudas, el diario a través de sus páginas utiliza como arma de propaganda las obras públicas al considerarlas el resultado evidente de la labor colonizadora española, presentando Marruecos como un país con una débil economía, financieramente sometido al Protectorado español.





## 5. Representaciones de Tetuán como capital colonial

En el diario se intenta ofrecer una imagen triunfalista de la acción de España en Marruecos, de ahí la importancia que se le otorga a Tetuán como la capital del Protectorado equiparándola en importancia a Madrid como capital del régimen. Es por este motivo que el diario dedica una importante sección a esta ciudad, la titulada “Tetuán al día”. Esta sección ofrecía noticias de la ciudad que era la capital del Protectorado Español en Marruecos, ya que durante los años 1912-1956 Tetuán fue la ciudad más importante del norte del país.

La sección “Tetuán al día” presentaba la ciudad como una capital dinámica, con actividades sociales, culturales y celebraciones. Esta sección se hizo eco de la construcción de varios barrios importantes de la ciudad por la administración española, también algunos en la periferia.

Por otra parte, la sección “Tetuán al día” publicaba las noticias relativas a las celebraciones en las que participaban tanto el Jalifa Muley el Hassan como el Alto Comisario. Se ha de subrayar que en esta sección “Tetuán al día” se habla de la capital del Protectorado como un relevante enclave estratégico, político y social protagonizado por las celebraciones del Alto Comisario y el Jalifa. Se trataba de celebraciones tanto españolas (caso del “Día de los caídos”) como marroquíes (aniversario del Jalifa).



## 6. Discursos y celebraciones en el diario Marruecos

El diario publicó periódicamente los discursos de los representantes de ambos gobiernos, el español y el jalifiano. En bastantes ocasiones estos discursos se publicaban en una misma página, de

manera que se pretendía ofrecer la imagen de que tenían igual importancia ambas instancias de gobierno.

Los discursos de los Altos Comisarios y de su Alteza el Jalifa se publican en español a propósito de recepciones, fiestas nacionales y religiosas (Eid-el-Kebir, Fin del Ramadán), así como inauguraciones de obras públicas y celebraciones. Entre las celebraciones destacadas en el diario sobresalen las que giran en torno a la figura del Jalifa, como los aniversarios del Jalifato en los que se presentan imágenes del Príncipe Muley el Mehdi con indumentaria tradicional de gala y a caballo.

El diario dedica espacio importante a reportajes gráficos de las fiestas religiosas marroquíes, como la fiesta del Eid el Kebir o “Fiesta del Cordero”. En estos reportajes las fotografías suelen ocupar un lugar muy importante y especial, están destinadas principalmente al público marroquí que no sabe leer en español.

En el diario se publican noticias locales de temática nacional marroquí, se trataba tanto de artículos sobre fiestas religiosas como noticias políticas (nombramientos, visitas de responsables a las Kabilas). En el caso de las noticias políticas, se reproduce el uso de retratos que magnifican la figura de los líderes.



## 7. El diario Marruecos como testimonio de memoria e identidad

El periódico Marruecos es testimonio de la memoria e identidad de una época en la que España era aliada de Alemania e Italia durante la Segunda Guerra Mundial. El fascismo español, a través de

su particularidad africanista, se expresa a través de mensajes gráficos, titulares y textos que buscan crear una identidad nueva a dos países, colonizador y colonizado.

El diario Marruecos desaparece con el fin de la Segunda Guerra Mundial y es sustituido por el periódico *Diario de África*. Esta nueva publicación desarrolla otra ideología, ya que abandona el apoyo explícito al eje hispano-italo-alemán. El último número del periódico se publicó el 30 de noviembre de 1945.

El Jalifa, al término del Protectorado español, fue nombrado Embajador en Londres, cargo que desempeñó durante cerca de dos años y una vez cumplida su misión diplomática, volvió a Rabat, lugar de residencia de sus familiares, donde siguió ostentando altos cargos en la corte de su país hasta el momento de su fallecimiento.



## Referencias bibliográficas

- AMMADI, M. (2015) «Imágenes de Marruecos en la prensa del régimen franquista», *Stampa e Regimi. Studi su Legioni e Falangi/Legiones y Falanges. Una Rivista d'Italia e di Spagna*, C. Sinatra (ed.), Bern, Peter Lang, 181-200.
- ARAGÓN REYES, M. (dir.) (2013) *El Protectorado español en Marruecos: la historia trascendida*, Bilbao, Iberdrola, 3 vols.
- EL-MADKOURI, M. (2009) *La imagen del otro en la prensa. Arabia Saudí, Egipto y Marruecos*, Madrid, Publicaciones del Instituto Egipcio de Estudios Islámicos.
- GIL GRIMAU, R. (1999) «Análisis del *Diario de África*, de Tetuán (órgano de expresión de la presencia intervencionista española durante más de veinte años)», *Revista de Filología de la Universidad de La Laguna*, 17, 337-348.
- MORALES LEZCANO, V. (1986) *España y el norte de África: el Protectorado de Marruecos (1912-1936)*, Madrid, Universidad Nacional de Educación a Distancia (2ª ed.).

## La seconda guerra mondiale e la costruzione dell'identità portoghese nelle riviste dell'*Estado Novo*

I. M. DUARTE (Universidade do Porto), M. A. MARQUES (Universidade do Minho), A. PINTO (Universidade do Porto)

### 1. Introduzione

L'obiettivo principale del lavoro presentato<sup>1</sup> è l'analisi della costruzione dell'identità portoghese in riviste dell'*Estado Novo* durante il periodo della seconda guerra mondiale. Abbiamo selezionato per questo scopo due riviste, *Mundo Gráfico*, fondata nell'ottobre 1940 e pubblicata con cadenza quindicinale per otto anni, ed il *Boletim da Mocidade Portuguesa Feminina*,<sup>2</sup> il cui primo numero esce il 13 maggio 1939 e che sarà pubblicato mensilmente fino all'aprile 1947 (in Biblioteche Comunali di Lisbona). Di ogni pubblicazione, abbiamo delimitato come corpus per l'analisi i primi 24 numeri, dal 15 ottobre 1940 al 15 ottobre 1941 e da maggio 1939 a maggio 1941, rispettivamente.

### 2. La genesi del regime totalitario di Salazar

#### 2.1. *Prima Repubblica: l'instabilità politica, economica e sociale*

I fattori contestuali che hanno portato fino al potere i regimi dittatoriali della prima metà del XX secolo in Europa aiutano a capire l'inizio e la durata di questi regimi in quel momento.

In Portogallo, la storia della dittatura è scritta, in breve, come segue: il 5 ottobre 1910, una rivolta repubblicana mette fine alla monarchia

---

<sup>1</sup> Grazie a Francesco Renna che ha letto questo testo.

<sup>2</sup> Le riviste *Mundo Gráfico* e *Boletim da Mocidade Portuguesa Feminina* sono disponibili online nel sito della Hemeroteca Municipal de Lisboa <http://hemerotecadigital.cm-lisboa.pt/>.

costituzionale e stabilisce la Prima Repubblica del Portogallo. Al governo fino al 1926, la «Prima Repubblica» ha rappresentato il primo tentativo persistente di mantenere in Portogallo un sistema parlamentare repubblicano e laico. Seppur colmi di buone intenzioni e dell'entusiasmo iniziale di introdurre una riforma sostanziale in un paese povero e con un'elevata disuguaglianza, i repubblicani non sono riusciti a creare un sistema stabile e progressista. La violenza pubblica, la mancanza di continuità amministrativa e l'instabilità politica<sup>3</sup> portano al colpo di stato militare del 28 maggio 1926, e determinano il crollo della Prima Repubblica e l'instaurazione della dittatura nel Paese.

## 2.2. L'instaurazione della dittatura e dell'Estado Novo

Nel contesto storico e socio-politico del tempo, un potere forte e determinato a imporre l'ordine nel caos che regnava è stato visto come desiderabile ed è stato ben accolto dalla popolazione e dalla comunità internazionale.<sup>4</sup> La dittatura è stata introdotta e accolta come un vero e proprio programma di «salvezza nazionale». Un regime provvisorio guidato da militari, chiamato la *Ditadura Nacional*, resta al potere tra il 1926 e il 1933, dando luogo nel '33 al regime politico autoritario, autocratico e corporativista, tradizionalista e cattolico *Estado Novo*, che ha prevalso in Portogallo per 41 anni, dal 1933 fino alla Rivoluzione del 25 aprile 1974.

Questo regime ha mantenuto la forma di governo repubblicana, ma ha adottato, per ragioni ideologiche e propagandistiche, la denominazione di *Estado Novo*, che è servita a celebrare l'entrata in un nuovo periodo politico, simile ai regimi autoritari in vigore in altri paesi: Benito Mussolini in Italia, Francisco Franco in Spagna, Hitler in Germania, tra gli altri.<sup>5</sup>

<sup>3</sup> Con un totale di quarantacinque governi e otto presidenti in quindici anni, la Prima Repubblica portoghese è stato uno dei sistemi parlamentari più instabili d'Europa.

<sup>4</sup> Vediamo come, nei primi mesi del 1925, l'ambasciatore britannico a Lisbona ha scritto a Londra dicendo che il sistema parlamentare portoghese era già morto e che tale sistema era «del tutto inadeguato per molti aspetti, alle nazioni latine» (Cf. Carnegie a Chamberlain, 18 febbraio 1925, Public Record Office (Londres), Ministério dos Negócios Estrangeiros 371/11090, confidenziale, *Portugal Annual Report, 1924*, p. 2.)

<sup>5</sup> In aggiunta a questi, Engelbert Dollfuss in Austria, Miklós Horthy in Ungheria, Ioannis Metaxas in Grecia, Juan Perón in Argentina e Getúlio Vargas in Brasile.

## 2.3. Il «salazarismo» e la dottrina dell'Estado Novo

In quanto regime politico, l'*Estado Novo* è stato anche chiamato «salazarismo», dal suo fondatore, mentore e leader António de Oliveira Salazar. Salazar è stato protagonista di un singolare percorso fino al potere autoritario. Esperto di finanza pubblica presso la facoltà di giurisprudenza dell'Università di Coimbra, gli fu chiesto di assumere l'incarico di Ministro delle Finanze nel 1928, e divenne, nell'esercizio di questa funzione, una figura di spicco nel governo della Dittatura Militare. Avendo ottenuto un grande successo per effetto del saldo del bilancio pubblico, fu nominato Presidente del Consiglio dei Ministri nel 1932, rimanendo in carica fino al 1968.<sup>6</sup>

La denominazione «salazarismo» riflette il fatto che l'*Estado Novo* ha gravitato attorno alla figura del «capo» Salazar ed è stato particolarmente segnato dal suo stile personale di governo forte, autocratico e determinato. Tuttavia, il suo stile gli conferisce, in termini di culto della personalità, un «carisma zero» (Meneses, 2011). In realtà, Salazar non aveva il tipico profilo dei leader totalitari. Le apparizioni pubbliche non gli piacevano, aveva un'oratoria debole e una voce debole, e mentre i suoi contemporanei Adolf Hitler, Benito Mussolini e Francisco Franco hanno adottato l'abito militare come dimostrazione di forza, lui ha preferito l'austerità dello smoking nero e del cilindro (Meneses, 2011). Salazar è spesso raffigurato nelle descrizioni che appaiono di lui come un capo paterno, austero, eremita, «sposato con la nazione», senza le pose mediatiche e militariste dei suoi omologhi.<sup>7</sup>

Considerato come un «unto del Signore», il «salvatore della Patria», o il «redentore della Nazione», la grandezza gli viene specialmente da una predestinazione che l'alleanza politico-religiosa legittima.

<sup>6</sup> Gli emendamenti costituzionali del 1935, 1936, 1937, 1938, 1945, 1951, 1959 e del 1965 rafforzano i poteri del Presidente del Consiglio (Salazar) a scapito di altri organi istituzionali.

<sup>7</sup> Salazar, che ha lasciato per qualche tempo la fotografia incorniciata di Mussolini sulla sua scrivania al lavoro, avrebbe sostenuto dopo che il dittatore italiano era troppo presuntuoso, e difensore di un intervento statale eccessivo nella vita della nazione. A differenza di Mussolini, non ha mai affermato la qualificazione fascista del suo regime rifiutando anche il suo carattere totalitario.

Per rimanere al potere più di quattro decenni,<sup>8</sup> Salazar ha utilizzato vari strumenti, tra cui spiccano: l'ideologia con forte componente cattolica, attraverso il Concordato tra la Santa Sede e il Portogallo nel 1940; una macchina di censura, con la supervisione di pubblicazioni, radio e televisione; una macchina di propaganda politica, attraverso il Segretariato di Propaganda Nazionale, per diffondere «buone maniere» e la dottrina dell'*Estado Novo*; organizzazioni giovanili, come la Mocidade Portuguesa, per l'indottrinamento dei giovani all'ideologia del regime;<sup>9</sup> una polizia politica repressiva – PIDE, che reprimeva qualsiasi opposizione politica al regime; organizzazioni paramilitari – la Legião Portuguesa, per proteggere il sistema dai movimenti di opposizione; un discorso e una pratica anticomunisti sia nella politica interna che in quella estera.

L'*Estado Novo*, materializzazione del pensiero politico di Salazar, era un regime politico con alcune caratteristiche uniche nel panorama dei regimi autoritari del tempo. Si è differenziato notevolmente rispetto ai paesi dell'Asse, mantenendo, insieme alla Spagna, una neutralità difficile durante la seconda guerra mondiale.<sup>10</sup> La neutralità del Portogallo, nel mezzo di un conflitto militare particolarmente cruento, ha preservato la popolazione portoghese dagli effetti più dolorosi della guerra,<sup>11</sup> anche se il permanente stato di allerta e il razionamento dei beni di consumo commestibili hanno fatto sentire il problema della guerra nella quotidianità portoghese. Tuttavia, questo è stato un forte fattore di stabilità nazionale molto evidente nelle riviste analizzate in questo lavoro.

<sup>8</sup> La dittatura nazionale (1926-1933) e l'*Estado Novo* di Salazar e Marcelo Caetano (1933-1974) sono stati congiuntamente il regime autoritario più lungo in Europa occidentale nel corso del secolo XX, occupando un periodo di 48 anni.

<sup>9</sup> Con la creazione della censura, l'organizzazione del tempo libero dei lavoratori (FNAT) e la Mocidade Portuguesa, l'*Estado Novo* ha cercato di garantire l'indottrinamento di grandi masse di popolazione portoghese allo stile del fascismo, mentre la sua polizia politica (PIDE), insieme alla Legione Portoghese, combatteva gli oppositori del regime, che erano processati in tribunali speciali.

<sup>10</sup> I due paesi firmarono il «Pacto Ibérico», nel 1939.

<sup>11</sup> Salazar ha cercato a tutti i costi ed è riuscito a mantenere la neutralità portoghese nel conflitto. Ideologicamente prossimo all'Asse, il regime portoghese si serve di questa prossimità così come dell'alleanza con il Regno Unito per mantenere la desiderata politica di neutralità. Questa era basata su uno sforzo per non affrontare nessuna delle parti in conflitto.

Come altri regimi autoritari dell'epoca, l'*Estado Novo* faceva uso di slogan per descrivere sinteticamente la sua ideologia e dottrina: «Tutto per la Nazione, nulla contro la Nazione» e «Dio, Patria, Famiglia» sono i più conosciuti ed utilizzati (Catroga, 2011: 130).

Dopo 41 anni, l'*Estado Novo* è rovesciato il 25 aprile 1974.



La lezione di Salazar: [design] Martins Barata. [Libro] «Escola Portuguesa», [1938]

### 3. La seconda guerra mondiale, la stampa portoghese e l'Estado Novo

#### 3.1. La stampa portoghese e l'Estado Novo

La creazione nel 1933 della Segreteria di Propaganda Nazionale (SPN) segna il panorama della stampa portoghese durante l'*Estado Novo*. Due aspetti del condizionamento della società portoghese risaltano particolarmente:

(a) La sorveglianza del discorso pubblico e della stampa in particolare attraverso l'istituzione di un organo, la Direzione Generale dei Servizi della Censura, che ha immediatamente portato alla soppressione di una serie di periodici non allineati con il regime (Meneses, intervista).

(b) L'azione di propaganda per stabilire, diffondere e rafforzare l'ideologia del regime.

Fa parte di quest'ultimo aspetto la creazione di organizzazioni giovanili, la *Mocidade Portuguesa*, già nota come *Mocidade Portuguesa Masculina* (Decreto-Legge n. 26611 del 19 maggio 1936) e, nel 1937 (Decreto-Legge n. 28262 dell'8 dicembre), la *Mocidade Portuguesa Feminina*.

La *Mocidade Portuguesa Feminina* è un'organizzazione dell'istituzione *Obra das Mães para a Educação Nacional* (OMEN), creata nel settembre 1936 per iniziativa di alcune donne dell'alta società (Kuin, 1993: 555).

Esse aspirano a mettere in pratica, secondo Kuin, un «processo di socializzazione politica della gioventù» ispirata alle organizzazioni giovanili esistenti nell'Italia di Mussolini, nella Germania di Hitler e nella Spagna di Franco. È infatti dopo un «viaggio di studio a Roma» per mettersi in contatto con le organizzazioni giovanili congeneri italiane che Maria Guardiola, Commissaria Nazionale delle Giovani Donne Portoghesi, elabora le regole dell'organizzazione (Roldão, 2014). In particolare, l'organizzazione presenta un segnale di questa appartenenza fascista: l'imposizione regolamentare del saluto romano come «segno di subordinazione gerarchica e di solidarietà patriottica» (Art.º 16º Regole della MP).

L'obiettivo della *Mocidade Portuguesa Feminina* è ambizioso, anche se i risultati sono più modesti.<sup>12</sup> Tutte le giovani tra i sette ed i quattordici anni dovevano necessariamente far parte della MPF. Tuttavia, in pratica, l'organizzazione è limitata solamente ad alcuni licei di Lisbona e Porto.

Il Bollettino della *Mocidade Portuguesa Feminina* è redatto all'interno dell'OMEN.<sup>13</sup> Si tratta di una rivista illustrata impegnata nella socializzazione politica dei giovani portoghesi come «sistema di trasmissione culturale che mira a condurre i comportamenti giovanili in modo che siano politici e socialmente accettabili sia per un coinvolgi-

<sup>12</sup> A questa situazione non sono estranee le delicate divergenze con la Chiesa cattolica e le sue organizzazioni giovanili (JUC, JEC, JOC, JAC). Marcelo Caetano, il futuro successore di Salazar, direttore dei servizi culturali e della formazione nazionalista dei Giovani Portoghesi propone un compromesso: «L'etica dell'Estado Novo portoghese è quindi cristiana, ma questo non dovrebbe impedire che i cattolici continuino nel loro lavoro di organizzazione e catechizzazione giovanile. Né ostilità dei cattolici contro il lavoro educativo ufficiale, né ostilità dello Stato contro l'attività di insegnamento della Chiesa – ecco la formula necessaria», Marcelo Caetano, «Educazione cristiana dei giovani e la nuova concezione dello Stato», in *Jornal da Manhã*, 5, 1937, p. 583.

<sup>13</sup> *A Obra das Mães pela Educação Nacional*, cioè, l'Opera delle Madri per l'Istruzione Nazionale, organizzazione femminile dell'Estado Novo portoghese.

mento attivo nella vita politica della società, sia per il comportamento di passività politica» (Kuin, 1993). L'ideologia diffusa della donna era quella della «fata di casa», madre e moglie, dedicata alla famiglia e alla nazione, secondo i precetti nazionalisti (Pimentel, 2001: 220).

### 3.2. Media e propaganda durante la seconda guerra mondiale. Formazioni pro-Alleati e pro-Asse

La neutralità del Portogallo dichiarata da Salazar in relazione alla seconda guerra mondiale è un'opzione difficile da realizzare, in particolare a causa della tradizionale alleanza con l'Inghilterra e della simpatia diffusa nella società portoghese per il proprio alleato maggiore rispetto alle simpatie naziste del regime portoghese.

L'imparzialità necessaria al regime durante il conflitto finirà per tradursi in varie azioni di compromesso con entrambe le parti in conflitto; in particolare, la cessione delle Azzorre agli Alleati, la vendita di tungsteno ad entrambe le fazioni, l'accoglienza dei rifugiati, soprattutto di quelli in transito verso gli Stati Uniti.

La situazione politica portoghese, nella seconda guerra mondiale, di neutralità contro il conflitto, è il quadro politico e sociale che ha condizionato le pubblicazioni giornalistiche dell'epoca e portato alla creazione di riviste pubblicitarie, tra cui *Mundo Gráfico*, apertamente pro-Alleati e la rivista *Esfera* di tendenza pro-Asse,<sup>14</sup> ma sempre nel contesto dell'ideologia nazionalista di Salazar.

L'organizzazione tematica della rivista *Mundo Gráfico* (ispirata all'omonima rivista spagnola, pubblicata tra il 1911 e 1938) si basa sui principi universali della propaganda di guerra enumerati da Anne Morelli (2010); infatti, il tema ricorrente è la supremazia dell'Inghilterra (più che degli altri alleati) e l'esaltazione eroica dei combattenti.

Il programma editoriale, introdotto nel primo numero, la integra nel panorama della stampa portoghese, e nel rispetto dei principi salazaristi, assumendo allo stesso tempo come caratteristiche particolari la difesa «dei destini superiori della patria, secondo la definizione

<sup>14</sup> La rivista *Esfera*, che si trova nella emeroteca di Lisbona, è temporaneamente indisponibile, ecco perché non la prendiamo in considerazione per questo studio.

di Salazar, a cui il Portogallo deve la sua pace esterna e la sua pace interna», in stretta connessione con lo «spirito cristiano» che Salazar ha favorito, perché con esso «... è nata la nostra indipendenza e si è formato il nostro impero disseminato nelle cinque parti del mondo». L'orientamento anglofilo che caratterizzerà tutti i numeri della rivista è considerato nel riferimento alla «tradizionale amicizia»: «non dimenticare le nostre amicizie tradizionali».

#### 4. La costruzione discorsiva del «paradiso» portoghese

Diversi elementi discorsivi contribuiscono alla costruzione dell'identità portoghese, come la promozione dell'orgoglio nazionale, tramite il ricorso sia al glorioso passato, sia al presente di lavoro ed ordine. Nelle due riviste analizzate, l'immagine del Portogallo è presentata per mezzo della metafora valorizzante del «paradiso», che diventa particolarmente positiva in contrasto con un mondo in guerra.<sup>15</sup> Un'altra forma di costruzione dell'identità portoghese, in particolare l'identità imperiale portoghese, è l'uso dell'esempio dell'Inghilterra e dell'Impero inglese.

In MG la guerra è vista quasi esclusivamente dal lato dell'eroismo inglese.<sup>16</sup> La secolare alleanza tra il Portogallo e l'Inghilterra è un momento di esaltazione permanente della storia del Portogallo, come raccontata dalla dittatura portoghese. D'altra parte, la lode all'Impero britannico, che il portoghese, subalterno (Santos, 2001),<sup>17</sup> ultra-periferico, cerca di imitare, è utilizzata per legittimare il mantenimento dell'Impero portoghese («Il Portogallo per tutto ciò che caratterizza l'esistenza del suo impero, dovrebbe essere un paese di aviatori», MG, n. 1, p. 4). La rivista ha un'assoluta prevalenza di notizie sulla

<sup>15</sup> Parliamo soprattutto della rivista MG, dal momento che la MP ignora la questione della guerra, anche se l'idea di «paradiso» associato con il Portogallo sarà presente anche in questa rivista.

<sup>16</sup> Non si dimentichi, tuttavia, che la rivista *Esfera*, di cui non ci occupiamo qui, è di orientamento pro-Asse.

<sup>17</sup> Come Boaventura de Sousa Santos scrive: «In questo caso la norma è data dal colonialismo britannico, ed è su di esso che si definisce il profilo del colonialismo portoghese, in quanto colonialismo subalterno» (Santos, 2001: 29); «La specificità del colonialismo portoghese è pertanto basata principalmente su ragioni di economia politica – la sua condizione periferica» (Santos, 2001: 27); la traduzione è delle autrici.

Gran Bretagna o sull'Impero britannico.<sup>18</sup> Anche la pubblicità è spesso riservata ai prodotti inglesi come questa, d'una pagina, alla British Airways, con lo slogan «I vecchi amici sono i migliori», dove si dice che il Portogallo è «il più antico alleato della Gran Bretagna».



Mundo Gráfico n.1, 15/10/1940

Ad esempio, nel numero 1, ma ciò si ripete in tutti i numeri, abbiamo, nella prima pagina, un testo su Churchill, «Il Grande Churchill», con foto, un altro su Giorgio V, chiamato «Il re» ed un terzo, centrale, dal titolo «Il Portogallo sopra l'Atlantico», dove si riscontrano riferi-

<sup>18</sup> MG è pro-Alleati, meglio pro-Inghilterra, ma non pro democrazia. L'ideologia antisemita è ben presente nella rivista, per esempio in un testo della prima pagina del n. 15, 15 maggio 1941, anno 1, dal titolo «Cronica gioiosa», in cui, sotto pseudonimo Marçal Saldanha (gioco di parole su Marshal Saldanha, statista del periodo della monarchia costituzionale portoghese), si tratta in modo molto dispregiativo e offensivo di due ebrei.

menti elogiativi verso l’Inghilterra, quando si dice, ad esempio, per quanto riguarda l’importanza dell’Atlantico: «L’Inghilterra lo attraversa con le sue potenti flotte».<sup>19</sup> Una delle tre pagine occupate da sole fotografie, dal titolo «Riflessi di guerra», rivela, nelle didascalie, che si parla, ancora una volta, solo dell’Inghilterra e dell’Impero britannico.



Mundo Gráfico, n.1, 15/10/40

Un'altra pagina s'intitola «Gli Stati Uniti preparano il loro esercito dell'aria», anche se gli Stati Uniti non hanno un grande ruolo in MG, come vedremo, e la terza, per non lasciare il Portogallo in disparte, è costituita da immagini della costruzione del Viadotto di Alcântara, a

<sup>19</sup> Poche pagine più avanti, c'è un testo su «L'isola di Malta», che è una forte difesa dell'Impero britannico.

Lisbona, ed è intitolata: «Il Portogallo lavora, consapevole del suo destino!»: il contributo portoghese è il lavoro e il paese ne è consapevole.

La guerra è spesso definita eufemisticamente soprattutto nel 1939: «calamità», «i più gravi problemi», «i recenti avvenimenti», «le convulsioni del mondo», «questo momento di ansie e martirii», ecc., e l'Asse è raramente menzionato, ma a volte anche la rivista MG prende posizione, come quando riporta nella prima pagina una storia fortemente antisemita.

Ecco un esempio di didascalie che, pur nel loro essere contenute, sono eloquenti sul peso che l’Inghilterra ha in MG:

- (1) Da qualche parte sulla costa sud occidentale dell’Inghilterra, l’artiglieria reale è pronta ad entrare in azione. Nel rifugio, il sergente si rade tranquillamente.

Il contrasto tra la proattività dimostrata nel predicato «è pronta ad entrare in azione» e l'avverbio “tranquillamente” è paradigmatico dell’immagine di serenità attiva che MG dà dell’Inghilterra. Si ricorda che questo è uno dei dieci principi sopra esposti a proposito della propaganda.<sup>20</sup>

Anche quando la rivista si occupa di argomenti neutri, come il testo «Scultura moderna, da Stevens a Epstein», si parla ancora dell’Inghilterra:

- (2) È stato dimostrato in questo momento di ansie e di martirii, che la Gran Bretagna è un pozzo senza fondo di novità inaspettate e forti.

Dal punto di vista della costruzione discorsiva dell’immagine del Paese, è dunque fondamentale l’esempio permanente dell’Inghilterra, «il nostro più antico alleato della storia».

Gli Stati Uniti non sono particolarmente ammirati, soprattutto perché rappresentano il futuro e il progresso, mentre il Portogallo glorifica il passato (si veda «Il Portogallo nella mostra di New York», al numero 7 MP):

- (3) Dell’America si può dire che non ha passato e per questa ragione il suo sguardo guarda sempre dritto!  
Il Portogallo, piuttosto, con un passato così grande e così bello, per costru-

<sup>20</sup> Ci sono molti appunti di questo stesso tipo: sono descritti dettagli di routine tranquilla, come se la vita delle persone non fosse stata colpita dalla guerra, o come se la guerra fosse già vinta dall’inizio.



ire il mondo di domani necessita solo di mantenere le sue tradizioni nazionaliste, familiari e religiose, e sempre sarà una grande nazione! [...]. Non abbiamo in Portogallo – e meno male che non li abbiamo! – i famosi *buldings* americani; ma molto piccolo è un nido e si vive bene dentro di esso! (MP, n. 7).

La costruzione discorsiva del paradiso portoghese è fatta, quindi, anche a scapito di una lode permanente al glorioso passato del Portogallo. La metafora del paradiso è rafforzata dal contrasto con il resto d'Europa: Lisbona diventa, con i profughi che vi giungono, la «capitale della moda» (alla donna compete essere bella anche quando è povera), la spiaggia «poco animata» di Figueira da Foz diventa un luogo cosmopolita ed idilliaco al punto di meritare una cronacamondana sulle celebrità di passaggio.

L'immagine del Portogallo è inoltre costruita attraverso l'uso valorizzante di altre metafore frequenti che lodano la patria: una patria nido, angolo fiorito, luce, stella, faro, «finestra bagnata da un sole dolce e tranquillo», al contrario dell'Europa. Il Portogallo è quindi la «luce».<sup>21</sup>

(4) In un'Europa triste e spenta, il Portogallo illumina il mondo (MG, 15 ottobre 1940).

(5) ... nel cielo tempestoso di Europa il Portogallo brilla come una stella! (MP, 1 maggio 1939).

Un'altra metafora che ricorre nei testi per caratterizzare l'eroismo raccomandato è l'«Altezza»: «le alte montagne», «i sentieri che salgono» «le strade imperiali dell'eroismo», metafore della nazione come spazio d'elevazione spirituale, morale e religiosa (si veda, ad esempio, MP, 7 novembre 1939). Come Lakoff e Johnson (1980) hanno dimostrato, «gli stati euforici» puntano verso l'alto e il dominio che si origina dalla «verticalità» provoca un effetto euforico nel dominio di destinazione.

(6) In Portogallo la macchina non ha ancora trionfato come in America; ma non siamo per questo motivo più infelici! Quante volte, nei nostri campi, le braccia stanche cadono, ma le anime salgono a cantare! (MP, n. 7).

<sup>21</sup> Si veda l'apertura di due fari nelle Azzorre e il valore simbolico attribuito ad essa. Si parla della «luce dolce del nostro clima».

Le metafore euforiche che contribuiscono a rafforzare il lato eroico della storia del Portogallo si completano con la metafora del nido, angolo soleggiato, luogo idilliaco di modestia e umiltà: il modo di essere «alto» è essere umili.

Contribuisce allo stesso scopo della creazione dell'immagine della nazione come il paradiso l'uso della personificazione della natura, sempre in collaborazione con l'opera della Dittatura:

(7) Il sole sorride tra le vecchie pietre del monastero. È la preghiera della sera, preghiera di luce e di rustica poesia (didascalia della foto).

Anche l'aggettivo al servizio delle descrizioni idilliache e valorizzanti è parte di una retorica iperbolica e di tipo esclamativo che forse è caduta in disuso con la caduta del regime nel 25 aprile 1974 e che cercava di glorificare il Portogallo come il popolo eletto: «otto secoli di gloriosa esistenza», «il passato con le sue figure penitenti, le sue leggende in oro, i suoi “azulejos” che raccontano le vite edificanti di santi e di martiri», «gioventù in fiore anime semplici e generose e grandi come il nostro sogno che si fida di voi per la grandezza del Portogallo!»; «panorami imponenti e maestosi», «irti di capricciosi luoghi rocciosi, con acque abbondanti e pure, alberi rigogliosi in vari punti impenetrabili alla luce del sole più ardente, meravigliosi castelli [...], incantevoli giardini» (MG, n. 21, 15 agosto 1941, p. 2).

#### 4.1. Il discorso e la costruzione dell'immagine del soggetto: l'educazione femminile

Nel Bollettino della MPF, rileviamo una forte imposizione dell'ideologia di Salazar, indirizzata verso un giovane pubblico femminile, ovvero la donna che sarà buona madre e buona moglie, la fata della casa: «la vostra futura missione di madri, mogli e casalinghe».<sup>22</sup> Si tratta di un'ideologia nazionalista ben radicata, che passa attraverso una pagina intera con la fotografia delle ragazze che fanno il saluto nazista, o attraverso il riferimento lusinghiero al modo in cui la gente allegra ed umile accoglie a Fatima i *lusitas*, «alzando il braccio in un gesto nazionalista»:

<sup>22</sup> Le due riviste in questione si comportano in modo diverso perché hanno profili diversi e diversi tipi di pubblico, come abbiamo visto.



*Boletim da Mocidade Portuguesa Feminina n.1, 13/05/1939*

BMF e MG, tuttavia, condividono una retorica comune, per molti aspetti, dal momento che sono entrambe riviste di propaganda. Si servono dell'esplorazione dell'emozione per promuovere, tra i beneficiari, una certa idea di patria, creata dalle metafore di cui sopra abbiamo parlato, ma anche attraverso iperboli che contribuiscono ad una visione eroica del Portogallo e del passato portoghese, alla difesa della gioia, dell'orgoglio, dell'euforia, sia dal punto di vista della nazione che dell'individuo («Vivere è proprio questo: avere un ideale, alto e bello, [...]»). La metafora dell'altezza rafforza l'idea di eroismo e di religione da un lato, ma valorizza anche la povertà, la modestia, e l'umiltà dall'altro. Al servizio di questo apprezzamento di ciò che è semplice e umile vi è la retorica del diminutivo, abbondantemente utilizzato per creare un effetto di attenuazione e, dal punto di vista delle emozioni, di pietà cristiana. Ed è per questo motivo che le ragazze si impegnano a «fare lavoro a maglia per i poveretti e insegnano l'Ave Maria alla figlia della portinaia».

I diminutivi sono al servizio di una retorica dell'esaltazione della povertà onorata e della carità nella gente più ricca: piccole cose, vestitini, giacchette, piccole elemosine, giochini, pizzetti, cullette, piccoli pannolini ammorbidiscono il discorso e le anime che, paradossalmente, si vogliono forti e militanti. L'umiltà e la povertà si conciliano con

l'armonia tra le diverse classi, ben definite, ciascuna al suo posto.<sup>23</sup> La costruzione discorsiva dell'immagine dell'uomo portoghese è fatta secondo l'immagine del Paese: lui è povero ma comunque felice:

(8) Nella nuova casetta, costruita dallo Stato in questi quartieri dove la povertà è felice. [...] Nel cortile piccolino, come un fazzoletto, fioriscono le più belle rose di Lisbona. Belle come quelle del Chiado! Ed è la sua vendita, che aumenta così lo stipendio – cinquecento scudi, con diritto alla pensione, che non è molto (MG, n. 2, 30 ottobre 1940).

Nella rivista MPF abbondano atti linguistici direttivi di natura deontica con verbi all'imperativo e il modale "dovere" evidenziato:

(9) Siccome le nostre culle sono destinate ai poveri, non devono essere rivestite con tessuti pregiati. Anche un bel calicò può andar bene (MP, n. 7, novembre 1939).

(10) La *Lusita* non deve essere triste né depressa.

(11) Non dovremmo preferire una casa perché ha una facciata di lusso, ad un'altra modesta, ma piena di sole.

(12) [Durante le vacanze, un'affiliata di MPF] dovrebbe dedicarsi anche un po' alla cucina; come futura casalinga, deve imparare ciò che deve poi sapere (MP, n. 4, agosto 1939).

La rivista è in gran parte scritta in seconda persona plurale, perché tutto il tono è direttivo e deontico e diretto alle lettrici, il cui comportamento cerca di condizionare, seducendole con appelli diretti, insegnando loro cosa indossare, come parlare o che fare nel tempo libero, che fare con il denaro, che sport praticare, come allontanare, in un ballo, un partner troppo audace. Questo tono deontico esiste anche in MG, quando si tratta di «consigliare» le donne. In entrambe le riviste abbondano testi che assomigliano, discorsivamente, al genere ricetta di cucina, sia per insegnare alla donna un atteggiamento elegante quando cammina (MG), come fare le pulizie o come scegliere la casa (MPF). La *scène englobante* (Maingueneau, 1998), qui l'indottrinamento ideologico delle ragazze, avvicina questi discorsi diversi: il testo, dopo una introduzione generale, è costruito sulla forma della lista d'istruzioni (al congiuntivo, all'imperativo o all'infinito) destinata ad

<sup>23</sup> Come ci insegna, ad esempio, il testo «C'era una volta... Le idee di Maria Francisca» (MP, n.7, novembre 1939).

insegnare “a fare”, come la ricetta di cucina, o come le istruzioni per fare lavori a maglia, «attrezzatura per i bambini poveri». Nella scenografia costruita dal discorso, la donna è il soggetto docile e che non pensa, che obbedisce alle liste d’istruzioni sui comportamenti.<sup>24</sup>

## 5. Note finali

È ancora presto per giungere a conclusioni. Dobbiamo anche esaminare *l’Esfera* e analizzare in dettaglio ciò che qui è stato solamente abbozzato, ma che sembra molto promettente, quando diversi argomenti saranno studiati in modo più approfondito: per esempio, la pubblicità, la costruzione discorsiva del ruolo delle donne, dell’idea di mondo perfetto, la difesa della disuguaglianza, della legittimità dell’Impero portoghese, la propaganda pro-Asse, le varie risorse discorsive utilizzate.

---

<sup>24</sup> Quest’idea è stata difesa dalla studentessa Sofia Pinto, nel suo Progetto di Scienze del Linguaggio elaborato sotto la direzione di Isabel Duarte (luglio 2016).

## Riferimenti bibliografici

- AMOSSY, R. (2011) *Imagens de si no discurso. A construção do ethos*, 2ª edição, São Paulo, Contexto.
- BARROS, J. (1989) «Anglofilia e germanofilia em Portugal durante a Segunda Guerra Mundial», *Portugal na Segunda Guerra Mundial: contributos para uma reavaliação*, M. Carrilho et al. (eds.), Lisboa, Dom Quixote, 91-136.
- BELO, M./ALÃO, A. P./CABRAL, I. (1987) «O Estado Novo e as mulheres», *O Estado Novo - Das Origens ao Fim da Autarcia, 1926-1959*, vol. 2, Lisboa, Fragmentos, 263-279.
- BRAGA, I. M. R./BRAGA, P. (2012) «A Mocidade Portuguesa Feminina e a formação culinária», *Menina e Moça (1947-1962)*, *Cadernos Pagu*, 39, 201-226.
- CATROGA, F. (2011) «Salazar e a ditadura como regime», *Cercles. Revista d’história cultural*, 14, 130, 110-140.
- CHARAUDEAU, P. (2006) *Discurso Político*, São Paulo, Contexto.
- CHILTON, P./SCHÄFFNER, C. (eds.) (2002) *Politics as Text and Talk - Analytic approaches to political discourse*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamin.
- KERBRAT-ORECCHIONI, C. (1980) *L’énonciation de la subjectivité dans le langage*, Paris, Armand Colin.
- LAKOFF, G./JOHNSON, M. (1980) *Metaphors we live by*, Chicago, University of Chicago Press.
- MANGORRINHA, J. (2014) *Mundo Gráfico*, Lisboa, Hemeroteca Municipal, <http://hemerotecadigital.cm-lisboa.pt/index.htm> [data di accesso: 1.3.2016]
- MAINGUENEAU, D. (1998) *Analyser les textes de communication*, Paris, Dunod.
- MENESES, F. R. (2011) *Salazar - Biografia definitiva*, Lisboa, Leya.
- MORELLI, A. (2010) *Principes élémentaires de propagande de guerre: Utilisables en cas de guerre, chaude ou tiède...*, Bruxelles, Éditions Aden.

- PAQUETE DE OLIVEIRA, J. M. (1989) «A guerra vista através da imprensa portuguesa», *Portugal na Segunda Guerra Mundial: contributos para uma reavaliação*, M Carrilho et al. (eds.), Lisboa, Dom Quixote, 213-228.
- PINTO, A.G. (2013) «Marcas de dialogismo e polifonia nos manifestos políticos das presidenciais de 2011», *Estudos Linguísticos - Linguistic Studies*, Lisboa, Colibri, 8, 195-212.
- ROLDÃO, H. (2014) *Mocidade Portuguesa Feminina: boletim mensal*, Lisboa, Hemeroteca Municipal, <http://hemerotecadigital.cm-lisboa.pt/FichasHistoricas> [data di acesso: 20.9.2016]
- PIMENTEL, I. (2001) *História das organizações femininas do Estado Novo*, Lisboa, Temas e Debates.
- ROSAS, F./BRANDÃO, J. M. de B. (eds.); ROLLO, M. F. (Coord) (1996) *Dicionário de História do Estado Novo*, vol. II, Lisboa, Círculo de Leitores, 609-676.
- SERRÃO, J./MARQUES, A. H. de O./ROSAS, F. (1992) «Portugal e o Estado Novo», *Nova História de Portugal*, vol. XII, Lisboa, Presença.
- SANTOS, B. S. (2001) «Entre Próspero e Caliban: Colonialismo, pós-colonialismo e inter-identidade», *Entre Ser e Estar - Raízes, Percursos e Discursos da Identidade*, I. Ramalho/A. S. Ribeiro (eds.), Porto, Afrontamento, 23-85.
- SILVA, A. M. (2010) *A imagem por trás do mito: estratégias discursivas e construção do ethos no discurso político presidencial*, (Dissertação de Mestrado), São Paulo, USP.
- TELO, A. J. (1990) *Propaganda e guerra secreta em Portugal: 1939-1945*, Lisboa, Vega.
- WHEELER, D. (1978) «A Primeira República Portuguesa e a História», *Análise Social*, vol. XIV, 56, 4, 865-872.
- WODAK, R. (2001) «The discourse historical approach», *Methods of Critical Discourse Analysis*, R. Wodak/M. Meyer (eds.), London, Sage, 63-94.

## Adoctrinamiento y propaganda en los primeros años del comunismo. El ejemplo de *Nowe Drogi*

MICHAŁ KLONOWSKI, SOLEDAD LLANO BERINI, AGNIESZKA WOCH  
(Universidad de Łódź)

### 1. Introducción y contextualización

En el presente estudio analizaremos las principales características lingüísticas del discurso comunista a partir del análisis de la revista *Nowe Drogi*, publicada con periodicidad mensual en Varsovia desde el 1947 hasta 1989 y de lectura obligatoria para los militantes del partido.

La elección de esta revista de entre todas las publicadas en los primeros años del régimen comunista se debe a que es de las pocas publicaciones de carácter estatal, vinculada directamente con el régimen, con una presencia de autores muy relevantes en todos los ámbitos de la vida social y política de la Polonia de posguerra y que, al menos en sus primeros números, toca temas muy variados si bien es cierto que con el paso de los años, que se corresponde con la estabilización y fortalecimiento del régimen, se va politizando e ideologizando paulatinamente.

*Nowe Drogi* es la revista oficial del Partido Obrero Polaco (PPR) y tras la unificación del PPR con el Partido Socialista Polaco (PPS) en 1948 pasa a ser la revista oficial del partido único o Partido Obrero Unificado Polaco (PZPR). Nace y muere con el régimen comunista (desde el fin de la 2ª guerra mundial hasta el final de los años 80 con la caída del régimen a manos del sindicato Solidaridad). Como tiene una historia muy larga, en principio decidimos restringir el corpus a los primeros 6 años, es decir, desde 1947 hasta 1953, año de la muerte de Stalin y que coinciden con los años más duros del comunismo.

Desde el punto de vista histórico y político, *Nowe Drogi* aparece en un contexto muy concreto. Hay tres fechas clave para el comienzo del régimen comunista en Polonia, así como para el nacimiento de la

revista. El 21 de junio de 1945, cuando se crea en Moscú el gobierno provisional de la Unidad Nacional, formado por fuerzas comunistas y algunos representantes de la oposición de Londres; el 28 de abril de 1946, día en el que se realiza un referéndum en Polonia, que es tratado como una prueba de organización antes de las elecciones generales del año siguiente y cuyos resultados fueron falsificados por lo que la prueba tiene un resultado positivo, lo que anima a la convocatoria de las elecciones generales de enero del 1947; 19 de enero de 1947 fecha de las citadas elecciones generales en las que obviamente ganan las fuerzas comunistas con el 80,1% de los votos, según fuentes oficiales.<sup>1</sup>

Su primer número es de enero del 1947, mismo mes de las elecciones por lo que su contenido es de clave electoral.

Los primeros números además presentan una extensión mucho mayor comparada con los siguientes y tocan diferentes campos como la literatura, las relaciones internacionales, aspectos sociales, etc. lo que puede estar motivado por la necesidad o voluntad de mostrar el comunismo como una ideología presente y que toca todos los ámbitos de la sociedad, no solo como un movimiento político. Es decir, que el comunismo es aplicable a todos los aspectos de la vida y no solo está presente en el ámbito político, lo que es, por otra parte, una característica de todas las ideologías totalitarias, sean del signo que sean.

Tras la lectura de este primer número, la impresión es de que se trata de una guía, de un catecismo de comportamiento para la nueva realidad.

Como hemos mencionado anteriormente, una prueba de la importancia de la revista son los autores de los artículos. En el primer número aparecen, por ejemplo, nombres de primera fila del partido comunista, como Władysław Gomułka, primer secretario general del PPR y “cara amable” del régimen; Jakub Berman, uno de los hombres fuertes “cara oscura” del régimen. Responsable de la seguridad pública, es decir, de las acciones represivas contra la oposición; Roman Zambrowski, miembro del comité central y responsable de la propaganda del partido; Stefan Żółkiewski, crítico e historiador literario, llamado el “stalinizador de la cultura”.

<sup>1</sup> Cf. DAVIES, N. (2005) *God's playground. A history of Poland*, vol. II, Oxford, Oxford University Press, 401-482.

Pero no solo encontramos a miembros del partido, también firman algunos de los artículos personajes como Leon Kruczkowski, escritor canónico, que ya gozaba de cierta fama antes de la guerra.

Tras la lectura del texto, se ve además que hay claramente tres conceptos claves entorno a los que gira el discurso, que se repiten constantemente y con los que podemos resumir la imagen del régimen según nuestro texto: democracia, desarrollo y cambio.

Son tres palabras positivas como positiva es la imagen que se quiere dar del régimen, pero en realidad el tono del discurso comunista es victimista y agresivo. Se utilizan palabras muy fuertes para atacar a todas las demás opciones políticas y para crear una sensación de sospecha y miedo en la población.

Como hemos dicho, la imagen que se da es la de un movimiento positivo que llega para mejorar la sociedad polaca pero que se encuentra constantemente amenazado por los peligros externos (Alemania y en general el occidente imperialista) y los enemigos internos que, en aquel entonces, estarían representados sobre todo por el principal partido de la oposición, el PSL,<sup>2</sup> pero que más tarde serán los propios miembros del partido. El comunismo sufre de una especie de manía persecutoria, acaba sospechando de todo y todos y atacando a sus propios miembros, lo que nos trae a la mente las palabras de Georges-Jacques Danton «la revolución devora a sus hijos».

Este discurso político es considerado por los lingüistas como una especie de combinación de discurso didáctico y polémico. En lo que respecta a la parte didáctica, *Nowe Drogi* intenta explicar el funcionamiento del nuevo sistema democrático, como se desarrollará el país y cuan positivo es este cambio para Polonia.

**Ta czynna, głęboko ludzka postawa** partii marksistowskiej wobec faktów związanych z rozwojem i pozostałościami kapitalizmu, stanowi **naszą siłę, naszą** z podstawowymi masami chłopskimi. [Esta **actitud activa y profundamente humana** del partido marxista hacia los hechos relacionados con el desarrollo y los restos del capitalismo constituyen **nuestra fuerza, nuestro lazo** con las masas campesinas].

Pismo nasze pragnie stać się orężem tej **walki** zasadnicza **walka** rozegra

<sup>2</sup> Partido Popular Polaco (Polskie Stronnictwo Ludowe - PSL) - partido político de carácter agrario, uno de los más antiguos y longevos en Polonia.

się jednak między **siłami** demokracji a **siłami** reakcji... [Nuestra revista quiere convertirse en un instrumento de esta lucha; sin embargo la lucha principal será entre las fuerzas democráticas y las fuerzas reaccionarias...].<sup>3</sup>

Por otra parte, este discurso es asimismo polémico, «le discours polémique est un discours disqualifiant, c'est-à-dire qu'il attaque une cible, et qu'il met au service de cette visée pragmatique dominante [...] tout l'arsenal de ses procédés rhétoriques et argumentatifs» (Kerbrat-Orecchioni, 1980: 13).

Apela a los sentimientos negativos. Es un lenguaje lleno de agresividad, miedo, sospecha, traición. Todo para convencer al destinatario de las malas intenciones de los enemigos del sistema.

Como podemos observar también en la sociedad actual, la apelación al miedo es uno de los tipos de argumentos más eficaces en el lenguaje propagandístico y en la publicidad. Según los estudios llevados a cabo por Witte (1992: 329), «Fear appeals are persuasive messages designed to scare people by describing the terrible things that will happen to them if they do not do what the message recommends».

## 2. Análisis de la lengua de *Nowe Drogi*

El lenguaje de la política, como también el de la propaganda, es un lenguaje expresivo que hace uso de diferentes instrumentos retóricos, morfosintácticos, etc. Los lingüistas analizan este tipo de discurso desde diferentes puntos de vista. Por lo que respecta a la lengua de *Nowe Drogi*, nosotros hemos procedido de la misma forma, individuando diferentes trazos característicos del lenguaje de la revista.

### 2.1. *Instrumentos retóricos*

El lenguaje de *Nowe Drogi* presenta dos características principales. Primera, el ser muy directo. No es un lenguaje que haga uso de eufemismos, que busque atenuar los elementos de la realidad. Es,

<sup>3</sup> Todos los ejemplos han sido extraídos de la revista *Nowe Drogi*, 1-3, publicada en Varsovia por Wydawnictwo KC Polskiej Partii Robotniczej. Las traducciones al español son nuestras.

por el contrario, un lenguaje acusatorio caracterizado por un alto nivel de agresividad, visible sobre todo a través del léxico, proveniente del mundo militar y que hace constante referencia a la lucha, a la guerra, a través de metáforas que poseen un fuerte valor persuasivo que permite influenciar al destinatario y crear un sentimiento de comunidad comunicativa, de imaginario colectivo entre el partido (emisor) y los ciudadanos (destinatarios).

Pismo nasze pragnie stać się orężem tej **walki** zasadnicza **walka** rozegra się jednak między **siłami** demokracji a **siłami** reakcji... [Nuestra revista quiere convertirse en un instrumento de esta lucha; sin embargo la lucha principal será entre las fuerzas democráticas y las fuerzas reaccionarias...]. **Golgota** proletaryzacji [Calvario de la proletarización].

Esta lucha es contra un enemigo concreto caracterizado a través de diferentes disfemismos<sup>4</sup> y epítetos como estúpido, criminal y traidor.

Wódz zdrady narodowej Anders<sup>5</sup> [Caudillo de la traición nacional Anders]  
Bzdury reakcyjne [Estupideces reaccionarias]  
Siepacze carscy [Sicarios zaristas]  
Zbrodnicza polityka Sanacji<sup>6</sup> [Política criminal de Sanacja]  
Nieustającej szeptanej reakcyjnej propagandzie [Incesante murmurada reaccionaria propaganda]

Con el fin de insistir aún más en esta imagen negativa, para mostrar la gravedad de una situación o lo absurdo se hace uso de la hipérbole que, amplificando en sentido negativo el comportamiento de los adversarios, da un ulterior valor persuasivo.

Tuż po katastrofie wrześniowej 1939 roku Sanacja zamilkła. Obarczona przekleństwem całego społeczeństwa usunęła się na razie w cień.

<sup>4</sup> Cf. GALLI DE' PARATESI, N. (2009) «Eufemismo e disfemismo nel linguaggio politico italiano e nell'italiano di oggi», *Synergies Italie*, n° spécial - 2009, 137-144.

<sup>5</sup> Władysław Anders, general del ejército o de occidente y héroe de la batalla de Monte Cassino.

<sup>6</sup> Fuerza política oficialista ligada a Piłsudski, padre de la independencia y que dirigió un golpe de estado en 1926 que terminó con la democracia. Con su muerte en 1935 empezó la lenta caída del movimiento. Vinculada con un gobierno autoritario (antidemócrata). Una parte de los integrantes de Sanacja era simpatizante de las políticas fascistas.

[Justo después de la catástrofe de septiembre de 1939 Sanacja enmudeció. Cargada con la maldición de la sociedad entera se han relegado temporalmente a las sombras].<sup>7</sup>

Por otra parte, el discurso de *Nowe Drogi* está caracterizado por un fuerte componente ritual y está lleno de figuras de repetición que sirven para asegurar la cohesión del discurso y aumentar su valor argumentativo, es decir, su fuerza persuasiva. Para ordenar el discurso se utilizan frecuentes enumeraciones que tienen también como objetivo el de facilitar la memorización de las ideas del partido.

Inżyniera, adwokata, chemika, lekarza, naukowca łączą z klasami posiadającymi w społeczeństwie burżuazyjnym najczęściej więzy wspólnej kultury, wykształcenia, form towarzyskich, słowem wszystkich tych atrybutów życia intelektualnego i towarzyskiego, które są zmonopolizowane przez klasy posiadające i służą w istocie swej przede wszystkim ich interesom. [Ingenieros, abogados, químicos, médicos, científicos, tienen en común con las clases pudientes de una sociedad burguesa, sobre todo, lazos de cultura, de formación, formas sociales, en una palabra, todos los atributos de la vida intelectual y social que son monopolizados por las clases pudientes y que sirven en realidad a sus intereses].<sup>8</sup>

Las mismas funciones, ordenar y memorizar, tienen las gradaciones presentes en el texto.

Początkowo nieśmiało, później śmielej [Sanacja] poczęła nie tylko bronić się, bronić swych dawnych pozycji, lecz przechodziła do ataku. [Al principio tímidamente, después de forma audaz [Sanacja] empezó, no solo a defenderse, a defender sus antiguas posiciones, sino a pasar al ataque].

Esta búsqueda de contacto directo con el destinatario alcanza el máximo nivel con el uso de las preguntas retóricas.

Czyż nie jest palącą koniecznością gruntowna i wnikliwa analiza pokutujących u nas w ciągu dziesięcioleci koncepcyj imperializmu?... [¿No

<sup>7</sup> Se usa, no por casualidad, la expresión “catástrofe de septiembre” cuando es comúnmente conocida como la “campaña de septiembre”.

<sup>8</sup> Es interesante en este ejemplo, la neta diferenciación entre las clases sociales pudientes y la clase obrera.

hay una necesidad urgente de un análisis fundamental y profundo de las concepciones imperialistas que persisten aquí desde hace décadas? ...].<sup>9</sup> Któż może zaprzeczyć, że PPR dała największy wkład do walki przeciw tym najzacieklejszym wrogom demokracji? [¿Quién puede negar que el PPR ha dado la mayor aportación a la lucha contra los enemigos más feroces de la democracia?].

## 2.2. Instrumentos morfosintácticos

El valor persuasivo del discurso que acabamos de ver en el párrafo anterior traspasa el nivel retórico y está también presente a nivel morfosintáctico y sintáctico.

### 2.2.1. Pronombres personales y adjetivos posesivos.

El uso extraordinario desde el punto de vista cuantitativo del pronombre personal sujeto *My* [nosotros]<sup>10</sup> (referido al partido comunista y a la nueva sociedad) cargado de connotaciones positivas en oposición a un *Oni* [ellos] (referido a los reaccionarios, los imperialistas, el enemigo).

Los adjetivos posesivos, por su parte, crean en el interlocutor una sensación de pertenencia, de relación con el régimen. *Nasz* (*Partia nasza*, *Pismo nasze* [Partido nuestro, Revista nuestra]).

La persuasion [...] tend aussi à s'appuyer sur la communauté conceptuelle et linguistique entre le destinataire et le destinataire. L'une des stratégies présentes dans le slogan politique s'incarne dans l'utilisation des pronoms personnels, en particulier nous et eux et des adjectifs possessifs, surtout notre/nos et leur/leurs. Elle consiste à les introduire en tendant à susciter un sentiment d'appartenance au même groupe social ou au même monde de valeurs. Le pronom personnel

<sup>9</sup> En este primer ejemplo, hay en el original hasta 5 preguntas retóricas una después de otra. Introducidas por la partícula *Czy* o *Czyż* (de registro más elevado). Este tipo de preguntas tienen también la función de poner en duda las acciones del enemigo, así como de plantear reflexiones sesgadas sobre la realidad.

<sup>10</sup> Un uso claramente no casual, ya que, en polaco, como en español, normalmente no es necesaria la presencia del pronombre sujeto. Se trata por lo tanto de un discurso marcado.

nous et le pronom possessif notre incarnent des croyances renforçant les liens entre les membres d'une communauté argumentative. Le passage à nous inclusif et le recours au possessif notre captent l'attention et engagent le locuteur. Ils soulignent le lien entre le destinataire et le destinataire et ils permettent d'imposer ses propres croyances, idées et convictions (Woch, 2010: 109).

Estas oposiciones bipolares entre el partido representado por el pronombre *my* y el posesivo *nasz* y el enemigo (interno y externo) representado por *oni* e *ich* [suyo] constituyen uno de los mecanismos característicos del lenguaje propagandístico. Esta estrategia sirve para crear una neta y clara diferencia entre los dos polos opuestos en los que el ideario comunista divide la sociedad polaca. Se trata de una simplificación de valores donde todo aquello que es "nuestro" es connotado en modo positivo y, por el contrario, todo lo que es "suyo" es negativo y deshonesto, permitiendo por una parte criticar sin piedad al enemigo y por otra construir una identidad colectiva.

Każda więc władza przypisuje sobie prawo do wypowiedziania się w imieniu społeczeństwa przez formę *my* – niezależnie od tego w jakim stopniu to prawo jej przysługuje. Propaganda zaś z reguły już nie pozwala sobie na jakąkolwiek inną formę [...]. Zaimek *oni* używany jako określenie dla władzy ma charakter wyraźnie separujący. Ponieważ jest to zjawisko wyjątkowo od strony propagandy niechciane, można w TP spotkać próby przesunięcia odniesienia tego zaimka. Określa się nim zatem obcych. [Cada poder piensa que tiene el derecho a pronunciarse en nombre de la sociedad a través de la forma "nosotros" – independientemente del hecho de tener derecho a ello. La propaganda normalmente no se permite el uso de otra forma [...]. El pronombre "ellos" usado en referencia a las autoridades tiene un carácter claramente separador. Este fenómeno no es para nada deseado por la propaganda por lo que en los textos propagandísticos se pueden observar las pruebas del rechazo del pronombre usado para designar a los extraños] (Bralczyk, 2007: 151-152).

Es interesante también ver como «los comunistas» no son, en la mayor parte de los casos, individualizados de forma clara, con nombres y apellidos y, sin embargo, el enemigo aparece la mayoría de las veces, perfectamente reconocible (Anders, Sanacja, los zaristas).

### 2.2.2. Estructuras impersonales

Por otro lado, en *Nowe Drogi* encontramos también un número importante de formas impersonales en oposición al uso masivo de pronombres que hemos mencionado. El motivo del uso de dichas estructuras impersonales no es otro que el de crear una sensación de inseguridad. Existen algunas voces, algunas acciones llevadas a cabo por el enemigo que amenazan la paz de la nueva sociedad, pero no se sabe de dónde provienen o quién está actuando contra el bienestar de la Polonia comunista.

Słyszcy się jeszcze, że w Polsce jest mało wolności i że demokracja jest fałszywa. [Todavía se oye que en Polonia hay poca libertad y que la democracia es falsa].  
Poczęto jawnie już w artykułach, broszurach i książkach bronić polityki Piłsudskiego i Becka... [Se ha empezado, de manera abierta, a defender la política de Piłsudski y Beck...].  
Wrócono do starej, zbankrutowanej koncepcji dwóch wrogów, walki rzekomo na dwa fronty. [Se ha regresado a la antigua concepción, caída en bancarrota, de dos enemigos de lucha presumiblemente en dos frentes].

### 2.2.3. El imperativo

El uso del imperativo es un acto directivo que permite concentrar la presión directamente en el destinatario, es una llamada a la acción. En el texto encontramos la forma de la primera persona plural con la misma función que los anteriores elementos, la de crear una relación, inclusión del lector en el discurso y, en general en el movimiento comunista. El destinatario es invitado a llevar a cabo diferentes acciones y objetivos que deben ser realizados junto con los miembros del partido.

**Posłuchajmy** p. Mackiewicza. [Oigamos al señor Mackiewicz].  
**Zastanówmy** się nad zadaniami naszej polityki. [Reflexionemos sobre los objetivos de nuestra política].



### 2.3. Instrumentos sintácticos

La dimensión sintáctica del discurso de *Nowe Drogi* depende de las elecciones pragmáticas del emisor que busca dar a conocer los elementos que juzga importantes y que considera que son de interés comunicativo para su discurso. El orden no marcado de la frase es modificado constantemente.

Desde el punto de vista sintáctico, la lengua de nuestra revista es extremadamente compleja, con periodos larguísimos basados en relaciones de yuxtaposición, subordinación lo que, hasta cierto punto, convierte el discurso en hermético para gran parte de la sociedad que, recordemos, en este momento es básicamente agraria y campesina.

El discurso es marcado por el uso continuo de inversiones y de estructuras enfáticas. Todos los hechos considerados importantes y valiosos por parte del emisor son sometidos a estos dos mecanismos.

Pismo nasze [Revista nuestra]

En este ejemplo de inversión, se le da la vuelta a la estructura neutra de la frase para insistir en el posesivo *nasze* [nuestra] lo que ayuda a reforzar de nuevo la idea de pertenencia e inclusión del destinatario.

**Tylko** pracę zbiorową możemy wykuć polską myśl marksistowską. [Solo con el trabajo común podemos forjar el pensamiento polaco marxista].  
**Każdy, kto** umie myśleć... [Cada uno, quien sabe pensar...].

Con la misma función, los autores hacen uso del énfasis para insistir o dar visibilidad a conceptos y términos que son juzgados como importantes, lo que se traduce, una vez más, en el aumento del valor persuasivo del mensaje.

Destacable también desde el punto de vista sintáctico es el gusto por los paralelismos, llegando a recordarnos al discurso litúrgico o ritual. El emisor se expresa a menudo a través de una sintaxis litúrgica rigurosa que facilita la memorización del ideario del partido.

**My obejmując władzę** w lipcu 1944 r. mieliśmy pewność zwycięstwa nad Niemcami [...], **My obejmując władzę** spotkaliśmy się tylko z bojkotem [...], **My obejmując władzę** spotkaliśmy się również z wielkimi trudnościami gospodarczymi. [Nosotros, llegando al poder en julio de 1944, teníamos la seguridad de vencer a los alemanes [...], nosotros, llegando al poder, hemos encontrado solo un boicot [...], nosotros, llegando

al poder, hemos encontrado también grandes dificultades económicas]. **To właśnie z koncepcji, trudu i krwi przede** wszystkim PPR zrodziła się bohaterska epopea Armii Ludowej i Krajowa Rada Narodowa [...]. **To właśnie z koncepcji, trudu i krwi** przede wszystkim PPR wynikała nowa linia polityki zagranicznej Polski [...]. **To właśnie z koncepcji, trudu i krwi** przede wszystkim PPR dokonały się w Polsce wielkie reformy społeczne, które zlikwidowały zacofanie naszego kraju. [Precisamente por la concepción, las dificultades y la sangre, sobre todo del PPR, nació la epopeya heroica del Ejército del Pueblo y del Consejo Nacional de Estado [...]. Precisamente por la concepción, las dificultades y la sangre, sobre todo del PPR, la nueva línea de política exterior de Polonia [...]. Precisamente por la concepción, las dificultades y la sangre, sobre todo del PPR, se han llevado a cabo en Polonia grandes reformas sólidas que han liquidado el atraso de nuestro país].

### 2.4. Morfología lexical

Esta función ritual se refleja asimismo a nivel morfológico. El lenguaje de *Nowe Drogi* demuestra una gran creatividad léxica. Se pueden extraer fácilmente del texto ejemplos de derivación de nombres propios de adversarios políticos, así como de sus simpatizantes.

Este tipo de derivación sirve para crear adjetivos calificativos obviamente con valor despectivo o irónico, cuando se trata del enemigo, o con valor positivo o neutro, cuando se trata del partido, añadiendo sufijos a una base patronímica o formada por siglas (sobre todo las siglas del partido). Se retoma así la dualidad entre “bueno” y “malo” en el discurso ya que también este mecanismo tiene la función de diseñar una doctrina, una ideología.

Aktywność PPR-**owców** (genitivo plural formado a partir de las siglas PPR, la actividad de los miembros del PPR).

Każdy **peperowiec** (-owiec sufijo de persona “que pertenece a”).

Popierać **dąbrowszczaków** (apoyar a los miembros de un batallón que llevaba el nombre del general Dąbrowski, un héroe del s. XIX).

Publicysta **andersowski** (Periodista + adjetivo formado a partir del apellido Anders).<sup>11</sup>

<sup>11</sup> Se encuentra también el uso antonomástico del plural de los nombres propios para designar a los enemigos y a sus simpatizantes. *Stanowisko jego* [Mikolajczyka]

### 3. Conclusiones

Después del análisis, la complejidad lingüística del texto nos confirma el carácter no divulgativo de la revista, creada para un público potencial formado por los miembros del partido y, por lo tanto, personas con conocimientos políticos.

De todas maneras, como texto propagandístico del partido, presenta, como hemos mencionado, un fuerte carácter ritual que se hace visible a través de las expresiones fijas, repeticiones, así como de una sintaxis particular. Lo que viene confirmado en el trabajo de Bralczyk.

Przy analizie TP odnosi się wrażenie obcowania z pewnym szczególnym zwyczajem, polegającym jeżeli nie na powielaniu wciąż tego samego wzorca tekstu, to w każdym razie na stałym respektowaniu reguł, w myśl których wypowiedzi muszą być sformułowane. Nasuwają się tu analogie do tekstów ceremonialnych i liturgicznych, które, by były ważne, muszą zawierać tylko z góry określone sformułowania... [Analizando los textos propagandísticos parece haber un hábito particular que consiste, si no en la repetición constante del mismo patrón de texto, en el respeto constante de las reglas según las cuales son formulados los pensamientos. Surgen entonces las analogías con los textos ceremoniales o litúrgicos, los cuales, para ser válidos, deben contener únicamente expresiones fijas...] (Bralczyk, 2007: 53).

La idea de lucha que, como hemos visto en el análisis se encuentra a todos los niveles, tanto de contenido de los artículos, como lingüístico, no es solo una lucha contra los enemigos de clase. El comunismo es una ideología de lucha permanente, la necesita para su supervivencia. Esta lucha se divide en dos tipos, la lucha contra y la lucha por. Es decir, se lucha contra el enemigo (alemanes, burgueses, imperialismo, nacionalismo...) y se lucha por la democracia, el cambio, la paz.<sup>12</sup> En el caso concreto del primer número se lucha por la clase campesina, para captarlos, y así monopolizar a las clases no pudientes.

---

*protektorów Churchillów, Byrnesów, Bevinów...* [La posición de sus protectores [de Mikołajczyka] los Churchills, los Byrnes, los Bevins...].

<sup>12</sup> *Walka o pokój* [Lucha por la paz] ha sido uno de los lemas más usados en la propaganda oficial.

Por último, cabe destacar la oposición entre función informativa del texto, es decir mostrar y explicar la nueva realidad política y social polaca y la función mágica del discurso. Dicha oposición tiene como resultado una neolengua o *nowomowa* destinada a dar forma al mundo, a lo que se describe y en la que las fórmulas proclamadas no describen la realidad, sino que son solo buenos deseos. Aunque gramaticalmente lo que se dice es expresado a través de afirmaciones, en realidad se trata de hechos deseables descritos como si fueran ya reales. Lo que en polaco se conoce como *zaklinać rzeczywistość* [hechizar la realidad].

## Referencias bibliográficas

- BRALCZYK, J. (2007) *O języku propagandy i polityki*, Warszawa, Trio.
- KERBRAT-ORECCHIONI, C. (1980) «La polémique et ses définitions», *Le discours polémique*, N. Gelas / C. Kerbrat-Orecchioni (eds.), Lyon, PUL, 3-40.
- WITTE, K. (1992) «Putting the Fear Back into Fear Appeals: The Extended Parallel Process Model», *Communication Monographs*, 59, 329-349.
- WOCH, A. (2010) *Le slogan électoral français, italien et polonais: analyse formelle et pragmatique*, Łódź, Leksem.

## *The Man of Action vs the Blunders of Politicians.* Rappresentazioni ideologiche e identitarie nella Stampa Fascista dell'Inghilterra degli anni Trenta

CINZIA SPINZI (Università di Palermo)

### 1. Introduzione

Di fronte all'inadeguatezza dei governi democratici in un mondo governato da complesse dinamiche economiche e finanziarie, è tangibile, anche ben oltre i confini europei, l'affermazione in modo dilagante di miti nazionalisti, nonché l'uso di una retorica discorsiva che si pensava ormai superata. Si sta quindi assistendo ad una riconfigurazione complessiva dei discorsi politici e ad accostamenti fra destra ed estrema destra che rendono quanto mai ragguardevole lo studio della comunicazione populista. Sebbene sia stato riconosciuto il ruolo rilevante che la stampa gioca in relazione al successo dei partiti e dei movimenti populistici, tuttavia la ricerca sulla comunicazione politica populista sembra essere ancora limitata (Aalberg e de Vreese, 2017: 4).

Ponendosi nell'ambito di un progetto di studio della stampa dei regimi totalitari, lo scopo di questo contributo è quello di comprendere le pratiche discorsive identitarie e ideologiche dei partiti di estrema destra, a partire dall'esame della comunicazione fascista britannica degli anni '30, per studiarne le sue specificità e analogie rispetto ai fascismi continentali (Sinatra, 2015). In modo particolare, in questa sede, focalizzeremo l'attenzione sugli attori sociali della scrittura fascista del movimento noto con il nome di *British Union of Fascists* (BUF), per indagare le etichette utilizzate per identificare il nemico e i *frame* concettuali (Lakoff, 2004) che determinano le strategie ideologiche che informano lo spazio discorsivo. Assunto di base di questo lavoro è che il fascismo britannico, come altri linguaggi nazionalisti totalitari, costituisce un tipo di comunicazione populista caratterizzata da una retorica antagonista (*we vs they*) e

da un *anti-elitism* esasperato, ovvero un rifiuto del sistema vigente con conseguente esclusione dell'*out-group* (Reinemann *et al.*, 2017).

Tale indagine trova la sua ragion d'essere nel fatto che le memorie individuali e collettive costituiscono uno strumento per illuminare eventi e dinamiche che riaffiorano puntuali a scandire il presente di un paese e sono quindi rilevanti nella costruzione discorsiva dell'identità nazionale. Va sottolineata, inoltre, la rilevanza di tale contributo nel campo dell'apprendimento della natura funzionale e costruttiva del linguaggio, nello studio del ruolo dei media e della loro influenza sulla vita sociale pubblica.

## 2. Il fascismo britannico

Superando l'approccio empirico dei primi studi sul fascismo britannico, il lavoro di Gottlieb e Linehan (2004) abbraccia una prospettiva più culturale, considerando il BUF come un movimento dotato di un linguaggio auto-rappresentativo e di simboli propri. Il simbolo tipico del movimento BUF, costituito da un lampo e da un cerchio, che indicano rispettivamente "azione" e "unità", compare sin dalla prima pagina delle riviste che costituiscono il corpus di questo studio.

Grazie alle sue spiccate capacità oratorie e alla sua visione keynesiana dello stato economico, Mosley elesse il fascismo come l'unica ancora di salvezza alla crisi finanziaria del momento, ma rimase vittima della rappresentazione di cospirazione totale che la scrittura stessa proietta nella sua pratica di associazione fra politici corrotti, capitalisti, stampa ed ebrei da un lato e il popolo, che di fronte all'altrui inganno soccombe, dall'altro (cf. Webb, 2012).

Per la disseminazione delle proprie politiche il BUF si serve delle riviste in cui si esprimono i fautori del movimento medesimo: il settimanale *The Blackshirt* che risale al 1933 e che, diventato in seguito mensile, incorpora nel 1934 *the Fascist Week*, diventando l'organo ufficiale del movimento, per poi essere sostituito nel 1936, dopo un periodo di convivenza, dal settimanale *Action*, vissuto fino al 1940.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Le riviste oggetto di studio e le informazioni qui riportate sono state tratte dall'archivio bibliotecario al seguente indirizzo: <https://www.britishonlinearchives.co.uk>.

L'impianto delle riviste è palesemente di tipo propagandistico, considerando il discorso logico e razionale di causa ed effetto che le contraddistingue e i potenti mezzi della retorica di cui si avvale la scrittura, come le forti connotazioni lessicali, le metafore e le domande retoriche. Arricchiscono la forza illocutiva del linguaggio i numerosi slogan di stampo nazionalista come *Britain First; Mind Britain's Business!* e *We Fight for Freedom and for Bread*, uno slogan, quest'ultimo, che esorta al recupero dei valori democratici nella lotta contro l'acerrimo nemico, ovvero la povertà. Un linguaggio, insomma, quello della stampa BUF che, al pari di quello di altre riviste di stampa totalitaria, si può definire "identitario" per la sua «natura costitutiva, ossia creatrice, che ha una funzione, non solo interpretativa ma evocativa e legittimante» (Di Gesù, 2015: 426).

Considerata l'entità del corpus, in questo lavoro abbiamo preso in considerazione 40 articoli tratti dalla prima edizione del 1933 di *the Blackshirt* e dal primo numero di *Action*. Il criterio di selezione è stato governato dallo scopo di questo lavoro, focalizzato sullo studio di come viene presentato il fascismo britannico e i suoi nemici. Rientrano nel corpus alcuni articoli degli anni 1936 e 1937, dove risulta più marcata la svolta del movimento verso l'antisemitismo<sup>2</sup>. Sono stati esclusi dall'analisi tutte le sezioni epistolari, le recensioni di film e gli articoli con taglio letterario.

## 3. Ideologia e Populismo. Metodologia di lavoro.

Al fine di perseguire gli obiettivi prefissi, ci si è avvalsi dei mezzi e dei principi sviluppati dalla *Critical Discourse Analysis* (d'ora in poi CDA; Fairclough 1989; 1995) che accoglie la visione euristica delle ideologie come modelli di cognizione sociale, condivise dai membri appartenenti ad un gruppo e costituite da valori socio-culturali organizzati in schemi ideologici rilevanti ai fini identitari.

Essendo il "discorso" fondamentale nello sviluppo e nella promulgazione delle ideologie, intese come «interpretative frameworks

<sup>2</sup> Gli articoli del corpus sono citati nel testo secondo il seguente criterio: iniziale della rivista (es. B = Blackshirt), anno di pubblicazione, mese, numero dell'edizione, pagina dell'articolo.

that emerge as a result of the practice of putting ideas to work in language as concepts» (Stanley, 2008: 98), la loro decostruzione conduce alla comprensione di come i discorsi medesimi siano articolati al fine di detenere potere. Tuttavia, i discorsi non rappresentano solo il mondo così com'è (o meglio, così come viene visto), essi sono anche proiettivi, cioè delineano nuovi mondi possibili con il preciso intento di cambiare lo *status quo* proponendo direzioni ben precise. È quanto emerge dalle pagine delle riviste BUF (We hope the British people will take action in time; "Action" urges; A/36/2/1/8), dove la ripetizione di parole come *hope* e *action*, sono solo alcune delle strategie lessicali che contribuiscono alla creazione di uno spazio discorsivo proiettato al futuro, che diventa così la chiave ideologica per esercitare il potere.

Nelle ideologie includiamo in questa sede il populismo, ovvero una «thin-centred ideology» (Mudde, 2004: 543), che basa la società su un antagonismo esasperato fra due gruppi, "the pure people" e "the corrupt elite" e vede la politica come espressione della volontà generale del popolo. La volontà generale, che è prima di tutto «a desire for the continuance of one's own life» (Mosley, B/33/2/1/4) è comunque una verità persa, un valore tradito dai tempi della guerra da un governo che di democratico ha solo il nome.

Il filone della CDA a cui ci affidiamo in questo contributo è quello derivante dalla Grammatica Funzionale (Halliday and Matthiessen, 2004), la quale considera il ruolo e la funzione che i singoli elementi linguistici hanno nel testo o meglio nella costruzione dei vari significati ideativi, interpersonali e testuali.

Considerando il focus di questo lavoro e il suo interesse verso la rappresentazione identitaria e ideologica del fascismo britannico, guarderemo ai significati ideativi come espressione dell'esperienza degli attori sociali coinvolti nel discorso. Tali significati si esprimono nella *clause* attraverso *participants*, *goings-on* (rappresentati come *doings*, *happenings*, *feelings*, *beings*), e elementi periferici, ovvero *Circumstances*, che normalmente appaiono sotto forma di *adverbials* e *prepositional phrases*.

La funzione ideativa risulta essere rilevante in questo lavoro in quanto l'analisi dei partecipanti (primo fra tutti l'analisi qualitativa del lemma *Fascism* e delle sue varianti) e i *labels* utilizzati per categorizzarli, costituiscono un mezzo strategico che lo scrittore usa per esprimere la sua posizione nei confronti di ciò che dice. Infatti, come notato da Matheson (2005:24), «L'azione di etichettare una persona (o

gruppo di persone o cose) indica come i membri della società comprendono o giudicano qualsiasi azione intrapresa dal singolo individuo e consente loro di effettuare generalizzazioni» (traduzione mia). Nella costruzione di un gruppo nominale, determinanti ai fini valutativi sono gli *Epithet* che possono essere di natura esperienziale, se evidenziano una caratteristica oggettiva, o attitudinale/interpersonale se invece la valutazione è soggettiva. Completano la tassonomia funzionale dei modificatori i *Classifier* che, classificando il nome secondo sotto categorie e non, sono suscettibili di variazioni in termini di intensità e grado (Halliday and Matthiessen, 2004:319-322).

Un ulteriore contributo alla metodologia viene dalla *Critical Metaphor Analysis* (Lakoff, 2004; Charteris-Black, 2005) che identifica quelle espressioni linguistiche che sono fondative di un determinato discorso e a cui si fanno risalire elementi concettuali veicolo di importanti valori sociali, emotivi ed estetici (Musolff, 2012).

#### 4. Fascism in Britain

Sin dalla prima pagina del primo numero di *the Blackshirt*, Mosley propone il fascismo come movimento di liberazione dalla confusione regnante e traccia un parallelo con il fascismo italiano, auspicando la stessa *drastic action* per la Gran Bretagna, dove il disastro sarà inevitabile a causa della paralisi dominante. Nel tentativo di connotare il fascismo britannico di diversità rispetto a quello continentale, Mosley avanza soluzioni con *British methods* ovvero la condanna della violenza e il ricorso a mezzi pacifisti.

I numerosi Processi Relazionali riscontrati nell'analisi sono di tipo Identifying, cioè reversibili (es. «The enemy of Fascism is [Pr. Rel.] the confusion of old-world politics which reduces civilisation to chaos; the objective of Fascism is the building of a new world order in the majestic image of Fascist peace», B/33/6/8/1) e assolvono il compito di precisare cosa il fascismo comprende, ovvero virtù oggettive come *courage*, *honesty*, *love*, *hope*, *faith*, *discipline*, in opposizione ai vizi oggettivi quali: *cowardice*, *dishonesty*, *selfishness*, *defeatism* and *hatred*. Senza queste fondamenta morali «ruin and relapse into barbarism awaits the human race» (B/33/5/6/4). Ma il fascismo è anche *the architect of peace*; è la panacea di tutti i mali, la soluzione al caos generale ed

economico in particolare, confusione rappresentata attraverso l'uso di numerosissimi lessemi connotati negativamente (*collapse, anarchy, upheavals, depression, confusion, paralysis, darkness, lethargy*). Il risultato è un discorso apocalittico in cui «Fascism is [Pr. Rel.] the only salvation of nations in the chaos of the modern world» (B/33/7/11/1).

Non mancano riferimenti religiosi (*rotten apple; Grab what you can and the devil take the hindmost; salvation; satan*; B/33/7/11/1) che ben si prestano a esaltare una situazione irreversibile, che è marcia dall'interno e quindi solo il fascismo sarà in grado di arrestare questa degenerazione, essendo un movimento *clean and wholesome*. L'uso del Processo Relazionale («Fascism is the policy of Youth», B/33/7/11/3) di tipo identificativo ancora una volta ha la funzione di associare il fascismo alla figura giovanile, una grande luce e l'unica stella in un cielo grigio.

Il discorso dilagante che trova origine nello schema cognitivo "stato=corpo" (si pensi a espressioni come *the paralysis of Parliament and government, symptoms, sickness*) determina una metafora, stigmatizzata del discorso politico mediatico (Musolff, 2012), che connota una situazione così negativa che l'unico rimedio per fermare il male è l'intervento chirurgico, ovvero un taglio totale: «the surgery which will cut from Britain the cancer of her decay» (A/36/2/1/8).

Un altro schema cognitivo dominante è "stato=famiglia" i cui interessi «are put first by Fascism». Nella famiglia ogni individuo è ossessionato dal benessere fisico che comporta quello spirituale, come si evince dal seguente esempio: «A healthy body is followed by a healthy mind. The exercise and discipline of the body is an important feature of Fascism» (B/33/6/8/2). Le famiglie tutte insieme costituiscono una comunità unica in virtù dell'idea sovrastante che la comunità è come un atomo che è «more than a mere system of circling electrons» (B/33/5/7/1).

L'uso dei processi materiali, invece, ha la funzione primaria di identificare il fascismo come un movimento d'azione, visibile in modo esplicito anche attraverso l'uso dei verbi *build* e *fight*: «A lone in the Empire Fascism fights [Pr. Mater.] for the interests of the producer as against the foreigner, and for the establishment of a self-contained Empire» (B/33/7/11/3).

Anche i Processi Mentali assolvono ad una funzione ben precisa ovvero quella di presentare il fascismo come dotato di un sostegno filosofico. In un articolo intitolato «Fascism the basic idea», pubblicato a partire

dal 1° maggio 1933 (p. 4), e in continuazione nei numeri successivi, dopo un'elencazione delle false rappresentazioni del fascismo, si precisa che *fascism is an idea*, e la base di questa idea è che *RIGHT is right*. Il costrutto anaforico più frequente è di tipo percettivo (*Fascism sees...*) a cui si aggiungono altri Processi Mentali (*postulates, intends, views, envisages, holds, finds*) che conferiscono al fascismo il senso visivo che lo porta a osservare, descrivere e prevedere ogni dettaglio con estrema razionalità filosofica, nel pieno raggiungimento di una visione olistica della realtà. Fra i Processi Mentali (*consideration, conception, interest*) riscontrati molti assumono una formulazione incongrua come esemplificato qui di seguito.

Far beyond any such consideration, however, is the great conception of an Empire knit together, not only by bonds of kinship and common interest, but by the great ideal of Fascism, which dedicates our generation to the rebuilding of our country and our race (B/33/7/11/1).

Tali nominalizzazioni costruiscono la proposizione all'interno di una modalità che si presuppone epistemica ovvero si intende che l'informazione fornita non necessita di essere difesa o verificata. Il fatto che sia stata la Gran Bretagna ad avere il primato di aver partorito il concetto di stato corporativo, sostenuto dal fascismo, è rappresentato come dato acquisito e incontestabile («Therefore Great Britain, which created [Pr. Ment.] the idea, will yet be [Pr. Rel.] the first nation to carry it through [Pr. Ment.] when Fascism has triumphed [Pr. Ment.]», B/33/7/11/1).

Anche gli elementi periferici della frase rappresentano il fascismo come l'unico mezzo attraverso il quale e grazie al quale il mondo si può risvegliare quasi a risorgere (*awakening* è un'altra parola diffusa nelle riviste: «Britain's awakening is last, but Britain's awakening must be the greatest», B/33/3/2/1). L'esaltazione della *Merry England* e il ritorno all'età imperiale («Only Fascism can advance [Pr. Ment.] such a policy, because it is [Pr. Rel.] the only movement which stands for the Empire» B/33/7/10/1), insieme all'insularità (cf. Spinzi, 2015), costituiscono gli elementi tradizionali e culturali e quindi specifici di cui Mosley si serve per dare al suo fascismo una caratterizzazione tutta Britannica e legittimare la sua azione politica.

Sebbene siano considerati elementi periferici della frase, le Circostanze vengono sfruttate dalla scrittura fascista per valorizzare e strumentalizzare il fascismo. Il lemma è di frequente parte di una Circostanza di luogo *Fascism in Britain*, appositamente usata dallo scrit-

tore per diversificare il proprio movimento di appartenenza rispetto a quelli continentali. In altri numerosi casi, l'uso della congiunzione *without*, che costruisce formulazioni del tipo "Denials" (cf. Martin e White, 2005), non offre spazio al lettore per formulare alternative perché senza fascismo nulla si può realizzare. Quindi valori importanti quali la democrazia, la pace, la sicurezza non saranno perseguibili se non si verifica la condizione fondamentale: «The modern State cannot be created without the iron grip of Fascism» (B/33/7/11/1).

Il fascismo è quindi il mezzo per eccellenza, un mezzo caratterizzato da un impeccabile senso dell'organizzazione: «The road to the new world order will be found through the national organization of universal Fascism» (B/33/3/3/2). Lo schema cognitivo del fascismo come la strada da percorrere per raggiungere la pace prima, e il progresso dopo, è abbastanza diffusa nella scrittura in esame e tale strada non può essere percorsa dalla *flabby surrender of the Old Gang International*. Così facendo la scrittura che si avvale della ripetizione di lessemi come *build, road, lead, drive, travel, path, pace* approda ad un punto cruciale: la strada non è un mezzo per raggiungere una destinazione, è qualcosa di più che permea la coscienza collettiva; la strada è un mezzo per accedere alla nuova prospettiva proposta dal fascismo ma anche per fuggire dalla confusione esistente, la strada è un mezzo per un fine ma è anche un simbolo di progresso.

## 5. I Partecipanti

Tenendo presente lo schema ideologico dominante dell'*in-group* vs l'*out-group* che caratterizza il discorso fascista in genere (Wodak e Richardson, 2013), il pronome *we* è usato nella stampa BUF in modo esclusivo per riferirsi ai fascisti e ai suoi simpatizzanti, con lo scopo di fare leva sui giovani frustrati dalle conseguenze della guerra e inaspriti dalla perdita dei loro cari. Tuttavia la scrittura non è avulsa da casi inclusivi (es. *we know from experience what this means*), con un chiaro proponimento suasio di accompagnare il lettore nella rievocazione collettiva di esperienze passate per accettare l'argomentare figurato. Rispondono a tale scopo anche le numerose occorrenze di pronomi indefiniti come *everyone* e *no one*, laddove si descrivono conseguenze universali catastrofiche nel caso di immutabilità dello *sta-*

*tus quo*, o quando si fa appello a valori esistenziali e umani che non si possono negare. Non mancano, anche se con frequenza minore, esempi del pronome con riferimento alla nazione, dato atteso, considerando l'ideologia nazionalista tipica del fascismo.

L'uso di *us* è evidente soprattutto nel diffuso costruito *let us/our + infinitive* (es. *let us be clear; let us see what this means*; B/33/3/3/2). I verbi che spesso seguono il pronome sono di tipo mentale come *examine, tell, analyse*, che costruiscono l'immagine di uno scrittore onnisciente che sembra prendere il lettore per mano per convincerlo della fondatezza e della validità delle proprie asserzioni. Si viene così a creare una gerarchia che è fonte di potere e autorità e che mira a sottolineare la superiorità intellettuale del fascista contro il non-fascista, come si evince dalla prima pagina di *the Blackshirt*, dove Mosley, nel suo tentativo di definire la posizione del suo giornale in merito al fascismo continentale, afferma «This paper will work for the Fascist revolution... Let our position be clear. We seek our ends by legal and institutional means» (B/33/2/1/1).

I riferimenti al lettore sono dunque numerosissimi nel *Blackshirt* e nella maggior parte dei casi appaiono tramite l'uso del pronome *you*:

The reason you bought it is because the man selling it impressed you: and, having read various uncomplimentary notices about us in the Press, you wanted to know what Fascism in Britain is about (B/33/7/10/1).

Il lettore potenziale fascista è rappresentato come colui che non sa, ma che è bramoso di erudirsi offrendo così strategicamente l'opportunità allo scrittore fascista di circoscrivere i confini del fascismo britannico rispetto a quello continentale.

L'auto-definizione della rivista *the Blackshirt* in termini di «the patriotic worker paper», fa ipotizzare un'identificazione del lettore nella classe operaia, interpretazione questa confortata dai numerosi articoli e vignette relative al problema della disoccupazione, dal tipo di linguaggio diretto utilizzato e dalle occorrenze di lessemi informali come *humbug*. Tuttavia nella rivista *Action*, l'introduzione di critica cinematografica e di articoli di letteratura a firma di grandi letterati fanno pensare a un pubblico più erudito e quindi borghese, interpretazione questa che trova riscontro in altri studi (Webber, 1984). La nostra lettura delle riviste comunque ci induce a pensare che sebbene

il disoccupato, il proletariato e la borghesia siano più rappresentate, la scrittura fascista indirizza un target abbastanza eterogeneo che simpatizzò per il BUF per motivi fra i più diversi.

### 5.1. La rappresentazione dell'out-group e la vittimizzazione dell'in-group

Come ha schematizzato Van Dijk (1998) con il suo «The Ideological Square», nel momento in cui c'è un conflitto di interessi c'è sempre una rappresentazione dei partecipanti in termini di opposizioni binarie, che danno poi luogo a significati contrastanti.

Come si evince dalla tabella 1, la scrittura del BUF genera una perfetta polarizzazione degli attori sociali che includono i fascisti e la Gran Bretagna da un lato e i comunisti, i bolscevichi, gli ebrei, gli internazionalisti, i capitalisti e la stampa britannica dall'altra.

Tipologia	We/us (fascisti)	They/them (l'élite corrotta)
Sintagmi nominali neutrali	our own people	the politicians of this country / the politicians of all parties / leading men of the day
Classificatori	the people of Britain Fascism / fascist(s) the Unions / New Party	the communists / the Reds Socialists / liberals / anti-British forces
Epiteti esperienziali e attitudinali	Our men the revolution of fascism	the Old Gang (comunisti, stampa e politici) the rotten old men the filthy cowardice of the Communists Red Morons Red Scum decrepit government

Tipologia	We/us (fascisti)	They/them (l'élite corrotta)
	Athletes virile men conquerors law-givers law-abiding patient and practical architects of peace enemy of chaos	Conspirators Price raisers Speculators Parasitic gambler Decadent Parliamentarians Traitor politicians Statesmen funk'd the Fools the old clowns of Government their shoddy harlequinade (Comunisti) war-mongers (Comunisti) bellowing and blundering protagonists of war (i leader dei Tory) aliens (gli ebrei) the Jewish peril non-Aryans

Tabella 1: Etichette usate per identificare l'out-group rispetto all'in-group.

Osservando tali dati si nota come le etichette scelte per categorizzare i vari partecipanti inglobano sia una classificazione ampia dall'accezione "generalissima", per così dire universale e perciò a-storica, e una accezione più "specificata" e circostanziata, potremmo dire storicamente situata, di partito politico ma anche di classificatori (es. *anti-British forces*). In questa dinamica elementare troviamo la dialettica cruciale dell'esperienza politica: quella tra associazione e dissociazione, tra unità e disunità, tra amici e nemici, tra integrazione e conflitto.

Secondo la prospettiva della CDA la lingua viene sfruttata dai parlanti per raggiungere un determinato scopo e l'uso di precise espressioni linguistiche assume una funzione ideologica, come nel caso della più frequente fra le espressioni riportate in tabella 1 ovvero *Old Gang*. Tale *phrase* funge da pre-modificatore in sintagmi nominali più lunghi (e.g. *old gang governments*, *old gang press*, *old gang parties*, *the whole humbug of the old gang of democratic government*) riferendosi all'élite politica costituita da banchieri, politici e membri della stampa ovvero da tutti coloro che non mostravano simpatia per il fascismo di Mosley. La connotazione negativa di *gang*, che veicola l'idea di cospirazione, l'uso dell'epiteto esperienziale *old* e la notevole frequenza



nel corpus, contribuiscono a reiterare l'immagine di un nemico, anagraficamente parlando, anziano, oltre che malfattore. È implicita in questa *phrase* la contrapposizione con l'immagine del fascista giovane e virile, immagine che sarà resa esplicita anche attraverso l'uso di lessemi specifici, come vedremo in seguito.

In altri casi l'epiteto esperienziale *old* si colloca con *men* ponendo l'enfasi sull'età, mentre il significato di corruzione viene veicolato dall'occorrenza dell'epiteto attitudinale *rotten* (marcio). *Old Gang* è anche la stampa di destra e di sinistra, senza distinzione alcuna, perché disseminatrice di fatti poco veritieri soprattutto nei racconti delle riunioni fasciste, come leggiamo in uno dei numerosissimi riferimenti critici alla stampa: «Nevertheless, in their reports of the meeting, the Old Gang Press of Left and Right united in an orgy of lies» (B/33/3/3/1). In questo esempio, l'uso metaforico del termine *orgy* in associazione a *lies* già di per sé sfavorevole, conferisce negatività veicolando l'idea di riti clandestini e pornografia. La stessa espressione viene riutilizzata per argomentare una critica negativa nei confronti del partito conservatore, come nel seguente esempio il cui riferimento è esplicito come esplicita è la ragione per cui viene criticato: «The old gang was the political élite which, regardless of pronouncements and various party labels, carried out the same policies when elected» (B/33/3/31).

Secondo la *Labeling Theory*, proveniente dagli studi di psicologia sociale americana (Kidder and Stewart, 1975), una etichetta, nel momento in cui viene applicata, distorce la percezione e crea quegli attributi che scaturiscono dall'etichetta stessa. Quindi la categorizzazione ostile di un individuo o di un gruppo induce ad una forma di "etichettamento" morale che produce un circolo vizioso. Tale strategia persegue l'obiettivo di creare l'immagine del nemico come fonte di confusione e corruzione, intento a cui risponde l'uso di altri epiteti di tipo attitudinale quali *conspirators*, *speculators*, *parasitic gambler*, e così via. Lo scopo è sempre quello, seguendo la retorica populista, di legittimare la filosofia del fascismo come ancora di salvezza dal marciame esistente e determinato dai partecipanti indicati e associati sempre al tradimento e alla repressione dei valori democratici.

I comunisti, spesso etichettati con il classificatore *the reds*, ma anche come psichicamente inabili (*moron*) e codardi, insomma la feccia umana (*scum*), costituiscono il bersaglio di un attacco emotivo più che basato sulla logica. Tale critica coinvolge e travolge i governi tutti che,

ormai obsoleti e cospiratori, non temono paradossalmente *an ineffective and cowardly Communism*, ma temono invece un movimento, quello fascista, che al contrario si pone come disciplinato e organizzato e in quanto tale attrae vitalità e virilità (B/33/3/3/1). Il discorso anti-comunista non manca di sottolineare la violenza che caratterizza i comunisti che, incentivati dall'odio e armati di rasoi e randelli, attaccano i fascisti. La stigmatizzazione della violenza ad opera dei comunisti rende automaticamente i fascisti dei martiri, come evidenziato nella seguente narrazione, emblema dei tantissimi racconti con lo stesso contenuto:

They determine to break up our meetings by means of interruption; and if this fails, by hurling broken bottles at our speakers. The method is this: a Communist man, his wife arrive at one of our meetings. The man holds the baby (so we can't harm him) while his wife hurls the broken bottles (and being a woman we can't harm her either) (B/33/6/10/1).

Il nemico, determinato nelle azioni pianificate, Attore di Processi Materiali (*hurl; arrive; hold*), si impone con mezzi di coercizione illeciti (*broken bottles*) servendosi con viltà della figura femminile degna di grande rispettabilità per il fascista. Diventa sempre più frequente il racconto che estetizza la violenza (Gottlieb, 2004), la brutalità inscenata per strada (B/33/7/10/1), con una narrazione che devia verso l'affabulazione evocativa (cf. La Monaca, 2015:307).

## 5.2. La mascolinità vs l'effeminatezza

In linea con la retorica dell'opposizione, all'aggettivo *old*, usato per qualificare tutto ciò che ormai dura da tempo, a partire dalla senilità dei politici, si contrappone l'aggettivo *new* così come anche il nome *youth*, dalla cui forza fisica dipende il destino dell'intero continente. Il numero 21 della rivista *Action* si apre proprio con il titolo "The Return of Manhood" e riassume quello che è uno dei discorsi cardini del fascismo britannico, ovvero il recupero della virilità distintiva degli anni imperiali:

In Fascism there appears once again on the world scene, *vigourously* contending for world masterdom, the great creative urge of the *masculine* spirit which through the ages has sped *man* forward to the heights of his achievement. It is the spirit which accepts life and never errs by seeing

it as something less than life-size. It is the spirit of the *men of action*; the *conquerors*, the *law-givers*. It is the spirit of the superlatively great artists, Shakespeare, Beethoven, Velasquez. It is the spirit of nations in the fire of their greatness, passionately following their rising star (A/36/7/23/1).

La ricorrenza anaforica del costrutto *It is the spirit* rileva in un incedere ritmico come il fascismo britannico si ponga come la quintessenza della mascolinità fino a configurare metaforicamente lo stato fascista come un corpo sano i cui organi sono in sintonia con il corpo medesimo per servirlo in modo funzionale. Il discorso di sanità e forza fisica, che è patrimonio dei giovani, è ricco di termini che sottolineano il connubio fra vigore e mascolinità militaristica che, a dispetto delle numerose descrizioni di vittimizzazione, reca in sé la potenzialità a intervenire in modo violento per prevaricare sulla decadenza del tempo.

Alla virilità fascista si contrappone la femminilità che contraddistingue i politici dell'epoca derisi come «old women o political mothers [...] the nation swirls and faints amidst these oppressive feminine vapours» (A/36/7/21/9). In una perfetta distinzione dei generi, la scrittura fascista fa risalire al matriarcato le debolezze dei politici che governano incapaci di confrontarsi con la realtà e offuscati a tal punto da non distinguere il nero dal bianco. Ancora, l'uso semantico dei contrasti cromatici concretizza l'opposizione fra fascismo e i movimenti attuali, fra mascolinità ed effeminatezza, fra fisicità e debolezza, intelligenza e insipienza e nella confusione latente «all that glimmers through the darkness is the pale light of "intellectualism"» (A/36/7/23/1). La figura maschile dominante quasi demonizzata è l'unica su cui basarsi perché la sola in grado di sconfiggere il nemico patologico e fare chiarezza su tutti i fronti. Il lessico femminile viene sfruttato con il fine strategico di deridere non solo i parlamentari ma anche gli intellettuali, come si evince dal titolo di un articolo «The She-Men Of Letters». La retorica del superuomo sicuramente non è specifica del fascismo britannico (si veda Spackman, 1996), ma l'accento sulla fisicità e l'esaltazione dell'allenamento fisico anche nelle scuole è un tratto particolare che si rappresenta attraverso l'uso frequente di *athlete*, espressione visiva della salute fisica e mentale e all'ossessione dell'attività fisica nelle scuole. Tale benessere fisico è incarnato dallo stesso leader, inteso come la sineddoche di una nazione ordinata e risorta dalle ceneri del caos economico e della decadenza culturale (Gottlieb, 2004:91).

## 6. Il nemico successivo

Sebbene inizialmente Mosley non avesse coinvolto gli ebrei nella folta schiera dei nemici («Anti-Semitism is not the main feature of Fascism», B/37/1/194/4), a partire dal 1936 invece l'anti-semitismo diventa ingrediente fisso della propaganda fascista (cf. Tilles, 2011). Dal peccato di essere fautori della guerra e di volere la Gran Bretagna schierata al fianco della Germania (FW/33/11/2/4), gli ebrei diventano poi i grandi cospiratori della finanza.

Al pari del nemico rosso, anche gli ebrei vengono tacciati di codardia, di opportunismo per aver creato *a state within a state* e per essere l'ingrediente fondamentale della finanza internazionale, cioè «the one which gives it its distinctive character» (B/37/194/1/4).

In un articolo intitolato «Locusts of Humanity», il giornalista inveisce contro gli ebrei in termini di «horde of locusts sweeping over deserts, over the mountains» (B/37/3/203/5). Il frame di partenza è gli «ebrei sono infestanti» al punto da essere paragonati alle cavallette che invadono e contaminano senza cognizione di confini, disumanizzate (*inhuman*) e persistenti (*persistent*), mentre solo *the British Union remains uncontaminated*. Di qui all'accusa di abiezione il passo è breve e in un articolo successivo si legge che gli affari degli ebrei prosperano non perché «they work harder or because they are any cleverer, than Englishman, but because they are cunning and slimy in their business practices» (B/37/208/4/3).

## 7. Riflessioni conclusive

Il *Fascism in Britain* è un mezzo imprescindibile per raggiungere pace e progresso e la scrittura sfrutta tutti i mezzi che ha a disposizione per ripetere in modo esasperato tale concetto: attraverso i Processi Relazionali si identificano i valori e i nemici del fascismo; i Processi Mentali rappresentano i caratteri razionali e lungimiranti; infine, i Processi Materiali esaltano il senso dell'azione.

La propaganda BUF, come quella di *Legioni e Falangi*, si avvale dei potenti mezzi della retorica avanzando punti semplici, emotivi e insistenti: la polarizzazione *self/other* è cruciale in quanto schema ideologico di partenza per la rappresentazione identitaria del nemico e per lo sviluppo e

intreccio di vari tipi di discorso (religioso/apocalittico, medico, sportivo e così via). La scelta di lessemi precisi ripetuti attraverso la sinonimia si riallacciano agli schemi cognitivi dominanti (es. *nation=body; community=atom; Jews=locusts*) che coinvolgono il lettore sul piano razionale ma soprattutto emotivo per via dei numerosi epiteti valutativi riscontrati.

### Riferimenti bibliografici

- AALBERG, T. / DE VREESE C. H. (2017) «Introduction: Comprehending Populist Political Communication», *Populist Political Communication in Europe*, Toril Aalberg, Frank Esser, Carsten Reinemann, Jesper Stromback, Claes De Vreese (a cura di), UK, Routledge, 3-11.
- BONIKOWSKI, B. / G. N. (2016) «The Populist Style in American Politics: Presidential Campaign Rhetoric, 1952-1996», *Social Forces*, 94 (4), 1593-1621.
- DI GESÙ, F. (2015) «L'argot del legionario: un esempio di commistione e commutazione di codice», *Legiones y Falanges», Stampa e Regimi. Studi su Legioni e Falangi/Legiones y Falanges una rivista d'Italia e di Spagna*, Sinatra, C. (ed.), Bern, Peter Lang, 425-443.
- CHARTERIS-BLACK, J. (2005) *Politicians and Rhetoric. The Persuasive Power of Metaphor*, Basingstoke, Palgrave-Macmillan.
- FAIRCLOUGH, N. (1989) *Language and Power*, London, Longman.
- FAIRCLOUGH, N. (1995) *Critical Discourse Analysis: the Critical Study of Language*, London, Longman.
- GOTTLIEB, J. V. (2017) «Britain's New Fascist Men: The Aestheticization of Brutality in British Fascist Propaganda», *The Culture of Fascism*, Gottlieb, J. V. / Linehan, T. (a cura di), London/NY, I. B. Tauris, 83-99.
- GOTTLIEB, J. V. / LINEHAN, T. (a cura di) (2004), *The Culture of Fascism*, London/NY, I. B. Tauris.
- HALLIDAY, M. A. K. / MATTHIESSEN, C. (2004) *An Introduction to Functional Grammar* (3rd ed.), New York, Oxford University Press. Inc.
- KIDDER, L. H. / STEWART, V. M. (1975) *The Psychology of Intergroup Relationships: Conflict and Consciousness*, London, McGraw-Hill.
- LA MONACA, D. (2015) «"Scrisse di tutto e fu sempre lui": Orio Vergani e la parabola di *Legioni e Falangi* tra reportage e racconto», *Stam-*

- pa e Regimi. *Studi su Legioni e Falangi/Legiones y Falanges una rivista d'Italia e di Spagna*, Sinatra, C. (a cura di), Bern, Peter Lang, 301-318.
- LAKOFF, G. (2004) *Don't Think of an Elephant! Know Your Values and Frame the Debate*, White River Junction, VT, Chelsea Green Publishing.
- MARTIN, J. R. / WHITE, P. R. R. (2005) *The Language of Evaluation: Appraisal in English*, London, Palgrave.
- MATHESON, D. (2005) *Media Discourses: Analysing Media Texts*, England, Open University Press.
- MUDDE, C. (2004) «The Populist Zeitgeist», *Government and Opposition*, Vol. 39 (4), 542-563.
- MUSOLFF, A. (2012) «The Study of Metaphor as Part of Critical Discourse Analysis», *Critical Discourse Analysis*, Vol. 9 n.3, 301-310.
- REINEMANN, C. / AALBERG, T. / ESSER, F. / STROMBACK, J. / DE VREESE, C. H. (2017) «Populist Political Communication: Toward a Model of Its Causes, Forms, and Effects», *Populist Political Communication in Europe*, Toril Aalberg, Frank Esser, Carsten Reinemann, Jesper Stromback, Claes De Vreese (a cura di), UK, Routledge, 12-27.
- SINATRA, C. (ed.) (2015) *Stampa e Regimi. Studi su Legioni e Falangi/Legiones y Falanges una rivista d'Italia e di Spagna*, Bern, Peter Lang.
- SPACKMAN, B. (1996) *Fascist Virilities: Rhetoric, Ideology and Social Fantasy in Italy*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- SPINZI, C. (2015) «L'egemonia anglosassone nella rivista Legioni e Falangi. Costruzioni ideologiche e identitarie», *Stampa e Regimi. Studi su Legioni e Falangi/Legiones y Falanges una rivista d'Italia e di Spagna*, Sinatra, C. (a cura di), Bern, Peter Lang, 201-224.
- STANLEY, B. (2008) «The Thin Ideology of Populism», *Journal of Political Ideologies*, Vol. 13 (1), 95-110.
- TILLES, D. (2011) *British Fascist Antisemitism and Jewish Responses, 1932-40*, London, Bloomsbury.
- VAN DIJK, T. A. (1998) *Ideology*, London, Sage Publications Ltd.
- WEBB, S. R. (2012) *Battling the Status Quo: The Discourse of the British Union of Fascists, 1932-1940*, M.A., Oklahoma State University. Disponibile sul sito: <http://gradworks.umi.com/15/34/1534770.html> [Data di accesso: 20.08.2016].
- WEBBER, G. C. (1984) «Patterns of Membership and Support for the British Union of Fascists», *Journal of Contemporary History*, 19, 4, 575-605.
- WODAK, R. / RICHARDSON, J. E. (eds.) (2013) *Analysing Fascist Discourse*, UK, Routledge.

## Hacia una identidad común: la traducción en la prensa falangista de los *años azules*

CHIARA SINATRA (Università di Roma Tor Vergata)

### Premisas

Los estudios más recientes sobre las relaciones entre regímenes, censura y traducción en Italia y España durante las dictaduras han conseguido reunir la perspectiva de los *Cultural Studies* con el enfoque lingüístico respecto a las modalidades de traducción y de recepción, en estos países, de las obras que llegaban sobre todo del mundo anglosajón.

Por lo que se refiere a Italia, teniendo en cuenta los estudios desde Billiani (2007) en adelante y, por lo que atañe a la España del franquismo, siguiendo el hilo conductor trazado por Muñoz-Calvo *et alii* (2008), el presente trabajo recoge los primeros resultados de una línea de investigación recién emprendida por quien escribe que abarca distintas aproximaciones al tema de la relación entre identidad y traducción y que forma parte de un proyecto más amplio que remite al *network* internacional de investigación MEMITA. Además, el presente artículo retoma las conclusiones del ensayo publicado en 2015 «La traduzione come specchio identitario in *Legioni e Falangi/Legiones y Falanges*» en que se presentaba el de la construcción de la identidad común como un enfoque privilegiado para estudiar las relaciones culturales y políticas entre Italia y España en el arco temporal citado.

El objeto de este estudio es la observación, en la prensa falangista de la época, de cómo se manipulaba la recepción de la cultura extranjera mediante las traducciones y qué función tenía el traductor en este proceso.

Nuestro estudio se basa en la idea de que las identidades son el fruto de un proceso de construcción que involucra también la traducción como oficio. Es decir que, cuando el traductor – según afirma Baker (2006) – «se hace portavoz de modelos discursivos que responden a las

exigencias de unos grupos determinados» (citado en Billiani, 2007) es posible que estos modelos a menudo no resulten – en palabras de Baker – «fully traceable», sino que broten de discursos y textos heterogéneos.

Esta línea de investigación no puede prescindir del hecho de que bajo los totalitarismos las traducciones fueran también un instrumento de proyección al extranjero de una cultura y una civilización – cuando no de una *raza* – hegemónicas. Si en otras ocasiones hemos destacado la importancia que Venuti (1998) ha otorgado a la traducción como actividad ontológica de la identidad nacional, incluso en su capacidad demiúrgica de sostenerla o destruirla, poniendo el acento sobre el mismo proceso de selección *a priori* de las obras extranjeras que se van a traducir en un país. Ahora cabe destacar que, en la época en cuestión, el mismo proceso adquiere una función política determinante no solo en la formación de la identidad nacional, sino también en la creación de un legado de memoria histórica.

La pluralidad de los textos que se tradujeron al castellano y de los que se da noticia en los dos ejemplos de prensa falangista que forma nuestro *corpus* nos ayuda a componer un cuadro bastante claro del proyecto para imponer una identidad común entre los dos regímenes.

## 1. Presentación y justificación del corpus

Para este trabajo se ha elegido como marco temporal la primera fase del régimen de Franco en España, la llamada *etapa azul* (1939-1943), durante la cual la Falange, la nueva fuerza política dominante, quiso convertirse en partido único, basándose en el modelo de la Italia fascista y de la Alemania nazi. Esta etapa se caracterizó por un uso constante de las manifestaciones exteriores típicas de estos totalitarismos que, a partir de 1943, de hecho, se fueron atenuando a medida que estos países empezaron a perfilarse como perdedores de la II Guerra Mundial.

Con el fin de investigar acerca del proyecto político y cultural de creación de una identidad común entre los países del Eje mediante la traducción, para este estudio se han elegido dos publicaciones con características diferentes y también con puntos en común: el semanario *Destino. Política de unidad* y la revista mensual *Legiones y Falanges* (edición española) consultando los números que, correspondientemente a su edición, abarcan del 1939 al 1943.

Nos limitaremos a destacar las peculiaridades más evidentes que caracterizan cada una de estas publicaciones: su periodicidad, el ser productos gráficos distintos por calidad y precio, su difusión, dónde se sitúan geográficamente sus redacciones. Entre los puntos en común, en cambio, hay que señalar: la preeminencia de una postura ideológica de corte fascista, la proporción que se da en sus páginas a la propaganda y a la censura, la presencia de colaboradores comunes, la presencia de secciones fijas dedicadas a la cultura y al libro, el interés por la traducción, la relación con el público y la difusión de la cultura.

Estos parámetros han servido, finalmente, para ver cuánto y cómo se aborda el tema de la traducción en *Destino* y *Legiones y Falanges* entre 1939-1943 mediante una búsqueda en los archivos por las palabras clave “traducción” y “traductor”.

Por razones de brevedad los resultados que se presentan a continuación son parciales, y solo quieren ser una muestra del afán de la prensa falangista por crear un espacio común supranacional de propaganda en el cual predomina la idea de una identidad común fascista.

Aunque la revista y el periódico que forman el *corpus* de nuestro proyecto fueran unas emanaciones de la industria cultural totalitarista, sin embargo, es inevitable que en ellos se reflejara el debate *sobre* la traducción, especialmente cuando esta se había convertido en una complicación para aquellos países que, por coyunturas históricas, estaban luchando contra las naciones que más narrativa exportaban al extranjero (Bonsaver, 2007). Siguiendo a Ruiz Bautista (2008: 15), totalitarismo, actividad censoria y propaganda no pueden prescindir de la traducción cuando esta se puede convertir en el medio de difusión de: a) textos técnicos de la doctrina fascista; b) clásicos italianos y latinos para bibliófilos; c) traducciones de autores italianos o alemanes que los regímenes admitían o incluso de obras de autores rusos o anglosajones disidentes; d) biografías de personajes históricos italianos del Renacimiento; e) biografías de los dictadores en su momento actual de auge y la epopeya de sus familiares (como en el caso de Bruno Mussolini). Todo ello servía al régimen también de caja de resonancia para afirmar su supremacía entre la élite cultural de España y las minorías selectas de los otros países del Eje, que de este modo aparecían unidas fraternalmente, operando al mismo tiempo una fuerte distinción entre alta y baja cultura, lo cual llevaba a la elección del destinatario natural de las obras traducidas.

## 2. Destino: la Política de unidad y la heterogeneidad del traductor

Con respecto tanto al nacimiento como a la evolución hacia posturas europeístas y catalanistas moderadas del semanario político y cultural *Destino*. Política de unidad, Blanca Ripoll (2015) afirma que:

Josep Vergés e Ignasi Agustí, junto con Juan Ramón Masoliver y Joan Teixidor, intentarán transformar el *Boletín de FET y de las JONS* que había sido el *Destino* de Burgos (1937-1939) en una revista de información variada, que progresivamente se alejaría de una servidumbre inicial a los presupuestos franquistas para convertirse en la plataforma de expresión de su público natural: la clase media barcelonesa.

Expresión del falangismo catalán, tras el traslado de la redacción de Burgos a Barcelona, en los *años azules* la revista pudo contar con un público más amplio de suscriptores y una larga nómina de colaboradores que firmaban sus páginas culturales, entre ellos, además de los citados Juan Ramón Masoliver y Joan Teixidor, Carles Sentís, Guillermo Díaz-Plaja, Azorín, Eugenio y Santiago Nadal, Manuel Brunet Romano, Josep Pla, Néstor Luján, Antonio Espina, Andreu Avellí Artís *Sempronio*, Jaume Vicens Vives, Rafael Vázquez Zamora.

Apreciada también por su peso artístico – Francesc Fontbona, desde su perspectiva, la presenta como «tribuna muy influyente en el triunfo de un grafismo moderno en las artes gráficas catalanas» de hecho muy atenta al mundo de los artistas y de las bellas artes con secciones fijas dedicadas (“El taller de los artistas”, “Exposiciones” entre ellas), la revista se hizo portavoz también de novedades editoriales y de noticias pertenecientes al mundo literario. Según afirma Ripoll, al afianzarse las colaboraciones, *Destino* vio crecer el número de páginas, su calidad tipográfica y el lujoso aparato de fotografías (al principio en común con revistas extranjeras, como la italiana *Tempo* o la alemana *Deutsche Allgemeine Zeitung*), marcando la historia cultural de la capital catalana e interpretando las expectativas de la burguesía local.

Compartimos totalmente con la estudiosa la idea de que *Destino* tuvo un papel fundamental en la reconstrucción de la sociedad burguesa catalana al acabar la Guerra Civil, descifrando perfectamente su sentimiento de añoranza hacia un pasado brillante, su tradicional afición al libro y su intensa vida cultural.

En todo caso, habría que reflexionar sobre qué recursos se ofrecían a esta parte del país para satisfacer su deseo de pacificación. Como veremos a continuación, en esta primera época la reconstrucción de la identidad de los lectores de la clase media catalana se obra en *Destino* con los mismos medios que en el resto del país. El eco de las palabras de José Antonio resuena en el subtítulo de la revista: *Política de unidad*. He aquí entonces la recuperación de los clásicos de la antigüedad latina y griega que anuncian una raíz cultural y filosófica común, la exaltación de la cultura humanista a través de la memoria feliz de los autores clásicos, el reconocimiento de la propia identidad en una élite cultural que, además, lee a los autores extranjeros traducidos.

Entre las numerosas secciones fijas dedicadas a la cultura, se podía encontrar en la página 10 “Panorama de Arte y Letras”, el apartado dedicado a la crítica literaria y a la historia de la literatura. Las columnas que ofrecían cada semana informaciones sobre la incansable actividad cultural barcelonesa eran “Al Pie de las Letras” junto con las subsecciones “Secreto a voces”, *varia* sobre escritores y artistas, y “Escaparate” para presentar las novedades editoriales, además de los recuadros a cargo de las editoriales Sagitario, Apolo, o Zodiaco. Destacan sobre todo las secciones de opinión a cargo de grandes firmas: “La Saeta en el Aire” por Guillermo Díaz-Plaja, las reflexiones filológicas de Eugenio D’Ors en “Glosas”, “Calendario Sin Fechas” de Josep Pla.

Uno de los datos que más llaman la atención es que, dentro del riquísimo panorama de información cultural de *Destino* a lo largo de los años 1939-1943, la búsqueda por la palabra clave “traductor” ha producido un número escaso de resultados pero que tienen un crecimiento exponencial en la frecuencia (3 para 1939; 4 para 1940; 11 para 1941; 12 para 1942; 10 para 1943), la mayoría situados en las subsecciones. La aparición del término *traductor* coincide siempre con un párrafo crítico sobre la calidad de la traducción reseñada, rasgo, este, que caracteriza únicamente a *Destino* con respecto a la otra revista del *corpus* analizado y que por tanto no es desdeñable. Veamos a continuación algún ejemplo con el fin de fijar el mapa de las traducciones de obras extranjeras que viene trazándose según la línea editorial de *Destino*.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> No vamos a examinar aquí aquellos resultados de la búsqueda que se refieren a la traducción al castellano de obras de la literatura griega y latina, ni la resonancia que tuvieron en aquella época las nuevas traducciones de obras de Dante y de humanistas y renacentistas

2.1. La geografía de *Destino* admite obras procedentes del mundo anglosajón, sobre todo en la subsección “Escaparate”, donde en aquellos años se anuncia la salida de las primeras traducciones al español de las novelas de Conrad (en “Secreto a voces”, *Destino*, 294, 1943) o de Twain (*Destino*, 277, 1942) y, en general, se destaca la importancia de un género tan en boga como el de la literatura de humor que llega de aquel entorno cultural.

Juan Ramón Masoliver se hace testigo de la recepción en España de Walter Pater gracias a la primera traducción que aparece en 1942 de su obra con el título de *Los retratos imaginarios* por el conocido traductor de Petrarca: Farrán y Mayoral. Masoliver utiliza el *topos* del *Viaggio in Italia*, alude a sus reminiscencias personales en Rapallo, evoca a los mitos griegos desde las Nereidas a Apolo para encomiar al ensayista inglés. En cuanto al traductor opina que:

...acredita su bien ganada fama de humanista y de catador de los mejores caldos. [...] difícilmente cabía rendir, en nuestra lengua, con mejor *tempo* la galanura de Pater. Ciertamente que la inglesa tiene una ductilidad que no se presta al aire grave, un tanto enfático, del habla cervantina [...] pero el timonel – curtido al fin, por el Mediterráneo sabe sortear esas Caribdis y navega seguro por los mares queridos de Apolo.

En la revista se reseñan también autores contemporáneos considerados verdaderos casos literarios como ese Roy Campbell, cercano al régimen, al que Daniel M. Brusés dedica el artículo «Un gran poeta inglés en las filas de Franco» y cuyos versos de “Flowering rifle”, por ser tan logrados, casi no encuentran traducción al castellano:

... “Mosquetón floreciente”, “Fusil en flor”, palabras que evocan estas dos: primavera y guerra. Una guerra que había de ser ganada con la primavera, “entre san José y san Antonio”, y lo fue, cumpliéndose la profecía. [...]. Este canto contiene además un extenso y entusiasta panegírico sobre José Antonio. Termina con un par de dísticos cuya hiperbólica idea deseo señalar a pesar de la dificultad insuperable que presentan al traductor...

---

italianos que los regímenes destacaron como el fundamento de una raíz cultural y racial común. A este respecto, véase Sinatra, C. (2015) «La traduzione come specchio identitario in *Legioni e Falangil/Legiones y Falanges*» en *Stampa e Regimi. Studi su Legioni e Falangil/Legiones y Falanges, una “Rivista d’Italia e di Spagna”*, Bern, Peter Lang, pp. 87-106.

Como era de esperar, muchas columnas se dedican a Shakespeare, gracias a la aparición de sus *Obras completas* en español, y se reseñan los estrenos de sus tragedias. Además, con respecto a su teatro, en la sección sin firma “Escenario” (*Destino*, 204, 1941, p. 13) se llega a expresar un juicio muy técnico sobre la traducción de la última puesta en escena:

... ¿debe traducirse solamente? ¿debe adaptarse? Y una adaptación ¿debe llevarse hasta el traslado total de una obra en una época a otra, actualizando el espíritu de los personajes e incluso el sentido del vocabulario? Nos referimos al teatro naturalmente... “Las variaciones sobre Shakespeare” a base de su “Falstaff” y “Las alegres comadres de Windsor” realizadas por Hans Rothe y traducidas por Dámaso Alonso, constituyen un modelo verdaderamente insuperable de licencia literaria en todos los aspectos [...]. Lo único que se le ha olvidado adaptar al adaptador y traducir al traductor es la calidad del original shakespeariano.

Por lo que se refiere a los escritores estadounidenses, cuando no se anuncie una novedad editorial, sino que se profundiza en su calidad literaria o en la actitud de este pueblo hacia la cultura, la opinión del crítico casi siempre se acompaña también con una censura moral. En el artículo «Cuatro cosas sobre la literatura inglesa de hoy» (*Destino*, 297, 1943, p. 10) el poeta modernista Basil Bunting concluye:

Los novelistas americanos son, por lo común, muy aburridos. Se han dedicado a la observación muy minuciosa y no muestran excesivo talento. [...] Robert Mac Almon constituye una excepción; al igual que Gertrude Beasley, cuyo “Los primeros treinta años” merece la traducción (aunque el traductor no puede esperar que Estados Unidos le agradezcan haber mostrado sus propias desnudeces).

Con respecto a la importancia de crear una identidad común frente a los países considerados enemigos de los regímenes del Eje, hay que citar *in primis* el caso de Rusia. La traducción se convierte en una herramienta poderosa para representar al enemigo. El odio a los bolcheviques es uno de los temas frecuentes de la época, fomentado también por la industria de las traducciones. Por la misma razón, *Romano* en la página de actualidad “El mundo y la política” (*Destino*, 296, 1943, p. 2) respalda su razonamiento antimarxista trayendo a colación *Mañana por la mañana* de Lev Urbanzev, recién publicado por la editorial Destino, calificando el libro de «alucinante por su importancia» y destacando el papel fundamental que tuvo el traductor:



El descubrimiento débase, sin duda, a su traductor, el señor Alexis Marcoff, que con tan excelente trabajo ha enriquecido nuestras letras. [...]. El nombre ilustre del traductor y los fraternales lazos que nos unen a la Empresa editora, debían habernos movido a emprender su lectura mucho antes. [...]. Pero tan escarmentados estamos en materia de novelas, es ya en nosotros tan decidida la resistencia defensiva, que la lectura de una novela exige antes la recomendación tan vehemente de varios amigos de confianza.

La opinión de Brunet se refiere no solo a la calidad de la traducción, sino también a la calidad literaria de la obra misma, escrita por un oficial del ejército imperial ruso refugiado en Alemania, entrando en concreto en la polémica en torno a las traducciones que habían permitido que España padeciera una invasión de literatura extranjera de baja calidad. Cuestión que, por cierto, la política cultural autárquica del régimen fascista estaba impulsando también en Italia con las mismas argumentaciones.

2.2. La nómina de los autores procedentes de los países que forman parte del Eje y que se traducen al español es amplia. Por lo que se refiere a Alemania, solo queremos destacar cómo *Destino* confirme su vocación de revista para la burguesía. Con el fin de satisfacer el gusto de este público, en “Escaparate” se anuncian traducciones de obras de carácter pseudocientífico y médico. A su breve reseña se le añade constantemente una opinión sobre su versión española: *Del yo al nosotros* del doctor Fritz Künkel (*Destino*, 175, 1940, p. 10), por ejemplo, se define como «Manual indispensable en la materia, escrito con claridad y pujante concisión, captadas en modo perfecto por el traductor Pedro Caravia». Valoraciones como esta confirmarían la actitud didáctica y propagandista de la industria cultural de la época, además de cierta visión censoria que se presta a la versión de los contenidos. Otro caso parecido es el libro *El lenguaje del rostro* de Fritz Lange (*Destino*, 294, 1943, p. 10). También este título forma parte de la “Biblioteca de Psicoanálisis y Caracterología” de la editorial barcelonesa Miracle, cuya iniciativa se saluda en *Destino* con gran entusiasmo:

El [sic] traductor doctor Fernández, no puede más que decirse que su traducción es del todo perfecta, y ha demostrado en ello un conocimiento nada común del idioma. Del editor Miracle, hay que subscribir tan solo las elogiosas palabras que para con él tuvo Fernández Flórez

desde las páginas del magnífico semanario *El Español*. El libro que sale de sus prensas es siempre algo más que un libro. Es el fruto maduro del arte editorial hecho forma...

A pesar de que se publicaran pocas novelas de guerra en Italia para evitar desanimar a una población ya oprimida por el II conflicto mundial, la influencia de la política cultural fascista en la España de los años azules se nota a través de la traducción de obras extranjeras cuya lectura el régimen autoriza por razones ideológicas y que se introducen en España generalmente a través de su traducción italiana. En *Destino* hemos encontrado la reseña de la novela de guerra *El terror viene del cielo* del escritor polaco Boguslaw Kuczynski que se publica como versión al castellano de una traducción italiana ya publicada por Mondadori en 1940. La obra, que aparece en la editorial barcelonesa Iberia en 1941, contaba ya con la edición italiana de dos traductores del calibre de Gian Galeazzo Severi y Evelina Radomska Bocca. De lo que se podría definir como una verdadera operación cultural volcada a ensalzar la potencia militar de Alemania, el punto central sigue siendo la obra del traductor, incluso cuando esta tiene sus claroscuros:

...J. Farran [sic] Mayoral, traductor de la edición italiana de la obra, la única publicada hasta la fecha, ha realizado una labor muy meritoria, y sin tener en cuenta algunos pequeños detalles, casi perfecta. Adivinase en su versión un constante esfuerzo para conservar el trepidante ritmo que de seguro debe tener el original. P. B.

Como se ha observado más arriba, se podría establecer una relación de intertextualidad entre las dos revistas que se examinan en este trabajo mediante un criterio que, apelándose a la misma visión de la cultura, tenga en cuenta la frecuencia con la cual aparecen citados los mismos traductores o recomendados los mismos títulos y autores. Giovanni Mosca, por ejemplo, conocido esencialmente como director del *Bertoldo* y cuya versión al italiano de las *Sátiras* se juzgaba «perfecta» gracias a la agudeza del traductor «discreta y fina propia de nuestro temperamento latino» (*Ls/Fs*, 29, III, 1943, 9) se encuentra citado también en *Destino* como el autor del libro *Jardín de añoranzas* traducido al español por Manuel Casado y publicado por Miracle en 1942. Los recuerdos de Mosca cuando era maestro de escuela y de los años de su Bachillerato revelan una faceta insólita de la personalidad del autor, quizás menos conocida, pero que hace que la novela remita

a aquella vena popular de inspiración *Collodiana* muy apreciada por el régimen fascista gracias a su ambientación en una cotidianidad sencilla que disfruta del placer de la *medietas*. Según el crítico E. N. (Eugenio Nadal), que insólitamente dedica al texto reseñado todas las columnas de “Escaparate”, a la humanidad de Mosca y a la bondad de los tipos humanos que se bosquejan a través de sus recuerdos, le corresponde una versión al castellano «buena» que «acredita una vez más la meticolosa probidad de este digno traductor que es don Manuel Casado».

En la misma sección (*Destino*, 314, 1943, p. 10) hemos encontrado también una antología de cuentos de Ada Negri traducidos al castellano por J. Albert que, por lo visto, es también quien se ha encargado de la edición de «estas narraciones tristes y un tanto crudas» de la escritora italiana. Según señala el anónimo autor de la reseña:

...con buen acuerdo propone el traductor que las narraciones de este libro se lean por su orden; lo que no cuadra (dejando a parte la supresión de tres de las mejores “Epilogo”, “La moglie” y “Prima di morire” quizás justificada por su crudeza) con la alteración arbitraria de su colocación en el original italiano. Como tampoco se comprende por qué lo que su autora tituló con gran acierto “Finestre alte” ha de titularse “Sombra” en esta edición.

Una vez más, las acotaciones presentes en las columnas de *Destino* testimonian cómo la intervención del traductor no puede ser inmaterial, sino que este a través de sus elecciones cumple la función de orientar al público, con el apoyo de la editorial, en la fruición de la obra.

Al defender la idea de una *política de unidad* también desde las páginas culturales de la revista mediante la acogida que en ellas tuvieron las obras extranjeras selectas, hay que pensar que en la base del proyecto editorial de *Destino* hubiera una red de relaciones culturales que el régimen favorecía de alguna manera. Así que en “Escaparate” se encuentra también la reseña de un libro recién traducido al español por el «abogado fiscal» y «traductor competente» Manuel Casado Nieto y escrito por el embajador de Portugal en Madrid Pedro Theotónio Pereira «personalidad destacadísima del actual régimen lusitano». *La batalla del futuro* es el salazarismo explicado a los españoles «el fenómeno corporativo portugués que se encuentra en la base del Nuevo Estado que ha salvado a la nación hermana» y que, según S. N. (Santiago Nadal) que firma la sección, se da a conocer gracias a «unas oportunas

notas muy instructivas en cuanto aclaran puntos que, conocidos del lector portugués, son ignorados de la mayoría de los españoles».

La identidad y el prestigio del traductor se pueden leer en *Destino* como factores esenciales para la acogida y la difusión del libro traducido, en una relación de confianza que se establece entre el público de los lectores y el régimen a través de la heterogeneidad controlada de las traducciones.

Siguiendo esta breve exploración de la prensa falangista de los *años azules* se verá cómo la creación del nuevo panorama literario supranacional que responde a la actividad censoria de los regímenes gira alrededor de algunas figuras de traductores que, al no ser grandes escritores prestados al oficio, quedan casi desconocidos, a pesar de que encontremos sus huellas en las páginas culturales de muchas revistas.

### 3. El anonimato del traductor: *Legiones y Falanges* (1940-1943)

En 1940 la editorial Garzanti empezó la publicación, en paralelo en Italia y en España, de la revista *Legioni e Falangi. Rivista d'Italia e di Spagna/Legiones y Falanges. Revista mensual de Italia y de España*. Sus directores y cofundadores fueron el periodista y alto cargo del partido fascista Giuseppe Lombrassa y el poeta, periodista y entonces jefe de la *Falange Española* en Italia Agustín de Foxá.

Esta *Revista mensual de Italia y de España* se editó en su versión italiana hasta julio de 1943 y en la española hasta el mes de junio del mismo año, con un desajuste entre los números de las dos ediciones debido a contrastes internos entre los grupos de poder falangista y franquista. Estas luchas en la sombra llevaron a mover la redacción española a Madrid en el mayo de 1941, ya que *Legioni e Falangi/Legiones y Falanges* se había publicado durante su primera época en Roma gracias al apoyo de la diplomacia y con la subvención de los dos aparatos. Peña (2010) define la revista «una incansable campaña propagandística, con la anuencia de los falangistas, en pro de la intervención española del lado de las potencias del Eje» mientras Schifano (2007) destaca su carácter exclusivo, un producto de lujo destinado a un público selecto y no al gran público, como demostraba el precio de venta (dos liras en Italia y dos pesetas en España) y, además, la elección del formato «muy nuevo en ambos países, el fotoperiódico (*rotocalco*)» (Navas, 2015: 49) que inundaba la revista de fotografías.

La primera aproximación al papel que pudo tener la traducción en *Legiones y Falanges* nos llevó a algunas conclusiones que ahora resultan fundamentales para analizar en una óptica contrastiva la presencia de la traducción también en otros ejemplos de prensa falangista. De hecho, *Legiones y Falanges* por su unicidad nos permitió profundizar la cuestión bajo distintas perspectivas meta e intratextuales. La búsqueda de la identidad – entendida en la doble acepción que del término nos ofrece el DRAE de «Cualidad de idéntico» y «Conjunto de rasgos propios de un individuo o de una colectividad que los caracterizan frente a los demás» – es sistémica en la revista y se concreta plenamente en los primeros seis números editados en Roma. Sus cimientos ideológicos son muy claros y se basan, por un lado, en la penetración del ideario fascista en España, y por otro, en el afán de normalización de la sociedad de ambos países, uno en la paz, otro en la guerra. Sin duda, la edición en los dos idiomas fue el motor del proyecto, aunque no fuera este un caso aislado.

Lo que no debe sorprender, entonces, en esta lógica de nivelación, es el anonimato de las traducciones que integran la doble edición de la revista, así como las escasas noticias de las que disponemos acerca de los canales de comunicación de los corresponsales y menos todavía del proceso de traducción de los textos, verdadero foco del proceso de edición. Como observa Navas (2015: 56):

Se trata de un anonimato impuesto, característico de las publicaciones del último fascismo y del primer franquismo. Los intelectuales y artistas debían “humillarse”, someterse al oficio como simples artesanos y practicar su arte como técnicos al servicio de un bien colectivo, la Patria.

De hecho, los traductores de las distintas secciones de *Legiones y Falanges* permanecen todavía desconocidos, su labor es anónima a pesar de la importancia política que tuviera esta iniciativa editorial o bien, justamente, debido al peso y a la carga ideológica formidable de sus contenidos y de sus firmas. En ocasión de nuestra primera aproximación a *Legiones y Falanges* habíamos llegado a formular la hipótesis que fueran los colaboradores mismos los que enviaran sus contribuciones en ambos idiomas para favorecer su publicación casi simultánea. De hecho, hay que destacar que quienes formaban el grupo que empezó a publicar en Roma eran Giovanni Ansaldo, Mario Appellius, Lamberti Sorrentino, Gian Gaspare Napolitano, Orio Vergani, el mis-

mo Masoliver, es decir los mismos periodistas que en los años de la Guerra Civil habían sido corresponsales de la prensa italiana o que emitían desde Salamanca para los soldados en el frente.

Un traductor de la importancia de Juan Ramón Masoliver, gran conocedor de la cultura italiana y asiduo colaborador de *Legiones y Falanges*, expone abiertamente solo en una ocasión sus ideas sobre la traducción como actividad de intercambio entre culturas y como teoría.<sup>2</sup> En cambio, un estudio que quien escribe está llevando a cabo sobre la presencia de este polifacético intelectual en *Legioni e Falangi/Legiones y Falanges* atribuye a Masoliver un ejemplo de este anonimato forzado. El artículo «Voces de Legionarios heridos» que cierra el número de abril de 1941 es la traducción «al pie de la letra», como se precisa en el texto, del correspondiente «Voci di Legionari feriti» que aparece en *Legioni e Falangi* en marzo de 1941 y en que se reseña el libro de Alma Giola que lleva el mismo título. Ambos textos aparecen sin firma y el anónimo autor/traductor advierte a los lectores que los testimonios de los soldados heridos que la *crocerossina* autora del libro quiso reportar son el fruto de una experiencia directa en los hospitales de guerra, razón por la cual no habrá de extrañar «la viveza» del lenguaje de aquellas páginas.

En concreto, la presencia de dialectalismos y de un lenguaje lleno de interferencias entre el italiano y el español, propios de los legionarios entrevistados que caracteriza el artículo en italiano, cede el paso, en la versión española, a un castellano estándar, un lenguaje nivelado donde se ha eliminado todo tipo de vulgarismo fonético o léxico, fruto de una traducción volcada en transmitir solo un mensaje de heroísmo y sacrificio. Es paradójico que, en el afán de difundir en España la idea que se han estrechado «lazos fraternales» entre los dos pueblos gracias al credo fascista de los legionarios italianos, en la traducción se pierda aquel lenguaje híbrido que es la señal más evidente de la mezcla de dos identidades.

Para completar este primer análisis sobre la línea editorial de esta revista acerca de la traducción, observemos cómo, en las páginas que en *Legiones y Falanges* se dedican a la publicidad, aparecen anunciadas entre las novedades de la Garzanti muchísimas traducciones al italiano de obras extranjeras. Al repasar la lista de todos los títulos es

<sup>2</sup> «Invito a tradurre» (*L/F*, 5, 1941, 33-35); «De la falta de traducciones» (*Ls/Fs*, 5, I, 1941, 33-35).

fácil volver a componer el mapa de una Europa en guerra que responde a una geografía de alianzas y de enemistades, con obras inéditas de escritores húngaros, noruegos o, en el caso de los rusos, solo de los clásicos del siglo XIX. Destacamos aquí la única opinión sobre el valor de la traducción que se encuentra en la breve presentación oficial de la colección “Il fiore delle letterature”:

Con questa collana l'Editore e i Direttori si propongono di offrire in una documentazione “panoramica” il tipico contenuto di ciascuna fra le principali letterature straniere, dal Medio Evo ai tempi moderni. Il programma della Collezione accoglie unicamente quegli scrittori e quelle opere che, assurgendo a un valore artistico o sostanzialmente rappresentativo, costituiscono il patrimonio vivo della cultura popolare moderna.

Se confirma la idea de una élite cultural, «i letterati e la stretta cerchia dei militanti nel campo della letteratura», receptora natural de estas obras, que se opone a un público más amplio, que «ama dedicarse le ore di riposo a letture elevate» y destinado a mejorarse gracias a la lectura de Novalis, Kleist, Checov, Keller, Maupassant, Sterne, Swift, Molière, Lope de Vega, de la novela picaresca y de los clásicos de la literatura francesa de la Edad Media.

Con respecto a la calidad de la versión y a los traductores de estas obras, cuyos nombres aparecen al lado de los títulos de los libros traducidos, se comenta concisamente que:

...Ogni singolo volume è stato affidato a uno studioso dotato, oltre che di un'ineccepibile preparazione filologica e critica, anche di egregie qualità stilistiche. Di ogni opera viene offerta quindi, al lettore una vera e propria versione artistica, in cui sono riprodotti, quanto più da vicino possibile, i valori espressivi degli originali.

En nuestra opinión, la estrategia del anonimato en *Legiones y Falanges* corresponde a una completa homologación de las personas con la revista, eso es, con la ideología que esta transmite. Esto explicaría cómo, según observa Billiani (2007: 206-207), al aproximarse la II Guerra mundial las editoriales cercanas al fascismo se hicieron cargo de guiar a las masas, que supuestamente eran incapaces de hacerlo, en formular sus modelos culturales mediante «controllo gerarchico e sanzione normalizzatrice», para racionalizar no solo el poder sino también el saber en seno a la sociedad.

#### 4. Conclusiones

En este breve análisis se ha destacado que, en los mismos años, dos ejemplos de prensa falangista adoptaron una línea editorial distinta acerca de la visibilidad del traductor y del proceso mismo de la traducción, a pesar de que dependieran ambas directamente del régimen y que se apelaran al mismo uso propagandista de la traducción, incluso contando con los mismos colaboradores.

Si *Legiones y Falanges* carece de reflexiones de tipo meta textual sobre las traducciones de las obras extranjeras que llegan a ambos países involucrados en este proyecto, no faltan las opiniones acerca de las traducciones que fueron el medio privilegiado de intercambio entre dos culturas de corte humanista, con el fin de marcar en el presente una supuesta consonancia. De hecho, se trata siempre de artículos a cargo de destacados estudiosos como Ettore de Zuani, Salvatore Battaglia, Juan Ramón Masoliver, Martín de Riquer, que actúan como *Autoridades* al respecto.

En cambio, se ha observado una actitud contraria en la revista *Destino* de los años 1939-1943. La imagen que en sus páginas culturales se ofrece de la recepción y difusión del fascismo italiano en el falangismo catalán mediante la traducción, es el punto a nuestro parecer más interesante del análisis, ya que la visibilidad que se les otorga a los traductores en la presentación al público de las obras extranjeras es sistémica y, por ende, significativa. Los redactores se apelan al gusto del público por el libro, aunque en un marco ideológico determinado, y la opinión sobre la traducción que se le ofrece, incluso cuando no es totalmente positiva, se repite con actitud didáctica. A pesar de algún esporádico anonimato, al traductor le corresponde siempre una identidad. A alguien se le conoce como más especializado o con más prestigio de estudioso, otros en cambio merecen una mención solo por haber prestado su obra.

En conclusión, se podría pensar que la relación discontinua entre la gran consideración de la que goza la traducción en los *años azules* y el peso que adquiere la influencia italiana (que se refleja claramente en la etapa falangista de *Destino* y que en *Legiones y Falanges* integra todo el proyecto editorial) remite a dos estrategias manipuladoras distintas emprendidas para instituir esa identidad cultural común que nunca se logró plenamente.

## Referencias bibliográficas

- BAKER, M. (2006) *Translation and Conflict: A Narrative Account*, London-New York, Routledge, Taylor & Francis Group.
- BILLIANI, F. (2007) *Culture nazionali e narrazioni straniere. Italia, 1903-1943*, Madison, NJ, Fairleigh Dickinson University Press.
- BONSAVER, G. (2007) *Censorship and Literature in Fascist Italy*, Toronto, Toronto University Press.
- CAMPS, A. (2014) *Italia en la prensa periódica durante el franquismo*, Barcelona, Publicacions i Edicions de la Universitat de Barcelona.
- FOUCAULT, M. (1992) *L'Archéologie du savoir*, Paris, Gallimard, [1969].
- MESEGUER CUTILLAS, P. (2015) *Sobre la traducción de libros al servicio del franquismo: sexo, política y religión*, Berlin, Peter Lang.
- MORENO CANTANO, A. C. (coord.) (2011) *El ocaso de la verdad Propaganda y prensa exterior en la España franquista (1936-1945)*, Gijón, Ediciones Trea.
- MUÑOZ-CALVO, M./BUESA-GÓMEZ, C./RUIZ-MONEVA, M. A. (eds.) (2008) *New Trends in Translation and Cultural Identity*, Cambridge, Cambridge Scholars Publishing.
- NAVAS, A. (2015) «Gráfica y totalitarismo. El caso de la revista *Legiones y Falanges*», *Stampa e Regimi. Studi su Legioni e Falangi/ Legiones y Falanges, una "Rivista d'Italia e di Spagna"*, Sinatra, C. (ed.), Bern, Peter Lang, 43-63.
- PEÑA, V. (2010) «España y la segunda guerra mundial: doctrina política y cultura militante en *Legioni e Falangi. Rivista d'Italia e di Spagna (1940-1943)*», *RSEI*, 6, 119-143.
- RIPOLL SINTES, B. (2015) «La revista *Destino* (1939-1980) y la reconstrucción de la cultura burguesa en la España de Franco», *Annis. Revue de civilisation contemporaine Europes/Amériques*, 4. En : <https://annis.revues.org/2558> [fecha acceso 19.05.2016].
- RUIZ BAUTISTA, E. (coord.) (2008) *Tiempo de censura: la represión editorial durante el franquismo*, Gijón, Ediciones Trea.

- RUNDLE, C./STURGE K. (eds.) (2010), *Translation Under Fascism*, Basingstoke, Palgrave Macmillan.
- SCHIFANO, P. (2007) «Los problemas financieros, administrativos y políticos de *Tempo* edición española», Sección prensa *Archivo Digital Fernández-Xesta*. En: <http://fernandez-xesta.es/PRENSA/ARTICULOS/LOS%20ARTICULOS.%20Esp/-%20ITALIA%20Tempo%20en%20Espana.esp.pdf> [fecha acceso 19/07/2016].
- SINATRA, C. (2015) «La traduzione come specchio identitario in *Legioni e Falangi/Legiones y Falanges*», *Stampa e Regimi. Studi su Legioni e Falangi/Legiones y Falanges, una "Rivista d'Italia e di Spagna"*, Sinatra, C. (ed.), Bern, Peter Lang.
- SINATRA, C. (2015) «Note su un'iniziativa editoriale di regime», *Stampa e Regimi. Studi su Legioni e Falangi/ Legiones y Falanges, una "Rivista d'Italia e di Spagna"*, Sinatra, C. (ed.), Bern, Peter Lang.
- VENUTI, L. (1998) *The Scandals of Translation*, London-New York, Routledge.

# Enciclopedismo al servicio de la ideología: el proyecto de la nueva *Enciclopedia Hispánica*

MARÍA MATESANZ DEL BARRIO (Universidad Complutense)

Podemos decir que d'Ors promovió gloriosamente la cultura verbal de la época e hizo que esa cultura cobrase prestigio por un solo hombre y todos los que le imitaban. [...]. Toda guerra promueve genios.

*Francisco Umbral*<sup>1</sup>

## 1. Introducción

La creación de una nueva *Enciclopedia Hispánica* fue uno de los primeros proyectos culturales e ideológicos franquistas impulsado al término de la Guerra Civil. Aunque su finalidad era, evidentemente, política, su forma era cultural y buscaba llegar a todos los ámbitos de la sociedad civil. Eugenio d'Ors, uno de los ideólogos del régimen más activos en esa época (Rodríguez Puértolas, 2008) fue el principal promotor del proyecto y en el que tuvo una clara implicación personal. Este proyecto entraba de lleno en la necesidad de difundir una «cultura nueva», a la que d'Ors se refirió re-

---

<sup>1</sup> Esta cita tiene particular relevancia, no solamente por tratar la importancia e influencia de Eugenio d'Ors en el panorama cultural de la época sino porque es el último artículo periodístico que publicó Francisco Umbral (*Eugenio d'Ors*. El Mundo, 27 septiembre de 2007), quien ya se había ocupado de la figura de Eugenio d'Ors en otras ocasiones (por ejemplo, Umbral, 2001). La participación de Eugenio d'Ors en el proyecto de la *Enciclopedia Hispánica* fue decisiva y no puede entenderse sin su empeño personal, a pesar de que el proyecto no prosperara.

petidamente en sus escritos,<sup>2</sup> siempre en consonancia con la nueva España que se había buscado con la guerra.<sup>3</sup>

La urgencia<sup>4</sup> por implantar esta cultura hace que se entienda mejor el hecho de que se aprobara la creación de «Un Servicio destinado a la formación de la Enciclopedia Hispánica» solamente unos días después de que terminara la contienda, en el Decreto de 26 de abril de 1939.<sup>5</sup> Este Servicio, del que en el Decreto no se especifica nada más, es el germen de la truncada *Enciclopedia Hispánica*, un proyecto que, sin duda, fue considerado fundamental en esos primeros momentos de construcción ideológica. La relevancia del proyecto contrasta, sin embargo, con el escaso conocimiento que tenemos de él ya que los datos que han llegado hasta nosotros son muy pocos y, en su mayoría, son indirectos.

Para entender las claves de este proyecto enciclopédico, y también de su fracaso, hay que volver la mirada al contexto histórico en el que se realizó la propuesta. El citado Decreto, de gran calado para la organización científica y cultural de España, es un engranaje más de la maquinaria ideológica que desde el inicio de la guerra había puesto en marcha el bando nacional. La ideología en la cultura y la educación fue uno de los aspectos que con mayor premura se abordó, por la «obligación de desarmar moralmente al enemigo [...] para crear el Imperio que el pueblo quiere».<sup>6</sup> Por la Ley de 1 de octubre de 1936<sup>7</sup> se

crea la Junta Técnica del Estado, con siete comisiones para su funcionamiento, siendo una de ellas la Comisión de Cultura y Enseñanza. Esta comisión en un primer momento estaba pensada para intervenir de forma inmediata en la educación, como puede leerse en el texto de la citada Ley.<sup>8</sup> Martí Ferrándiz (2002: 53) señala que la misión de esta Comisión fue proceder de forma rápida al desmantelamiento de la ideología republicana e imponer un nuevo modelo de escuela.<sup>9</sup> Pero, en ese momento, no debía verse con tanta urgencia la reorganización de la vida cultural, aunque pronto se legislaría para controlar la actividad científica y cultural en la zona sublevada.

El hito principal de la organización de la ciencia y la cultura, que también involucraba indirectamente a la educación,<sup>10</sup> fue la creación del Instituto de España por el Decreto 436 de 1 de enero de 1938. El académico Manuel González González, en su discurso conmemorativo del Instituto de España (IdE),<sup>11</sup> atribuye a Eugenio d'Ors la idea de crear el Instituto, «una de aquellas fantasías culturales de Eugenio d'Ors», en palabras atribuidas a Pedro Sainz Rodríguez (González, 2010: 9). Como señala González en su revisión de la fundación del Instituto de España, los padres intelectuales del IdE fueron Eugenio d'Ors y Sainz Rodríguez (González, 2010: 9). Este último, primero como Delegado Nacional de Educación y posteriormente como Ministro de Educación Nacional, proporcionó el apoyo institucional necesario para su organización y funcionamiento. El IdE se crea, por una parte, con la finalidad de integrar en él a todas las Reales Academias, rehabilitadas poco antes a través del Decreto 427 de 8 de diciembre de 1937 y, por otra, como un organismo de máximo nivel, independiente del Ministerio, para organizar la actividad científica y cultural. La

<sup>2</sup> La preocupación de Eugenio d'Ors por la cultura, la ciencia de la cultura, su importancia y su significado es recurrente en sus escritos. Una rápida ojeada a sus artículos periodísticos, también en anteriores a la contienda, dan muestra de ello (<http://www.unav.es/gep/dors/nuevoglosario39.htm>).

<sup>3</sup> En los discursos pronunciados por Franco el día que asume la Jefatura del Estado (1 de octubre de 1936), encontramos referencia explícita a la nueva España, tanto en el discurso que dirige a los componentes de la Junta de Defensa como en el de la salutación al pueblo de Burgos (<http://www.generalisimofranco.com/Discursos/discursos/1936/00005.htm>). La alusión a la nueva España aparecerá poco después en el mensaje de Año Nuevo, el 1 de enero de 1938 (<http://www.generalisimofranco.com/Discursos/discursos/1938/00001.htm>).

<sup>4</sup> Hago notar que el concepto de urgencia aparece con mucha frecuencia en los escritos relacionados con la organización del Estado, en todos sus ámbitos, en los años de la guerra y posguerra.

<sup>5</sup> El Decreto aprobado por el Consejo de Ministros, a propuesta del Ministro de Educación Nacional Pedro Sainz Rodríguez, se publicó en el BOE 28 de abril de 1939.

<sup>6</sup> Discurso de F. Franco (Salamanca, 6/07/1937). *Palabras pronunciadas con motivo de la Clausura de la Asamblea de Maestros* <http://www.generalisimofranco.com/Discursos/discursos/1937/00008.htm>.

<sup>7</sup> BOE 2 de octubre de 1936.

<sup>8</sup> «G) Comisión de Cultura y Enseñanza, que se ocupará de asegurar la continuidad de la vida escolar y universitaria, reorganización de los centros de enseñanza y estudios de las modificaciones necesarias para adaptar ésta a las orientaciones del nuevo Estado» (Ley de 1 de octubre de 1936, art. 1).

<sup>9</sup> Para una revisión de la educación en España durante esos años pueden consultarse Mayordomo (1990) y Malero (1990).

<sup>10</sup> Se encarga al IdE, por la orden de 11 de abril de 1938, la creación de textos de Enseñanza primaria con el fin de proporcionar fondos a las Academias que componían el IdE. Sobre la intervención del Estado en los textos escolares puede consultarse Diego (1999).

<sup>11</sup> Esta es la sigla que utiliza el propio Instituto de España en sus escritos y publicaciones y que utilizaremos en este texto.

disolución de las Reales Academias, por decreto del Gobierno de la República al comienzo de la Guerra Civil,<sup>12</sup> y la subsiguiente capitalización de esta situación por parte del Gobierno sublevado, es un episodio bien conocido de la historia de las Academias (Matesanz, 2015: 400-401; García de la Concha, 2014: 282-283; Iglesias y Sánchez Ron, 2013: 211; González, 2010: 6-8; Zamora Vicente, 1999: 459). Aunque el modelo para la creación del Instituto de España fuera el Institut de France, así lo consideraba el propio Pla (citado por Malet, 2008: 216), no debe olvidarse que el Gobierno de la República, en el mismo decreto de disolución de las Academias, creó el Instituto Nacional de Cultura.<sup>13</sup> Esta entidad debía canalizar la actividad científica y cultural que hasta ese momento habían realizado las Academias. De acuerdo con el Decreto, el Instituto Nacional de Cultura se organizaba en siete secciones – Literatura,<sup>14</sup> Historia, Ciencias Sociales, Medicina, Ciencias Matemáticas y Físico-Químicas, Ciencias Naturales y Bellas Artes que, en realidad, se correspondían con las seis Reales Academias suprimidas, a las que se añadía como sección independiente Ciencias Naturales<sup>15</sup> (Zamora Vicente, 1999: 459). En todo caso, el proyecto del Instituto de Cultura Nacional nunca funcionó de forma efectiva. Sin embargo, los tempranos detractores de las atribuciones y poder del Instituto de España, por supuesto, en el seno del propio régimen de Franco, acusaron al IdE de copiar «la legislación roja» (citado en Malet, 2008: 228), es decir, el Decreto de creación del Instituto de Cultura Nacional que, en realidad, nunca pasó de ser un esbozo organizativo sin continuación.

La estructura del Instituto de España quedó regulada en el Decreto de 19 de mayo de 1938<sup>16</sup> y completada casi un año después en el Decreto de 26 de abril de 1939<sup>17</sup> con la incorporación de organismos ya existentes que habían pertenecido a la Junta de Ampliación de Estudios e Investigaciones Científicas (JAE), la Fundación Nacional de Investigación Científica y Ensayos de Reforma, además de nuevos or-

<sup>12</sup> Decreto de 15 de septiembre de 1936.

<sup>13</sup> Decreto de 15 de septiembre de 1936, art. 2º.

<sup>14</sup> Esta sección, de acuerdo con el Decreto, se denominó «Academia Española de Lengua y Literatura».

<sup>15</sup> La sección de Ciencias Sociales correspondía la Academia de Ciencias Morales y Políticas.

<sup>16</sup> BOE 20 de mayo de 1938. En el artículo séptimo del Decreto, se dispone la disolución de la Junta de Ampliación de Estudios e Investigaciones Científicas (JAE).

<sup>17</sup> BOE 28 de abril de 1939.

ganismos, como el Servicio de la *Enciclopedia Hispánica*. Este proyecto enciclopédico, para el que se crea un servicio específico, no podía realizarse sin apoyo institucional, dada la compleja articulación científica ideada para su realización, que no figura en ese Decreto, pero del que se dará noticia en la prensa meses después, como veremos.

## 2. Una nueva Enciclopedia para una cultura nueva

Aunque no existen para el español estudios amplios y completos sobre el léxico ligado a la ideología fascista, sí disponemos de estudios sobre algunos aspectos del discurso fascista en lengua española (Di Gesù, 2015; Duplá, 2012; Eiroa, 2012; Francesconi, 2009; Llera, 2001; Martínez, 1997; Melloni y Peña-Marín, 1980; Rebollo Torío, 1978). Bien es sabido que, por razones obvias, los estudios lexicológicos suelen centrarse en el análisis de unidades pertenecientes a la categoría sintáctica del nombre y menos en otras categorías. Los trabajos sobre el léxico del fascismo español no se diferencian del resto y suelen incidir en el análisis de los nombres. Rebollo Torío en su estudio de 1978,<sup>18</sup> el más amplio de todos los realizados hasta ahora, se centra en sustantivos que tienen una alta carga ideológica y que permiten diferenciar las corrientes de pensamiento político de esa época, tanto de republicanos como de fascistas (denominados franquistas en su trabajo). La metodología que sigue en esta investigación y en otras posteriores (Rebollo Torío, 1978 y 2001) está basada, como él mismo explica, en el clásico trabajo sociolingüístico de G. Matoré (1953), quien estableció la conocida dicotomía palabras clave / palabras testigo para definir un determinado momento histórico (Matoré, 1953: 65-70). Rebollo Torío (2001: 22) considera que mientras que para el franquismo las palabras-testigo se pueden establecer con cierta facilidad, no ocurre lo mismo con las palabras-clave. En concreto, para las tres etapas que distinguió en su estudio entre 1931-1971, llegó a la conclusión de que no había «palabras-clave» en ninguna de ellas porque «no existe ningún término que aglutine a todos los es-

<sup>18</sup> Aunque se trata de un estudio ya antiguo, posiblemente sigue siendo el más completo del que disponemos hasta ahora.



pañoles como una bandera» (Rebollo Torío, 1978: 25).<sup>19</sup> La dificultad de encontrar unidades aglutinadoras que permitan definir espectros políticos globales no es de extrañar puesto que las sociedades no son ideológicamente monolíticas. Pero también es cierto que en algunos momentos históricos se impone una ideología dominante que trasciende todos los ámbitos de la vida de una sociedad, independientemente de que no sea compartida por todos sus miembros.

Para el tiempo y espacio que estamos considerando – guerra-bando nacional y primera posguerra en España – se repite de modo insistente el adjetivo «nuevo». Como es evidente, su contenido semántico es débil ya que sus rasgos intencionales son reducidos: su marca de temporalidad no viene determinada por un momento histórico determinado, lo que hace que pueda aplicarse casi a cualquier realidad extralingüística en su momento de creación o inicio. Sin embargo, su uso reiterado en sintagmas nominales de sustantivos con referentes no tangibles, como, por ejemplo, «Estado», «orden» o «sistema», hace que esta unidad léxica adquiera una relevancia semántica precisa y estable, de modo que «nuevo» se opone a todo lo inmediatamente anterior, en todos los órdenes, y en España la vida política y social estaba marcada por la ideología de la República. Para los partidarios del bando nacional, en última instancia, de la ideología fascista, estos sintagmas nominales creados con «nuevo» implícitamente significan «renovación», tras la ruptura con todo lo que ideológicamente implicaba la República. El hecho de que la categoría gramatical de la unidad léxica «nuevo» sea adjetivo, lejos de suponer una debilidad semántica frente a los sustantivos marcados ideológicamente, y tan frecuentes en el discurso de esos años, es su fortaleza ya que permite su uso en cualquier sintagma nominal y en todo tipo de discurso. El adjetivo nuevo trasciende el discurso estrictamente militar y político y encontramos combinaciones sintagmáticas con nuevo en cualquier producción discursiva de esos años.<sup>20</sup> Por supuesto, está fuera de toda

<sup>19</sup> Esta idea la mantiene en su citado estudio posterior (Rebollo Torío, 2001: 22). Algunas de las palabras que identifica Rebollo Torío (1978) en su estudio son fascismo, Cruzada, Movimiento o Democracia orgánica. Francesconi (2009) amplía la lista de palabras que se identifican esos años con el fascismo español, entre las que destaca las relacionadas con la idea de las dos Españas y la religión.

<sup>20</sup> A modo de ejemplo, el discurso religioso de esos años también introduce ese uso de nuevo en muchos de sus textos. El estudio de G. Redondo (1993) sobre esa época

duda que nuevo se utiliza también con su significado semántico habitual no marcado y que, lógicamente, no estamos teniendo en cuenta.

La permeabilidad del uso de nuevo en la época es evidente y un ejemplo claro de ello es una obra de José M. Pemartín titulada *Qué es lo nuevo*, publicada por primera vez en 1937, de la que se hicieron varias reediciones. Esta obra de Pemartín es un escrito netamente político en el que analiza la constitución del Estado durante la Guerra, tomando como parámetro básico el concepto de novedad, «lo nuevo». Consideraba Pemartín que el concepto de nuevo podía ser negativo y positivo, aspecto este último en el que centra, y que él subdivide en su texto en primordial (impulso militar) y racional (el resultado). En todo caso, lo nuevo positivo se base en tres conceptos: honor, disciplina y abnegación (Pemartín, 1937: 16). Es interesante observar que «lo nuevo» negativo se refiere al comunismo, el caso extremo de «lo nuevo negativo», a cuya explicación dedica unas brevísimas páginas de su texto.<sup>21</sup> El momento histórico que él considera, la guerra, está bajo «la égida de lo nuevo» porque, según él, todo movimiento revolucionario o antirrevolucionario se sitúa en lo nuevo (Pemartín, 1937: 5). Aunque no hemos realizado un estudio lexicométrico general sobre el uso ideológico del adjetivo «nuevo» frente a otras unidades léxicas, es fácil observar su constante aparición en los escritos de contendientes y afines del bando nacional durante los años de la guerra y primeros de la posguerra.<sup>22</sup>

La ideología de lo nuevo que se sustancia con la Guerra Civil conlleva la creación de un nuevo Estado,<sup>23</sup> requiere nuevos horizontes,<sup>24</sup> una cultura nueva<sup>25</sup> y nuevas empresas<sup>26</sup> que se identifiquen con la

---

recoge muchos textos de distintos ámbitos en el que se observa este uso.

<sup>21</sup> Las páginas 5-12 las dedica a explicar en qué consiste lo nuevo negativo, para dedicar las más de 300 restantes a lo nuevo positivo.

<sup>22</sup> La presencia del adjetivo nuevo para referirse a las actividades de la época que tratamos es tan extensa que en los estudios críticos actuales es un adjetivo que se utiliza profusamente, lo que significa que, efectivamente, la ideología fascista de lo nuevo consolidó el uso sintagmático del adjetivo.

<sup>23</sup> Decreto de 1 de octubre de 1936.

<sup>24</sup> Decreto de 26 de abril de 1939.

<sup>25</sup> En el texto de Pemartín (1937) no hay ninguna alusión a la cultura, aunque sí a la educación, lo que no es de extrañar teniendo en cuenta que en 1938 fue nombrado Jefe del Servicio Nacional de Enseñanza Superior y Media del Ministerio de Educación Nacional.

<sup>26</sup> Así se refiere el diario *ABC* (de 22 de agosto de 1939, p. 14) al proyecto de la Enciclopedia Hispánica.

nueva ideología, como es la *Enciclopedia Hispánica*, porque, efectivamente, la justificación de la necesidad de una enciclopedia española es ideológica. El artículo de Eugenio d'Ors (1941) sobre el proyecto de la *Enciclopedia Hispánica* aparecido en *Legiones y Falanges (L/F)*,<sup>27</sup> del que ya nos hemos ocupado con anterioridad (Matesanz, 2015), no deja ninguna duda sobre la intención ideológica del proyecto. Con toda claridad, el texto de d'Ors se refiere a la «urgentemente indispensable Enciclopedia» (d'Ors, 1941: 5), que debe ser un Espíritu del Mundo de modo que las enciclopedias de los países totalitarios<sup>28</sup> (sic) constituyan una «Summa» común dictada por la cultura nueva. D'Ors es meridianamente claro cuando utiliza sintagmas como «Espíritu del Mundo», «Summa», «cultura nueva», «articulación ecuménica de los principios y conocimientos» o «vehículo de la unidad», por citar los más relevantes de ese texto.

### 3. La propuesta de la *Enciclopedia* y su repercusión en la prensa

El destinatario de la *Enciclopedia*, tal como lo concebía Eugenio d'Ors, era la «enorme, infinita masa anónima» (d'Ors, 1941: 5), que con ella se vería libre de los errores provenientes del siglo anterior. No era en sí un proyecto concebido para rellenar un vacío en la cultura española porque ese hueco estaba ocupado por la *Enciclopedia Universal Ilustrada Europeo-Americana*, conocida como Enciclopedia Espasa y, además, por pequeños diccionarios enciclopédicos, como señalaremos en el apartado siguiente. Entre 1908 y 1930 se publicó la Enciclopedia Espasa y partir de ese año fueron apareciendo los apéndices y suplementos, 10 apéndices hasta 1933, y en 1934 empezaron a publicarse los suplementos (Castellano, 2000: 141-143). La Enciclopedia Espasa, que en ningún momento aparece mencionada en su artículo de *Legiones y Falanges*, es ignorada por d'Ors de forma deliberada, sin ninguna duda. No tenemos constancia de que d'Ors

<sup>27</sup> Esta es la sigla que utilizaremos en el texto.

<sup>28</sup> D'Ors no especifica cuáles son esos países, pero en la mente de todos están Italia y Alemania.

tuviera relación con la obra barcelonesa<sup>29</sup> (Silva 2016; Castellanos, 2000) pero participaba del movimiento novecentista (noucentisme), nombre que él mismo acuñó en catalán en una de sus Glosas (Castellanos, 1992). El novecentismo es puesto en relación por Philippe Castellano (2000: 415) con el ámbito cultural en el que se desenvuelve la propia Enciclopedia Espasa. Por razones que desconocemos, y que no dejan de sorprender teniendo en cuenta que en ella participaron no pocos intelectuales y académicos de la época (Castellano, 2000), parece claro que Eugenio d'Ors no intervino en esta enciclopedia.<sup>30</sup> Entre las enciclopedias extranjeras de la época, solamente menciona d'Ors la *Enciclopedia italiana*,<sup>31</sup> un referente para él, sin duda, puesto que la tenía muy presente y la conocía bien. Según relata el diario *ABC* (22/02/1939), poco antes de que se decretara la creación del Servicio destinado a la *Enciclopedia Hispánica*, la Embajada de Italia en España regaló a la biblioteca del Instituto de España un ejemplar de la *Enciclopedia italiana*. En el acto estaban presentes, entre otras personalidades, el ministro Pedro Sainz Rodríguez y Eugenio d'Ors, que fue el encargado de agradecer públicamente el regalo.

La publicación completa, aunque abierta a través de sus suplementos, de la Enciclopedia Espasa no ofrecía en sí un hueco para otros proyectos enciclopédicos editoriales. Pero la propuesta de d'Ors tenía un objetivo primordial que no podía cumplir esta Enciclopedia, al menos de forma inmediata: el adoctrinamiento en la ideología fascista, en la cultura nueva que se buscaba implantar. Aunque la Enciclopedia Espasa actualizaba algunos contenidos mediante la publica-

<sup>29</sup> En el artículo de la Enciclopedia Espasa dedicado a Eugenio d'Ors erróneamente se daba como fecha de nacimiento el 28-IX-1882 y no la correcta, 1881. En la página oficial de Eugenio d'Ors se hace el siguiente comentario: «28-IX-1882. El presente documento [se reproduce acta notarial] elimina cualquier posible duda respecto a la fecha de nacimiento de Eugenio d'Ors. Sin embargo, no resulta fácil explicar el hecho de aquel persistente error, que Eugenio d'Ors conoció, consintió y nunca intentó rectificar» (<http://www.unav.es/gep/dors/enigmas11.htm>). Parece que ni siquiera con este motivo Eugenio d'Ors entró en contacto con la Enciclopedia Espasa.

<sup>30</sup> No obstante, señala Suárez (2016: 1) que la Colección Universal (1919-1935) del sello Espasa-Calpe incorporó como asesores y colaboradores a intelectuales de la época, entre ellos a Eugenio d'Ors.

<sup>31</sup> *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, en 36 volúmenes (35 de texto y uno de índices). Se publicó entre 1929 y 1937. Esta enciclopedia, la Treccani, es definida por Rodríguez Puértolas (2008: 517) como la Enciclopedia fascista.

ción de sus suplementos, es evidente, que estos no podrían responder a una «reideologización» de todos ellos. Además, y este es un aspecto que tiene una gran importancia en la propia concepción del nuevo proyecto, Eugenio d'Ors quería un destinatario de masas, como ya hemos visto, frente al lector intelectual al que se dirigía la Enciclopedia Espasa (Castellano, 2000: 438). Un planteamiento de este tipo exigía una enciclopedia de nueva planta, como era la idea de Eugenio d'Ors, y la participación de un gran equipo de especialistas, lo que se traducía en un gran desembolso económico. En el diario *ABC* del 22 de agosto de 1939, en la edición de Sevilla, aparece un detallado artículo que revelaba la organización de la *Enciclopedia* con una doble Dirección General, una Secretaría general y un Cuerpo de redacción y ordenación formado por representantes de cada una de las Reales Academias. Además, intervendrían en su redacción colaboradores, algunos pertenecientes a las Reales Academias. Contaría también con la participación de Comisiones especiales del Diccionario geográfico de España, Diccionario biográfico universal, Vocabulario técnico, Vocabulario filosófico y una comisión de iconografía nacional. Esta compleja y amplia estructura, a la que se añadía el requisito de lograr rapidez en la ejecución del trabajo, solamente podía llevarse a cabo con la intervención del Estado.

El hecho de que conozcamos la organización interna de la Enciclopedia únicamente a través del diario *ABC* revela que la prensa diaria fue una de las fórmulas que eligió el Instituto de España para difundir de forma amplia su actividad. Principalmente la conocemos a través del *ABC*, aunque también encontramos ecos de la actividad del IdE en otras publicaciones de prensa locales como fue, por ejemplo, *El día de Palencia*.<sup>32</sup> No tiene nada de sorprendente que fuera el *ABC* el diario que más noticias diera de las actividades del IdE, que integraba a las Reales Academias, al ser un periódico monárquico de amplia tirada. Pero, además, hay que considerar la vinculación de Eugenio d'Ors con *ABC*, ya que era colaborador habitual del periódico desde 1923<sup>33</sup> con la publicación de sus conocidas Glosas. Aunque las actividades del IdE tenían reflejo en el *ABC*, normalmente de forma sucinta, en algunas ocasiones las noticias eran realmente extensas. Eso nos lleva a pensar en la mano directa de

<sup>32</sup> Encontramos referencias en *El día de Palencia* (29/4/1939 y 3/8/1939).

<sup>33</sup> El diario *ABC* en su edición del día 16 de mayo de 1923 anuncia el inicio de la publicación de las Glosas de Eugenio d'Ors en su periódico.

Eugenio d'Ors, secretario del IdE en esos años,<sup>34</sup> quien, por tanto, tenía información completa y fidedigna de toda la actividad desarrollada por la Institución. Se podría decir que Eugenio d'Ors eligió el *ABC* como altavoz principal de algunos de los proyectos del IdE, como fue la difusión de la organización de la *Enciclopedia Hispánica*.<sup>35</sup>

Solamente volveremos a tener noticia detallada del proyecto de la *Enciclopedia* en el artículo, ya citado, de Eugenio d'Ors, aparecido en la revista *Legiones y Falanges*<sup>36</sup> en 1941. No obstante, al margen de la prensa, tenemos referencia directa del proyecto ese mismo año en dos escritos de Pedro de Novo y Fernández Chicarro (1941a, 1941b), académico de la Real Academia de Ciencias Exactas, Físicas y Naturales. En realidad, aunque los conocemos por estar publicados, se trata de dos de sus discursos pronunciados con distintos motivos en el año 1941. Es necesario señalar que Pedro de Novo y Fernández Chicarro, era vicepresidente de la Real Sociedad Geográfica, redactor-jefe del *Diccionario Tecnológico*<sup>37</sup> y representante de la Real Academia de Ciencias Exactas, Físicas y Naturales en la *Enciclopedia Hispánica*. En el primero de sus discursos (1941a), *Presentación de un Diccionario de voces usadas en Geografía Física*, se refiere a su designación por parte del IdE como miembro de la comisión redactora de la *Enciclopedia*. Ese discurso es muy interesante porque muestra sus profundos conocimientos lexicográficos y de vocabulario científico y técnico. Su segundo discurso (1941b), *Perspectiva de una enciclopedia nacional*, fue pronunciado con motivo de la Fiesta del libro de ese año, el 23 de abril. Como ya he señalado con anterioridad (Matesanz, 2015: 415), lo más interesante del discurso es su diferenciación entre enciclopedismo y lexicografía. Por lo demás, el discurso es bastante político y directo, un estilo muy distinto del de Eugenio d'Ors. Novo tenía ideas claras de lo que no debía ser la *Enciclopedia Hispánica*<sup>38</sup> y de la función complementaria que debería tener el diccionario de la Real Academia Española.

<sup>34</sup> Eugenio d'Ors fue secretario perpetuo de la Institución hasta 1942.

<sup>35</sup> Tenemos noticia, en una línea, de la presentación del proyecto en el Diario de Palencia (4/8/1939).

<sup>36</sup> «Necesidad de una Enciclopedia Nueva» (*L/F*, 4, I, 1941, 4-5).

<sup>37</sup> Sobre la actividad de Novo en este diccionario puede consultarse el artículo de Álvarez de Miranda (2008: 28-30).

<sup>38</sup> «...es acertado aligerarla de modismo, adverbios y derivados obvios, modos adverbiales, etc., que deben buscarse en el diccionario de la Española, del que será

Las últimas alusiones en la prensa a la *Enciclopedia Hispánica* son indirectas. Se trata de los anuncios publicitarios que se publicaron en la prensa<sup>39</sup> para dar a conocer el *Diccionario hispánico manual*. En ellos se relaciona directamente la *Enciclopedia Hispánica* con el *Diccionario*, cuya edición, según consta en el prólogo, había sido «Cuidadosamente revisada y puesta al nivel de los conocimientos actuales y de la orientación de la ENCICLOPEDIA HISPÁNICA».<sup>40</sup> Los anuncios de la prensa nos revelan una relación, hasta ahora desconocida, entre la frustrada *Enciclopedia hispánica* y el *Diccionario hispánico manual*, una obra enciclopédica de editorial que se publicó hasta el último cuarto del siglo XX.

#### 4. El fracaso silencioso de la *Enciclopedia Hispánica* y la aparición del *Diccionario hispánico manual*

La inmediatez que reclamaba el Instituto de España en el año 1939 en la redacción de la *Enciclopedia Hispánica* contrasta con las reivindicaciones del proyecto dos años más tarde en los artículos de Eugenio d'Ors y de Novo, que hemos visto. La ausencia de una edición, cuanto menos parcial, y la ausencia de informaciones sobre el progreso de la *Enciclopedia* revelan que pasó de futuro a fallido. A falta de datos concretos que expliquen el porqué de la paralización del proyecto, la perspectiva histórica del devenir político-científico de esos años pueden ofrecernos una explicación plausible.

Hay dos acontecimientos que se produjeron en el año 1939 y que jugaron un papel decisivo en la reorganización de la actividad científica española. Por una parte, el relevo al frente del Ministerio de Educación Nacional de Pedro Sainz Rodríguez (Decreto de 26 de abril de 1939). Por otra, la creación del Consejo Superior de Investigaciones Científicas (CSIC) por la Ley de 24 de noviembre de 1939,<sup>41</sup> con la consecuente reorganización de la labor científica del Instituto de España y de las Reales Academias, que quedaba por ley asumida por el CSIC.

complemento la Enciclopedia» (1941b: 22).

<sup>39</sup> Solamente hemos encontrado los anuncios del *Diccionario hispánico manual* en el periódico *ABC*, en distintas fechas entre los años 1942 y 1945.

<sup>40</sup> Las mayúsculas son del texto original.

<sup>41</sup> *BOE* 28 de noviembre de 1939.

Es casi una ironía que en el mismo BOE que se publicó el Decreto de organización de la actividad científica del Instituto de España se publicase el cese del Ministro de Educación que la impulsaba, Pedro Sainz Rodríguez.<sup>42</sup> La salida de Sainz Rodríguez del Ministerio de Educación Nacional y su apartamiento del régimen se debieron a causas políticas, documentadas y analizadas con detalle por Malet (2008). El ministro Sainz Rodríguez fue el primer damnificado de esa purga político-científica que se llevó a cabo nada más terminar la guerra. Pero no fue el único, y la puesta en marcha del CSIC materializó la caída de académicos y científicos que ocupaban cargos relevantes en las estructuras del Instituto de España. El IdE era visto dentro del régimen como un obstáculo para la organización de la actividad científica que pretendían el nuevo ministro, José Ibáñez Martín, y el primer Secretario General del CSIC, José María Albareda Herrera. Como señala Malet (2008: 221), Ibáñez Martín primero paralizó el proyecto del Instituto de España y después lo vació de contenido. Esto no supuso el bloqueo de todos los proyectos que tenía encomendados el IdE, algunos de ellos ya en marcha, como es el caso de la Edición Nacional de las Obras completas de Menéndez Pelayo<sup>43</sup> (1940-1974) pero claramente afectó a muchos de ellos, entre los que estaba la *Enciclopedia Hispánica* proyectada por Eugenio d'Ors. Como hemos visto, el proyecto siguió vivo, al menos nominalmente hasta 1941, pero el golpe definitivo fue, sin duda, el cese de Eugenio d'Ors como secretario perpetuo del IdE en 1942.<sup>44</sup> La pérdida del poder político que suponía dejar de ser el secretario del Instituto, además de otros cambios que ya se habían producido como consecuencia de la creación del CSIC, significaba de facto no poder disponer de los recursos necesarios que requería una empresa de esa envergadura. No cabe duda de que Eugenio d'Ors intentó mantener vivo el proyecto de la *Enciclopedia*, lo que nos hace comprender bien el sentido de su artículo en *Legiones y Falanges*, pero sin el apoyo estatal era imposible llevarlo a cabo.

<sup>42</sup> Decreto de 27 de abril de 1939.

<sup>43</sup> En el Decreto de 19 de mayo de 1938, art. 6 se constituye una Comisión para crear una Biblioteca de Autores Españoles, uno de cuyos cometidos era la publicación de las obras completas de Menéndez Pelayo.

<sup>44</sup> Decreto de 11 de mayo de 1942.

No obstante, Eugenio d'Ors no vio fracasado del todo el proyecto puesto que, a principios del año 1942, como ya hemos referido, se anunciaba en la prensa la publicación del *Diccionario hispánico manual. Enciclopedia Universal en lengua española*.<sup>45</sup> En los anuncios de la prensa, y también en su prólogo, se relaciona el *Diccionario hispánico manual* con la *Enciclopedia Hispánica*.

Si por diccionario manual entendemos de «fácil manejo», no cabe duda de que el formato permite considerarlo así, pero lo cierto es que el *Diccionario hispánico manual*, en su conjunto, difícilmente puede considerarse, en sentido estricto, un diccionario manual, tanto por su contenido como por su estructura y composición. Este diccionario no es de nueva planta sino que se trata un producto híbrido realizado a partir de obras anteriores, en particular del pequeño diccionario enciclopédico *Pal-las*, publicado por la editorial Horta desde principios del siglo XX.<sup>46</sup> La estructura del *Diccionario* reproduce fielmente la de la enciclopedia *Pal-las*, formada, en realidad, por un compendio de varios diccionarios que se suceden —onomasiológico monolingüe y varios bilingües—, una parte enciclopédica propiamente dicha y algunos anexos de tipo gramatical.

La relación entre el *Diccionario hispánico manual* y Eugenio d'Ors es, desde mi punto de vista, evidente, pero en ningún caso es explícita. Son varios los elementos formales y de contenido que nos permiten relacionar a Eugenio d'Ors con esta publicación, y algunos de ellos ofrecen pocas dudas de su intervención directa. El primer elemento que nos permite relacionar el *Diccionario* con d'Ors es el prólogo. Tras el título de la obra aparece impreso el lema LUX DUX<sup>47</sup>. Se trata de la inversión de una consigna fascista utilizada en Italia para referirse a Mussolini, “Dux mea Lux”, pero esta consigna no se utilizaba en España. Eugenio d'Ors (1941b) en un artículo aparecido en la revista *Destino*, «La higiene en

quinientas palabras», glosó el latinismo Lux Dux.<sup>48</sup> El prólogo, además de su estilo dorsiano en la selección y uso del léxico,<sup>49</sup> recoge algunos de los principios que aparecen en su artículo de *Legiones y Falanges* referidos a la *Enciclopedia*: (i) necesidad y urgencia de una nueva enciclopedia acorde con la cultura del momento; (ii) la idea de una comunidad espiritual y lingüística (puesto que está dirigida también a América); (iii) la búsqueda de un usuario masivo al que hacer llegar esa cultura; (iv) la carencia de obras de este tipo<sup>50</sup> en el panorama español y, por supuesto, (v) la actualización de los datos, que en este contexto se traduce en una nueva carga ideológica de muchas de las entradas de la enciclopedia.

Hay en el prólogo del *Diccionario* una alusión directa a la revisión de la obra por parte de los académicos, pero esta es demasiado vaga para saber quiénes pudieron intervenir en su confección, además del propio d'Ors. La mano de d'Ors se ve también, sin duda, en la selección de las láminas de arte e ilustraciones que incluye el *Diccionario* y que no aparecen en el diccionario *Pal-las*. Al inicio de la publicación se especifica que la obra incluye 7 huecograbados. Cinco de los huecograbados corresponden a magníficas reproducciones de representativos cuadros de pintores españoles, como son el Cristo de Velázquez o el autorretrato de Goya, ambos pertenecientes al Museo del Prado. No hace falta recordar la relación de d'Ors con el arte y, en particular, con el Museo del Prado. Los otros dos huecograbados son de contenido ideológico, un retrato oficial de Franco y una reproducción del alcázar de Toledo, emblema de la guerra y de la ideología fascista. Todas las reproducciones en huecograbados están situadas

<sup>45</sup> El asiento de la Biblioteca Nacional de España de la primera edición de este diccionario consigna el año 1941 como año de publicación dudoso (se publicó sin año), aunque es muy probable que sea cierta esa fecha propuesta. La publicación del diccionario se podría haber producido, como muy tarde, a principios del año siguiente ya que el primer anuncio publicitario de la obra aparece en el diario *ABC* en el mes de febrero (27/02/1942).

<sup>46</sup> *Pal-las: diccionario enciclopédico manual en cinco idiomas: español, francés, inglés, alemán e italiano*. Barcelona: Joaquín Horta. La primera edición que se conserva en la Biblioteca Nacional de Madrid es de 1912.

<sup>47</sup> También aparece en la cubierta del *Diccionario* en forma de anagrama.

<sup>48</sup> *Destino*, año V, núm. 206, 28-VI-1941, p. 3. El artículo ha sido reproducido en la página web dedicada al escritor <http://www.unav.es/gep/dors/2glosarioinedito1.htm>. «Lux, dux». — Ante el dolor, sufrida; — de molestias, lúdica apetente; — sobre límites, vigil; — gobiérnete la Inteligencia. Gran sanidad, ser inteligente. Y, a poder, Ángel. Aun al «Pegé» retardan saberes el desenlace fatal; a todos, pensamientos acrecen calendas. Supremamente importa, entendidos aquellos males, dominarlos, ceñirlos, impedir que destiñan preocupación sobre el vivir. Exorcícelos, trazado entorno, mágico círculo de luz.

<sup>49</sup> Es fácil reconocer el estilo de Eugenio d'Ors en un párrafo del prólogo del *Diccionario* como el siguiente (la mayúscula es del texto; no está paginado): «ERA INDISPENSABLE, ERA URGENTE EMPRENDER, POR ÚLTIMO, CON UNA INTENSIDAD JUSTIFICADA POR LA IMPORTANCIA DE LA TAREA, CON UNA CELERIDAD EXIGIDA POR SU ULTERIOR SERVICIO, LA PUBLICACIÓN DE UNA NOVÍSIMA ENCICLOPEDIA MANUAL».

<sup>50</sup> Como ya hemos hecho notar, esta es una falacia que Eugenio d'Ors reitera.

en la parte enciclopédica. El *Diccionario* contiene además múltiples grabados que se distribuyen por toda la obra y que provienen, en parte, del *Pal-las*, pero no todos. Muchos de los grabados distribuidos en la parte del diccionario deben ser nuevos porque no los ha utilizado previamente la editorial. En lo que se refiere a las láminas de arte de la parte del diccionario onomasiológico (la primera parte), su selección, al igual que la de los huecograbados, no hay duda de que responde al criterio y gustos de Eugenio d'Ors.

Desde el punto de vista del contenido textual, la «reideologización» política del diccionario *Pal-las* se puede ver en diversas entradas, como, por ejemplo, las correspondientes a algunos personajes o hechos históricos. Así ocurre con las entradas correspondientes a «Mussolini», «alcázar» o «Franco», hechas por supuesto en términos encomiásticos del fascismo, a pesar de la brevedad que exige el espacio de una pequeña enciclopedia. No obstante, también hay que señalar que esta revisión ideológica del contenido es menor de lo esperable a priori, puesto que no se tocan muchas entradas provenientes del diccionario *Pal-las*, algunas muy significativas como, por ejemplo, «cruzada», palabra que en el contexto fascista español adquiere un valor nuevo. Los contenidos políticos de definiciones tan breves como las del *Diccionario* no son fáciles de atribuir en exclusiva a una persona, dado el clima político general favorable a esa ideología. Pero la huella de d'Ors en el *Diccionario* es más fácil de adivinar en la adición de nuevos significados en entradas ya existentes de la nomenclatura del diccionario *Pal-las* y la adición de otras nuevas que no figuraban en él pero que d'Ors utilizó con claridad en sus escritos. En el grupo de acepciones nuevas tenemos como ejemplo la revisión de la entrada «cultura», que, como hemos señalado repetidamente, es un concepto primordial para entender parte de los movimientos intelectuales y político-culturales de la época. D'Ors añade al *Diccionario* su idea de cultura y acuña nuevos sintagmas como «ciencia de la cultura», «morfología de la cultura» o «historia de la cultura» que figuran por vez primera en un diccionario<sup>51</sup> pero que ya habían aparecido con anterioridad en muchos de sus escritos.<sup>52</sup> Como ejemplo de nueva entrada atri-

<sup>51</sup> La entrada cultura tal y como aparece en el *Diccionario hispánico manual* no figura en otros diccionarios, ni anteriores ni posteriores a este.

<sup>52</sup> En su discurso de ingreso en la Real Academia Española podemos encontrar todos ellos, salvo morfología de la cultura.

buble directamente a Eugenio d'Ors podemos fijarnos en «ónfalo» (y sus derivados morfológicos), palabra que utilizó Eugenio d'Ors en su artículo sobre la *Enciclopedia Hispánica* para referirse a la decoración de la encuadernación imaginada por él para su edición.<sup>53</sup> Esta unidad léxica no era en absoluto frecuente en la lengua de la época y, de hecho, nunca ha figurado, por ejemplo, en los diccionarios académicos.<sup>54</sup> Sí la registran a principios del siglo XX el *Diccionario enciclopédico ilustrado* dirigido por José Alemany y Bolufer<sup>55</sup> y el *Diccionario completo de la lengua española* de Manuel Rodríguez Navas con el significado biológico. No obstante, Eugenio d'Ors introduce el significado de «centro del mundo» que es el que se deriva de la acepción de mitología que él añade.

Un último elemento que nos permite relacionar a d'Ors con el *Diccionario* es la editorial en la que se publica, la editorial Horta. Eugenio d'Ors había publicado en esa editorial, en 1912, *La ben plantada*<sup>56</sup> de Xenius. El diccionario *Pal-las* contenía, en la parte de biografías, la entrada «Xenius», en la que se explicaba brevemente que era un pseudónimo del escritor Eugenio d'Ors. Esta entrada no figura en otras enciclopedias de la época. En el *Diccionario hispánico manual* se incluye también esta entrada, con la única diferencia de que en ella se aclara que es un pseudónimo utilizado por Eugenio d'Ors para su obra en catalán.

El *Diccionario manual Hispánico*, en el que creemos que tan directamente intervino Eugenio d'Ors, debía ser un anticipo de la *Enciclopedia Hispánica*.<sup>57</sup> La *Enciclopedia*, como hemos anunciado desde el

<sup>53</sup> «Por eso, mejor que cualquier emblema local, mejor que la torre inhiesta de cualquier independencia deseáramos ver, sobre la cubierta de cada uno de aquellos volúmenes, la imagen de este actual ónfalo del mundo, que es la Cúpula de San Pedro» (Eugenio d'Ors, *L/F*, 4, I, 1941, 4).

<sup>54</sup> Tampoco en el *Diccionario manual* de la Real Academia de 1927. Aunque se puede pensar que esta obra está próxima a ella, los dos diccionarios son completamente diferentes. Sobre este primer *Diccionario manual* puede consultarse, especialmente, el artículo de Garriga (2008).

<sup>55</sup> Sobre este diccionario puede consultarse Prieto (2007).

<sup>56</sup> Esta obra se había publicado un año antes por vez primera, también en Barcelona, en la Librería de Alvar Verdaguer.

<sup>57</sup> AL PODER Y A LA DIGNIDAD DE UNA CULTURA, CONVIENE UNA GRAN ENCICLOPEDIA HISPÁNICA, COMO AL SOBERANO SU ALCÁZAR. PERO, A SU ASPLICACIÓN HUMANA Y COTIDIANA, ES INDISPENSABLE UNA ENCICLOPEDIA MANUAL, COMO AL MISMO SOBERANO SU ALCOBA (prólogo del *Diccionario hispánico manual*. Las mayúsculas son del texto).

principio, nunca llegó a realizarse y el proyecto se diluyó hasta quedar completamente olvidado. Únicamente sobrevivió el recuerdo del proyecto como nombre de una colección de la editorial López Mezquida “La Enciclopedia Hispánica”, uno de cuyos títulos fue la obra de Eugenio d’Ors *Goya y lo goyesco a la luz de la historia de la cultura*. El *Diccionario hispánico manual*, por el contrario, ha tenido una larga pervivencia hasta finales de los años 70 del siglo XX, aunque no siempre con el mismo título ya que a partir de la edición de 1946 pasó a llamarse *Diccionario hispánico universal*. Esta continuidad en su publicación exigió, por supuesto su revisión y adecuación ideológica, acorde con los cambios políticos que se iban produciendo. El *Diccionario hispánico manual*, que merece una atención más detallada de la que se le ha prestado, en sus primeras ediciones es el testimonio de una concepción de la cultura y de su difusión propia del fascismo, pero, además, es un diccionario que nos permite interpretar y comprender mejor la actividad cultural de Eugenio d’Ors.

### Referencias bibliográficas

- ABC 16/5/1923  
 ABC 22/2/1939  
 ABC 22/8/1939  
 ABC 27/2/1942  
 ALEMANY BOLUFER, J. (1917) *Diccionario enciclopédico ilustrado*, Barcelona, Ramón Sopena.  
 ÁLVAREZ DE MIRANDA, P. (2008) «Los repertorios léxicos de especialidad, una ojeada histórica», *La comunicación especializada*, C. Navarro/R. M<sup>a</sup> Rodríguez Abella/F. Dalle Pezze/R. Miotti (eds.), Bern, Peter Lang, 13-40.  
 CASTELLANO, P. (2000) *Enciclopedia Espasa, Historia de una aventura editorial*, Madrid, Espasa Calpe.  
 CASTELLANOS, J. (1992) «Intellectuels et Écrivains, du Modernisme au Noucentisme», *Barcelone 1888-1929. Modernistes, anarchistes, noucentistes ou la création fiévreuse d’une nation catalane*, A. Sánchez (dir.) París, Autrement, Série Memoires, 16, 184-200.  
 Decreto de 15 de septiembre de 1936, *Gaceta de Madrid*, 260, 16/9/1936.  
 Decreto 427 de 8 de diciembre de 1937, *BOE* 2/1/1938.  
 Decreto 436 de 1 de enero de 1938, *BOE* 2/1/1938.  
 Decreto de 19 de mayo de 1938, *BOE* 20/5/1938.  
 Decreto de 26 de abril de 1939, *BOE* 28/4/1939.  
 Decreto de 11 de mayo de 1942, *BOE* 8/8/1942.  
*El día de Palencia* 29/4/1939.  
*El día de Palencia* 3/8/1939.  
*El Diario de Palencia* 4/8/1939.  
*Diccionario hispánico manual. Enciclopedia Universal en lengua española* (1942), Barcelona, Joaquín Horta.

- Diccionario manual e ilustrado de la lengua española* (1927) [Real Academia Española], Madrid, Espasa-Calpe.
- DIEGO PÉREZ, C. (1999) «Intervención del primer Ministerio de Educación Nacional del franquismo sobre los libros escolares», *Revista Complutense de Educación*, 10, 2, 53-72.
- DI GESÙ, F. (2015) «L'argot del legionario, un esempio di commistione e commutazione di codice in Legiones y Falanges», *Stampa e regimi. Studi su Legioni e Falangi/Legiones y Falanges, una «Rivista d'Italia e di Spagna»*, C. Sinatra (ed.), Bern, Peter Lang, 425-443.
- DUPLÁ ANSUATEGUI, A. (2012) «La revista falangista *Jerarquía* y el modelo imperial», *Vasconia*, 38, 813-837.
- EIROA SAN FRANCISCO, M. (2012) «Palabra de Franco: Lenguaje político e ideología en los textos doctrinales», *Coetánea. Actas del III Congreso Internacional de Historia de Nuestro Tiempo*, C. Navajas Zubeldía/D. Iturriaga Barco (eds.), Logroño, Universidad de La Rioja, 71-88.
- Enciclopedia Universal Ilustrada Europeo-Americana* (1905-1933), Madrid, Espasa.
- Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti* (1929-1937), Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana.
- FRANCESCONI, A. (2009) «El lenguaje del franquismo y del fascismo italiano», *Nómadas. Revista Crítica de Ciencias Sociales y Jurídicas*, 22, 2.
- FRANCO BAHAMONDE, F. (1936) *Discursos. Salutación al pueblo de Burgos, al asumir la Jefatura del Estado* (Burgos, 1/10/1936). En: <http://www.generalisimofranco.com/Discursos/discursos/1936/00005.htm> [fecha acceso: 1.9.2016].
- FRANCO BAHAMONDE, F. (1936) *Discursos. A los componentes de la Junta de Defensa, el día de asumir la Jefatura del Estado* (Burgos, 1/10/1936). En: <http://www.generalisimofranco.com/Discursos/discursos/1936/00004.htm> [fecha acceso: 1.9.2016].

- FRANCO BAHAMONDE, F. (1937) *Discursos. Palabras pronunciadas con motivo de la Clausura de la Asamblea de Maestros* (Salamanca, 6/07/1937). En: <http://www.generalisimofranco.com/Discursos/discursos/1937/00008.htm> [fecha acceso: 1.9.2016].
- FRANCO BAHAMONDE, F. (1938) *Discursos. Mensaje de Año Nuevo* (01/01/1938). En: <http://www.generalisimofranco.com/Discursos/discursos/1938/00001.htm> [fecha acceso: 1.9.2016]
- GARCÍA DE LA CONCHA, V. (2014) *La Real Academia Española. Vida e historia*, Madrid, Espasa.
- GARRIGA, C./RODRÍGUEZ, F. (2008) «Notas al Diccionario manual e ilustrado de la lengua española (RAE 1927)», *Actas del II Congreso internacional de Lexicografía Hispánica*, D. Azorín (ed.), Alicante, Universidad de Alicante, 96-105.
- GONZÁLEZ GONZÁLEZ, M. J. (2010) *Periplo histórico del Instituto de España*, Madrid, Instituto de España.
- IGLESIAS, C./SÁNCHEZ RON, J. M. (2013) «Contra la independencia de la Academia: Autoritarismos y dictaduras», *La lengua y la palabra. Trescientos años de la Real Academia Española*, Real Academia Española (ed.), Madrid, Real Academia Española.
- Ley de 1 de octubre de 1936, *BOE* 2/10/1936.
- Ley de 24 de noviembre de 1939, *BOE* 28/11/1939.
- LLERA, J. A. (2001) «La retórica del poder en los discursos de Franco», *Espéculo. Revista de estudios literarios*, Universidad Complutense de Madrid. Revista electrónica. En: <http://www.ucm.es/info/especulo/numero18/discurso.html> [fecha acceso: 1.9.2016].
- MARTÍ FERRÁNDIZ, J. J. (2002) *Poder político y educación: El control de la enseñanza (España, 1936-1975)*, Valencia, Universidad de Valencia, 51-152.
- MALERO PINTADO, A. (1990) *Historia de la Educación en España. Tomo IV: La educación durante la segunda república y la guerra civil (1931-1939)*, Madrid, Ministerio de Educación y Ciencia.



- MALET, A. (2008) «Las primeras décadas del CSIC: Investigación y ciencia para el franquismo», *Cien años de política científica en España*, A. ROMERO/M. J. SANTESMASES (eds.), Madrid, Fundación BBVA.
- MARTÍNEZ GARRIDO, E. (1997) «Elementos de oratoria sagrada en el discurso fascista italo-español», *Revista de Filología Románica*, 14, 1, 333-343.
- MATESANZ DEL BARRIO, M. (2015) «El reflejo de la actividad lingüística académica en Legiones y Falanges», *Stampa e regimi. Studi su Legioni e Falangi/Legiones y Falanges, una «Rivista d'Italia e di Spagna»*, C. Sinatra (ed.), Bern, Peter Lang, 395-425.
- MATORÉ, G. (1953) *La méthode en lexicologie*, Paris, Didier.
- MAYORDOMO PÉREZ, A. (1990) *Historia de la Educación en España. Tomo V: Nacional-catolicismo y educación en la España de posguerra*, Madrid, Ministerio de Educación y Ciencia.
- MELLONI, A./PEÑA-MARÍN, C. (1980) *El discurso político en la prensa madrileña del franquismo*, Roma, Bulzoni.
- NOVO Y FERNÁNDEZ CHICARRO, P. (1941a) «Presentación de un Diccionario de voces usadas en Geografía Física», *Boletín de la Real Sociedad Geográfica*, t. 77, 1, 2, 3, 7-26.
- NOVO Y FERNÁNDEZ CHICARRO, P. (1941b) *Perspectiva de una enciclopedia nacional*, Madrid, Instituto de España, Imprenta de Editorial Magisterio Español.
- Orden de 11 de abril de 1938, *BOE*, 15/4/1938.
- ORS, E. d' (1911) *La ben plantada de Xenius*, Barcelona, Joaquín Horta.
- ORS, E. d' (1941a) «Necesidad de una Enciclopedia Nueva», *Legiones y Falanges*, 4, I, 4-5.
- ORS, E. d' (1941b) «Lux, dux», *Destino*, año V, núm. 206, 28-VI-1941, 3. En: <http://www.unav.es/gep/dors/2glosarioinedito1.htm> [fecha acceso: 1.9.2016].
- ORS, E. d' (194?) *Goya y lo goyesco a la luz de la historia de la cultura*. Valencia, Editorial López Mezquida.
- Pal-las: diccionario enciclopédico manual en cinco idiomas: español, francés, inglés, alemán e italiano* (1912?), Barcelona, Joaquín Horta.
- PEMARTÍN, J. (1937) *Qué es «lo nuevo» ... Consideraciones sobre el momento español presente*, Madrid, Espasa-Calpe. (Cito por la edición de 1940).
- PRIETO GARCÍA-SECO, D. (2007) «Notas sobre el “Diccionario de la lengua española” (1917) de José Alemany y Bolufer», *Revista de lexicografía*, 13, 125-138.
- REBOLLO TORÍO, M. A. (1978) *Lenguaje y política. Introducción al vocabulario político republicano y franquista (1931-1971)*, Valencia, Editorial Fernando Torres.
- REBOLLO TORÍO, M. A. (2001) «Caracterización del lenguaje político», *Testi specialistici e nuovi saperi nelle lingue iberiche, Atti del XX Convegno AISPI*, Firenze, 15-17 marzo, 2001, D. A. Cusato/L. Frattale (a cura di), Messina, Andrea Lippolis Editore, II, 11-35.
- REDONDO, G. (1993) *Historia de la Iglesia en España, 1931-1939: La Guerra Civil, 1936-1939*, Madrid, Rialp.
- RODRÍGUEZ NAVAS, M. (1905) *Diccionario completo de la lengua española*, Madrid, Calleja.
- RODRÍGUEZ PUÉRTOLAS, J. (2008) *Historia de la literatura fascista española*, Madrid, Ediciones Akal.
- RODRÍGUEZ PUÉRTOLAS, J. (2009) «Guerra civil, fascismo y teatro (1936-1939)», *Teatro: Revista de Estudios Culturales/A Journal of Cultural Studies*, 23, 93-103.
- SILVA VILLAR, S. (2016) *José Pérez Hervás: escritor, traductor y lexicógrafo*. Tesis doctoral inédita, Madrid, UNED.
- SUÁREZ, C. (2016) «Semblanza de Sociedad Anónima Espasa-Calpe (1925)», *Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes - Portal Editores y Editoriales Iberoamericanos (siglos XIX-XXI) - EDI-RED*. En: <http://www.cervantesvirtual.com/obra/sociedad-anonima-espasa-calpe-1925-semblanza/> [fecha acceso: 1.9.2016].

María Matesanz del Barrio

UMBRAL, F. (2001) *Los alucinados: personajes, escritores, monstruos: una historia diferente de la literatura*, Madrid, La Esfera de los Libros.

UMBRAL, F. (2007) «Eugenio d'Ors», *El Mundo*, 28/7/2007.  
En: <http://www.fundacionfranciscoumbreal.es/articulo.php?id=825> [fecha acceso: 1.9.2016].

ZAMORA VICENTE, A. (1999) *La Real Academia Española*, Madrid, Espasa.

## Estrategias de legitimación y construcción de la identidad nacional en *La Hoja del Lunes*

CATALINA FUENTES RODRÍGUEZ (Universidad de Sevilla)

### Introducción

El discurso ideológico en cuanto tal no ha sido objeto de descripción detenida por parte de los analistas del discurso. Los estudios se mueven más en el plano cognitivo y analizan su manifestación en el léxico.<sup>1</sup> Haría falta un número mayor de trabajos que nos permitieran elaborar una caracterización exhaustiva de este tipo discursivo y sus constantes. En este trabajo vamos a detenernos en textos periodísticos de los años 40 en España, concretamente en la *Hoja Oficial del Lunes*, una publicación que surge como consecuencia del cierre normativo de los periódicos los domingos, un logro que quedó instituido en 1925.

Las *Hojas del Lunes* surgen con el fin de proporcionar recursos económicos a las asociaciones de prensa provinciales que las editaban. Eran muy consultadas por la información deportiva, sobre todo fútbol, del fin de semana, aunque, como comprobaremos, no es solo ese su fin en este año 1940.<sup>2</sup> Aunque no se trate de uno de los periódicos centrales del régimen, su cotidianeidad permite mostrar cómo la realidad del país se cuela en sus páginas, cómo este periódico muestra la sociedad del momento y transmite la ideología, como todo el periodismo ligado a situaciones totalitarias. En estas páginas veremos cómo se intenta construir una identidad nacional, objetivo primero tras la guerra civil.

---

<sup>1</sup> Sí contamos con aportaciones importantes de Charaudeau (2007, 2009, entre otras), Pêcheux (1982) y Van Dijk (1996, 1999, 2003, 2005).

<sup>2</sup> Seleccionamos esta fecha por coherencia con el proyecto MEMITÀ en el que se inscribe este trabajo.

## 1. Ideología y texto informativo

1.1. La supervivencia de la prensa en regímenes totalitarios va unida a la transmisión de la ideología dominante. El texto informativo, pues, no es “objetivo”, y menos en esta época. Los textos que vamos a elegir pertenecen al año 1940, un año especial porque se vive la paz, pero con las consecuencias inmediatas de la guerra civil y el trasfondo de la segunda guerra mundial. El país está destrozado y es necesario reconstruirlo. Esta realidad se manifiesta a lo largo de sus páginas. Hemos elegido los números editados en enero, febrero, julio y diciembre.<sup>3</sup> Con ellos queremos exponer cómo la prensa dibuja a España y a su régimen, y cómo a través de sus páginas el Gobierno quiere construir una identidad grupal<sup>4</sup> (de Fina *et al.*, 2006) que cohesione al pueblo. Los receptores, los españoles, son conminados a trabajar por la reconstrucción del país. La argumentación empleada también es muy interesante.

La *Hoja del lunes* era un medio oficial de comunicación que tenía que pasar por controles estrictos del gobierno y, como el resto de la prensa en una situación no democrática, se convierte en un instrumento de propaganda de la ideología. Esto se demuestra en el léxico utilizado, pero también en la función argumentativa que adoptan ciertas categorías sintácticas, como los adjetivos, y en la construcción del discurso siguiendo un juego dialéctico entre dos extremos, el del propio hablante y su grupo (lo que Van Dijk 2005 denomina el endogrupo, nosotros) y el de los que están fuera de su sistema de creencias (el exogrupo, ellos). La dinámica consiste en una legitimación de lo propio (justificar las acciones propias) y el rechazo de todo lo que los otros dicen (Van Dijk, 1996: 21).

En el régimen de Franco, el nacionalsindicalismo, que bebe de la Falange, los grandes ideales y los principios naturales sirven para legitimar la posición defendida: la salud, la verdad, la razón, la justicia... La conciencia de estar en posesión de la verdad lleva a adoptar cierta actitud altanera despreciando al grupo contrario como “los

malos” y “los equivocados” hacia los que se tiene cierta actitud displicente. De este modo se construye esta dualidad entre lo propio y lo ajeno, en el que la potenciación de lo primero se hace a través de la destrucción de las ideas, actitudes o emociones de los otros.

La ideología es una construcción compleja, en la que, al decir de Van Dijk (1996), se mezclan sistemas de creencias, funciones sociales y construcciones discursivas. En el caso de la prensa, el sistema de creencias debería quedar subyacente y dominar la función social de informar. En un sistema con una sola ideología dominante, se autojustifica por la necesidad de extenderse (propaganda) y utiliza las construcciones discursivas como su vehículo natural. La prensa, entonces, es una vía de comunicación, de didactismo y de apología.

Creo que es relevante fijarnos en estas *Hojas*, porque también a través de ellas el español de 1940 recibía la alabanza constante al régimen y las instrucciones para ser un buen patriota. Teniendo en cuenta que acabamos de salir de una guerra, ser patriota es una necesidad, debe estar claro y justificado, ante posibles sospechas de ser rojo. El dualismo de las dos Españas está en su momento álgido y se muestra en el léxico empleado y en el tono de imposición que encontramos en algunas de sus páginas.<sup>5</sup>

La *Hoja del Lunes* contiene información del régimen, noticias sobre los logros y la actualidad del Caudillo y sus ministros, inauguraciones, nombramientos, homenajes... La parte de opinión está centrada en algunos editoriales y en los comentarios. Aparte, tenemos publicidad y crónicas de teatro, cine, libros y música. A través de todo esto se va construyendo la “identidad nacional”, al español de la posguerra, al español del régimen franquista. Este es el objetivo último de todas las intervenciones ideológicas que recoge este periódico y nos hacen ver que ningún medio de comunicación era irrelevante en el proceso de instrucción constante. Nosotros, como analistas del discurso,

<sup>3</sup> También hemos revisado otros números de 1941. Los documentos pueden consultarse en <http://prensahistorica.mcu.es/es/consulta/registro.cmd?id=9023>. Se publicaron entre 1921 y 1992, aunque su época más fructífera se sitúa entre 1925 y 1982, por la prohibición de publicar en lunes el resto de periódicos.

<sup>4</sup> Sobre el concepto de identidad vid. de Fina *et al.* (2006), Erickson (1977), Chihu (2002) y Fuentes Rodríguez (2010, 2013).

<sup>5</sup> A. O. May González (2012: 25) nos dice al analizar la propaganda en textos mexicanos: «Entre pueblo, opinión pública y poder, la prensa aparece como un intermediario activo con posibilidades de apuntalar, reforzar, cuestionar o debilitar proyectos de dominación política, transformación económica y cosmovisión cultural» (Pérez Rayón, 2001: 14). Por eso el poder del Estado considera indispensable y necesaria la colaboración de revistas y periódicos oficiales y “oficialistas” que promuevan una cara amable del aparato estatal y de aquellos que ejercen la función pública».

setenta y seis años después, podemos percibir a través de las formas discursivas el sistema de creencias y la identidad de sus receptores.

1.2. Los editoriales van precedidos de antetítulos como *Pro patria, Ante la nueva España...* Ya estos encabezamientos presentan la noticia desde una posición ideológica: la del régimen que gobierna, y parecen escribirse como un manifiesto en su favor.

La sociedad que se dibuja es claramente jerárquica y dividida en dos bloques: “Su excelencia”, los nuestros, los héroes (soldados), las heroínas (las mujeres de la Falange), la juventud a la que se alaba para que reconstruya el país, pero junto a ellos están los pobres, los niños, y los maleantes, rojos, huérfanos, ciegos (no hay eufemismo).

Encontramos estrategias de legitimación de lo propio, en un juego en que se muestran las ideas y los actos que pertenecen al grupo dominante como “buenos”, frente a los “malos”, equivocados o cínicos, que sostienen las ideas contrarias. El juego moral que acompaña a todas las informaciones hace que se alejen de lo puramente informativo y entren claramente en la manipulación. Se busca generar en el lector una sensación de alegría con los buenos, y de miedo en los que no se adaptan a estos comportamientos.

Por ejemplo, en primera plana, como no podía ser de otra manera, aparecen noticias de la Segunda Guerra Mundial. En el ámbito internacional, la posición del gobierno con el “bloque oeste”, claramente a favor de Italia y Alemania y en contra de Rusia, se muestra en la forma de exponerla. Se intensifican de manera positiva los hechos de ese bloque y se presentan de forma negativa los del otro. Proyectan dos imágenes distintas.

*Intensa* acción marítima alemana (22-1-1940)

Bombardeos italianos. *Eficaces* ataques para preparar las operaciones en Albania (23-12-1940)

Existe *perfecta* identidad de criterios y aspiraciones entre Italia y Hungría (8-1-1940)

*Viva* satisfacción en la opinión pública húngara (8-1-1940)

*Eficaz* protección a los huérfanos de los caídos (12-2-1940)

Aparte las consecuencias de la *intensa* acción marítima alemana (22-1-1940)

Se califica a Italia: «La Italia amiga, fascista y guerrera, se inclina ante sus defensores y ante su heroico comandante» (26-2-1940). *Fascista* (cf. [www.rae.es](http://www.rae.es)), un término hoy cargado de connotaciones negativas, se usa aquí con un claro valor halagador.

El bloque contrario en la guerra se presenta con tintes negativos:

...mesianismo soviético... (22-1-1940)

Tampoco en Rusia quieren a los judíos (23-12-1940)

Centenares de aviones soviéticos bombardean el interior de Finlandia y la zona de operaciones (22-1-1940)

En otras ocasiones lo negativo es la inferencia obtenida de una información, que actúa claramente de modo ideológico.

Los rusos, rechazados por tierra y por aire (8-1-1940)

El finlandés enumera los ataques rusos rechazados (ibídem)

El soviético hace resaltar las operaciones de tanteo (ibídem)

Todos buscan proyectar una imagen negativa de Rusia, el enemigo. Veámoslo en esta otra noticia, publicada el 29 de enero de 1940, que mezcla ambas posiciones: «Nueva ofensiva soviética. Y otras victorias de los heroicos finlandeses» (29-1-1940). Frente a los finlandeses, que se califican de heroicos, se presentan los rusos como atacantes y vencidos. Lo vemos igualmente en «Descubrimiento de varios planes de invasión soviética en Suecia» (12-2-1940). El término *invasión* provoca inferencias de rechazo. El enemigo es todo el comunismo. Así en el titular «Tres aviones chinos bombardean una Misión católica» (8-1-1940) consigue provocar una reacción de rechazo en un país católico, sobre todo porque la noticia viene de Ciudad del Vaticano.

Los adjetivos juegan un papel muy importante en la construcción de una argumentación que sostiene la ideología dominante. La presentación, como hemos dicho, es claramente maniquea, se utilizan muchos términos intensificadores o valorizadores de la posición de los miembros del gobierno, y proyectan una imagen positiva de todo lo relacionado con el régimen: «*perfecta* identidad de criterios, *solemne* sesión de clausura, *magnífico* discurso, niños *felices* de Madrid, los *heroicos* finlandeses, *gran* aplauso por la opinión...» (12-2-1940), «*Severas* medidas para asegurar la disciplina civil...» (12-2-1940), «una *conmovedora* ceremonia religiosa [...], con el apoyo *entusiasta* del teniente de Alcalde» (29-1-1940).

Los adjetivos ponderativos son frecuentes:

...un donativo *extraordinario* de la Delegación nacional de Prensa y Propaganda de F.E.T. y de las J.O.N.S (23-12-1940)

*Generoso* rasgo del obrero-estudiante: Dedicar 150 pesetas a los hijos de los periodistas (23-12-1940)

*Numerosos lotes de ropas y comestibles serán repartidos en las Navidades en Almería (ibídem)*

*Importante orden del ministro de Gobernación (19-2-1940)*

*Gran indignación en Alemania por la agresión al "Altmark" (ibídem)*

Otra huella de la ideología se encuentra en la manera de incluir en textos eminentemente informativos una alabanza al régimen. Todo se contextualiza en beneficio de la ideología. Veámoslo en el fragmento siguiente: las «ventajas higiénicas que ofrece el plato único» se presentan como un acierto del Caudillo: «Propuso que [...] se felicite al Caudillo por el acierto higiénico y los beneficios de orden médico que han de obtenerse con la aplicación rigurosa del plato único un día a la semana» (Sociedad Española de Higiene, 29-1-1940).

Quieren ofrecer una imagen positiva del régimen a través de ciertas informaciones que buscan crear la empatía en los receptores:

#### OBRA DE FALANGE, PARA LOS NIÑOS MADRILEÑOS

Hoy es día de fiesta para los niños madrileños. La Falange se les acerca jubilosa, en este primer día de la gran semana navideña, para ofrecerles el regalo de un auténtico Nacimiento, por cuyas veredas podrán los pequeños caminar y atravesar sus puentes y pararse ante el molino y el mesón y adorar al Niño-Dios entre los pastores, recogiendo el bullicio alegre de cada lugar. En esta presentación plástica del Misterio de Navidad ha puesto la Falange alegría, arte y su afán de adentrarse en los corazones infantiles. Obra de la Falange para los niños de Madrid. Luminosa misión que resplandece en un acto de ternura. El gran Nacimiento del Retiro, que esta tarde será oficialmente inaugurado con la eficaz colaboración del Frente de Juventudes, atraerá a todos los niños con la fuerza irresistible de lo vivido.

«El gobernador de Bilbao sentará a su mesa el día de Navidad a seis niños pobres» (23-12-1940) es un titular que provoca una inferencia: «las autoridades del régimen son bondadosas», pero en realidad esconde otra noticia. Es un ejemplo de lo que se puede hacer ante la siguiente prohibición: «El gobernador civil ha prohibido que se sirvan cenas en los restaurantes el día de Navidad y en Año Nuevo».

## 2. Los editoriales. La justificación ideológica

Las columnas que encontramos sin firma aparecen como verdaderos editoriales con clara instrucción ideológica. Son los textos más claros y

los que nos hacen descubrir la identidad que se quiere construir en la sociedad española. En realidad, este es el objetivo principal en este primer año de la posguerra. Lo encontramos en varios tipos de texto:

a) Los de alabanza al Caudillo, en que se reafirma al líder.

b) Los de justificación ideológica se encargan de la construcción de la identidad grupal.

a) Un texto que nos sirve de paradigma de cómo se trata de elevar a propaganda y a generar una comunidad de ideas es esta columna inserta en la primera página del 19 de febrero de 1940, en que se alaba al Caudillo, se hace un elogio épico de su acción y se utilizan claves abstractas para servir de hilo cohesionador. En este caso es el trabajo, que llega incluso a presentarse como un ente humano:

#### ANTE LA NUEVA ESPAÑA

##### El Caudillo y el Trabajo

La visita del Caudillo a Puertollano suscita una renovación de la fe pública y un aliento en la labor patria. Por dondequiera vas con él, en ecuación de pensamiento y sentimiento, ese temple de ánimo, que le impulsa a afrontar las realidades cara a cara, y esa firmeza en los destinos del país, que abre anchos caminos a la unidad y a la grandeza.

Entre tantos complejos exponentes de su actuación hay un denominador común: el Trabajo. Es su demiurgo doctrinal, su palanca de Arquímedes. Lo encontró abandonado en el arroyo, entre la escoria de las masas, y lo recoge y dignifica, con fuerza de manumisión, en las costumbres y en las leyes. Era, antes de él, la servidumbre, y es, ahora, el servicio honroso. No tenía ciudadanía ni garantía y ahora tiene Código y Fuero. De entelequia retórica, "res nullius", propiedad del primer ocupante especulador, se ha trocado el Trabajo en un ser vivo, con sangre y nervios, principio y fin del régimen en la nueva España. Ya no es el obrerismo exclusivista, separatista, promotor de luchas de clases, sino el nacionalismo sindicalista... Ya tiene, en realidades evidentes, extensas zonas de mejoramiento con el subsidio familiar, las casas baratas, las pensiones de retiro, el ala de jornales obreros, la subida de sueldo a los funcionarios, la dotación de obras públicas nacionales y de obras públicas locales por centenares de millones, ¡después de tres años de guerra, cuando no se ha cumplido el uno de paz!

En esta captación del Trabajo, como cariatíde que sostiene el frontón del régimen, es de advertir la clarividencia del Caudillo, que en la guerra como en la paz, en los días serenos como en las noches tristes, ni un solo instante desmayó en tan altos propósitos. Sentía que el Trabajo es la clave de la unidad, como la unidad es la clave de la grandeza. Presentía que la dignificación del Trabajo iba a ser la dignificación del trabajador vuelto de la locura marxista -horror y miseria- a la cordura patriótica -bienestar y honra-.

Su máxima "Vencer es convencer" de tan profundo sabor clásico, nos recuerda la carta de Julio César a Cornelio Balbo sobre su acuerdo con Pompeyo. "Dése principio a este nuevo arte de vencer, augurando nuestro Imperio con la liberalidad y la clemencia".

El Trabajo, nuevo arte de vencer, demiurgo doctrinal, palanca de Arquímedes del Caudillo es, a la par, clemencia y liberalidad y, por ende, unidad y grandeza.

En este texto se utiliza un lenguaje culto, grandilocuente, donde el elogio quiere alcanzar tintes literarios (la retórica al servicio de la argumentación),<sup>6</sup> la loa quiere ser tan especial que raya la épica, pero constituye, antes que nada, una construcción ideológica. El trabajo es el instrumento que el Caudillo utiliza para sacar a España de una época oscura y llevarla a la luz y el éxito tras la guerra. Estamos en el año 40, donde comienzan los “años del hambre”.<sup>7</sup>

Con un procedimiento dialéctico, el *trabajo* aparece como un ser humano, al que Franco recoge de la escoria, de la calle, y lo dignifica. Para ponderar su acción se presenta enfrentado a la etapa anterior: el bien contra el mal, la alabanza de la posición propia como la adecuada, correcta y buena, frente a la equivocación. El texto se organiza en dos bloques semánticos claramente valorativos, que exponemos en una tabla. Los sustantivos y adjetivos elegidos dan buena cuenta de la valoración ideológica que conllevan.

Exogrupo: El Trabajo antes del Movimiento	Endogrupo: el Trabajo con el Movimiento
Abandonado en el arroyo, entre la escoria Servidumbre No tenía ciudadanía ni garantía No era nada: entelequia retórica, res nullius, propiedad del primer especulador Obrerismo exclusivista, separatista, promotor de luchas de clases	Dignificado en las leyes  Servicio honroso Código y fuero Un ser vivo con sangre y nervios, principio y fin del régimen en la nueva España Nacionalismo sindicalista, que las une a todas en el haz patrio, bajo la potestad del caudillo
Guerra	Dignificación y mejoras salariales. Bienestar
Locura marxista - horror y miseria	Cordura patriótica - bienestar y honra

<sup>6</sup> Los tropos, según Thompson (1991) actúan como estrategias de construcción simbólica en la expresión de la ideología (apud Silva, 2009: 169). Consúltese, asimismo, Lo Cascio (1998), Fuentes/Alcaide (2002) y Maltese (2014), este último sobre los textos franquistas en ABC.

<sup>7</sup> Cf. «Historia del hambre en España tras la guerra civil» de C. Azcoytia, en <http://www.historiacocina.com/paises/articulos/1940.htm>.

En este resaltar lo propio llega incluso al antropomorfismo del Trabajo. Culpa de la guerra a los otros, opone la lucha de clases y el exclusivismo al nacionalsindicalismo, “bajo la potestad del caudillo”, unido, en el bienestar.

La loa al Caudillo, que es quien ha conseguido todo esto, tiene tintes épicos<sup>8</sup> y comienza legitimándose a través de la religión:<sup>9</sup> «La visita del Caudillo a Puertollano suscita una renovación de la fe pública y un aliento en la labor patria». Sería propiamente un demiurgo, pero utiliza este nombre para nombrar al trabajo como su instrumento, su «palanca de Arquímedes».

Al Caudillo lo presenta con temple de ánimo, enfrentando los problemas cara a cara, dirigiendo con firmeza los destinos del país, buscando la unidad y la grandeza. En la loa alude a autoridades clásicas (Julio César), que sirven de refuerzo y legitimación en la construcción de esta imagen grandiosa, clarividente, y situada ya en la Historia.<sup>10</sup>

El mismo sentido tienen otras intervenciones, que muestran claramente la necesidad que hay de reconstruir el país tras la guerra. La creación de una unidad, la arenga al pueblo para la reconstrucción usa todo tipo de argumentos: la religión, que lo legitima, el sentido de unidad, el sentido del deber, la alegría y el honor que se obtienen de esto. Se legitima frente a los “extranjeros” y se dibuja un panorama feliz. Los elementos positivos destacan, las valoraciones grandilocuentes también. Es una arenga en toda regla, un discurso propagandista, como sostiene Charaudeau (2009).<sup>11</sup>

A la vez, pues, que engrandece al líder construye una identidad grupal que surge de su acción. Podemos verlo en este otro editorial que aparece el 9-12-1940, «Justicia», bajo el antetítulo «Redención». Ya hace un año del fin de la guerra y se han ido dando pasos para construir una “comunidad nacional”. Claves: la guerra, la redención,

<sup>8</sup> Se construye una imagen de salvador, algo habitual en ciertos discursos ideológicos. Consúltese Charaudeau (2007).

<sup>9</sup> Charaudeau describe el discurso propagandista con una orientación de incitación y una serie de estrategias que podemos encontrar: un discurso “flou”, sin información, lleno de evaluaciones y generalizaciones, una estrategia de promesa, de simplificación, de provocación del afecto y de repetición. En el caso de regímenes totalitarios se une la moralidad, o el componente religioso al puramente propagandista (Charaudeau, 2009).

<sup>10</sup> Ese cambio de marco argumentativo (Lo Cascio, 1998; Fuentes/Alcaide, 2002) actúa como potenciador de esa imagen.

<sup>11</sup> Vid. nota 8.

un salvador que desde la economía y la moral sostiene el cuerpo y el espíritu de los españoles. La identidad nacional coincide con la identidad étnica al estar ligada a un territorio, a una historia común, pero añade algo más al decir de Herranz y Basabe (1999: 32): «La visión étnica de nación resalta una representación de continuidad y homogeneidad de una comunidad, basada generalmente en la lengua, la cultura y la “raza social”». En cierto modo eso es lo que se pretende en el franquismo: convencer al pueblo de que somos una raza especial, idea esta de la superioridad racial que se estaba usando en la Alemania de Hitler para justificar su política.

Este editorial habla de la justicia, pero sirve para legitimar la guerra: «la guerra de España [...] tuvo un sentido redentor: corrió la sangre bajo el signo de la justicia que reclamaba el pan para los humildes y la justicia para todos». Con estos términos de carácter religioso se justifica y alaba la acción particular del Caudillo, «el hombre que trae para los humildes el pan, la justicia y la Patria» y se crea el imaginario colectivo que sustenta la identidad nacional, con un enfoque trascendente. La ideología es una forma de vivir la relación de los hombres con su mundo. Es un sistema de representaciones, basados en imágenes que se imponen como estructuras a la inmensa mayoría de los hombres. Son objetos culturales percibidos y aceptados (Althusser, 1988) y no necesariamente conceptos que pasen por la conciencia.

b) Otro conjunto de textos se centra más claramente en la construcción de esa identidad nacional (Mercado y Hernández, 2010). Para ello se explica, se justifica el sistema de creencias que sirve como base argumentativa para convencer al pueblo. Hemos seleccionado algunos que consideramos clave: el Trabajo y la Alegría, dos aspectos que se entrelazan para llevar al pueblo a reconstruir el país (estrategia de incitación del discurso propagandista).<sup>12</sup>

Este texto aparece en la *Hoja del lunes* de 8-1-1940. Presenta al pueblo como una raza que sabe reír y gozar, sobreponerse a las adversidades, al dolor pasado, y que tiene ganas de vivir. Alaba al pueblo, a la juventud a la que quiere animar para reconstruir el país: «júbilo, potente juventud, la certeza que encierra nuestro afán de resurgi-

## A LA ALEGRÍA POR EL TRABAJO

Si en España fuésemos tan dados como en otros países a los reclamos, bien hubiera estado que con ocasión de las fiestas de las Navidades de la paz hubiésemos invitado a los periodistas del mundo entero para que controlasen y se hiciesen después eco del júbilo que ha imperado en el ámbito nacional durante esta docena de días. Así se habría enterado el mundo de la realidad de nuestra potente juventud, así habrían compulsado la certeza que encierra nuestro afán de resurgimiento imperial. Pueblo, raza que sabe reír y gozar como ha sabido hacerlo España en estos días; hombres y mujeres que saben sobreponerse a sus dolores y quebrantos, mirando con serena conformidad el pasado sangrante y otando con ojos bien abiertos a la fe y a la esperanza el porvenir, pueblo y raza son, en pleno vigor de juventud, capaces de vivir, porque supieron sufrir y saben hoy sobreponerse al dolor pasado, aunque sin darlo al olvido.

Pocas veces—quizá nunca—se han celebrado en España las pompas inherentes a la conmemoración del Nacimiento del Hijo de Dios, como hoy día. Esta sí que ha sido recuperación: la recuperación del sentido alegre, optimista, juvenil de la eterna España.

Pobres, ricos, grandes y pequeños han sentido el vivificante “Sursum corda!”, y en cálida emulsión de corazones y sentimientos fraternos han poblado estancias y cielos con poemáticos cantos de vida.

Y ahora... ¡a trabajar! La alegría está también en el trabajo. La Patria necesita del esfuerzo de todos para reincorporarse y alcanzar su más alto estado. Como nos unió ayer el dolor, hoy el júbilo, desde mañana ha de unirnos el tesón laborioso para que en las próximas Navidades, a la exaltación del deseo de gozar y reír en la nueva vida, acompañe la euforia que produce la tarea lograda, la siembra en sazón, la tranquilidad de haber cumplido el deber de ayudar al resurgimiento nacional. A trabajar, como lo hace sin tregua el Caudillo; como lo hace su Gobierno, como lo hacen los españoles todos de buena voluntad, que ambicionan todo para la Madre España. ¡A trabajar, sin tregua, sin desmayos, firme cada cual en su puesto, que desde todos, aun desde el más oscurecido, se puede y se debe realizar obra de sano patriotismo que complemente el esfuerzo heroico de los que con su sangre y vidas prepararon esta nueva era de una España mejor.

miento imperial». Crea una identidad grupal de seres poderosos, orgullosos, con capacidad de trabajo y de reponerse de las adversidades. Y utiliza la alegría de las fiestas para atribuirle a la juventud: «la recuperación del sentido alegre, optimista, juvenil de la eterna España». España surge como un ente que sirve de catalizador, de unión, al que se atribuyen características épicas para que cada español se identifique con ellas. Y cierra con un «Sursum corda» y una apelación emotiva a que eleven los corazones, en un párrafo lírico, totalmente inadecuado en este tipo discursivo, pero frecuente en las arengas. Es la conexión con sentimientos más abstractos y universales: «...en cálida emulsión de emociones y sentimientos fraternos han poblado estancias y cielos con poemáticos cantos de vida». Un claro exceso.

«Y ahora... ¡a trabajar!», con alegría, con tesón laborioso. Apela al júbilo, a la euforia de la tarea lograda, a imitar al Caudillo, la tranquilidad de saber que se ha contribuido a la reconstrucción nacional. Se apela a trabajar sin desmayos, para la Madre España, en una labor de “sano patriotismo” que responda al esfuerzo heroico de los que murieron por la patria. Esta apelación a los muertos, al pasado, genera un sentimiento de obligación, apela a los instintos más primarios para conseguir que el pueblo trabaje sin descanso.

Encontramos, pues, no solo legitimación, sino que usa como argumentos los sentimientos, las emociones, generalmente las positivas, e intenta persuadir generando una identidad grupal poderosa, enlazada con la historia, la moral, la religión y con una imagen de fuerza y poder. Heroísmo, grandeza, honor, reconstrucción, alegría, deber... todo se une para conseguir el objetivo.

Esta importancia de la juventud queda explicitada en «Pro patria. Haz de juventudes» (16-12-1940), editorial en el que se muestra la importancia de la juventud, que a las órdenes de Franco gana la gue-

<sup>12</sup> Otros son: «El deber» (9-12-1940), «Mujeres, forjadoras del hogar» (8-1-1940), «El estado y los periodistas» (19-2-1940), etc.

rra. Este los considera su gran potencia con un papel determinante en la construcción del futuro. Por eso considera Franco el Frente de Juventudes la obra principal del régimen. Y añade: «Con este haz de pechos jóvenes disciplinados, aguerridos, formados en el cuadro de la milicia y bajo unos mismos ideales, el Estado puede vivir con la garantía de su presente y con la aspiración del más ancho porvenir».

La clave de todo este planteamiento centrado en el trabajo lo encontramos en otro editorial: «Trabajo y sacrificio» (3-2-1941), que se presenta como una “reflexión para todos”, un mensaje para todo el pueblo. Se dibuja claramente la realidad: en una situación políticamente negativa, el gobierno explica las razones de esta situación. Lo achaca a los efectos de la guerra, elegida como el “único medio liberador” de una situación de caos: no era próspero el comercio, no había comunicaciones ni medios de transporte suficientes, la economía nacional y la vida de la marina eran débiles y dominaba la injusticia social y la decadencia. Por ello ahora hay que reconstruir «un solar en ruinas». Se culpa a los “rojos” de la destrucción que provocaron en España y se anima al trabajo y al sacrificio como única postura legítima: «una solidaridad nacional estrecha nos manda soportarlo equitativamente». Habla de privación (justifica la necesidad de la época). Busca la producción para crear riqueza y critica la holganza. Caer en el pesimismo se condena como «conducta malintencionada o miedosa». De nuevo se apoya la crítica en la moral. España es una «tierra llena de promesas» y hay que trabajar para sacar la riqueza. No hacer esto es un «servicio que vendemos al enemigo y postura contraria a los intereses de la Patria». Es una traición. El lenguaje es claramente beligerante. Seguimos, pues, en una situación de guerra.

En su argumentación, no trata de convencer por la razón, sino a veces por el miedo o la imposición. Se justifica la guerra como necesaria. No se llama al trabajo por el bien nacional, por la necesidad, sino que se apela al patriotismo, se anuncia que la actitud contraria o el pesimismo es un ataque a la patria. Es un léxico de guerra, una argumentación de enfrentamiento y miedo. No se convence, se vence. Hay una sola opción y lo contrario será castigado. El propio editorial es una justificación de la actuación del gobierno, pero, suponemos, está revisado por el propio gobierno. Hoy los editoriales los hace la empresa de comunicación, aunque esté alineada ideológicamente con un grupo político.

Este ambiente bélico que llena no solo el léxico sino la propia argumentación se encuentra en algunos titulares que nos parecen lla-

mativos. Se incluye «Un cuento de guerra para niños patriotas» (8-1-1940). En nuestra cultura actual nos parece una aberración el unir la ideología con la niñez y mucho menos exigirse. Pero aún es peor unir *cuento y guerra*. Se reproduce un cuento que El Tebib Arrumi leyó a los asistentes a la Fiesta de la Prensa y que pertenece a un libro de cuentos patrióticos para niños españoles titulado «Por amar bien a España». Se presenta a su autor como «gran cronista y mejor español». El adjetivo *español* toma contenido gradual. Pretende enseñar que todos somos necesarios e importantes, pero el entorno es la guerra y los jóvenes o niños que participan en ella. Estos se crían con ideales patrióticos. Es la mejor forma de asegurar la identidad grupal.

Se quiere provocar o transmitir un sentimiento colectivo de alegría, de optimismo, de “todo va bien”, y de orgullo en la construcción de la “nueva España”. Se hace propaganda de los hechos positivos del bloque “nuestro” en la guerra, y se ofrecen noticias negativas de los otros. Así, junto a estos términos referidos a lo que se quiere privilegiar están los que dibujan los comportamientos rechazables, y aquí surgen de nuevo la clasificación por grupos:<sup>13</sup> los rojos, los huérfanos, los pobres, los maleantes, los ciegos, los malhechores.

### 3. Ideología y Comentarios

La sección de *Comentarios* alberga, en primera plana generalmente, intervenciones de columnistas que dan su opinión sobre temas comunes. Nos vamos a centrar en dos colaboradores habituales: Francisco Casares y Luis Moure. Ambos parten de asuntos habituales. A Casares le sirven para resaltar los valores del régimen y de su dirigente. Moure se centra más en la alabanza directa al Caudillo.

#### 3.1. Francisco Casares

El fin moralizante es una constante en este autor. Es uno de los sustentos ideológicos del movimiento, una forma de crear endogrupo

<sup>13</sup> El artículo tiene esa función clasificadora, y puede usarse con un fin discriminador. Vid. Fuentes Rodríguez (2006: 239 y ss.).



y cohesionar al país, en torno a unos presupuestos de lo que es correcto. Usa la palabra *vicio* para lo que va contra la conducta “sana”. Casares en «La enmienda de las pequeñas cosas viciosas» (8-1-1940) comenta la costumbre de algunos de visitar los sitios oficiales para conocer el estado del expediente propio. Y justifica su denuncia: «Hay costumbres que, por degenerar en vicio, son difíciles de exterminar».<sup>14</sup> Ya la elección de los términos, *vicios* y *exterminar*, supone una valoración excesivamente negativa para hablar de costumbres. La labor de exterminio debe corresponder a aquellos que tienen este poder. Reproducimos su justificación:

Y esta hora española, que renueva los fundamentos de todo un vivir nacional, es justamente la oportuna para la enmienda. Por eso, aunque parezca superfluo, creo yo que hay que escribir – y desde mi modestia, procuro hacerlo – sobre una diversidad de temas que pueden tener una apariencia de minúsculos, y no lo son. Porque, trayéndolos a la lectura y meditación de muchos, podrán servir para que algunos pocos, si están de acuerdo con lo que uno plantea y propone, se dediquen a producir la corrección.

No nos estamos moviendo exclusivamente en una argumentación que busca convencer. Hay una conciencia moral que exige el castigo, que busca actuar. Esto se justifica en pro de «esta hora española, que renueva los fundamentos de todo un vivir nacional». Encontraremos muchas otras alusiones a esta hora española, o a la nueva España. ¿Qué es la hora española? ¿El momento de España? ¿En qué sentido, aislada del resto del mundo? Es una manera de impulsar al pueblo para la reconstrucción del país, desde el orgullo. Un simple sintagma, una simple aserción conlleva toda una carga persuasiva desde los sentimientos grupales de orgullo que se quieren convocar.

Esta persuasión desde la moral y desde la emoción se ve reforzada por la presencia constante de todos los grandes conceptos, legitimados por nuestra educación occidental, pero también por el propio derecho natural, de aquello que es bueno: justicia, optimismo, alegría, generosidad, heroísmo, gloria, bienestar y junto a esto el deber, la redención, como hemos visto más arriba. Hay muchos titulares con estos nom-

<sup>14</sup> Igual en «Nuestros enemigos» (10-2-1941).

bres. Actúan como mecanismos de cohesión léxica y a la vez ideológica. Convencen y crean grupo, una identidad como españoles y patriotas.

Esta dimensión propagandística surge de manera más clara e inequívoca en otros “comentarios” como «¡Aquel problema criminal y estúpido!» (29-1-1940), en que se trata el separatismo catalán. A los que opinan de forma distinta se los considera «pobres gentes, de mente corta y de mezquino espíritu». Y lo expone en un enunciado con el que se lamenta o manifiesta su “compasión” con estas personas. La emoción, como vemos, potencia la valoración ideológica. Se habla de la maldad de su quehacer cotidiano, la docilidad de los pobres diablos, votantes de la política nefasta, ese aparato «embustero y canalla». Frente a eso los aniversarios de liberación serán «luminosos y vibrantes».

### 3.2. *Luis Moure*

Por su parte, Luis Moure empieza el comentario con un hecho cercano al ciudadano, pero lo presenta desde un punto de vista social, general y claramente político. De esta manera la columna pasa de ser un comentario a una apología del régimen. Por ejemplo, en «Optimismo» (23-12-1940) trata sobre la ilusión de la lotería que otros pueblos pueden no entender, pero trasciende ese hecho y lo lleva hasta la raíz de lo español, hasta la naturaleza del pueblo: «... en nuestras letras, en las viejas hazañas, en la vida de nuestros santos, anda siempre la sonrisa del optimismo».

Este optimismo se ve en nuestra historia, en las vidas de los santos. La característica que destaca es cómo va unido a las experiencias duras. Para ello se basa en anacoretas y en santos como Sta. Teresa y S. Juan y construye una imagen idílica. El siguiente párrafo continúa hablando del optimismo en general con metáforas: *primavera del alma, brisa sobre el corazón y alas en las ilusiones. Una clara mañana de sol y de palomas*. Estas imágenes de por sí generan un ambiente bucólico y sentimientos positivos que, recordemos, se han relacionado con lo español, lo que está en nuestra historia. Sirven para crear un sentimiento empático en el otro.

Sin embargo, se termina comunicando a la gente que el optimismo se concentra en trabajar por la reconstrucción, en ser útil, no en “algarabías”. No en disfrute o descanso, sino efectividad. De nuevo recurre a las imágenes:

Una política que sepa herir como un estilete esta vena fecunda del optimismo español, verá levantarse un surtidor glorioso que alcance a todos los triunfos. Porque lo que importa es que el optimismo no se nos diluya en inundaciones estériles ni en algarabías sin compás. Importa, en suma, administrar el optimismo y encauzarlo bien para regar con él la simiente de nuestro esfuerzo.

Antes ha justificado la lotería, hecho cotidiano que le ha servido como motivo, aludiendo a que los españoles somos optimistas y vemos lo positivo de la lotería porque «...somos gente de otra fibra. Somos, señor, un pueblo de fe: creemos en los milagros, presentimos los hechos por el prisma de la “corazonada” en la noche más prieta siempre buscamos la estrella que ha de guiarnos». Todos estos mensajes generan una imagen poderosa y convencen porque establecen un imaginario colectivo de emoción, ilusión, con el que es fácil identificarse. El *nosotros* de «los españoles somos un pueblo de fe» crea una identidad<sup>15</sup> grupal (de Fina *et al.*, 2006) en la que uno debe reafirmarse o luchar por salir del grupo.<sup>16</sup>

En «Heroísmo y gloria» (1-7-1940), Moure realiza una loa a la figura de Ítalo Balbo, muerto en un vuelo de reconocimiento, y ello le sirve para justificar la nueva era «en la que el heroísmo es la clave del caudillaje», ese que, en vez de recibir el poder por herencia, se obtiene por la fuerza de la espada y surge «de la propia biografía». Y en este grupo se relaciona «nuestro Caudillo» con otras grandes figuras como Mussolini o Hitler, cuyo poder «se lo han otorgado sus obras, su historial de combatiente de la otra guerra, su vida combativa de ahora».

Se habla de la gloria de las espadas frente a la «era política» que se presenta como algo negativo, sus representantes «huyen cobardemente del peligro o se mueren en un cobarde berrear». Se contraponen, de nuevo, lo

<sup>15</sup> Como dice Piqueras (1996: 275) «uno de los procesos de formación y perpetuación de la identidad colectiva radica precisamente en que se expresa en contraposición a otro u otros, con respecto a los cuales se marcan las diferencias».

<sup>16</sup> Es lo mismo que se hace ahora: todos los políticos ven una imagen de España, o de Andalucía, o de Europa con la que quieren que cada uno se identifique y no piense de manera propia. El convocar los sentimientos universales, la ilusión, es una constante ideológica. En la época actual lo encontramos también en el Debate a cuatro, de Pablo Iglesias, en las elecciones nacionales de junio de 2016: «Sonrían...» (<http://www.rtve.es/alcanta/videos/especiales-informativos/debate-2016-debate-cuatro/3633158/>; fecha acceso 16-8-2016), la creación lírica de la “niña” de Rajoy (Fuentes Rodríguez, 2009). La emoción es un argumento potente en el discurso político (Alcaide/Carraza/Fuentes, 2016).

que se considera heroísmo y gloria, «el cuartel General del Führer, en la línea del frente», la actuación, a la «Cámara de los Comunes». Es el dibujo de una opción ideológica, que presenta como positiva la guerra, de donde se obtiene el poder, y la política como algo negativo. El objetivo, evidentemente, es la alabanza del Caudillo y la justificación de la ideología nacional del movimiento, frente a la “política” de la etapa anterior.

De nuevo la clave está en cómo se presenta: «la era que ahora alumbraba», «aurora de una edad», «heroísmo» como clave del caudillaje, «gloria de sus espadas», «gloriosa muerte del mariscal». El contexto en el que aparecen los términos justifica su valoración ideológica. Al mismo tiempo hay que destacar que la otra parte del texto, aquella que es una loa, se caracteriza lingüísticamente por el uso de metáforas y comparaciones: «como un águila encendida de gloria», «Balbo tenía un alma de chispeante pedernal», «el fuego de su propio corazón combativo lo ha quemado la vida entre un aire cálido y desértico». Italia lo honrará en «claros mármoles» y «digna leyenda». «Otros tejerán para el héroe se corona de alabanzas...». Estos dos primeros párrafos, épicos, son el pretexto para la justificación ideológica.

Nada de lo que encontramos es alabanza sin más, ni noticia sin más; todo tiene un fin propagandístico, va hacia la justificación y la legitimación del régimen.

#### 4. Conclusión

La conclusión a la que podemos llegar tras el análisis es que el discurso ideológico sigue una estrategia dialéctica de confrontación entre lo positivo y lo negativo. Construye la argumentación recurriendo a metáforas, a la emoción, la intensificación y la legitimación mediante la convocatoria de contenidos universales, que se presentan desde una perspectiva moral, no solo valorativa, y la invocación del patriotismo y la religión.

En los textos de la *Hoja del Lunes* el gobierno quiere proyectar una imagen positiva, alegre, poderosa, con la que quiere que se identifique el español, creando, así, una identidad nacional, y llama al trabajo para reconstruir al país. Crea, así, una España joven, orgullosa, trabajadora, sana y heroica, con un líder indiscutible. Toda la construcción del discurso está orientada hacia ese fin. Las funciones discursivas están al servicio del sistema de creencias que se quiere imponer.

*Referencias bibliográficas*

- ALCAIDE, E./CARRANZA, A./FUENTES RODRÍGUEZ C. (2016) «Emotional argumentation in political discourse», *A Gender-based Approach to Parliamentary Discourse*, C. Fuentes Rodríguez/G. Álvarez Benito (eds.), Amsterdam, John Benjamins, 129-159.
- ALTHUSSER, L. (1968) «Formaciones ideológicas y formaciones discursivas», «Marxismo y humanismo», *La revolución teórica de Marx*, México, Siglo XXI.
- AZCOYTIA, C. (s.a.) «Historia del hambre en España tras la guerra civil». En: <http://www.historiacocina.com/paises/articulos/1940.htm> [fecha acceso: 16.8.2016].
- CHARAUDEAU, P. (2007) «Les stéréotypes, c'est bien. Les imaginaires, c'est mieux», *Stéréotypage, stéréotypes: fonctionnements ordinaires et mises en scène*, H. Boyer (dir.), Paris, L'Harmattan. En: <http://www.patrick-charaudeau.com/Les-stereotypes-c'est-bien-Les.html> [fecha acceso: 16.8.2016].
- CHARAUDEAU, P. (2009) «Il n'y a pas de société sans discours propagandiste», *Communication de l'État et gouvernement social*, C. Ollivier Yaniv/M. Rinn (dir.), Presses Universitaires de Grenoble, 2009. En: <http://www.patrick-charaudeau.com/Il-n-y-a-pas-de-societe-sans.html> [fecha acceso: 16.8.2016].
- CHIHU AMPARÁN, A. (coord.) (2002) *Sociología de la identidad*, México, Universidad Autónoma Metropolitana, Unidad Iztapalapa, Miguel Ángel Porrúa.
- DE FINA, A./SCHIFFRIN, D./BAMBERG, M. (eds.) (2006) *Discourse and Identity*, Cambridge, Cambridge University Press.
- ERICKSON, E. (1977) «La identidad psicosocial», *Enciclopedia Internacional de las Ciencias Sociales*, tomo V, España, Aguilar.
- FUENTES RODRÍGUEZ, C. (2006) «¿Rechazo, aceptación, integración?», *Actitudes ante la inmigración. El reflejo lingüístico*, C.

- Fuentes Rodríguez/M. Márquez Guerrero (eds.), Sevilla, Junta de Andalucía, Consejería de Gobernación, 233-267.
- FUENTES RODRÍGUEZ, C. (2009) «El debate entre Zapatero y Rajoy: ¿convencer a quién? Estudio textual e interactivo», *Tonos digital*, 18. En: <http://www.tonosdigital.com/ojs/index.php/tonos/article/view/335/263> [fecha acceso: 16.8.2016].
- FUENTES RODRÍGUEZ, C. (2010) «Ideología e imagen: la ocultación en la prensa de la violencia social o lo políticamente correcto», *Discurso&Sociedad*, 4, 4, 853-892.
- FUENTES RODRÍGUEZ, C. (2013) «Identidad e imagen social», *Imagen social y medios de comunicación*, C. Fuentes Rodríguez (coord.), Madrid, Arco Libros, 13-21.
- FUENTES RODRÍGUEZ, C./ALCAIDE LARA, E. (2002) *Mecanismos lingüísticos de la persuasión*, Madrid, Arco Libros.
- HERRANZ, J. K./BASABE, N. (1999) «Identidad nacional, ideología política y memoria colectiva», *Psicología Política*, 18, 31-47.
- LO CASCIO, V. (1998) *Gramática de la argumentación*, Madrid, Alianza Editorial.
- MALTESE, G. (2014) «Manipulación, persuasión e ideología franquista en el discurso político de prensa sobre el Sáhara Occidental», *Discurso&Sociedad*, 8, 4, 623-666.
- MAY GONZÁLEZ, O. (2012) «Propaganda e ideología en la prensa. El caso del *Rojo Amanecer* en Campeche, 1921-1924», *Signos históricos*, 14, 27. En: [http://www.scielo.org.mx/scielo.php?script=sci\\_arttext&pid=S1665-44202012000100003](http://www.scielo.org.mx/scielo.php?script=sci_arttext&pid=S1665-44202012000100003) [fecha acceso: 16.8.2016].
- MERCADO MALDONADO, A./HERNÁNDEZ OLIVA A. V. (2010) «El proceso de construcción de la identidad colectiva», *Convergencia, UAEM*, 53, 229-251.
- PÊCHEUX, M. (1982) *Language, Semantics and Ideology*, London, The Macmillan Press.

- PÉREZ RAYÓN, N. (2001) *México 1900: percepciones y valores en la gran prensa capitalina*, México, Universidad Autónoma Metropolitana, Unidad Azcapotzalco, Miguel Ángel Porrúa.
- PIQUERAS INFANTE, A. (1996) *La identidad valenciana. La difícil construcción de una identidad colectiva*, Madrid, Escuela Libre Editorial, Institució Valenciana d'Estudis i Investigació.
- REAL ACADEMIA ESPAÑOLA (2014) *Diccionario de la lengua española*. En: <http://www.rae.es>.
- SILVA, R. (2009) «Linguagem e ideologia: embates teóricos», *Linguagem em (Dis)curso*, 9, 1, 157-180.
- THOMPSON, J. B. (1991) *Ideology and Modern Culture: Critical Social Theory in the Era of Mass Communication*, Stanford, Stanford University Press.
- VAN DIJK, T. A. (1996) «Opiniones e ideologías en la prensa», *Voces y culturas*, 10, 9-50.
- VAN DIJK, T. A. (1999) *Ideología. Una aproximación interdisciplinar*, Barcelona, Gedisa.
- VAN DIJK, T. A. (2003) *Ideología y discurso*, Barcelona, Ariel.
- VAN DIJK, T. A. (2005) «Ideología y análisis del discurso», *Utopía y praxis latinoamericana*, 29, 9-36.

## El lenguaje de la experiencia en *Diario de un falangista de primera línea (Legiones y Falanges)*

FLORIANA DI GESÙ (Università di Palermo)

### 1. Estructura del “Diario”

A partir del N. 18 de abril de 1942 y hasta el N. 27 de enero de 1943 de *Legiones y Falanges*, se publica en 9 entregas el texto *Diario de un falangista de primera línea*, firmado por Alfonso Gallego Cortés, mientras que en la edición italiana de la revista no se encuentran en traducción las entregas.<sup>1</sup> Las pocas noticias encontradas acerca del autor lo definen como un activista de la FE JONS, militante en la *División Azul*, que, de vuelta de Rusia en 1942, colabora con la revista *Arriba* y que escribe este *Diario*. El texto recoge una experiencia memorialística que cubre los años anteriores a la Guerra Civil a partir de la adolescencia del protagonista, es decir, desde 1929 hasta los comienzos de la Guerra en 1936.

Las 9 entregas del *Diario* van a componer un párrafo-introducción y tres partes, cada una dividida en capítulos, cuatro para la primera y siete respectivamente para la segunda y la tercera, máxime con títulos temáticos o enfáticos, como intentando reproducir sintéticamente la estructura de un libro. La narración toma arranque en 1929, cuando el narrador protagonista tenía diecisiete años y deja el Colegio del Escorial para pasar las vacaciones de Navidad con su familia. Sin embargo, a raíz de las protestas estudiantiles de la FUE en contra de la Ley Callejo,<sup>2</sup> a las que se hace referencia, el joven no

<sup>1</sup> Publicado en 2010 por la editorial Nueva República de Barcelona.

<sup>2</sup> El movimiento más importante que impulsó la FUE (Federación Universitaria Escolar) fue la protesta en contra de la *Ley Callejo* promulgada en mayo de 1928, cuyo artículo 53 permitía expedir títulos universitarios a los dos centros de estudios superiores privados existentes entonces en España, ambos propiedad de la Iglesia Católica – los agustinos de El Escorial, y los jesuitas de Deusto. La protesta contra

volverá al Colegio de los Padres agustinos y la vida entera de España irá abriéndose un camino de cambios políticos.

En la tabla que sigue hemos decidido poner la estructura del *Diario* tal como aparece en la revista *Legiones y Falanges* para que el lector se dé cuenta del valor temático de los títulos y de su repercusión en la memoria colectiva del destinatario:

- Autor: Alfonso Gallego Cortés (de la División Azul)  
 9 entregas: desde el n. 18 (abril de 1942), hasta el n. 27 (enero de 1943) - (excepto el n. XXI)  
 3 partes - 7 capítulos  
 Tiempo histórico de referencia: Navidades de 1929  
 Cuartel de la Montaña (19 de julio de 1936)  
 Índice
- Introducción
  - Parte I: El bienio del resentimiento
    - Cap. I: Por el camino del error
    - Cap. II: El correspondiente periódico
    - Cap. III: s.t.
    - Cap. IV: El acto de la Comedia
  - Parte II: El bienio estéril
    - Cap. I: José Ruiz de la Hermosa
    - Cap. II: ¡Ha salido «F.E.»!
    - Cap. III: Matías Montero
    - Cap. IV: F.E. de la J.O.N.S. El acto de Valladolid. Dos asesinatos más
    - Cap. V: Los de Sevilla
    - Cap. VI: La concentración de Estremera
    - Cap. VII: La revolución de octubre y otros sucesos
  - Parte III: El año decisivo
    - Cap. I: Transcendencia y recuerdo del último período electoral
    - Cap. II: La clausura del Centro de Nicasio Gallego
    - Cap. III: El atentado de la Plaza de Toros
    - Cap. IV: El profesor Jiménez de Asúa
    - Cap. V: El entierro del alférez
    - Cap. VI: Segundo verano en "El Abanico"
    - Cap. VII y último: El cuartel de la Montaña

El género que Gallego Cortés declara escoger para su narración, ya a partir de la función catafórica del título, 'diario', hace hincapié en la dimensión estratégicamente autoritaria del relato autobiográfico, el cual se funda en la fragmentación en lo cotidiano, lo privado, lo estrechamente personal, no ficcionalizado y no destinado a la publicación, tanto que el género, en su historia, ha sido asimilado con dificultad a la literatura.



Figura 1. Primera página n. 18 abril de 1942 *Legiones y Falanges*.

Por lo que se refiere al lenguaje utilizado en el *Diario*, podemos afirmar que, aunque el relato de viajes es un género literario practicado ininterrumpidamente desde la antigüedad clásica hasta nuestros días,

la tipología de relato que nos presenta el autor difiere de la definición de *Diario* y una apropiada es la que propone Alburquerque (2006: 86):

En resumen, podríamos concluir que el género consiste en un discurso que se modula con motivo de un viaje (con sus correspondientes marcas de itinerario, cronología y lugares) y cuya narración queda subordinada a la intención descriptiva que se expone en relación con las expectativas socioculturales de la sociedad en que se inscribe. Suele adoptar la primera persona (a veces, la tercera), que nos remite siempre a la figura del autor y parece acompañada de ciertas figuras literarias que, no siendo exclusivas del género, sí al menos lo determinan. Está fuera de toda duda que los límites de este género no cuentan con perfiles nítidos.

El diario, en cuanto género descriptivo, tiene, junto con sus familiares: novelas, cuentos, libros de viaje, la finalidad de evocar, representar, situar, personas, situaciones, experiencias reales o fingidas. El diario es un género que tiene determinadas características que se combinan con los déicticos espacio-temporales del aquí y el ahora y esto, desde el punto de vista de la enunciación, está escrito en primera persona para un destinatario y ese futuro lector será quien reciba y aprecie el testimonio del yo.

Los objetivos comunicativos de un diario deberían ser más bien la narración del viaje, su evaluación y “ofrenda” a un público de lectores como puesta en común de una experiencia íntima. El *Diario de un Falangista*, difiere en esto por el uso de un léxico específico, de unos acrónimos y de una sintaxis particular y se presenta más bien como una crónica política dirigida a un grupo que comparte temas y lenguaje, donde el elemento autobiográfico es sólo un expediente retórico para llamar la atención.

De todas formas, acorde con la estructura tópica del diario, éste presenta un estilo fragmentario, pues salta de un tema a otro, de un suceso a una reflexión, de una impresión a un recuerdo; lo que le da unidad es la voluntad de exaltación de una idea política, de una *Fe*. Por lo tanto, podemos hablar de “lenguaje político”, “lenguaje de propaganda política”.

En efecto, como opina Manuel Alvar (1989: 137-141), «todas las funciones del lenguaje están presentes, de una u otra forma y en mayor o menor intensidad, en el lenguaje de los políticos». Así, afirma que existe la función referencial; la función expresiva, cuando el hablante habla consigo mismo y de sí mismo: «Cuando aquel año de 1929 salí

del Colegio de El Escorial...»; la función conativa o apelativa, cuando el discurso se orienta claramente hacia el destinatario (aquí abundan los imperativos y vocativos); la función fática, cuando se planean llamadas de atención a los oyentes, incluso con unas oraciones interrogativas (referido a la revista *Falange Española*: «Cómo va a atreverse nadie a distribuirlo y venderlo?»; la función metalingüística, cuando se plantea el significado de ciertas palabras y, por último, la función poética, representada por los encadenamientos y las repeticiones.

## 2. Una aproximación socio-lingüístico-cognitiva

Si queremos enfocar el análisis de este texto desde un punto de vista socio-lingüístico-cognitivo, se puede observar que el contexto para el que el autor escribe, se puede concebir, describiéndolo con van Dijk (2012) como «...un constructo subjetivo con base social de los participantes sobre las propiedades de dicha situación que ellos consideran relevantes; es decir, un modelo mental» (2012: 95). Esto implica traer a colación el concepto de los modelos mentales según el cual éstos, además de ofrecer una interpretación del texto, proporcionan a los usuarios del lenguaje la oportunidad de construirse ellos mismos unos modelos mentales de los eventos tratados.

Estos modelos mentales, son “únicos”, “personales” y “subjetivos”, dado que cada usuario puede interpretarlos comparando las experiencias que describe el texto con sus vivencias personales, y esta característica es típica del género del “diario” que está escrito en 1ª persona y supone una identificación con el destinatario. Además, siendo los modelos mentales representaciones cognitivas de nuestras experiencias, que están almacenadas en nuestra memoria episódica, no podemos acceder a ellos si no se refuerzan y después de un tiempo su recuperación será más difícil.

El concepto de modelos mentales nos lleva a argumentar sobre la noción de estadios mentales que implican el concepto de creencia, que según Barba (1999) se puede dividir en 3 tipologías: “individual”, “común” y “compartida”. La primera depende sólo del sujeto sin relación alguna con su entorno; la segunda implica que el sujeto comparta con otros su misma creencia y la tercera implica la conciencia, es decir que tanto el sujeto como los demás sean conscientes del hecho de compartir las mismas creencias. En este tercer nivel se sitúa el narrador del *Diario*.

Por lo tanto, la fórmula del “diario” es un recurso estilístico importante para fortalecer el pasaje de una memoria a corto plazo a una a largo plazo y favorecer en el lector la búsqueda y, por consiguiente, la activación de modelos mentales propios, y esto porque, parafraseando a van Dijk (2012: 104) el conocimiento general compartido con otras personas, es más fácil de recuperar que la mayor parte del conocimiento “personal” sobre nuestro pasado. En un trabajo anterior el mismo van Dijk afirma:

Entonces, al lado de los modelos de las situaciones únicas, ad hoc, los usuarios del lenguaje tienen también modelos generalizados en la memoria episódica que han sido extraídos de lugares, tiempos o circunstancias específicas. Esos modelos son representaciones de mis experiencias personales, son por lo tanto modelos personales almacenados en la memoria episódica y no son formatos socialmente compartidos, prototípicos, es decir, conocimiento almacenado en la memoria (semántica) social. Es obvio que los modelos generalizados se encuentran a la mitad entre las experiencias ad hoc (los modelos particulares) y dichos formatos sociales o culturales (1994: 43).

La fórmula del “diario” presupone la presencia de un Yo, nociones que la ciencia cognitiva contemporánea relaciona con los conceptos de auto-conciencia, personificación, auto-representación, subjetividad. Esta conciencia de sí se experimenta por contraste dirigiéndose a un Tú que es “social” con el que comparte una cooperación lingüística. Además, el Yo que se presenta en el *Diario* es un Yo intencional que, como afirma Escavy Zamora (2007) parafraseando a Sbisà:

...queda en dependencia del interlocutor, dependencia que junto a la obligación del receptor de responder constituye la caracterización de la orientación enunciativa. El hablante en general, teniendo en cuenta las diferentes modalidades, deóntica, “poder”, epistémica, “saber”, etc. incide en el destinatario que puede asumir el “deber”, mas, tanto la modalidad deóntica, como la epistémica han de ser socialmente aceptadas, además de reconocidas (Sbisà, 1984).

### 3. Análisis lingüístico

Para profundizar el análisis lingüístico de este texto, resulta ser reveladora la consideración que hace van Dijk (2012) sobre el influjo que pueden ejercer, en la construcción sintáctica de una oración, la edad, la

clase social, los objetivos y las ideologías personales o institucionales del hablante, que hacen que el escritor escoja un léxico específico, expresiones deícticas propias, partículas discursivas selectas para vehicular su mensaje. Seleccionar palabras que obedecen al propósito comunicativo del escritor resulta ser una estrategia fundamental.

Para proceder al análisis, podemos hacer referencia a la lista de los tipos de control contextual de la elección y variación léxica que nos proporciona van Dijk (2012: 254-55), resultado de la intersección de otras categorías:

- *Tipo de situación*: puede ser formal o informal con expresiones que definen la variación del registro y el estilo del léxico;
- *Variación regional-dialectal*: puede utilizarse a propósito para marcar una situación lingüístico-cultural;
- *Identidad y estereotipos sociales*: identifican género, clase, grupo, etc.
- *Usos especializados versus no especializados*: indican qué uso del lenguaje se hace si estándar o específico;
- *Posición social*: proporciona información sobre el estatus, el poder, etc.
- *Relaciones sociales*: subrayan las relaciones entre los participantes, p.e. amigos *versus* enemigos, intimidad *versus* distancia, etc.
- *Evaluaciones, valoraciones*: contienen las consideraciones sobre las opiniones y actitudes de los hablantes, su posición con respecto a sucesos, etc.
- *Emociones de los hablantes*: comprenden toda una clase de verbos y sustantivos que expresan emociones;
- *Ideología*: revela las perspectivas, creencias y opiniones de los hablantes;
- *Conocimiento*: puede facilitar datos sobre el papel de los participantes, sobre temas generales, etc.
- *Tipo de actividad*: señala todas las expresiones (deícticas, performativas) que indican qué tipo de (inter)acción social se está realizando mediante el discurso en objeto;
- *Objetivos*: contiene todos los sustantivos, verbos, adverbios, etc. que indican las intenciones, los propósitos, objetivos y metas del hablante o escritor.

### 3.1. Observaciones sobre el léxico

El título *Diario de un falangista de primera línea* proporciona, semióticamente hablando, todas las informaciones sobre el contenido del texto, es decir el autor nos informa de la tipología textual (diario) y nos revela, tanto su “posición social”, su estatus de “falangista”, como su “identidad” junto con su “ideología”, su compromiso político de hombre de “primera línea”. Antes de seguir con el análisis nos resulta interesante ofrecer con las palabras de Parejo Fernández (2006) la explicación de lo que se entendía por “primera línea”:

Durante la República, la Falange de José Antonio se había estructurado en la Primera y la Segunda Línea... todos los que ingresaron en la Falange supieron en todo momento qué riesgos reportaba una y qué beneficios podía depararles la otra. Siendo conscientes, por tanto, de lo que se estaban jugando, si elegían la Segunda Línea, la militancia del nuevo afiliado dentro de la Falange transcurría, por regla general, sin mayores sobresaltos, dedicándose éstos a los clásicos trabajos políticos que siempre son necesarios en una organización partidista. Ahora bien, todo cambiaba si el día del alta se optaba por la pertenencia a la Primera Línea. Ésta, a imagen y semejanza de lo que ya entonces había ocurrido con las organizaciones fascistas de Italia y Alemania, fueron las clásicas escuadras de combate formadas por individuos dispuestos a todo a presentarse como voluntarios para vender la prensa del partido en los barrios obreros dominados por los partidos y sindicatos de izquierda, para explicarles a los anarquistas en sus propias sedes las bondades del mensaje de la Falange, tal y como hicieron los falangistas de Jerez de la Frontera en una ocasión; unas escuadras, en suma, en las que se integraron todos aquellos pistoleros y jóvenes armados que durante el período republicano habrían de protagonizar los conocidísimos enfrentamientos con la izquierda; jóvenes que llegado el 18 de julio pondrían sus vidas al servicio de los sublevados.

Volviendo al análisis, ya desde la primera parte el autor nos comunica su postura crítica a través de “evaluaciones” y “valoraciones” sobre la situación política española, utilizando un léxico que define el “tipo de situación anímica” en que se encuentra el escritor que se sirve de despectivos lexicalizados y no (*cacicatos, politiquería*), de metáforas (*32 direcciones de la Rosa de los vientos*) y en general de una sintaxis que revela los propósitos del hablante que se expresa de la siguiente manera:

Se relacionaba con la política. ¡Cómo no! Desde que entramos en la Edad Contemporánea, la vida española ha girado en torno a esa politiquería vana de apetitos desenfadados que alcanzan su cénit en el año 1936, y que sólo tiene el paréntesis de la Dictadura. Hasta el año 1931 dura la primera etapa, en que conservadores y demócratas gobiernan a un pueblo infinitamente apático e indiferente a través de sus cacicatos... A partir de 1931, este mismo pueblo acuciado por un frenesí intervencionista, también se deja conducir por caciques, más o menos marxistas que ensangrientan el suelo patrio en las 32 direcciones de la Rosa de los vientos (c.I).

Conforme a las características lingüísticas de esta tipología textual, nos encontramos con una variedad de uso de tiempos y modos verbales que van del presente al pasado, del modo de la realidad al de la posibilidad. Notamos, además, el empleo de verbos y diversas fórmulas que revelan opinión, las *emociones del hablante* y los *objetivos*: *seducir; ensangrentar; buscar el camino nuevo; calificar; envalentonarse*; etc.

Indicamos un uso profuso de conectores cronológicos como adverbios de tiempo, referencias a fechas y meses (*el 14 de abril de 1931, el otoño del 33, el 11 de enero de 1934, el verano 1934, 1936*) cuya finalidad es la de proporcionar “conocimiento”, es decir facilitar datos sobre acontecimientos cruciales por aquella temporada.

Por lo que se refiere a los sustantivos, se destacan unos extranjerismos como *standar of life, record, slogans* que nos manifiestan un “uso especializado” de la lengua, asimismo el hecho de salir en el texto entre comillas, no hace más que poner de relieve el rechazo del autor hacia estos extranjerismos que casi parecen estar como colgados en el texto y puestos en tela de juicio. Se observa, además, una serie de sustantivos o de construcción de sustantivo más adjetivo que revelan la *ideología* y las *relaciones sociales*: *imperio; Estado Nuevo; destino católico e imperial; exaltación de la Patria; falangistas; jonsistas; propaganda filofascista; balilla*; etc.

En cuanto a los adjetivos, se advierte una presencia de adjetivación de carácter valorativo y subjetivo: *vacilante; nefasta; heroico; emocionante; indescriptible; ostensible* que ponen de relieve las *valoraciones*, las consideraciones, las opiniones del escritor con respecto a los sucesos que cuenta.

Por lo que atañe a la estructura sintáctica del *Diario*, observamos un uso abundante de las oraciones exclamativas que tienen un valor apelativo y a la vez permiten al lector un contacto con la ideología del autor: *¡Es un periódico fascista!, ¡JONS de Madrid!, ¡Jefe Nacional!, ¡Ha salido FE!* – acrónimo que está por *Falange española* y que, natural-



mente, se presenta con su doble sentido de FE como creencia en... – Y naturalmente ¡*Arriba España!*.

A lo largo de la narración se notan muchos neologismos, de hecho, su uso extendido en el texto es un testimonio más que acredita la interpretación de Anaine (2009) del neologismo como «...el pan con que se nutre la escritura, el pulso de un momento histórico, la mejor vía para transmitir sin vueltas una información, una imagen, una idea». Entre los muchos llama la atención por ejemplo el término *capitidismuinido*, referido a José Antonio, que representa un caso de neologismo formado por composición; *trusiracías*, referido a las páginas de *El Fascio*, *fuístas* referido a los revolucionarios y *chequistas* referido a los falangistas, neologismos por sufijación con significado adjetivador; *cerrilismo*, neologismo por sufijación con significado nominalizador, utilizado para referirse a una actitud de cierre de la mayoría. La confección de estos neologismos forma parte de aquella voluntad de creación de un código específico que fuese adoptado por una mayoría con la finalidad de construir una corporación que compartiese ideología y objetivos y que los vehiculase a través de un lenguaje. Este uso persuasivo del lenguaje se basa sobre las creencias compartidas y encuentra su almacén de elección en la memoria episódica del receptor.

Siguiendo con el léxico observamos el empleo de “palabras clave”, de vocablos especializados que pertenecen a esta jerga ideológica confeccionada intencionalmente, véase, por ejemplo, el profuso uso de acrónimos JONS, FE, UGT, CNT, CONS... Este mecanismo de la siglación puede ser considerado un fenómeno de creación neológica mediante el cual una sigla llega a lexicalizarse por su continua aparición en los medios, por lo tanto, su desciframiento se hace innecesario.

Se puede afirmar, por tanto, que nos hallamos ante un texto con una fuerte carga, ideologizada en el que prevalece la función conativa, vigorosamente reforzada por la expresiva (preguntas retóricas, adjetivación ideologizada, léxico connotativo, etc.).

#### 4. Conclusión

A modo de conclusión del análisis lingüístico del *Diario*, podemos decir que el recurso a esta fórmula estilística, como medio de propa-

ganda política, representa una muestra del uso del lenguaje para la exaltación de una identidad nacional. La construcción por parte del autor de este “modelo subjetivo”, permite a los usuarios una construcción, una interpretación específica del discurso y contribuye a la arquitectura de una memoria social o colectiva, dado que, conforme a la interpretación que ofreció Halbwachs (2001), «cada “yo” está conectado a un “nosotros” por lo que su recuerdo se forja en la interacción con el grupo o grupos de pertenencia...»

La elección de la tipología del diario es fundamental, no tanto por su valor probatorio, sino por su potencial evocativo y, efectivamente, lo que importa son los efectos del discurso del testigo en el destinatario que está interpelado y tiene que tomar una posición convirtiéndose en un testigo del testigo. En el *Diario*, entendido como producto propagandístico del bando nacional, está explicitado el concepto de *direccionalidad de la intención* (Barba, 1999) entendido como el “focus” hacia el que se dirige la línea de acción del autor, su voluntad de comunicar algo y compartirlo con el destinatario.

Y el lenguaje utilizado es una muestra significativa de la voluntad de exaltación de una identidad nacional y en ello se hace manifiesta una proposición de Spolsky (1999) sobre el lenguaje y la identidad nacional:

Language is a central feature of human identity. When we hear someone speak, we immediately make guesses about gender, education level, age, profession, and place of origin. Beyond this individual matter, a language is a powerful symbol of national and ethnic identity (Spolsky, 1999:181).

*Riferimenti Bibliografici*

- ALVAR, M. (1989) «Lenguaje político: el debate sobre el estado de la nación», *Política, lengua y nación*, Madrid, Fundación Friedrich Ebert, L.E.A., XIII,135-173.
- ANAINÉ, S. (2009) «Neologismos en discusión», *Clarín* Argentina. En <http://www.fundeu.es/noticia/neologismos-en-discusion-5131/> [Fecha acceso: 20.9.2016].
- BARBA, B. (1999) *Pragmática cognitiva*, Torino, Bollati Boringhieri.
- BEARD, A. (1999) *The Language of Politics*, Londres-New York, Routledge.
- BERRUTO, G. (2005) *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma-Bari, Laterza.
- BERTRAND DE MUÑOZ, M. (1982) *La Guerra Civil española en la novela. Bibliografía comentada*, Madrid, José Porrúa Turanzas.
- BAZZANELLA, C. (2008) *Linguistica e pragmatica del linguaggio. Un'introduzione*, Roma-Bari, Laterza.
- ECO, U. (1975) *Trattato di Semiotica generale*, Milano, Bompiani.
- ESCAVY ZAMORA, R. (2007) «Motivación y causalidad en construcciones sintácticas del español», *Actas del VI Congreso de Lingüística General*, Vol. 2, 1529-1542.
- FERNÁNDEZ SORIA, J. M. (1993) *Vencer y convencer: educación y política en España 1936-1945*, València, Universitat de València.
- FRANCESCONI, A. (2009) «El lenguaje del Franquismo y del Fascismo italiano», *Nómadas, Revista Crítica de Ciencias Sociales y Jurídicas*, 22.
- GALLARDO PAÚLS, B. (2014) *Usos políticos del lenguaje. Un discurso paradójico*, Barcelona, Editorial Anthropos.
- GARCÍA MARCOS, F. J. (1999) *Fundamentos críticos de sociolingüística*, Almería, Servicio de Publicaciones de la Universidad de Almería.
- HALBWACHS, M. (2004) *La memoria colectiva*, Zaragoza, Prensas Universitarias de Zaragoza.

- HORN, L. R., WARD, G. (eds.) (2004) *The Handbook of Pragmatics*, Oxford, Blackwell Publishing.
- KINTSCH, W., VAN DIJK, T.A. (1978) «Toward a Model of Text Comprehension and Production», *Psychological Review*, 85, 363-394.
- LUENGO, A. (2004) *La encrucijada de la memoria. La memoria colectiva de la Guerra Civil Española en la novela contemporánea*, Berlin, Verlag Walter Frey.
- PAREJO FERNÁNDEZ, J. A. (2006) «La primera línea de la Falange contra la República», *Espacio, Tiempo y Forma, Serie V, Historia Contemporánea*, t.18, 207-223.
- PERAL VEGA, E., SÁEZ RAPOSO, F. (eds.) (2015) *Métodos de propaganda activa en la Guerra Civil española. Literatura, arte, música, prensa y educación*, Madrid, Iberoamericana Vervuert.
- PUELLES BENÍTEZ, M. (1999) *Educación e ideología en la España contemporánea*, Barcelona, Tecnos.
- SBISÀ, M. (1984) «On illocutionary types», *Journal of Pragmatics*, 8, 93-112.
- SEARLE, J., SOLER, M. (ed.) (2004) *Lenguaje y ciencias sociales. Diálogo entre John Searle y Crea*, Barcelona, El Roure.
- SPOLSKY, B. (1999) *Concise Encyclopedia of Educational Linguistics*, Amsterdam, New York, Elsevier.
- VAN DIJK, T. A. (2012) *Discurso y Contexto*, Barcelona, Gedisa.
- VAN DIJK, T. A. (1993) *Elite, Discourse and Racism*, Thousand Oaks, Sage Publications.
- VAN DIJK, T. A. (1987) *Communicating Racism. Ethnic Prejudice in Thought and Talk*, Newbury Park, CA, Sage Publications.

# Prensa y contexto histórico: análisis de las notas necrológicas en *La Vanguardia* (1940)

MARTA GINÉ JANER (Universitat de Lleida)

## 0. Presentación y objetivos

Tanto en los inicios, como en la época actual de los periódicos hay un apartado que nunca ha desaparecido: el dedicado a anunciar la muerte de los seres queridos, las famosas esquelas.

Esta continuidad evidencia que el hecho de investigarlas constituye un motor interpretativo de la situación histórica y social de un momento dado y – asimismo – posibilita un análisis interpretativo de tipo comparado – la relación entre el pasado y el presente –.

Respondiendo a los objetivos planteados (identidad y memoria histórica de una sociedad, en un determinado momento, a través de la prensa para interpretar las ideas, valores y estereotipos de esa sociedad y relacionarlos con el hoy), el presente estudio (las esquelas publicadas a lo largo del año 1940) quiere demostrar cómo las notas necrológicas reflejaban la ideología y la sociedad históricas del momento, justo acabada la guerra civil y con un régimen autoritario y represivo instalado en el poder.

La metodología se basará en el análisis de un corpus concreto: para abarcar un máximo de variedad, se han seleccionado los seis primeros días de cada mes del año 1940, lo que constituye un total aproximado de setenta ejemplares de *La Vanguardia*,<sup>1</sup> con un promedio de cinco notas necrológicas, como mínimo, en cada uno, lo que representa una

---

<sup>1</sup> En ese momento, los periódicos no se publicaban los lunes por lo que, para llegar a la cifra indicada, se han consultado otros números del periódico cuyas necrológicas se han considerado significativas. Por el mismo prurito de objetividad, se han prescindido de aquellas esquelas cuyos contenidos se repetían de forma casi invariable.

cifra, más o menos, de cuatrocientas notas necrológicas analizadas, asegurando así llegar a conclusiones específicas y bien delimitadas.

## 1. Un poco de historia

*La Vanguardia* había nacido el uno de febrero de 1881, como órgano del Partido Liberal, aunque pronto (1888) se convirtió «en periódico independiente» (Seoane & Sáiz, 1996: 26) y adquirió, con el transcurrir temporal, mayor «número de lectores» (ibídem: 24). Además, consiguió situarse a la cabeza de «la renovación tecnológica» (ibídem: 41) de los periódicos de todo el estado. Estas características se fueron afianzando con el transcurso temporal y son válidas hoy todavía.

En el inicio de la Guerra Civil, el diario fue incautado y pasó a ser el principal órgano de expresión del gobierno republicano catalán. En el periódico participaron, entonces, intelectuales de la talla de Antonio Machado, Max Aub, André Malraux, entre otros.

Tras la victoria franquista, el “caudillo” obligó a cambiar la cabecera del periódico por *La Vanguardia española*<sup>2</sup> e impuso como director a Luis de Galinsoga. El periódico recuperó su nombre, *La Vanguardia*, el 18 de agosto de 1973. A partir de los años ochenta, coincidiendo con el centenario de su nacimiento, *La Vanguardia* realizó una importante revolución tecnológica: hoy en día es uno de los diarios más leídos del país.<sup>3</sup>

## 2. Análisis formal

El examen, simplemente, formal de las esquelas nos aproxima a una realidad social y cultural interesante, que revela ya elementos significativos importantes.

Se juega con mayúsculas o minúsculas y la negrita para indicar el nombre del finado y la importancia de sus empresas, negocios o funciones en la vida que ha acabado.

<sup>2</sup> Incidiendo en el rol que el patriotismo español tendrá durante toda la época franquista.

<sup>3</sup> Los estudios sobre este periódico y su evolución histórica empiezan a ser ya abundantes. Véase, al final de este trabajo: 1981, 2006 y Gaziel (2004).

El espacio concedido a la necrológica, dentro de la página, es –asimismo– un punto importante: la mayor parte de las necrológicas tenían la misma “medida” y todas las esquelas estaban una al lado de la otra (normalmente al final de la página; conforme transcurre el periodo temporal analizado, se suelen publicar en la página 2).<sup>4</sup>

Pero hemos también verificado que, en varios casos, por la “categoría” del difunto, éste tenía una nota necrológica de mayor tamaño y se podía permitir (incluso) algunas licencias “poéticas” en la redacción:

El señor Don Juan Serra Soler, Director de «S. A. LA VID», ha muerto bajo la sombra de la cruz,<sup>5</sup> confortado con los Santos Sacramentos y la Bendición Apostólica.  
(E.P.D.)

El Consejo de Administración de «S. A. LA VID» y sus desconsolados... (03.01.1940: 5).<sup>6</sup>

## 3. Análisis de los motivos religiosos

Era general que la esquila estuviera presidida y bien destacada por una cruz latina (símbolo de la pasión y muerte de Jesucristo), como referencia a la “gloria” conseguida tras el sacrificio de la muerte. La formación por sigla – D.E.P.<sup>7</sup> – posee también un uso estandarizado y ritual: este eufemismo considera la muerte como descanso.

Similar sentido tenía indicar, en todos los casos, en línea separada, que el ser querido había «fallecido<sup>8</sup> cristianamente», acompañado muchísimas veces por «habiendo recibido los Auxilios Espirituales», o más todavía: «habiendo recibido los SS. SS. y la B. A.» (sentido: necesidad de la oración y de la intervención eclesiástica para asegurar la vida eterna del finado).

<sup>4</sup> Es lógico pensar que conforme llegan las notas necrológicas, éstas se van imprimiendo y, según el estado de composición del periódico (las esquelas empiezan en la página 2), pueden aparecer también en las páginas 3, 5 o última.

<sup>5</sup> Alusión religiosa: la sombra no permite referencia a la vida eterna.

<sup>6</sup> En la transcripción de todas las esquelas se ha respetado la ortografía original del periódico.

<sup>7</sup> «Descanse En Paz».

<sup>8</sup> Verbo de uso culto, que «se utilizaba en principio únicamente si la persona fallecida era responsable económicamente de los que habían sobrevivido» (Carandell, citado por Crespo, 2014: 108), pero de uso generalizado en el año 1940.

Se evidencia que, cuanto mayor es el prestigio social del fallecido<sup>9</sup> los “beneficios” eclesiásticos son también “mayores”. Así para el señor D. Manuel Doncel: «Los excelentísimos e ilustrísimos señores obispos, administrador apostólico de Barcelona y Tortosa se han dignado conceder indulgencia en la forma acostumbrada» (02.02.1940: 3). Otro ejemplo:

Rogad a Dios por el alma de Don Benito Santiveri Margarit, Director – gerente de la Razón social CASA SANTIVERI, S.A. que falleció el día 22 de junio de 1940 [...].

Habiendo recibido los Santos Sacramentos y la Bendición Apostólica. [...].

El Excmo. e Ilmo. Sr. Obispo de Cartagena, A.A. de Barcelona, se ha dignado conceder indulgencia en la forma acostumbrada (04.07.1940: 2).

En algunos casos, se dan más precisiones de carácter religioso; para conmemorar el aniversario de «Concepción March»: «Las misas serán sin ofertorio»<sup>10</sup> (02.02.1940: 2). En el funeral de María Riera habrá: «misas durante el oficio y finalmente la del perdón»<sup>11</sup> (01.03.1940: 2). En el funeral de Matilde Riera, las misas: «se dirán en la iglesia de los Reverendos Padres Dominicos (Ausias March), mañana sábado, de diez a doce, siendo con ofertorio las de once y media y doce» (01.03.1940: 3). En el funeral por Eulalia Casas-Salat: «no habrá ofertorio» (02.04.1940: 5). En el de Don Francisco Pascual, se empezará: «con misa y canto de maitines y laudes de difuntos: a las diez, oficio, y seguidamente las misas de perdón» (04.04.1940: 5).

En las esquelas en que se había mencionado la pertenencia del fallecido a alguna asociación religiosa, ésta suele aparecer, entre «los desconsolados», y suele conceder un «beneficio especial» al difunto: «El Excmo. A. A. de Barcelona ha concedido la indulgencia de costumbre». Algunos casos rozan la exageración (la pertenencia religiosa prima sobre la familiar):

D. José M<sup>a</sup>. Planells Sunyer, Congregante de María Inmaculada [...].  
Sus afligidos: director espiritual Rvdo. P. Vergés, S. Y.: madre, hermanas... (04.07.1940: 2).

<sup>9</sup> Que suele coincidir, como hemos indicado, con el mayor tamaño de la necrológica.

<sup>10</sup> Comienzo de la Liturgia eucarística en la que se llevan al altar los dones que se convertirán en el Cuerpo y la Sangre de Cristo.

<sup>11</sup> Misa para que Dios perdone a los difuntos las faltas veniales – acumuladas y sin absolución – en el momento de su muerte, según San Gregorio Magno.

En la esquila de «Josefa Payerols, viuda de Pedro Arderiu», la primera persona que se cita, antes que a los hijos, es a: «Su director espiritual» (05.06.1940: 2). En estos casos, se puede deducir que se trataba de un director espiritual que poseía un rango religioso merecedor de figurar allí para enaltecer tanto al finado como a la familia.

Cuando el fallecido es un religioso el motivo “piadoso” prima enormemente:

El Reverendo D. Luis Díaz Masip, Pbro., Fundador y Director del Apostolado de la Oración y Director de la Pía-Unión de María Desolada, de la basílica del Pino [...]. El Rvdo. Sr. Cura-Ecónomo y Comunidad, las Ilustres Juntas de Obra, del Apostolado y de María Desolada, sus afligidos... (04.07.1940: 2).

En diversas ocasiones, este “ardor” religioso lleva a ocupar la mayor parte de la esquila:

Las misas Gregorianas que terminarán el día 8 en la Parroquia de Jesús (Montesión) y las que se celebrarán en dicha parroquia mañana, jueves, de 7 a 12; parroquia de Sta. Ana (Durán y Bas, 9) de 9 a 12; Hermanitas de los Pobres, de 8 a 8.30, y las Gregorianas que principiarán dicho día en las Josefinas de la calle Ganduxer, serán aplicadas en sufragio del alma de D. Pedro de Garriga y Cabrero que falleció el 6 de diciembre de 1939. [...]. Se ha concedido indulgencia en la forma acostumbrada (03.01.1940: 5).

\*

Los Emmos. y Rvdmos. Señores Cardenal Arzobispo de Toledo, Primado de las Españas y Cardenal Arzobispo de Sevilla y los Excmos. e Ilmos. Señores Obispos de Madrid-Alcalá, Cartagena y A. A. de Barcelona, Lérida, Gerona, Vich, Tortosa y Solsona, se han dignado conceder doscientos y cincuenta días de indulgencia respectivamente, en la forma acostumbrada (04.02.1940: 4).

Todos estos rasgos son buena muestra de una sociedad dirigida por un régimen religioso estricto: la otra vida que espera a los difuntos en el más allá será posible si se intercede por él a través de súplicas cristianas...

Todas las misas que se celebrarán mañana lunes, de 10 a 11, en el altar del Sdo. Corazón, de la iglesia parroquial de la Purísima Concepción; En la capilla de las Escuelas Pías (c. Diputación); en la capilla de las

Siervas de María (Pl. Letamendi); en la capilla del Colegio de las Esclavas del Sagrado Corazón de Jesús (Rbla. Cataluña) y de 9 ½ a 10 en la iglesia de los PP. Jesuitas (c. Caspe), se aplicarán en sufragio del alma de la señorita Elenita Roviroso Casacuberta (02.06.1940: 6).

Expresiones y fórmulas que desvelan cómo la iglesia católica era importante en esa sociedad franquista: morir era iniciar un viaje hacia el cielo espiritual, pero que necesitaba penitencia previa (indulgencias, plegarias...) porque el ser humano, imperfecto por naturaleza, parecía destinado necesariamente al purgatorio antes de que la divinidad le acogiera en su seno.

Las escasas esquelas que “escapan” a este estilo “tan” marcadamente religioso expiatorio inducen a pensar que se trata de personas que intentaban separarse, por las propias convicciones, de estas fórmulas: «Joaquín Gramunt Basa. Viudo de Ana Cendrós. Ha fallecido (E.P.D.)» (03.02.1940: 3). Otro ejemplo:

Eliseo Meifrén Roig, Artista pintor,  
Condecorado con la Legión de Honor,  
Ha fallecido cristianamente (06.02.1940: 5).<sup>12</sup>

Pocas esquelas son, en el período estudiado, tan sucintas como las que acabamos de citar. Pocos debían ser los que se “atrevían” y/o conseguían fórmulas tan neutras.

En la última cita, son factores a tener en cuenta – en el deseo de la familia de ser escueta – el hecho de que se trata de una persona que ha permanecido en el imaginario colectivo por su labor artística, por haber permanecido escondido durante la Guerra Civil, por haber viajado y conseguido éxito en su profesión...

#### 4. Análisis de los rasgos de prestigio social

El nombre del fallecido podía empezar la nota necrológica o bien iba precedido por la noción de “rango”, como «don», «ilustre»... cuando era pertinente (en otros casos, figuraba sencillamente «señor» o el nombre sin mención alguna).

<sup>12</sup> No se podía escribir su nombre de pila en catalán: éste se ha recuperado en las obras bibliográficas que se le han dedicado posteriormente.

En los casos de personas de “prestigio”, el nombre del finado iba seguido de su profesión (siendo la clase aristocrática, la burguesa, la administración pública, o el ejército las más habituales). A la profesión se añadían, invariablemente, los valores religiosos, a modo de justificación: «Interventor del Excmo. Ayuntamiento de Tarrasa – Presidente honorario del cuerpo de Interventores de Administración local», «Doctor en Medicina y Cirugía», «Abogado, Alférez provisional de Caballería», «Miembro de la M. I. Junta de Obra de la Parroquia de San Ramón de Collblanch» (02.01.1940: 5); «El señor Don José Palau Morlans, empleado municipal» (02.02.1940: 2).

Algunos casos rozan la pura exageración en la unión del rango social y el religioso:

Rogad a Dios en caridad por el alma del muy ilustre señor Don Francisco Díaz Contestí,  
Comandante de Infantería, caballero Cruz y Placa de la Real y Militar Orden de San Hermenegildo,  
Cruz Roja del Mérito Militar,  
Medalla de Marruecos, secretario del Patronato de Viudas y Huérfanos del Ejército... (06.03.1940: 9).

\*

Primer aniversario del fallecimiento del excelentísimo señor Don Joaquín Sagnier y Villavecchia,  
Consejero togado del Cuerpo Jurídico Militar,  
Gentilhombre de Cámara de Su Majestad el Rey,  
Ex alcalde de Barcelona, ex diputado a Cortes por Arenys de Mar,  
Gran cruz de S. Hermenegildo... (01.04.1940: 5).

Se ha podido comprobar (la lista sería interminable y remitimos a los dos ejemplos citados) que diferenciar el prestigio social del religioso resultaba imposible en la sociedad franquista.

En ocasiones, la iglesia escogida para el funeral revela asimismo el rango del difunto: en el último ejemplo citado, la misa de aniversario se celebra: «en la capilla del Santo Cristo de Lepanto, de la santa iglesia Catedral basílica» (01.04.1940: 5).<sup>13</sup>

<sup>13</sup> Uno de los templos y capillas más significativos, conocidos y estimados por los barceloneses.

En el caso de mujeres fallecidas, la referencia social más usual es la viudedad: «Doña María Trabado. Viuda de García»; «Doña María Prats. Viuda Subirats» (03.02.1940: 2); «Guadalupe Crespo López. Viuda del excelentísimo señor don Juan Domínguez» (03.02.1940: 6).

Éste se asocia al rango del esposo cuando es posible: «Doña Matilde Riera Massoni. Viuda del general de Artillería D. Francisco Planell» (01.03.1940: 3).

En el caso de las damas ilustres, el rasgo social iba unido aún más todavía a la vertiente religiosa, apartadas como estaban de la vida del trabajo o política del momento:

Rogad a Dios en caridad por el alma de Doña Josefa Bardolet Ragull,  
Viuda de José Jover,  
Dama de España.<sup>14</sup>

\*

Rogad a Dios en caridad por el alma de la excelentísima señora D<sup>a</sup>. Dolores de De Amat-Càrcer y de Ros. Marquesa de Castellbell y de Castellmanya, baronesa de Maldá y de Maldanell, grande de España, dama noble de la Orden de María Luisa, presidenta de la Caridad Cristiana. Falleció en Sevilla el día 7 de enero de 1939, habiendo recibido los Santos Sacramentos y la B.A. (E.P.D.)

Todas las misas que se celebrarán mañana, domingo en la iglesia parroquial de la Purísima Concepción y en la de las MM. Reparadoras (calle Gerona) se aplicarán en sufragio de su alma (06.01.1940: 4).

Algunas notas permiten suponer que el finado debió emigrar durante la realidad bélica española:

El excelentísimo señor Don Emilio Carles-Tolrà Amant,<sup>15</sup>  
Marqués de San Esteban de Castellar, falleció en Génova (Italia) [...].

<sup>14</sup> El título «Damas de España» se concedió a las prisioneras del bando franquista, durante la guerra. Tras la contienda, se constituyó la «Hermandad de cautivos por España, caballeros y damas de España» y se otorgaban las correspondientes medallas e insignias de la guerra civil, posguerra y franquismo.

<sup>15</sup> Director de la Empresa Viuda de Josep Tolrà, seguramente la más importante en el desarrollo de Castellar del Vallès. Efectivamente, a consecuencia de la guerra civil, el difunto se exilió a Italia. Véase, por ejemplo: <http://www.castellarvalles.cat/25385/descriptiu/-250/> [fecha acceso: 18.07.2016].

Los funerales para el eterno descanso de su alma se celebrarán en la parroquia de Castellar del Vallès... (03.07.1940: 2).

En otros muchísimos casos, el prestigio social desea asociarse abiertamente al régimen político existente:

D<sup>a</sup> Concepción Mestre Robert,  
Vda. De D. Manuel Robert Aldrofeu, falleció en Barcelona, en día de Navidad del Año de la Victoria (03.01.1940: 3).

Más exagerada es esta asociación cuando la muerte es por acto de servicio a la patria:

Carlos Fernández-Valdés Hernández,  
Delegado del S.E.U.<sup>16</sup> en la Facultad de Medicina,  
Camisa Vieja,<sup>17</sup> ex combatiente,  
Brigada de Complemento de Sanidad Militar, ha fallecido el día 2 del corriente, víctima de un accidente y en acto de servicio (04.01.1940: 3).

Las esquelas de aniversario, así como la última citada, permiten vislumbrar la animadversión latente en la “paz de Franco”.

Si, en principio, las notas necrológicas de aniversario constituyen la promesa de no olvidar al difunto, por parte de los familiares que le sobreviven, y poseen sus propias fórmulas estandarizadas hoy en día, en aquel período, constituyeron una forma más de dar “categoría política” al fallecido:

Primer aniversario del fallecimiento de Don José Oliver Oliver, ocurrido en Barcelona, motivado por la persecución marxista, el día 7 de enero de 1939, habiendo recibido los Auxilios Espirituales (4.01.1940: 4).

\*

Primer aniversario del fallecimiento de Don Alfredo B. Alentorn, caído por Dios y por España, vilmente asesinado, el día 4 de febrero de 1939, en Arbucias (04.02.1940: 3).

<sup>16</sup> Sindicato Español Universitario, único permitido durante el franquismo.

<sup>17</sup> «Mi camisa vieja vestiré» era la canción de la Guardia de Franco. Está en la línea de acción que caracterizó a la juventud que siguió de cerca la doctrina de José Antonio Primo de Rivera, fundador de *La Falange*. Véase la letra en: [http://www.rumbos.net/cancionero/4560\\_014.htm](http://www.rumbos.net/cancionero/4560_014.htm) [fecha acceso: 18.07.2016].

\*

Don Ginés Marfá y Mercader,  
Alférez de complemento de Artillería del Glorioso Ejército Nacional,  
Ingeniero Textil, dio su vida por Dios y por España, luchando en el  
frente de Aragón,<sup>18</sup> el 20 de marzo de 1938.

Algunos casos permiten vislumbrar el problema de los desaparecidos durante la guerra; pero siempre se encontraba<sup>19</sup> y recordaba a los del mismo bando:

Don Emiliano Daunas Trilla, caído por Dios y por España, en el mes de diciembre de 1936, cuyos restos han sido hallados en el Cementerio de Moncada (05.06.1940: 2).

Otros casos rozan la expresión directa de juicios de valor:

Don Pablo Capella y Perpiñá, caído por Dios y por España, vilmente asesinado por el S.I.M.<sup>20</sup> en las costas de Garraf (03.04.1940: 7).

\*

Rogad a Dios en caridad por las almas de los Caídos por Dios y por España,  
Rdo. D. Pedro Bonastre Almirall, asesinado el 7 de agosto de 1938,  
D. Montserrat Culell Coll (Industrial) asesinado el 18 de febrero de 1937,  
D. José Argila Font (Farmacéutico) asesinado en el campo de trabajo núm. 3, el 18 de junio de 1938.  
(E.P.D.)  
El Ayuntamiento de esta villa,  
La Falange Española Tradicionalista y de las J.O.N.S., local y los familiares... (01.03.1940: 2).

Se ha encontrado algún caso de mujeres muertas también durante la guerra, con el mismo tipo de mensaje:

<sup>18</sup> El frente de Aragón ha quedado en la memoria colectiva y en la historia de España como el último gran intento de resistencia de la España republicana para evitar sucumbir ante los sublevados franquistas. Fue sangrienta y cruel.

<sup>19</sup> Muchísimos de los caídos por parte de la República siguen sin ser buscados, a pesar de la insistencia de sus familiares. El olvido de la memoria histórica es uno de los problemas que España todavía no ha solucionado.

<sup>20</sup> Servicio de Información Militar, creado por Prieto, en 1937, para ocuparse del espionaje y contraespionaje en la zona republicana (Alcalde, 2008).

Rogad a Dios por el alma de Doña Teresa Grau Castellá, caída por Dios y por España, asesinada por las hordas marxistas, en diciembre de 1936 (04.12.1940: 2).

El lenguaje utilizado en todos estos casos (adverbios, adjetivos, verbos...) es de gran capacidad expresiva y de gran poder ofensivo y peyorativo para los partidarios de la República (juzgados como turbas incontroladas y violentísimas) y fueron los términos comúnmente utilizados en España una vez acabada la contienda para “demostrar” lo injusto y arbitrario de la muerte del ser querido.

Esquelas que asocian los rasgos ideológicos del régimen (especialmente la Falange) y de la Iglesia católica son frecuentes:

Antonio de Semir y de Rovira, camarada de O. J.<sup>21</sup> y alumno de las Escuelas Pías,<sup>22</sup> ha fallecido a los 15 años de edad, habiendo recibido los Santos Sacramentos y la Bendición Apostólica. [...].  
Su director espiritual Rvdo. Dr. Don Joaquín Masdexuxart, padres... (03.02.1940: 2).

Sirva algún ejemplo más, como justificación:

Rogad a Dios por el alma del joven requeté Antonio Comabella y Maluquer, que dios su vida por Dios y por España, a la edad de 19 años (04.02.1940: 4).

\*

Don Leoncio Ortega Sánchez, Brigada de la Guardia civil, caído por Dios y por España, vilmente asesinado por las hordas anarco-marxistas en la madrugada del día 7 de mayo de 1937 (05.05.1940: 4).<sup>23</sup>

<sup>21</sup> Camarada de O. J., formación de los primeros tiempos de «Falange Española». El término «camarada» corresponde a una canción (música adaptada de la canción tradicional alemana «Ich hatt»), escrita por Ludwig Uhland, en 1809; se hizo famosa durante la Segunda Guerra Mundial para testimoniar el respeto hacia el camarada caído en la batalla.

<sup>22</sup> El modo de reconocimiento social de este niño es a través de su filiación escolar: haber sido alumno de los «Padres Escolapios» era una manera de situar social y económicamente a la familia.

<sup>23</sup> Alguna nota necrológica ha dejado una cierta incertidumbre: Carlos Giner Argüelles, Jefe de Administración de 1ª clase del Cuerpo Pericial de Aduanas, ex Administrador de la Aduana de Barcelona, Caballero de Danebrog, Comendador de la Orden del Nichan-Iftikar y condecorado con la Cruz del Mérito Civil (04.06.1940: 6). Los Caballeros de Danebrog constituyen una Orden de caballería danesa, creada el 1671, por el rey Cristian V, para recompensar a los daneses por servicios civiles, militares, por



## 5. Rasgos sociológicos

Dedicamos el último apartado a nociones que tienen que ver con la política, pero también con la sociedad y la historia de la época.

Así, son escasas las notas necrológicas sobre personas extranjeras:

Mademoiselle Palmira<sup>24</sup> Aspect Cazeaux, falleció el día 3 del corriente, habiendo recibido los Santos Sacramentos y la Bendición Apostólica (06.10.1940: 4).

\*

D<sup>a</sup> Caridad Grutzner de Silva de Carandini,<sup>25</sup> ha fallecido en la villa de Sitges,  
El día 29 de noviembre último  
Habiendo recibido los Auxilios Espirituales (03.12.1940: 3).

Como rasgo general, las mujeres no casadas, aunque fueran de edad, siempre eran citadas por su estado social («señoritas»): «La señorita Isabel Fontanillas Escardó ha fallecido habiendo recibido los Auxilios Espirituales» (02.11.1940: 2).

En algunas ocasiones, se mencionan características de situación ciudadana. Por ejemplo, en el caso de personas fallecidas en Barcelona, pero originarias de otra ciudad, hecho que se quería resaltar:

D. CARLOS NOGUÉS PEYRI  
Natural de Porrera (Tarragona) (03.01.1940: 3).

\*

Don Francisco Muste Ballester  
Natural de Valls (02.05.1940: 4).

---

contribuciones artísticas, científicas, negocios... La Orden del Nichan-Iftikar es un rasgo honorífico tunecino para recompensar servicios civiles y militares.

<sup>24</sup> De interés para la historia de la traducción: no se traduce el término referido al estado social, pero sí se traduce el nombre de pila, de manera que se descubre fácilmente el país de origen de la finada.

<sup>25</sup> Empresa fundada en Barcelona el año 1919, dedicada a la iluminación, y que existe hoy todavía. Véase: <http://www.carandini.com/> [fecha acceso: 18.07.2016].

Asimismo, cuando el fallecimiento y/o entierro no era en Barcelona, se solía indicar:

Don Alberto Albert Arnau  
Falleció en Perpignan (Francia) el día 20 de abril (04.05.1940: 4).<sup>26</sup>

La esquila facilitaba datos para llegar hasta la ciudad. Para asistir al funeral de Don Alberto Calvet, en Premiá de Mar: «Sale tren M. Z. A., a las nueve de la mañana» (4.01.1940: 4); para asistir a la misa aniversario por Doña Teresa Bausili, de Badalona: «Sale tren adecuado de Barcelona a las nueve y cuarenta y cinco» (01.02.1940: 3).

También se observan diferencias, como ocurre hoy en día, respecto a indicar (o no) la edad de la persona fallecida. Por el análisis realizado, aparece, más a menudo, cuando se trata de personas jóvenes, cuya muerte, por lo precoz, provoca más tristeza todavía; no se especifican las razones de la defunción a no ser que remitieran a la contienda civil:<sup>27</sup>

D. Francisco García Colomins  
Ha fallecido a los 36 años de edad (03.01.1940: 5).

La cifra de esquelas relativas a personas jóvenes y también a niños da cuenta de cómo se ha prolongado el período vital de los humanos, en España, respecto a ese momento histórico:

El niño Javier Losantos Castellá,  
Ha subido al cielo, a los diez años de edad (04.01.1940: 2).

\*

El niño Enrique Rico Murillo,  
Ha subido al cielo a los tres años de edad (04.02.1940: 3).

En estos últimos casos, se suele indicar que se celebrará el: «OFICIO DE ÁNGELES»<sup>28</sup> (03.07.1940: 2).

---

<sup>26</sup> ¿Puede tratarse de un exiliado a causa de la guerra? No podemos deducirlo, si bien ningún acto conmemorativo se celebra en Barcelona.

<sup>27</sup> Ver esquelas citadas más arriba.

<sup>28</sup> Para la Teología Católica los niños menores de siete años no han alcanzado la edad de razón, es decir, la edad de responsabilidad. Cuando muere un niño la Iglesia no celebra para ellos la Misa de Difuntos, sino oficios especiales: la llamada «Misa de Ángeles». El sentido general de las ceremonias es de alegría, porque el niño ha

También son frecuentes los casos de viudos/as que contraen segundas nupcias, hecho indicado también en las esquelas.

Igualmente se observa que la cifra de religiosos era mucho más numerosa que respecto a la actualidad:

Aniversario del fallecimiento de Doña Joaquina Farell Soler [...]. Sus hijos, Rvdos. PP. José M. y Joaquín (religiosos escolapios), Rvdo. Don Juan (Ecónomo de San Vicente dels Horts) (05.12.1940: 2).

Otros rasgos sociales muestran la evolución de la ceremonia de entierro respecto a hoy en día: los familiares son designados como «resignados», «afligidos»...; el difunto era velado en su propia casa, de donde salía en procesión hasta llegar a la iglesia para la ceremonia religiosa; se invitaba (pero no personalmente)<sup>29</sup> a «amigos y conocidos» al velatorio, a la marcha hasta el templo y a la asistencia a la misa fúnebre; en algunos casos, también al entierro en el cementerio. En otros casos, «el duelo se da por despedido» (03.04.1940: 7).

El corpus de la necrológica, las palabras y expresiones utilizadas también son significativos: las mismas palabras se utilizan en todos los casos. Sólo una distinción: a veces se indican los nombres de los familiares, a veces solo su relación con el difunto (esposa, hijos, etc.). Los familiares políticos suelen aparecer con el nombre completo (como actualmente: para facilitar la comprensión). Se suele citar a los novios, novias, como «jóvenes» y se da – entonces – su nombre completo: «y los jóvenes D. Pedro Roca y don José Ma. Pujol» (03.01.1940: 3); «y el joven don Rafael Camps Ubach» (02.02.1940: 2).

En algunos casos, no frecuentes: «Por expresa voluntad del finado, no se avisó la hora del entierro», reza la esquela de «Don Alejo Vidal-Quadras y Villavecchia» (05.05.1940: 4).

Se encuentran, como hoy todavía (si bien las organizaciones han cambiado mucho), grupos que celebran funerales solemnes para todos los asociados fallecidos en ese año:

El Capítulo Noble de Aragón, Cataluña y Baleares, de la Íncrita Orden Militar del Santo Sepulcro, celebrará, Dios mediante, solemnes fune-

muerto sin haber perdido la inocencia bautismal y su alma, sin juicio, va a engrosar el número de ángeles. Los sobrevivientes deben, pues, “regocijarse de su felicidad”.

<sup>29</sup> Así se indicaba habitualmente.

rales en la santa iglesia Catedral basílica, mañana lunes, día 6, a las diez y media, en sufragio de sus hermanos de Hábito y de Capítulo, a los ilustrísimos señores... (05.05.1940: 2).

Finalmente, podemos dejar constancia de que los periódicos, en ese momento, no se publicaban los lunes (por descanso del personal), lo que provocaba un alud de esquelas los martes.

Otro rasgo sociológico: la mayor parte de los finados (por sus apellidos) eran claramente de origen catalán. Mucho ha cambiado respecto al hoy.

En un sentido similar, se observa también cómo los nombres de las calles de Barcelona fueron cambiadas por el franquismo para adaptarlas a esa realidad: direcciones mortuorias como la «Avd. del Generalísimo Franco» (5.01.1940: 3); o la «Avenida de José Antonio Primo de Rivera, nº 549» (02.04.1940: 7); o «Av. Gmo. Franco-Lauria» (04.06.1940: 6), o «C. Ciento» (01.12.1940: 4); así como los nombres de algunas iglesias, exclusivamente en castellano a pesar de la tradición de siglos («la parroquial basílica del Pino» 05.06.1940: 2).

## 6. Conclusiones

En el régimen del general Franco recién instaurado, la iglesia española es portadora de un genuino pensamiento reaccionario y aspira – y consigue – que la vida social sea casi una teocracia: «El poder del clero sobre las costumbres y la vida social era enorme, pero no le bastaba, y su aspiración fue un control total de la mentalidad colectiva» (Laso, 1998: 59). La afirmación precedente, no se refiere a las notas necrológicas pero nuestro estudio la corrobora por completo.

El sustento ideológico de las esquelas se basa en el patriotismo español como virtud cristiana convirtiéndose – ambos – en conceptos indisolubles: lo demuestran las múltiples esquelas en que se asocia la muerte, ya sea en la guerra – o haciendo mención a ella – y la religión católica, tutora de la sociedad toda, sin tensión alguna evidente.

Asimismo el franquismo se apropia de una personal interpretación del fascismo (para su interés particular) y del tradicionalismo más reaccionario (ibídem: 75).

La religión católica conceptualiza la muerte con connotaciones “positivas” solamente en el caso de los niños, los cuales, eufemística-

mente, «suben al cielo» directamente: frase con el objetivo de proporcionar un efectivo consuelo a los familiares.

En el resto de los fallecidos, la necesidad de interceder por su salvación con oraciones, misas e indulgencias verifica que el ideal cristiano de una vida eterna y dichosa al lado de Dios en el Paraíso es un camino no asegurado; por ello se hacen necesarios los sacramentos, las bendiciones, etc., con la esperanza de asegurar la vida inmortal.

La conceptualización metafórica de morir «por Dios y por España» enaltece al difunto por encima de todos los otros finados: se vincula la muerte a la defensa de la patria y del catolicismo con tintes hiperbólicos,<sup>30</sup> convirtiendo, al fallecido, en héroe. Sin más indicaciones en las esquelas, no sabemos si realmente esas personas murieron tras “caer” al ser fusilados o en la batalla o, sencillamente, si el «caído» murió de forma violenta y era partidario del bando “nacional”, por lo que es digno de homenaje público: «el difunto no murió en vano, sino que entregó su vida en defensa de Dios y de España durante una guerra en la que el enemigo marxista representaba para los defensores y simpatizantes del bando nacional tanto la ruptura de la unidad de la Patria como la negación de toda espiritualidad» (Crespo, 2014: 89-90).

Las formas de tratamiento utilizadas constituyen expresiones de la desigualdad social (presente en todas las épocas y comunidades humanas, pero aquí especialmente exageradas): el análisis demuestra el gran peso de los factores sociales – símbolos de la vanidad humana – en las notas necrológicas.

Gracias al uso de determinados elementos lingüísticos (Excmo., Ilmo., Comandante, etc.) se da cuenta de la jerarquía, poder y estatus social del fallecido. Además de ser una ostentación familiar, se refuerza su imagen y prestigio social “positivos” ya sea por formación académica, profesión (normalmente, las liberales y mundo de la empresa), escalafón militar (únicamente los que defendieron la causa franquista), título nobiliario (como colofón más alto de la pirámide

social) o cargo público que poseía el finado (mayoritariamente, aparecen las labores funcionariales y administrativas).

Todo ello enlaza con el reconocimiento social en las necrológicas de mujeres: para ellas el reconocimiento venía, indirectamente y casi exclusivamente, a través del marido.

En definitiva, el estudio de las notas necrológicas va mucho más allá de anunciar datos de finados y defunciones; aporta información valiosa sobre la ideología, valores y creencias de la sociedad barcelonesa tras la guerra civil: los condicionamientos políticos y los valores sociales y morales del año 1940.

Registro formal, tratamiento honorífico (suele ir a la par con el tamaño de la nota, las mayúsculas y la negrita), influencias y presión social y religiosa como elemento determinante en la conceptualización de la muerte, legitimización del régimen franquista, ofensas para referirse a los perdedores de la guerra... las referencias a la muerte poseen tintes estandarizados siempre en este sentido; no son íntimos ni personales y permiten vislumbrar (por su ausencia) la omisión de «una de las dos Españas» cantadas por Machado.

<sup>30</sup> «La voz eufemística *caído* hace referencia en un sentido estricto al que cae desplomado a consecuencia de los disparos del enemigo» (Crespo, 2014: 87) y sus aseveraciones (sobre Albacete) son válidas también para Barcelona: «en una ciudad que hasta el final del conflicto había estado en manos de la República, cualquier medio para demostrar fidelidad y adhesión al bando vencedor que acababa de llegar a la ciudad era bienvenido (ibídem: 88).

## Referencias bibliográficas

- ALCALDE, J. (2008) *Los servicios secretos en España*, Madrid, U.C.M.  
En: [http://pendientedemigracion.ucm.es/info/eurotheo/e\\_books/jjalcalde/servicios\\_secretos/capitulo\\_II.pdf](http://pendientedemigracion.ucm.es/info/eurotheo/e_books/jjalcalde/servicios_secretos/capitulo_II.pdf) [fecha acceso: 17.07.2016].
- CRESCO, E. (2014) *El lenguaje de los epitafios*, Cuenca, Ediciones de la Universidad de Castilla-La Mancha.
- DESVOIS, J. M. (1977) *La prensa en España (1900-1931)*, Madrid, Siglo XXI.
- GAZIEL (2004) *Història de "La Vanguardia": 1881-1936 i nou articles sobre periodisme*, Barcelona, Empúries.
- LAZO, A. (1998) *La Iglesia, la Falange y el Fascismo. Un estudio sobre la prensa española de posguerra*, Sevilla, Publicaciones de la Universidad de Sevilla.
- La Vanguardia (ed.) (1981) *La Vanguardia, centenario: 1 de febrero de 1881 - 1 de febrero de 1981*, Barcelona, La Vanguardia.
- La Vanguardia (ed.) (2006) *La Vanguardia, 125 años de vocación universal: 1881-2006*, Barcelona, La Vanguardia.
- SEOANE, M<sup>a</sup> C. (1992) *Historia del periodismo en España. 2. El siglo XIX*, Madrid, Alianza editorial.
- SEOANE, M<sup>a</sup> C./SÁIZ, M<sup>a</sup> D. (1996) *Historia del periodismo en España. 3. El siglo XX*, Madrid, Alianza editorial.

## Prensa, pragmática y contexto histórico: la publicidad en *La Vanguardia* (1940-1945)

ROSA MATEU SERRA (Universitat de Lleida)

### 1. Introducción

Este artículo forma parte de una investigación en ciernes que trata de abismarse en los anuncios publicitarios de prensa, esos espacios que, de forma explícita o bien implícitamente, o al menos no perceptible en primera instancia – aspecto mucho más interesante –, muestran o expresan la cotidianeidad vital de un periodo histórico, en este caso los años inmediatamente posteriores a la guerra civil española. Las ilustraciones, consignas, textos, eslóganes, o, también posibles vacíos o lagunas informativas, atesoran una información muy valiosa sobre el trasfondo histórico-social, y vital, de una época; en concreto, nos servirá de fuente el periódico *La Vanguardia* editado en el periodo señalado.

En este trabajo nos vamos a referir exclusivamente a anuncios publicitarios que aparecen en la prensa, aunque otros medios de comunicación, como la radio y la televisión, pueden ofrecernos también inestimables informaciones sobre el tema.

La publicidad en prensa escrita, en esos años y en años posteriores, era mayor que la difundida a través de otros soportes. Recordemos que durante la guerra civil española se crearon organismos dedicados exclusivamente a cuestiones de propaganda. La legislación también evidencia el interés por este ámbito. Por ejemplo, después de comprobar que la publicidad es un fenómeno relevante para la evolución y crecimiento del sector económico de un país, en 1964 se crea el Estatuto General de Publicidad (Madrid, 2007: 128).

En 1974, por ejemplo, la inversión publicitaria en prensa superaba a la televisiva.

En épocas más recientes hay quien constata que la publicidad en prensa escrita sigue sirviendo de brújula al consumidor en sus compras, pese a la pujanza de los medios on-line<sup>1</sup>, aunque esta información es cuestionable y necesita ser contextualizada.

En este artículo serán objeto de análisis, por tanto, una selección aleatoria de páginas con anuncios de *La Vanguardia*, entre los años 1940-1945, consultados a través de la Hemeroteca virtual de este rotativo.

## 2. Objetivos

En principio, este artículo persigue dos objetivos: por un lado, analizar, a través de diversos ejemplos representativos de *La Vanguardia*, las posibilidades que encierra un anuncio publicitario desde un punto de vista lingüístico-pragmático; en segundo lugar, valorar estos anuncios como termómetro de la cotidianeidad del contexto histórico y social estudiado.<sup>2</sup> El propósito no es llevar a cabo un estudio exhaustivo, sino avanzar algunas características de estos anuncios y abrir las puertas a posibles vías de análisis.

## 3. Cuestiones previas

Hemos escogido los años comprendidos entre 1940 y 1945 para situarnos en un periodo inmediatamente posterior al fin de la guerra

<sup>1</sup> Según un informe llevado a cabo en Estados Unidos en 2011 por la Asociación de Diarios de América (NAA) y Frank N. Magid Associates (<http://www.marketing-directo.com/marketing-general/publicidad>).

<sup>2</sup> Disponemos de un importante testimonio escrito gracias al catálogo publicado a partir de la exposición "Posguerra: publicidad y propaganda: 1939-1959", que tuvo lugar en Madrid en 2007, y cuya comisaria fue Susana Sueiro. La organización corrió a cargo del Círculo de Bellas Artes y el Ministerio de Cultura, a través de la Sociedad Estatal de Conmemoraciones Culturales. En ella se exhibieron imágenes de la vida cotidiana de los españoles durante los primeros veinte años del franquismo a través de carteles, imágenes y textos publicitarios y propagandísticos. Otra muestra importante es el excelente libro *Una historia de la publicidad española. Reflejos de más de un siglo de Nestlé*, en el que, como comenta Raúl Eguizábal en el prólogo a su segunda edición, «sutilmente se entrelazan [...] las pequeñas cosas, los minúsculos cambios domésticos con la gran marea de la transformación de la sociedad» (2005: 14) o cuando señala que «... el largo siglo de Nestlé no es solamente una historia de la publicidad española, es, en cierta manera, una historia del mundo moderno» (2005: 9).

civil española, que conserva, a priori, rasgos del periodo conflictivo precedente pero que, seguramente, puede ofrecer al mismo tiempo muestras de formas de conducta del nuevo momento. Tras la victoria franquista en la guerra civil, se vive una primera etapa de cariz más totalitario hasta el final de la Segunda Guerra Mundial. Tengamos en cuenta, asimismo, que no será hasta mucho más tarde, a partir de los años cuarenta, cuando se produce un aumento importante de la inversión publicitaria de los periódicos. Como dato de interés, en 1949 se editará el segundo *Anuario de la Publicidad en España*, donde se recopilarán los mejores anuncios españoles de 1948 y que, por tanto, indica un giro en la concepción anterior de la publicidad (Montero, 2012: 217) y anuncia una cierta apertura hacia el exterior.

No será hasta mucho más tarde cuando se le dará una importancia creciente a la publicidad, no solo como medio de difusión y para influir en un público, sino también para incidir en la calidad intrínseca del anuncio en sí mismo.<sup>3</sup>

## 4. Los anuncios en *La Vanguardia*

De entre los diferentes periódicos o revistas del periodo que podríamos analizar, nos hemos inclinado por *La Vanguardia* por varias razones. De hecho, el primer periódico con anuncios que se publicó en España se editó también en Barcelona, en 1700. Se trataba de un periódico que, en cierta forma, simbolizaba la sociedad civil catalana y española y servía de referente de diario independiente y más bien de tendencia conservadora. Fue fundada por los hermanos Carlos y Bartolomé Godó, en 1881, con el nombre *La Vanguardia*. A partir de 1939 cambiará de nombre<sup>4</sup> y pa-

<sup>3</sup> En este sentido, Mercedes Montero, en un interesante artículo sobre la publicidad española durante el franquismo (1939-1945) señala que la autarquía propia de los años cuarenta en España se refleja en los anuncios publicitarios (resulta sorprendente, por ejemplo, que en los años cuarenta desapareciera una marca tradicional y característica del mercado español como era "La Lechera", producto estrella de Nestlé (Montero, 2012: 2109). En los años cincuenta la publicidad evoluciona hacia una mentalidad más abierta al consumo (Montero, 2012: 205). Hemos de tener presente también que en 1959 se aprobará el *Plan de Estabilización en España*, orientado hacia la expansión y el crecimiento económico.

<sup>4</sup> En concreto, el 27 de enero de 1939, al día siguiente a la entrada de las tropas franquistas en Barcelona.

sarà a denominarse *La Vanguardia Española*, momento en que Franco impone como director a Luis de Galinsoga (no recuperará el nombre inicial hasta 1978).

En la imagen siguiente mostramos la cabecera de *La Vanguardia*, en concreto del día 3 de enero de 1940:



Fig. 1. Cabecera de LV,<sup>5</sup> 3/1/1940

Aunque a lo largo de los años que nos ocupan observaremos cambios, en principio, y de forma general, podemos indicar las siguientes características de su formato: se trata de una publicación diaria, que oscila entre las cuatro y las doce páginas, y que incluye las siguientes secciones: Portada / Información nacional / Información extranjera / Avisos oficiales / Vida de Barcelona / Deportes / Espectáculos / Anuncios económicos (préstamos, compras, pérdidas, alquileres, etc.).

Los anuncios son en blanco y negro. Al utilizarse el papel un poco transparente, se intenta que queden pocos espacios en blanco entre ellos.

La publicidad no suele ocupar un lugar fijo. En los ejemplos que hemos analizado los anuncios ocupan especialmente las páginas 2, 3, 5, 6, u otras, y ya no la denominada “cuarta página” (hasta principios del siglo XX había la costumbre de reservar esta página para la publicidad, de forma que se cuidaba más la tipografía en ese espacio) (Vázquez y Aldea, 1991: 38). La tipografía era sencilla, había poco margen de elección: mayúsculas y minúsculas, la negrita, el tamaño de la letra y algún icono; solía predominar el texto sobre la imagen (será partir de los años cincuenta, como hemos dicho, cuando se va a poder invertir más en publicidad y, en consecuencia, se cuidarán más las imágenes).

<sup>5</sup> A partir de ahora utilizaremos la sigla LV, para referirnos a *La Vanguardia*.

Los anuncios se ubicaban preferentemente en la parte inferior de la página.

A continuación, vemos algunos ejemplos:



Fig. 2. LV, 28/2/1940, p. 4



Fig. 3. LV, 17/3/1940, p. 2

En ocasiones especiales, los anuncios ocupan la contraportada entera y se recurre más a la imagen que al texto. En el siguiente ejemplo, en una fecha especial como es el primer día del año, en enero de 1940, hallamos un anuncio que ocupa una página entera, con cierto cuidado tipográfico y de formato, con la concentración de varios anunciantes.



Fig. 4. LV, 1/1/1949, contraportada

Mayoritariamente, y como hemos visto en imágenes anteriores, los anuncios se mezclan con otros tipos de informaciones en el mismo espacio. De hecho, habría que preguntarse si esta posición invitaba a obtener más beneficios que la sección fija de anuncios por palabras. Por lo que hace a la temática, es muy variada: salud, alta cosmética, moda (alta costura, especialmente), alimentación, industria, limpieza, balnearios, música, bebidas, almacenes, empresas, bancos, ocio, ofertas de trabajo, etc.

Dentro del ámbito sanitario, se publicitan productos farmacéuticos, anuncios de cirujanos, oculistas, dentistas, productos alimenticios, etc. Con respecto a la industria, hemos de tener en cuenta que hasta 1936 España se encuentra en un periodo de autarquía, y observamos que el repunte de la industria se aprecia en determinadas regiones, como Madrid, Cataluña o el País Vasco. Por otra parte, hasta los años

cincuenta, la publicidad es una fuente de financiación importante para los periódicos y cuanto mayor prestigio tenía un periódico más podía invertir en anuncios, por lo que se producía un beneficio recíproco: a más desarrollo económico, más posibilidad de inversión en anuncios; ya más anuncios publicitarios, más desarrollo económico del periódico.

## 5. El anuncio como acto comunicativo persuasivo

La publicidad es un fenómeno que forma parte de nuestra vida diaria, seamos más o menos conscientes de sus repercusiones. En términos austinianos, podemos entenderla como una serie de macroactos con efectos perlocutivos, es decir, con la intención de producir un efecto sobre el receptor (el denominado "destinatario" desde un enfoque pragmático).

Nos interesa entender el producto publicitado como un signo semiótico, que no solo pretende "vender algo" (las cualidades inherentes del producto) sino también, y en ocasiones muy especialmente, el mismo anuncio en sí y los valores que transmite ese producto o marca. Asimismo, tengamos en cuenta que en esos años la razón principal era "vender", no la calidad del anuncio en sí, algo que se irá puliendo más adelante. No obstante, nos interesan especialmente esos valores que, en ocasiones de forma evidente y, en otras, más subrepticamente, subyacen en los anuncios, ya sea de forma intencional o sin una clara voluntad. Como expresa Gubern: «la publicidad no defiende únicamente mensajes superficiales ("compre Ud. este televisor"), sino que introduce esquemas ideológicos y propuestas de comportamiento de gran trascendencia sociológica». <sup>6</sup> Durante la Segunda Guerra Mundial, además, el interés por los temas de la persuasión y la manipulación crecerá de forma importante. <sup>7</sup>

## 6. Publicidad y perspectiva pragmática

En los comentarios de anuncios que llevaremos a cabo más adelante nos interesa no perder de vista una perspectiva lingüístico-pragmática; desde este enfoque, no podemos desatender conceptos que subya-

<sup>6</sup> En el prólogo al libro de L. Pignotti (1976). Citado en Vázquez y Aldea, 1991: 36.

<sup>7</sup> Véase el prólogo de Pere-Oriol Costa al libro de Vázquez y Aldea (1991).

cerán en las explicaciones; nos hallamos ante una nueva concepción del proceso comunicativo en la que aspectos como el uso, el contexto, la intención y la interpretación sustentan, mucho más especialmente, cualquier análisis. El acto de comunicación publicitaria puede entenderse como acto pragmático ilocutivo que se dirige a un destinatario determinado (el público general, sí, pero en especial, las clases favorecidas, en nuestro contexto). No olvidemos, por otra parte, aunque esta cuestión la pensamos tratar en otro trabajo, la relevancia de lo que no se dice o no se muestra, de lo no-dicho, aspecto puede ser tan o más significativo que lo que nos transmiten el texto escrito o las imágenes.

Si bien sabemos que el contexto<sup>8</sup> es necesario para complementar o interpretar cualquier tipo de información, en ciertos ámbitos este papel puede llegar a condicionar el texto y, en consecuencia, crear un tipo de discurso plagado de intenciones.

En ocasiones, si el contexto más cercano no se tiene presente, y no nos referimos al contexto general, sino a la información cotextual, a la que puede aparecer en el mismo ejemplar de periódico, pueden manifestarse faltas de coherencia, como la que se infiere en el siguiente anuncio, procedente del periódico italiano *Il Gazzettino*, y que traemos a colación porque produce cierto desconcierto:



Fig. 5. *Il Gazzettino*, portada y contraportada, 2012

<sup>8</sup> Concebimos el contexto en su sentido más amplio: como cotexto (meramente lingüístico), como factor espacio-temporal, como marco histórico-social, etc.

La imagen muestra la página de portada (a la derecha de la imagen) y la contraportada (a la izquierda). La primera página muestra información a gran tamaño sobre el naufragio del crucero italiano Costa Concordia acaecido en 2012 frente a la isla de Giglio (Toscana) y que tuvo gran repercusión mediática por la tragedia y por las circunstancias que la envolvieron. En el mismo rotativo y en un espacio relevante como es la contraportada, aparece simultáneamente la publicidad de un viaje en crucero (a la izquierda de la imagen). Nos asalta la duda de si los redactores o redactores gráficos fueron conscientes de ello, o simplemente, el hecho les pasó desapercibido. En sucesos de este tipo, la ubicación no es un tema trivial.

A continuación, aportamos otro ejemplo, este, procedente de *La Vanguardia*, aunque de un periodo posterior al que aquí nos referiremos:



Fig. 6. LV, 3/8/1949, p. 2

En el anuncio, junto varias esquelas, se anuncia un diario deportivo, un hotel, cajas de sidra o una consulta médica. Podemos pensar que, en los dos ejemplos anteriores, esa confluencia de espacios no es intencional, sino que deriva de las cuestiones de espacio y formato que debe tener en cuenta este tipo de publicaciones. No obstante, cuando esa concurrencia es intencional o, al menos, claramente manifiesta, el fenómeno nos parece mucho más sugestivo. Veamos el siguiente ejemplo, procedente de la revista *Legiones y Falanges*.<sup>9</sup> En

<sup>9</sup> La denominación completa es *Legioni e Falangi. Rivista d'Italia e di Spagna/Legiones y Falanges. Revista mensual de Italia y de España*. Se trata de una publicación bilingüe



primera instancia, la imagen de unas naranjas, ante un fondo natural, agradable. Tras esta aparente cotidianeidad, textual e icónica, donde se hace referencia tanto al hecho saludable de comer esta fruta como al comercio exterior de España, aparece en la parte inferior el siguiente texto: «Cerebros y brazos europeos preservan a Europa del bolchevismo».

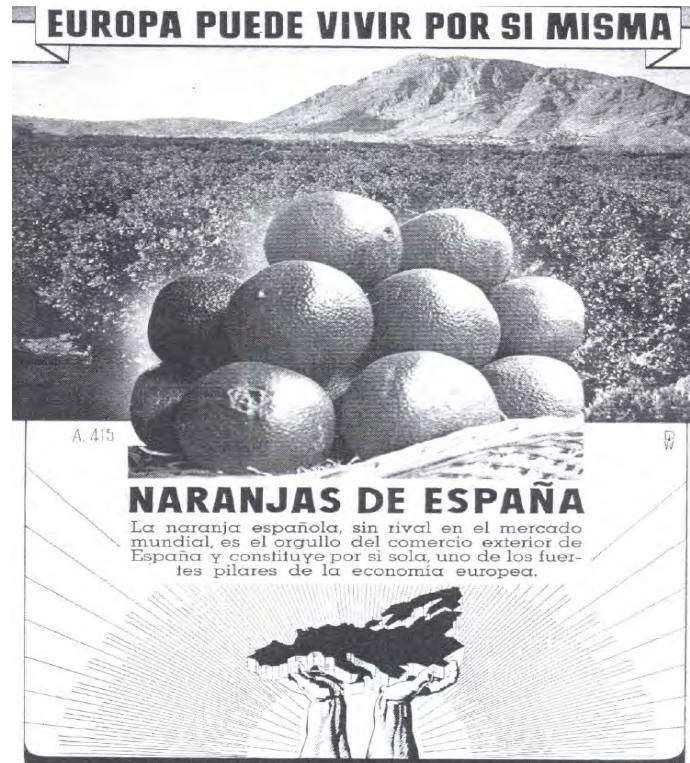


Fig. 7. *Ls/Fs*, 1943, n. 30

que refleja un «proyecto editorial que respondía a un claro diseño de vinculación política y cultural entre la Italia fascista [...] y la España franquista...» en palabras de C. Sinatra en la Presentación de *Stampa e Regimi...* (vid. bibliografía, 2015).

Los anteriores ejemplos pueden servirnos de preámbulo para ilustrar el resto de trabajo con ejemplos de *La Vanguardia*. Queremos aportar muestras de usos verbales (eslóganes, textos) y no verbales (imágenes, ilustraciones) de diversos anuncios del periodo al que nos referimos con el objetivo de observar posibilidades de análisis de estas fuentes.

## 7. La verbalidad

Entre los diferentes anuncios, encontramos algunas características compartidas desde el punto de vista del uso lingüístico. Como veremos, se trata de recursos sencillos, clásicos del lenguaje publicitario, sin gran complejidad.

7.1. En primer lugar, son frecuentes algunos recursos para dotar de relevancia al producto anunciado:

- Mediante el uso de adjetivos afectivos o valorativos: «la maravillosa Agua de Colonia» (19/10/1943, p. 14), «Champú Nieve de España, el de la blanca espuma» (8/7/1943, p. 10).
- La anteposición adjetival: «La exquisita y fragante Agua de Colonia Galatea» (26/11/1944, p. 20).
- Las dilogías y trilogías: «Numerosos e inteligentes químicos coloristas...» (14/10/1943, p. 4), «Los concienzudos y ordenados trabajos de estos grandes químicos...» (14/10/1943, p. 4), «Agradable perfume, refresca la boca, no raya el esmalte» (27/12/1943, p. 18).
- Estructuras paralelas, contrastes: «Mínimo de consumo, máximo de luz» (7/12/1943, p. 4).
- El uso del grado superlativo y de la hipérbole: «La crema de pepinos Gemey es la gran especialidad mundial situada en la cumbre de la cosmética» (19/10/1943, p. 14), «EN ESPAÑA ENTERA [*sic*] saben que el regalo máspreciado para toda persona de buen gusto...» (26/1/1944, p. 20).

7.2. Desde el punto de vista de la cortesía se aprecia la alternancia del tuteo y del uso del “Usted” en sus diversas formas: «En los casos indicados su médico le aconsejará este remedio» o «Consulte con su médico» (8/2/1944, p. 7), o utilizando directamente el vocativo: «AFICIONADOS

AL FÚTBOL» [sic] (15/12/1943, p. 5), o en este otro ejemplo, acompañado de los signos exclamativos: «¡ESPAÑOL!» [sic] (22/3/1939).

7.3. Se apela frecuentemente a la novedad del producto: «Los polvos Gemey se elaboran según una fórmula completamente nueva» (19/10/1943, p. 14).

7.4. Especialmente interesantes nos parecen las explicaciones conformadas por un relato cercano, cotidiano, sencillo, familiar: «Un tanto más y la partida está ganada. Luego [sic] a gozar de la ducha y una fricción de Agua de Colonia GALATEA [sic]» (7/8/1943, p. 10). O mediante el uso de la primera persona, dotando de proximidad y cercanía al anunciante: «Dos gangas vendo» (29/1/1944, p. 5).

El siguiente anuncio es representativo de algunos de estos rasgos, destacando especialmente ese estilo narrativo que remite a la cotidianeidad:

Marzo 6 de febrero de 1940 LA VANGUARDIA ESPAÑOLA

**Los puentes inaugurados por el ministro de Obras Públicas**

**sólo 90 centimos**

le costara la cajita de bolsillo con las famosas

Las Pastillas Richelet, tan fáciles de llevar consigo gracias a la nueva y comodísima cajita, constituyen para los que tosen, los catarrosos y los bronquíticos, un remedio seguro, agradable y muy económico de cuidarse y calmar inmediatamente toda molestia sin faltar a sus obligaciones.

Su sabor es delicioso y al disolverse en la boca las esencias antisépticas, balsámicas y sedativas que se desprenden de ellas, descongestionan y sanan las vías respiratorias. Calman la tos, suprimen la irritación de garganta, apaciguan la opresión y preservan de catarros, gripe y demás afecciones del aparato respiratorio. Tomad la buena costumbre de llevar con frecuencia en la boca una Pastilla Richelet.

**PASTILLAS RICHELET**

Venta en farmacias  
Caja grande : 2,85 pt (timbre aparte).  
demás bolsito gratis para la curación de vías respiratorias pídalo al

**Laboratori RICHELET**  
San Sebastián

Las Pastillas Richelet, tan fáciles de llevar consigo gracias a la nueva y comodísima cajita, constituyen para los que tosen, los catarrosos y los bronquíticos, un remedio seguro, agradable y muy económico de cuidarse y calmar inmediatamente toda molestia sin faltar a sus obligaciones.



Su sabor es delicioso y al disolverse en la boca las esencias antisépticas, balsámicas y sedativas que se desprenden de ellas, descongestionan y sanan las vías respiratorias. Calman la tos, suprimen la irritación de garganta, apaciguan la opresión y preservan de catarros, gripe y demás afecciones del aparato respiratorio. Tomad la buena costumbre de llevar con frecuencia en la boca una Pastilla Richelet y pasareis el invierno sin catarros.

**PASTILLAS RICHELET**

*Contra la tos y las afecciones catarrales*

Fig. 8. LV, 6/2/1949, p. 12

7.5. Es frecuente también la mención de la excelencia y garantías científicas:

**CULTO A LA CALIDAD**

**ESTAS SON NUESTRAS MARCAS DE GARANTIA**

Todo producto que no lleve una de estas marcas no procede de nuestra fábrica

Serie

**LIBEL** Jabón para afeitar  
Lavado perfecto de prendas finas

**NIEVE DE ESPAÑA** Champú-Jabón de tocador

**JABALI** Delicado jabón para su tocador

**HIJOS DE E. BARANGE, S. A.**  
GAYARRE, 57, BARCELONA (S.)

Jabones corrientes e industriales de todas clases

Fig. 9. LV, 21/9/1945, p. 8

Rasgos también presentes en el siguiente ejemplo, un extenso relato, con alusiones a la expansión europea, y con una adecuada metáfora como pincelada final en las últimas cuatro líneas:

**Uno de los mayores triunfos de la Química moderna**

se alcanzó cuando el célebre químico alemán Graebe logró, partiendo del antraceno la síntesis del colorante rojo, Alizarina, que desplazó completamente y en poco tiempo al colorante vegetal extraído de la granza (*Rubia tinctorum*, L.)

Sus consecuencias repercuten todavía en los tiempos presentes, ya que solamente en Francia se dedicaban al cultivo de la granza unas 20,000 hectáreas de suelo fértil, extensión equivalente a la de una provincia, que queda ahora libre para otros cultivos, además el del trigo, contribuyendo así a la independencia alimentaria de Europa.

Graebe pudo culminar sus trabajos apoyándose en la genial teoría del químico alemán Kekulé sobre la constitución del bencol, quien sentó con ella las bases que hoy rigen en la constitución de los compuestos químicos.

Los concienzudos y ordenados trabajos de estos grandes químicos que iniciaron una revolución en la economía mundial, son tenaz e incansablemente continuados por numerosos e inteligentes químicos coloristas, cuyos estudios y sus resultados no solamente benefician a la economía alemana sino igualmente a la de todos los países europeos, ya que al igual que las ramas de un frondoso árbol reciben su savia nutriéndose de las mismas raíces.

I.G. FARBENINDUSTRIE AKTIENGESELLSCHAFT FRANKFURT AM MAIN

Fig. 10. LV, 14/10/1943, p. 4

### 7.6. La exaltación de los valores de España y de sus relaciones con Alemania e Italia.

En los siguientes ejemplos, y bajo la consigna del valor cultural, y a través del anuncio de la librería Herder<sup>10</sup> se alude a la concepción de España como un IMPERIO [*sic*] y literalmente se anuncia que: «ESPAÑA QUIERE [*sic*] relaciones culturales con ALEMANIA E ITALIA [*sic*]». Observemos también, que, entre otros autores, se hace publicidad de Maeztu, uno de los defensores de la renovación de España a través del europeísmo.

<sup>10</sup> Existente todavía en Barcelona en la calle Balmes, actualmente con el nombre de *Alibri*.

**¡ESPAÑOLI!**

España necesita tu inteligencia y trabajo, para tu propio bienestar. Con enérgica perseverancia se crea un IMPERIO.

**¡LEE buenos libros!**

Arrarás, «FRANCO» (Biografía)  
Maeztu, «Defensa de la Hispanidad»  
«Humanismo frente a Comunismo».  
Novedad  
Bedoya, «Siete años de lucha».

Hallarás también LIBROS religiosos, técnicos, literarios, pedagógicos, etc.

**Librería HERDER**  
BALMES, 22 (junto a la Universidad)  
Teléfono 13673

**ESPAÑA QUIERE**

relaciones culturales con  
ALEMANIA E ITALIA  
El mejor SERVICIO EXTRANJERO  
DE LIBRERÍA, en la

**Librería HERDER**  
BALMES, 22 (junto a la  
Universidad). Teléf. 13673

Figs. 11 y 12. 16/3/1939, p. 2

### 8. Algunos ejemplos de evolución icónica y textual y sus variantes

A continuación, queremos mostrar a través de diversos ejemplos la evolución sufrida por algunos anuncios, en meses o entre los años que son motivo de este análisis, como muestra de un creciente interés por la mejora y modernización (mucho más palpables, como hemos indicado más arriba, en la década de los cincuenta). Para ello, nos hemos servido de tres temas: el primero (8.1.), el que versa sobre las hernias y las personas que las sufren (por cierto, uno de los temas más prolíficos), para observar especialmente las variantes de tipo textual y de formato; los otros dos (8.2.) son muestras representativas de dos productos que nos servirán para exponer las variantes de las ilustraciones utilizadas, tomando como ejemplos los anuncios del Agua de Colonia *Galatea* y el detergente *Libel*.

#### 8.1. Sobre hernias y herniados

El número de anuncios referentes al ámbito de las hernias es elevado; remite a todo tipo de elementos de este ámbito: consultas, gabi-

netes ortopédicos, médicos, aparatos para tratarlas, etc. Los ejemplos que aportamos a continuación constituyen una muestra. Las características lingüísticas coinciden con las que hemos avanzado anteriormente de forma general. Veamos algunas de ellas, poniendo de relieve aquellas que llaman más la atención.

En la primera de ellas (fig. 13) anunciando el gabinete ortopédico "Hernius", llaman la atención, de entrada, la ilustración (alguien practicando paracaidismo) y el titular: «Todo peligro (resaltado en negrita y en un tamaño mayor de fuente) es combatible teniendo el remedio para ello»; como podremos ver la hiperbolización es un recurso recurrente.

Al inicio del párrafo explicativo sorprende el orden sintáctico: «El peligro de su hernia lo evitará con el insuperable...». Un claro ejemplo de dislocación sintáctica, quebrantando el orden lógico oracional en español y anteponiendo el objeto directo, tematizándolo, pues interesa seguir con el sintagma destacado en la cabecera del anuncio.

La tendencia a la hipérbole, sin límites, es evidente: el «insuperable super compresor», «supera lo conocido», «dura una vida», etc. El uso del paralelismo y la dilogía es otra constante: «sin tirantes ni presiones», «no molesta ni pesa».

Como se verá también en otros anuncios la narración es sencilla, cercana a la oralidad y valiéndose de un léxico próximo. Por ejemplo, en la información sobre el horario del gabinete, se escribe: «de 10 a 1» y «de 4 a 7», obviando la forma usual por escrito, como las 13, 16 ó 19 horas.



Fig. 13. LV, 21/1/1940, p. 8

En los ejemplos siguientes hallamos de nuevo las dilogías; «procedimientos molestos e inadecuados», «agravación y extrangulación»; el adverbio "fatalmente" exagera la magnitud de los posibles peligros. Observamos una enumeración: «no pesa, no lleva tirante alguno, no molesta, es invisible...». La atención a la estructura se hace evidente con el uso de quiasmo: «gran consolidativo, de técnica insuperable». Asimismo, se repite a menudo ese vocativo en primera línea: "Herniado", una apelación directa al destinatario (fig. 14 a).

En la imagen contigua (14b) destacamos un ejemplo de estilo lacónico. El encabezamiento es «La HERNIA», que, a primera vista, parece aludir al nombre de una consulta, pero inmediatamente después, ese participio parece acompañar al núcleo del sintagma nominal, expresado anteriormente: «La hernia, curada por 150 ptas»; otra vez esa ruptura del orden lógico, un orden envolvente, para capturar al público lector. La alusión al bajo precio también será un motivo recurrente.

En el último de estos anuncios (14c) tenemos de nuevo la presencia inicial del vocativo: «Herniado» – la apelación al receptor –, y la trilogía: «contenga, reduzca y cure su hernia...».

## Herniado

Su dolencia, mal cuidada por procedimientos molestos e inadecuados, le conducirá fatalmente a la agravación y extrangulación de la hernia.

**HERNIUS**, gran consolidativo, de técnica insuperable, contendrá y reducirá totalmente su hernia, sea cual sea su edad, sexo o profesión.

**HERNIUS**, construido ex profeso para cada caso, no pesa, no lleva tirante alguno, no molesta, es invisible y dura una vida.

GABINETE ORTOPÉDICO  
**"HERNIUS"**  
Rambla de Cataluña, 34, 1.

## \*La HERNIA

Curada por 150 ptas. Consulte Pu  
lau Vives, Rambla del Centro, 12, pral

## \* HERNIADO

Contenga, reduzca y cure su hernia, usando el PROPULSOR AUTOMÁTICO HERNIOL, sin tirantes ni presiones molestas. Avenida José Antonio, 532 principal, BARCELONA.

Fig. 14. Tres muestras de agosto de 1940

En los siguientes ejemplos (figs. 15 y 16), aparece de nuevo ese vocativo inicial. Resalta el uso del superlativo: «Uno de los mejores aparatos», «de máxima duración». Y, nuevamente, la alusión al bajo precio: «No se deje explotar». El texto es semejante al de anuncios anteriores, aunque con el cambio o añadido de alguna información más.



Fig. 15. Dos muestras de septiembre de 1941



Fig 16. Ejemplo de diciembre de 1942

Los siguientes anuncios pertenecen a los meses de abril y mayo (el primero), agosto (17b) y octubre (17c) de 1943, respectivamente. Los relatos son semejantes a los de otros anuncios, con algunas pequeñas varian-

tes. Destacamos un léxico coloquial, la profusa adjetivación, las palabras compuestas, la trilogía, o el uso de prefijos superlativos: «contenga su hernia con el super-obturador 'Hernius' automático», «creación ultramoderna gran consolidativo mecano-científico que sin trabas, ni engorro alguno...», «en cualquier posición, trabajo o movimiento» (fig. 17b).



Fig. 17. Muestras de 1943

Como hemos avanzado, en el apartado siguiente, incidiremos especialmente en las ilustraciones que acompañan al texto, en especial para observar los cambios e innovaciones presentes.

## 8.2. Agua de Colonia Galatea

En los siguientes ejemplos, aparte de mostrar la evolución de las variantes en las ilustraciones, especialmente, podemos observar también modelos evidentes del prototipo de mujer de la época franquista: la mujer como ama de casa, esposa y madre ejemplar, su función reproductora y, asimismo, cierta apertura hacia el ideal de mujer deportista (mostrando imágenes en acción de distintos tipos deportes, de carácter elitista).

En los dos anuncios siguientes el motivo es la mujer deportista, pero la elección del deporte que lo ilustra no es banal: tenis y hockey sobre hierba (18 a y b); en el tercero (18c), se nos muestra una mujer que nos recuerda la belleza de la mujer clásica, con una especie de túnica superpuesta expresión de felicidad («alegría de vivir»).



Fig. 18. Muestras de 1943

En la figura 19 desaparece la imagen de la mujer, pero el texto reemplaza con creces el reclamo: «EN ESPAÑA ENTERA [sic] saben que el regalo más preciado para toda persona de buen gusto es un frasco de la exquisita y fragante Agua de Colonia GALATEA»:



Fig. 19. Ejemplo de 1944

Otros ejemplos similares los hallamos en los anuncios del detergente de la marca Libel. De nuevo encontramos la imagen de la mujer feliz, en este caso en el contexto de las tareas domésticas (fig. 20b), destacando la obtención de una limpieza impecable, el mantenimiento de la calidad de la ropa, y el olvido de la pesadez del lavado.





Fig. 20. Ejemplo de 1943

O este otro ejemplo de 1944: en este caso, la calidad del detergente para la ropa delicada del bebé (de nuevo, llama la atención la dislocación sintáctica inicial).



Fig. 21. Ejemplo de 1944

A partir de 1945 ya encontramos una intención manifiesta de mejorar las imágenes de anuncios, como indica el siguiente anuncio de un concurso de carteles de la marca Libel, con sus bases y premio correspondiente, así como un anuncio del mismo detergente con la imagen de dos mujeres en un espacio buscado, otra vez de cariz deportivo y muy elitista, como el de la hípica:



Fig. 22. Ejemplo de 1945



Fig. 23. Ejemplo de 1945

Por último, este otro anuncio informa de la resolución de los premios del concurso de carteles *Libel*, exponiendo las imágenes de los carteles que han obtenido las diferentes categorías de premios:

funcionan como escaparates de la cotidianeidad de ese periodo posterior de la guerra civil y primer periodo de la época franquista.

Desde un punto de vista más lingüístico e ilustrativo, predominan la sencillez expositiva, las oraciones simples y un léxico estándar. Estéticamente, las imágenes son muy realistas y poco trabajadas, aunque se advierte un intento de evolución y renovación.



Fig. 24. Ejemplo de 1945

## 9. Conclusiones

En este artículo hemos podido mostrar a través de diversos ejemplos representativos cómo el anuncio publicitario del periodo escogido, concebido como acto comunicativo pragmático, evoca unos ciertos valores y formas de conducta social y, en ocasiones, pretende persuadir de las cualidades del poder de la época a un público destinatario, en este caso, seguramente un público afín al régimen franquista. Asimismo, estos anuncios, de forma implícita o explícita, aparte de estar impregnados de una función conativa evidente, atenta a los valores comerciales, también



## Referencias bibliográficas

- BROWN, J. A. C. (1963) *Techniques of Persuasion. From Propaganda to Brainwashing*, Middlesex, Penguin Books.
- BÜRKI, Y. (2005) *La publicidad en escena. Análisis pragmático-textual del discurso publicitario de revistas en español*, Lausanne, Hispanica Helvetica.
- EGUIZÁBAL, R. (2011) *Historia de la publicidad*, Madrid, Fragua, 2ª edición.
- GONZÁLEZ MARTÍN, J. A. (1996) *Teoría general de la publicidad*, Madrid, Fondo de Cultura Económica.
- GUTIÉRREZ, P. P. / MARTÍN, J. L. / SUEIRO, T. (2015) *Manual de la comunicación publicitaria*, Valencia, Campgràfic Editors.
- MADRID, S. (2007) *Los signos errantes. Estrategias de la publicidad gráfica española (1950-2000)*, Murcia, AD HOC Serie Ensayo, Servicio de Publicaciones de la Universidad de Murcia.
- MARCHAMALO, J. (1996) *Bocadillos de delfín. Anuncios y vida cotidiana en la España de la postguerra*, Barcelona, Grijalbo.
- MATEU, R. (2015) «Legiones y Falanges: una aproximación a los anuncios publicitarios», *Stampa e regimi, Studi su Legioni e Falangi/Legiones y Falanges, Una Rivista d'Italia e di Spagna*, C. Sinatra (ed.), Bern, Peter Lang, 65-86.
- MONTERO, M. (2012) «La publicidad española durante el franquismo (1939-1975). De la autarquía al consumo», *HISPANIA. Revista Española de Historia*, LXXII, 240, enero-abril, 205-232.
- NESTLÉ (2005) *Una historia de la publicidad española. Reflejos de más de un siglo de Nestlé*, Nestlé, 2ª edición revisada y actualizada.
- RICARTE, J. M. (1999) *Creatividad y comunicación persuasiva*, Aldea Global, Bellaterra, Servei de Publicacions de la Universitat Autònoma de Barcelona.
- SINATRA, C. (ed.) (2015) *Stampa e regimi, Studi su Legioni e Falangi/Legiones y Falanges, Una Rivista d'Italia e di Spagna*, Bern, Peter Lang.

- SUEIRO, S. (ed.) (2007) *Posguerra: Publicidad y Propaganda (1939-1959)*, Ministerio de Cultura, Sociedad Estatal de Conmemoraciones Culturales, Círculo de Bellas Artes.
- VÁZQUEZ, I. / ALDEA, S. (1991) *Estrategia y manipulación del lenguaje. Análisis pragmático del discurso publipropagandístico*, Zaragoza, Prensas Universitarias.

# Ciencia y manipulación discursiva en *Legiones y Falanges*: «Características raciales del comunismo»

CARLA PRESTIGIACOMO (Università di Palermo)

## 1. Introducción

Mediante un “ejercicio de la memoria”, mirando al pasado con sus heridas y vergüenzas, se puede entender el presente y nuestras herencias e injusticias y descubrir cuánto queda en nosotros de ese régimen que “gobernó” España durante cuarenta años, entendiendo con Foucault gobernar, no como la acción de las clases dominantes o la administración estatal, sino la “actividad de conducir las conductas”. (Cayuela Sánchez, 2011: 1)

Y como “ejercicio de la memoria” podríamos definir este trabajo y, más en general, todos aquellos estudios que, de alguna manera, pretenden descubrir en qué medida el pasado ejerce su influencia sobre el presente, interviniendo en la formación de la identidad individual, de un grupo o, como en nuestro caso, de una sociedad sometida, durante cuarenta años, a las maniobras de una élite ideológica que ha hecho de la constitución de «una España Nueva, [...] Libre y [...] Grande»<sup>1</sup> su único objetivo; una élite que pretende «conducir las conductas», como recuerda Cayuela Sánchez (ibídem), mediante el ejercicio de la represión y la implantación de una serie de medidas de control<sup>2</sup> que garan-

---

<sup>1</sup> Véase el discurso pronunciado por Franco a los componentes de la Junta de Defensa, el día 1 de octubre de 1936 (<http://www.retoricas.com/2009/07/recopilacion-discursos-general-franco.html>).

<sup>2</sup> En su tesis, *La biopolítica en la España franquista*, Cayuela Sánchez analiza todos los mecanismos adoptados por el régimen para ejercer su control absoluto sobre la sociedad: «Las tecnologías encargadas de mantener esta “seguridad de conjunto” serán los llamados “mecanismos reguladores” o “dispositivos de seguridad”,

tizaran la extirpación del mal de la Patria. Y con todos los medios disponibles. No solamente mediante el recurso a la violencia, sino, sobre todo, de forma subrepticia, ejerciendo una manipulación planificada y sistemática de la consciencia de los ciudadanos.

En este contexto, desempeña una función esencial la élite cultural, en todas sus expresiones. Desde la literatura a la música, pasando por el arte o la arquitectura y, naturalmente, por la prensa, en todos y cada uno de los tipos textuales y paratextuales que la conforman.

En concreto, si reconocemos la trascendencia del discurso de la información en el proceso de «construcción del espejo social» (Charaudeau, 2003), admitimos también su importancia en la constitución de la identidad individual, grupal y nacional de los destinatarios de dicho discurso. De hecho, si bien la prensa no se puede identificar con «una instancia del poder» (Charaudeau, 2003: 13), es innegable que se puede convertir en el intermediario de una élite ideológica, esto es, en un instrumento de orientación y coacción al servicio del grupo dominante, que convierte la palabra en un arma extraordinaria al servicio de la manipulación ideológica del blanco receptor (Charaudeau, 2003: 42). Es lo que sucede en determinados momentos históricos, como en los primeros años del régimen franquista cuando, para garantizarse el éxito, además de clamar su legitimidad y la peligrosidad de los enemigos de la patria, el gobierno intenta, con todos los medios, echar los cimientos de una “nueva” identidad nacional.

Este es precisamente, a nuestro juicio, el cometido principal de una revista como *Legiones y Falanges*, que, como hemos defendido en otro lugar,<sup>3</sup> se hace expresión directa del joven gobierno totalitario y de su intento de autolegitimación. En sus páginas, el enunciador institucional, a través de las voces de reconocidos colaboradores, produce un discurso fundamentalmente autocelebrativo y populista, que pretende justificar la revolución y el sacrificio de la sangre española en el conflicto mundial y, al mismo tiempo, identificar las causas de la crisis nacional en un enemigo político concreto: el credo republicano y el bolchevismo. Así pues, todos los textos, independientemente de

aunque también fueron llamados por Foucault “biopolítica” propiamente dicha» (Cayuela Sánchez, 2011: 6).

<sup>3</sup> Un estudio transversal, si bien no exhaustivo, sobre las estrategias persuasivas en *Legiones y Falanges*, se realiza en Prestigiacomo 2015.

la función informativa que cumplan (crónicas de guerra, actualidad, cine, literatura, anuncios publicitarios...), colaboran en la construcción de una neta contraposición entre la autopresentación positiva y una presentación – extremadamente – negativa de “ellos” (Van Dijk, 2009: 370), los enemigos de la patria. Dicho de otra manera, *Legiones y Falanges* se identifica con un instrumento de orientación de sus lectores y, como veremos más adelante, incluso de manipulación, en cuanto «actividad de conducir las conductas» (Cayuela Sánchez, 2011: 1). También el discurso científico, o pseudocientífico, como podemos afirmar hoy con certeza, interviene en este procedimiento de legitimación, escudándose en su principio fundamental, esto es, en la verdad.

Para demostrar de qué manera el mundo de la ciencia tampoco queda exento de responsabilidades en el proyecto del Estado, procederemos con el análisis de un artículo firmado por Vallejo Nájera, sin duda uno de los médicos más influyentes de la larga dictadura franquista. En concreto, con el auxilio de los instrumentos teóricos sobre discurso científico, argumentación, persuasión y manipulación, se verán aquellos mecanismos lingüístico-discursivos que el psiquiatra explota para justificar científicamente el odio hacia el enemigo rojo. Después de una breve sección dedicada a las características del discurso científico, se pasará al análisis de la macroestructura de «Características raciales del comunismo», evidenciando también algunos de los elementos de la microestructura que demuestran cómo el locutor infringe puntualmente los fundamentos del discurso de la ciencia, vinculando el concepto antropológico de raza a un credo político determinado.

## 2. El discurso científico

...la ciencia está hecha de verdades provisionales que van desechándose a medida que se encuentran otras verdades, también provisionales, más convincentes, que dan explicación a más detalles. (Gutiérrez Rodilla, 2005: 9)

Siendo la verdad la razón fundamental de toda investigación científica, en clave argumentativa-persuasiva, la naturaleza misma de la ciencia constituye de por sí un argumento suficiente, puesto que, en principio, garantizaría la realización de un acto argumentativo feliz (Lo Cascio, 1991 y 2009). Sin embargo, como pretendemos demostrar

con este breve estudio, tampoco este tipo de discurso es ajeno a la influencia del poder y a su voluntad de manipular las consciencias – y las conductas – de los españoles. Para demostrarlo, merece la pena recordar cuáles son los elementos propios de un discurso científico y en qué podemos distinguirlo de un acto argumentativo puro.

El discurso científico,<sup>4</sup> o más bien el lenguaje de las ciencias (Gutiérrez Rodilla, 2005), como a menudo lo denominan los estudiosos dentro de las diferenciaciones determinadas por las varias ramas de la ciencia, se considera una «variante del lenguaje común, del que se aparta por el léxico» (Gutiérrez Rodilla, 2005: 19); en otras palabras, como

...todo mecanismo utilizado para la comunicación cuyo tema tenga que ver con cualquier ámbito de la ciencia, ya se produzca esta comunicación exclusivamente entre especialistas o entre ellos y el gran público, sea cual sea la situación comunicativa en que esa comunicación se produce y el canal – oral o escrito – elegido para establecerla. (ibídem)

En síntesis, se distinguiría de otros tipos discursivos por unas constantes, por decirlo de alguna manera, obligatorias.

En primer lugar, en su exposición, el científico debería manifestar rigor, empezando por «ofrecer todos los datos de la investigación: el contexto en que se ha llevado a cabo, los detalles sobre el método seguido, las hipótesis de las que se ha partido, las conclusiones a las que se ha llegado...» (Gutiérrez Rodilla, 2005: 9), es decir, debería elaborar una macroestructura del texto con un patrón, en cierta medida fijo, pero de alguna manera vinculado a las diferentes situaciones comunicativas en las que se produce y, por consiguiente, a los agentes de la interacción.<sup>5</sup> De ahí que se requiera también cierta economía y precisión, manifestada ésta a menudo a través de aclaraciones e incisos explicativos, además de una determinada neutralidad<sup>6</sup> y objetividad «en atribuir a un objeto

<sup>4</sup> La bibliografía sobre el discurso científico es amplia. Se han estudiado las características, las varias tipologías, su relación con la retórica clásica. Para este trabajo, nos limitaremos a recordar solo los elementos pertinentes para evidenciar las infracciones llevadas a cabo por el locutor con el fin de vehicular un contenido ideológico.

<sup>5</sup> Si bien de manera menos flexible, no se puede negar que la producción del discurso científico está sometida a la situación comunicativa para la que ha sido generado y, por consiguiente, a sus elementos (emisor, receptor, canal, código y mensaje). La comunicación entre especialistas, por ejemplo, no es igual que entre especialistas y público, por ejemplo.

<sup>6</sup> Además del léxico, es sin duda la neutralidad lo que permite diferenciar el discurso científico tanto del lenguaje común como del literario, «cargados de connotaciones ex-

propiedades verificables empíricamente, que permitan su clasificación en un marco de referencia previamente establecido por una teoría» (Duvall y Hernández, 2000: 29-30). De cualquier manera, los elementos que mayormente alejan la comunicación científica de la común, además de las fórmulas y las definiciones, la inserción de tablas, cifras, gráficos, etc., son los que pertenecen al ámbito léxico, es decir, el recurso a una terminología especializada, al tecnicismo y a términos monosémicos. Este último aspecto, por otro lado, la debería inmunizar del condicionamiento contextual y, obviamente, de una modalización inapropiada para esta clase de discursos, puesto que «La precisión terminológica implica que el significado de los términos no esté condicionado por los elementos que intervienen en el acto comunicativo» (Gutiérrez Rodilla, 2005: 22).

Con todo, si consideramos el objetivo pragmático de todo discurso científico, no podemos negar tampoco la importancia de la búsqueda de una «eficiencia comunicativa» (Cabré, 2003: 14-15) que, a su vez, implica cierta dimensión argumentativa (incluso en la comunicación especializada), que se concretiza en la búsqueda de una retórica más efectiva para garantizar el éxito comunicativo. Me refiero a la aceptación por parte del público (Gutiérrez Rodilla, 2005: 11).<sup>7</sup>

Sea como fuere, aunque esto implique la presencia de un componente argumentativo y de cierta “intervención subjetiva” del locutor, el discurso científico siempre se puede adscribir al que la retórica clásica considera género demostrativo, puesto que se basa en premisas y axiomas ya demostrados, que pueden ser verdaderos o falsos (y no premisas probables y verosímiles, y fundadas en un sistema de creencias, como en la argumentación).<sup>8</sup>

De todas maneras, se registran casos en que, a causa de su clara vinculación con el poder o con una ideología determinada, el locutor

presivas y emocionales» (Gutiérrez Rodilla, 2005: 126). Si consideramos la neutralidad como «la carencia de valores y connotaciones afectivas, subjetivas, a las que, en principio, deberían tender los mensajes científicos» (Gutiérrez Rodilla, 2005: 23), es fácil deducir que, cuando se pretende transmitir no solo un saber, sino también y, sobre todo, un sistema de creencias, nos encontramos ante un discurso ideológico (Van Dijk, 2003).

<sup>7</sup> «Cuando los científicos redactan sus trabajos están pensando en la aceptación que los mismos pueden conseguir por parte del público» (Gutiérrez Rodilla, 2005: 11), de ahí que elijan con atención también los mecanismos argumentativos y lingüísticos que les garanticen el éxito.

<sup>8</sup> Sobre la diferencia entre demostración y argumentación y la relación entre la estructura del artículo científico y la retórica clásica, remito a Carmona Sandoval 2013.

se inclina por un modelo expresivo diferente, rompiendo el equilibrio “canónico” entre demostración, argumentación y persuasión, para desembocar en una forma discursiva que, como veremos, se acerca peligrosamente a la manipulación. Es exactamente lo que se aprecia en «Características raciales del comunismo», de Antonio Vallejo Nájera, artículo en el que el locutor infringe la norma de la verdad, además de las reglas de la licitud argumentativa y, por supuesto, de la objetividad del discurso científico. Las infracciones salpican todo el texto y afectan a todo el entramado argumentativo. En esta ocasión, sin embargo, me detendré básicamente en el análisis de la macroestructura.

### 3. Análisis de «Características raciales del comunismo»

#### 3.1. Premisa

El artículo, aparecido en *Legiones y Falanges* en diciembre de 1941 (Año I, N. 14, 24-25), ofrece una síntesis de los resultados de los estudios que el “psiquiatra del régimen” publica algunos años antes en sus volúmenes *Eugenesis de la Hispanidad y Regeneración de la Raza* (1937) y *Psicopatología de la conducta antisocial* (1938),<sup>9</sup> obras imprescindibles para comprender los fundamentos “científicos” que el gobierno franquista explota en su programa de “Biopolítica Interventora” (hasta 1939) y “Totalitaria” (hasta la muerte del Generalísimo),<sup>10</sup> con

<sup>9</sup> *Eugenesis de la Hispanidad y Regeneración de la Raza* fue publicado por Editorial Española, S. A. Burgos. Tanto en la portada, como en la Carta de la Editorial (San Sebastián, 4 de agosto de 1938, III Año Triunfal), a la revista *Acção Católica*, de Braga, Portugal, remitiendo un ejemplar de la obra, el segundo apellido del psiquiatra aparece escrito con G (cf. <http://www.filosofia.org/bol/bib/nb063.htm>). En este estudio, hemos optado por la grafía con J, porque así aparece en *Legiones y Falanges*. *Psicopatología de la conducta antisocial* fue publicada por la misma editorial.

<sup>10</sup> En los estudios de Foucault sobre política se encuentra la clave de lectura de la política del régimen franquista: «El principal objetivo de la biopolítica sería pues el aumento de las fuerzas del Estado – por medio del control de esos procesos bio-sociológicos de alcance colectivo – [...] y la disminución de la capacidad contestataria de los individuos – mediante disciplinarización y “normalización” de sus conductas individuales, lo que a su vez repercutiría tanto en la regulación de aquellos procesos de conjunto como en el aumento de las fuerzas estatales. Estos objetivos serían perseguidos [...] mediante la creación de toda una serie de “dispositivos disciplinarios” y “reguladores” – [...] – que irían generando entre la población toda

el fin, no solo de ejercer el control de la sociedad, sino también de influir activamente en la “re-creación” de una identidad nacional.<sup>11</sup>

Si bien los orígenes de la biopolítica en España se pueden remontar al siglo XVII, desarrollándose conforme a las formas de gobierno que se han ido alternando, de las seis fases individualizadas en la periodización de Vázquez (2009), las que se corresponden a la época de la actividad de Vallejo Nájera serían dos:

1. *Biopolítica interventora* (1870-1939). Tiene como principal característica la formación de un Estado que pretende intervenir en los procesos biológicos, civilizatorios y económicos, a fin de asegurar la salud y el bienestar de un “cuerpo nacional” amenazado por la dinámica del “mercado autorregulado”.
2. *Biopolítica Totalitaria* (1940-1975), principal característica: estructuración del Estado disciplinario y regulador en su grado máximo. (Cayuela Sánchez, 2011: 17)

En este contexto, la “regeneración” de la sociedad española, malherida y desgarrada a consecuencia de la guerra fratricida “fomentada por el bolchevismo”, pasa por la implantación de la “Medicina social”, cuyos expertos, preocupados por ofrecer un conocimiento científico de las patologías sociales, se convierten en legitimadores del reformismo social, pretendiendo remediar las enfermedades de alcance colectivo y acabar así con la lucha de clase (Cayuela Sánchez, 2011: 30).

Uno de los más tenaces autores de esta corriente fue el autor de *Características raciales del comunismo*, Antonio Vallejo Nájera, «uno de los pione-

---

una serie de “formas de comportamiento”, de actitudes y aptitudes, en fin, de formas de entenderse a sí mismos, a los demás y al mundo, que configurarían ciertas “formas de subjetividad” y abrirían, en sus intersticios, “nuevas posibilidades de existencia”» (Cayuela Sánchez, 2011: 10-11).

<sup>11</sup> Para comprender el proyecto identitario del régimen, consideramos imprescindible la lectura de los XXVI Puntos del Estado español (1940), procedentes de los XVII del programa de Falange y de las J.O.N.S. Española. Valga como ejemplo el punto I, donde se pide el sacrificio de la identidad individual y grupal, a favor de la identidad nacional: «Creemos en la suprema realidad de España. Fortalecerla, elevarla y engrandecerla es la apremiante tarea colectiva de todos los españoles. A la realización de esta tarea habrán de plegarse inexorablemente los intereses de los individuos, de los grupos y de las clases» (<http://www.heraldicahispanica.com/XXVIpuntos.htm>).

ros mundiales en “psiquiatrizar la disidencia”» (Cayuela Sánchez, 2011: 65), que, desde la dirección del famoso “Gabinete de Investigaciones Psicológicas”, pretendía demostrar empíricamente las raíces biopsíquicas del marxismo y la «inferioridad mental de los partidarios de la República, además de la brutalidad, la fealdad, la inferioridad y la maldad del “fanático marxista”»<sup>12</sup> (Cayuela Sánchez, 2011: 65-66). Pero no solo. Porque, en el ideario del médico palentino, es fundamental el concepto de raza, que se identificaría con una suerte de “comunidad espiritual”, en la que los factores genéticos del individuo resultan influenciados por los factores ambientales (de ahí, por ejemplo, la importancia de lengua y cultura, del respeto a la moral católica y a las tradiciones patrias).

### 3.2. *La macroestructura*

La estrecha relación entre la naturaleza racial de un individuo y su ideología constituye la tesis del artículo elegido para este estudio.

¿Constituye el comunismo una característica racial? ¿Representa la lucha de la raza mogólica contra la aria por el predominio en el mundo?  
 ¿Existe un pueblo genotípicamente comunista? Responderemos brevísimamente al trascendente problema enunciado en los precedentes interrogantes. (Vallejo Nájera, 1941: 24)

El tema, de extrema trascendencia en los años de la inmediata posguerra, es anunciado tanto por la función catafórica del título,<sup>13</sup> como por el exordio. La secuencia de interrogantes a la que el doctor pretende contestar, nos revela ya algunos elementos fundamentales para la comprensión del texto.

En primer lugar, el contexto en el que se sitúa la producción discursiva. La firma, la de un científico de renombre, nos impondría una superestructura (Van Dijk, 1983: 142) reconocible en un artículo científico; sin embargo, la modalidad interrogativa de la primera secuencia, en cuanto recurso fático, presupone una estrategia que involucra directamente al

<sup>12</sup> En particular, como sostenía Vallejo Nájera (1938), el espíritu revolucionario era fruto de complejos de inferioridad y resentimiento, complejos que podían transformar al “individuo sano” en un “enfermo mental” (Cayuela Sánchez, 2011: 60).

<sup>13</sup> En realidad, el título constituye ya una respuesta a los interrogantes con los que se abre el texto; representaría el resultado de la investigación.

destinatario – es decir, el lector de *Legiones y Falanges* – e infiere cierto “tono didáctico”, que sitúa el texto en un tipo de comunicación intermedia,<sup>14</sup> concretamente, de experto a lector común de cultura medio-alta. Si nos ceñimos a los cánones del discurso científico, podemos afirmar que Vallejo Nájera se aleja ya desde el principio de las “reglas” de la impersonalidad y objetividad, puesto que, aunque la primera persona plural del verbo (Responderemos) reste protagonismo al locutor, la presencia del adjetivo evaluativo “trascendente” denuncia una modalidad apreciativa que debería evitarse en un informe de tipo científico.

De cualquier manera, a las preguntas habría que dar una respuesta; esperamos, pues, que cada una de ellas corresponda a sendos apartados de la macroestructura. En otras palabras, los resultados de la investigación de Vallejo Nájera tendrían que respetar un patrón determinado, es decir, ‘introducción’, ‘métodos’, ‘resultados’ y ‘discusión’ / ‘conclusión’ (Carmona Sandoval, 2013: 135). Un esquema lineal que no se refleja en la estructura argumentativa compleja del texto objeto de este trabajo. En primer lugar, es posible distinguir dos macro-secuencias, cuyo “desequilibrio” informativo y argumentativo se percibe inmediatamente por la extensión de cada una: la primera, dedicada a la exposición de “hechos históricos” que, además de justificar la negatividad de la imagen del enemigo, justifica los fundamentos de la investigación científica, y la segunda, más breve, que se identificaría con la exposición de los resultados del estudio llevado a cabo.

<sup>14</sup> Considerando la clasificación elaborada por Löffler-Laurian (1983) – que comprende seis tipos de discursos en función de emisor, mensaje y receptor –, el texto de Vallejo Nájera se situaría entre el discurso de semi-divulgación científica, es decir, un texto en el que el sujeto empírico coincide con un científico y el locutor con un periodista (o lo que es lo mismo, un texto revisado por un periodista), y el discurso de divulgación científica, en el que el sujeto empírico se identificaría con un periodista. En ambos casos, el canal es una revista, pero en el primero el destinatario sería un público con formación universitaria y en el segundo el gran público. En nuestro caso, es indiscutible que los tres protagonistas de la enunciación coinciden (el sujeto empírico, Vallejo Nájera, es a la vez locutor y enunciador, si bien se evidencian momentos polifónicos mediante el recurso al argumento de autoridad) y que el público para quien se emite el discurso, dada la naturaleza más bien elitista de *Legiones y Falanges*, se concibe de cierto nivel cultural, como demostraría, por ejemplo, la presencia de tecnicismos y la ausencia de aclaraciones. Sin embargo, estos últimos elementos, en clave argumentativa, podrían ser considerados también como mecanismos de persuasión ilegítima.

Arranca el hilo argumentativo presentando, como presupuesto de la investigación, un sistema de creencias que se considera falso (solo en apariencia, como se verá en las conclusiones a las que llega el médico palentino):

Existe una idea vulgar del “hábito” comunista. Representase el vulgo el biotipo comunista provisto de *innumerables* estigmas *degenerativos*, *ceji-junto*, *peludo*, *mal encarado*, *harapiento*. Olvídense las gentes de que algunos príncipes y aristócratas rusos fueron adalides del anarquismo libertario, primera de las fases del moderno comunismo, y, también, de que gentes de elevados círculos sociales, atildados poetas, financieros *feminoides*,<sup>15</sup> impulsaran en nuestra tierra el bolchevismo. (Vallejo Nájera, 1941: 24)

Aun sin detenernos en la complejidad informativa de este breve párrafo, tenemos que evidenciar que el locutor se presenta inmediatamente con una proposición, cuyo tono científico, explicitado en el uso del término “biotipo” (que enlaza con el modal “científicamente” de la secuencia introductoria), pretende afirmar la verdad contra las falsas creencias del vulgo. La extrema negatividad del aspecto exterior del biotipo comunista («innumerables estigmas degenerativos, ceji-junto, peludo, mal encarado, harapiento»), parece inmediatamente negada por la realidad presentada por el locutor («Olvídense las gentes de que...»). En realidad, este no hace sino reafirmar, mediante una falsa contraargumentación pseudocientífica, lo que pretende confutar.

Aunque difundidas las ideas comunistas por todo el descubierto del orbe, *parece que* ciertos pueblos o grupos raciales muestran mayor afinidad por el ideario comunista, y que la raza aria es inmune, *dentro de cierto grado*. Tal afinidad racial por el comunismo es la que motiva las especulaciones expuestas en el presente trabajo. (ibídem)

En un sentido argumentativo, el fragmento constituye la presentación de un saber común, un topos (el que asigna a un credo político caracteres físicos y sociales) y su inmediato rechazo, verbalizado mediante un enunciado que, si bien carece de elementos válidos (nos deja perplejos, por ejemplo, la presencia del adjetivo *feminoide*)<sup>16</sup>, se delinea como una premisa, un movimiento que intro-

<sup>15</sup> Todas las cursivas presentes en las citas son nuestras.

<sup>16</sup> Si bien se trata de un término científico, es innegable un valor apreciativo despectivo, refiriéndose a hombres de aspecto y actitudes sexuales ambiguos. En la misma

duce el origen de su investigación: la observación de un fenómeno. Los operadores modales “parece que” y “de cierto grado”, actuando como atenuativos de la aserción, revelan la perplejidad del locutor y, por consiguiente, la urgencia de un estudio científico.

Dado que se arranca de una hipótesis basada en una evidencia (más bien, una falsa creencia), un proceder científico correcto requeriría una inmediata comprobación mediante una aportación de datos. Sin embargo, el locutor opta por unos argumentos de carácter histórico, científicos hasta cierto punto, dado que en ocasiones cita también a personajes legendarios («el legendario rey MIMOS»)<sup>17</sup> o semilegendarios, como el legislador LICURGO.

El recorrido se abre en el siglo X a.C., cuando aparece el comunismo como «propiedad racial de los dorios»<sup>18</sup> (ibídem), pasando por la influencia de Tomás Moro, para al final llegar al comunismo moderno, en concreto a unos «agitadores rusos», cuya violencia constituye, en general, una amenaza para la estabilidad del Estado burgués y, en España, por la paz recién conquistada:

La historia del bolchevismo, o moderno comunismo, hállase íntimamente unida al nombre de unos cuantos agitadores rusos cuyo credo no difiere del marxismo, pero que son partidarios de los *medios violentos* para apoderarse de los Estados burgueses. (Vallejo Nájera, 1941: 25)

En este viaje de más de 2000 años, sobresalen seguramente las palabras dedicadas a la desaforada defensa de Jesucristo<sup>19</sup> en contra de los

---

época, se encuentra además de en las obras de Gregorio Marañón, también en algunas de Enrique Jardiel Poncela (por ejemplo, en *¿Pero... ¿hubo alguna vez once mil vírgenes?*, 1931) (*Corde*, <http://corpus.rae.es/cgi-bin/crpsrvEx.dll>). Aparece en el diccionario de la Real Academia solo en 1970 (<http://buscon.rae.es/ntlle/Srvlt-GUIMenuNtle?cmd=Lema&sec=1.0.0.0.0.>).

<sup>17</sup> Todos los nombres de los personajes se encuentran escritos en mayúsculas.

<sup>18</sup> Cada etapa histórica le sirve para resaltar todos los rasgos negativos del enemigo de la patria y del peligro que encierra. A propósito de los dorios, escribe: «El sistema comunista dorio reducíase, en esencia, a que vivieran en la holganza y en la molicie unos pocos gracias al trabajo de los siervos, con el resultado, transcurridos pocos años, de que se incrustase en los espartanos incurable pereza y profunda inmoralidad...» (Vallejo Nájera, 1941: 24).

<sup>19</sup> «Muchos ateos y matemáticos modernos achacan a JESUCRISTO la predicación de un ideario comunista, promotor de la mayor revolución social hasta ahora conocida en el mundo; predicación que fomentaba la lucha de clases a favor de los

«ateos y matemáticos modernos» (Vallejo Nájera, 1941: 24), que le achacan la predicación de un ideario comunista, así como el párrafo dedicado a los judíos. En el primer caso, el peso argumentativo reside en la contraposición entre el ideario comunista y los principios del cristianismo. Aunque no nos detenemos en los detalles de la secuencia siguiente, se nota cómo los pilares del cristianismo constituyen un antídoto al comunismo. Por otro lado, se perciben también los ecos de la República (como, por ejemplo, la política religiosa o la Ley de Divorcio de 1932):

El típico del anarquismo comunista del SALVADOR sólo pueden mantenerlo gentes ignaras de frívola crítica, puesto que es fundamental a la doctrina cristiana el cumplimiento del Decálogo, contra el cual se dirige precisamente el comunismo. Empero, la *inviolabilidad de la propiedad*, la *indisolubilidad y unidad del matrimonio*, el respeto a la ley, concediendo al César aquello que le pertenece. Si así se quiere, puede considerarse a JESUCRISTO como un reformador social; pero jamás como un revolucionario contra el orden existente, pues sus anatemas contra los ricos fúndanse en el mal uso que hacen de sus bienes, de que Dios les hace simples depositarios, recomendando la limosna. Caridad y limosna recházanse por el comunismo, por atentar a la dignidad humana. La religión del amor es incompatible con el odio y la envidia. (ibídem)

Por lo que a lo judíos se refiere, la conexión con el tema del artículo es evidente. En un primer momento, parece defenderlos, pero en seguida se hace patente la intención real del médico, a través de un juego de contraste entre argumentos antiorientados (calidades positivas de los judíos) y argumentos coorientados a la tesis (calidades negativas); la contraposición es evidenciada por las conjunciones concesiva, adversativa y causal. Los judíos, en suma, no poseerían el “gen” del comunismo:

Por otra parte, la raza judía es esencialmente oligárquica; las características raciales de esta rama de la familia semita difieren absolutamente de las propias de las razas mogólicas, finesa y eslava, constitutivas del núcleo racial del moderno comunismo. Recuérdese que los judíos fueron representantes de la antigua civilización asiática, los depositarios de la religión, y que, *aunque egoístas y despóticos*, eran de

---

desposeídos de bienes terrenales. Dicen quienes así piensan que el Divino fundador del Cristianismo habríase inspirado en el ideario comunista platónico, además de recoger las ideas vertidas por los Profetas, todos ellos agitadores revolucionarios de las masas» (Vallejo Nájera, 1941: 24).

fina inteligencia y poseían formidables dotes militares y comerciales. Ciertamente que hoy figuran entre los *campeones* y *propagandistas* del comunismo no pocos judíos, con misteriosos e inconfesables fines; pero el comunismo jamás será propiedad racial judía, pues contradice la *tendencia a la adquisividad y al egocentrismo*, propias del pueblo judío. (Vallejo Nájera, 1941: 24-25)

El tono cambia radicalmente en la última parte del texto. Se trata, sin duda, de la sección que mayormente se acerca a los cánones del discurso científico, por lo menos en apariencia. No solo por el recurso al argumento de autoridad, que se configura como elemento coorientado a la tesis, confiriendo mayor autenticidad al enunciado, sino también porque se intensifica la presencia de la terminología y, sobre todo en el final, de cifras y porcentajes que, teóricamente, constituyen la prueba irrefutable de la cientificidad de su investigación. A este respecto, solo diré que sus conclusiones se derivan del estudio de las características psicofísicas y sociales de 73 prisioneros norteamericanos (número irrisorio, puesto que se ha demostrado que, en las brigadas internacionales, los estadounidenses constituían un grupo de más de 3000 voluntarios), y que los porcentajes calculados, si son analizados con atención, ofrecen otra lectura a la totalmente arbitraria que exhibe con orgullo Vallejo Nájera.<sup>20</sup>

No pudiendo examinar el texto en el detalle, solo diremos que la base teórica coincidiría con «las modernas investigaciones sobre psicología racial» y con los postulados de Quatrefages y Clauss.<sup>21</sup> Del primero, acoge la definición de raza:

Tenía razón QUATREFAGES definiendo a la raza como el conjunto de individuos más parecidos entre sí que entre los demás sujetos de la misma especie; parecido que no se refiere exclusivamente a las semejanzas étnicas o fisiognómicas, sino también a las psicológicas. (Vallejo Nájera, 1941: 25)

---

<sup>20</sup> Para darse cuenta de que las estadísticas elaboradas por Vallejo Nájera carecen de relevancia científica, es suficiente recordar que se ha calculado que las brigadas internacionales, en 1938, contaban con 32.256 hombres procedentes de todo el mundo y que los estadounidenses serían unos 2.300. Estudios más recientes realizados en diferentes países tienden a elevar notablemente las cifras. [http://www.brigadasinternacionales.org/index.php?option=com\\_content&view=article&id=47&Itemid=55](http://www.brigadasinternacionales.org/index.php?option=com_content&view=article&id=47&Itemid=55).

<sup>21</sup> En el texto el apellido del antropólogo y psicólogo alemán se encuentra escrito con G.



Del segundo, la clasificación de los tipos raciales, que le lleva a la definición del prototipo de hombre comunista:

Cada grupo racial exhibe, más que un *biotipo* o *figura corporal*, un “hábito” genérico, que diferencia, unos de otros, los grupos raciales. GLAUSS separa los siguientes tipos raciales: “hombre productor”, “hombre perseverante”, “hombre ofrecido”, “hombre liberado”, “hombre estático” y “hombre redentor”. Correspondería el prototipo productor a la raza sajona; el perseverante, a la finesa; el ofrecido, a la mediterránea; el liberado, a la semita; el extático, a la desértica, y el redentor, a la asiática. En esta clasificación no encontramos el “hombre comunista”; pero vislumbramos su *psicotipo* racial en el asiático, pues su característica psicológica esencial es la aspiración a “redimirse”. En los grados nobles aspira el hombre redentor a la “santidad”, a “salvarse”; pero en los grados degenerativos muestra desconsiderada ambición de bienes terrenos y de poder material: aquí tenemos al hombre comunista. (ibídem)

Gracias a estos estudiosos, pues, se ha llegado a definir «unos cuantos grupos raciales perfectamente definidos», entre los que no se encuentra el «hombre comunista», si bien se vislumbra «su psicotipo racial en el asiático» y, más exactamente, «en los grados degenerativos» del «hombre redentor» (nótese la especificación “grados degenerativos”, puesto que, como se ha visto, el Redentor por antonomasia es Jesucristo).

Tras una larga secuencia dedicada a la clasificación del grupo de prisioneros observados, concluye, el psiquiatra:

Dadas sus características biológicas, el comunismo únicamente puede difundirse entre las razas degenerativas e incultas, que carecen de confianza en su destino, desposeídas de valores propios, incapaces de perfeccionarse y aspirar, por los propios trabajos y valía, a superarse y superar a los demás hombres en todos los aspectos culturales de la civilización. Considerado el comunismo en su aspecto étnico-cultural, es la vuelta a las civilizaciones primitivas y simplistas: al hombre salvaje.

Con esta suerte de *falacia ad baculum*<sup>22</sup> (una suerte de amenaza, muy frecuente en los textos de *Legiones y Falanges*), voluntariamente evidenciada por el orden sintáctico y la topicalización del sintagma nominal «hombre salvaje», se cierra el estudio. Una conclusión que no nos puede convencer sobre la falsedad de las creencias explícita-

das en el exordio: «Representase el vulgo el biotipo comunista provisto de *innumerables estigmas degenerativos, cejijunto, peludo, mal encarado, harapiento*» (Vallejo Nájera, 1941: 24).

#### 4. Conclusión

Aunque no nos hayamos detenido en el análisis de muchos de los elementos que pudieran reforzar nuestra tesis – como, por ejemplo, la ausencia de la neutralidad del locutor, sustituida por un lenguaje altamente modalizado –, creemos que lo que hemos visto hasta ahora nos autoriza a cerrar este breve trabajo con algunas consideraciones finales. Por lo que atañe a la naturaleza del texto analizado, hemos visto cómo se adhiere Vallejo Nájera a la macroestructura de un discurso científico solo parcialmente, puesto que lo que se pretende presentar como una demostración de hechos irrefutables, en realidad se delinea como una trama argumentativa concebida para conducir al destinatario a una conclusión inevitable. Un diseño perfecto en el que cada elemento contribuye a trazar una imagen extremadamente negativa del que se considera el enemigo a combatir en nombre de la unidad de la patria y de la paz de todos los españoles. Un discurso pseudocientífico o, más bien, un ejemplo de falsa argumentación, de falacia *extra dictione* (Lo Cascio, 1991: 353), en la que la manipulación involucra los hechos, y no solo el discurso. Un intento de justificar las políticas de «“deshumanización” del adversario político» y «segregación auspiciada por el régimen» (Cayuela Sánchez, 2011: 66) y, finalmente, de influir, desde la autoridad de la ciencia, en la consciencia del ciudadano español de la posguerra.

<sup>22</sup> Sobre este tema remito a la clasificación de Lo Cascio (1991: 353-358).

*Referencias bibliográficas*

- ALBALADEJO, T. (2016) «Arguing to Convince. The Rhetoric of Scientific Discourse», *MÉTODO. Science Studies Journal*, 6, 129-133. En: <https://ojs.uv.es/index.php/Metode/article/view/4615> [fecha acceso: 20.4.2016].
- ANSCOMBRE J.-C./DUCROT O. (1994) *La argumentación en la lengua*, Madrid, Gredos.
- CABRÉ, M. T. (2003) «Prólogo», *Terminología y procesamiento*, A. M. Cardero García, México, UNAM/ENEP Acatlán, 13-15.
- CAPUANO, C. F./CARLI, A. J (2012) «Antonio Vallejo Nagera (1889-1960) y la eugenesia en la España Franquista. Cuando la ciencia fue el argumento para la apropiación de la descendencia», *Revista de Bioética y Derecho*, 26, 3-12. En: [http://www.ub.edu/fildt/revista/rbyd26\\_art-capuano-carli.htm](http://www.ub.edu/fildt/revista/rbyd26_art-capuano-carli.htm) [fecha acceso: 20.9.2016].
- CARMONA SANDOVAL, J. C. (2013) «Discurso y artículo científico. Una aproximación retórica», *Ra-Ximhai*, 9, 1, enero-abril, 117-152. En: <http://uaim.edu.mx/webraximhai/Ej-26articulosPDF/07-JuanCarlosCarmonaSandoval.pdf> [fecha acceso: 14.6.2016].
- CASIELLO, F. A. (2011) «Análisis del discurso científico: una nueva organización categorial», *Anuario de la Facultad de Ciencias Económicas del Rosario*, VII, 132-161. En: <http://bibliotecadigital.uca.edu.ar/repositorio/revistas/analisis-discurso-cientifico-nueva-organizacion.pdf> [fecha acceso: 20.4.2016].
- CAYUELA SÁNCHEZ, S. (2011) *La biopolítica en la España franquista*, Tesis doctoral, Murcia, Universidad de Murcia, <https://digitum.um.es/jspui/bitstream/10201/19789/1/CayuelaSanchez-Salvador.pdf> [fecha acceso: 20.4.2016].
- CHARAUDEAU, P. (2003) *El discurso de la información. La construcción del espejo social*, Barcelona, Gedisa Editorial.
- CHARAUDEAU, C. (2008) «Pathos et discours politique», *Émotions et discours. L'usage des passions dans la langue*, M. Rinn (coord.), Rennes, Presses universitaires de Rennes. En: <http://www.patrick-charaudeau.com/Pathos-et-discours-politique.html> [fecha acceso: 20.6.2014].
- CHARAUDEAU, P. (2009) «La argumentación persuasiva. El ejemplo del discurso político», *Haciendo discurso. Homenaje a Adriana Bolívar*, M. Shiro et al., Caracas, Facultad de Humanidades y Educación, Universidad Central de Venezuela. En: <http://www.patrick-charaudeau.com/La-argumentacion-persuasiva-El.html> [fecha acceso: 20.6.2014].
- CHARAUDEAU, P. (2009b) «Reflexiones para el análisis del discurso populista», *Discurso&Sociedad*, 3, 2, 253-279. En: [http://www.dissoc.org/ediciones/v03n02/DS3\(2\)Charaudeau.html](http://www.dissoc.org/ediciones/v03n02/DS3(2)Charaudeau.html) [fecha acceso: 20.6.2016].
- CHARAUDEAU, P. (2011) «Las emociones como efectos de discurso», *Versión, La experiencia emocional y sus razones*, 26, México, UAM, 97-118. En: <http://www.patrick-charaudeau.com/Las-emociones-como-efectos-de.html> [fecha acceso: 1.7.2014].
- UCROT, O. (1984) *El decir y lo dicho*, Buenos Aires, Hachette.
- DUVAL, G./HERNÁNDEZ, G. (2000) «Realidad y conocimiento científico», *La producción textual del discurso científico*, N. del Río Lugo (coord.), México: UAM-Xochimilco, 11-32.
- ESCANDELL VIDALL, M. V. (1999) «Los enunciados interrogativos. Aspectos semánticos y pragmáticos», *Gramática Descriptiva de la Lengua Española*, I. Bosque/V. Demonte (coords.), Madrid, Espasa, 3929-3991.
- FUENTES RODRÍGUEZ, C. (1999) *La organización informativa del texto*, Madrid, Arco Libros.
- FUENTES RODRÍGUEZ, C. (2000) *Lingüística pragmática y Análisis del discurso*, Madrid, Arco Libros.
- FUENTES RODRÍGUEZ C. (2003) «Factores argumentativos y correlatos sintácticos», *ELUA*, 17, 289-304.
- FUENTES RODRÍGUEZ, C. (2004) «Enunciación, aserción y modalidad, tres clásicos», *Anuario de Estudios Filológicos*, XXVII, 121-145.

- FUENTES RODRÍGUEZ, C. (2009) *Diccionario de conectores y operadores del español*, Madrid, Arco Libros.
- FUENTES RODRÍGUEZ, C. (2013a) «La gramática discursiva: niveles, unidades y planos de análisis», *Nuevas tendencias en el análisis del discurso*, Cuadernos AISPI, 2, M. V. Vittoria Calvi/A. Briz (eds.), 15-36. En: <http://www.aispi.it/magazine/issues/2-slash-2013-nuevas-tendencias-en-la-linguistica-del-discurso> [fecha acceso: 20.6.1016].
- FUENTES RODRÍGUEZ, C. (2013b) «Identidad e imagen social», *Imagen social y medios de comunicación*, C. Fuentes Rodríguez (coord.), Madrid, Arco Libros, 13-21.
- FUENTES RODRÍGUEZ, C./ALCAIDE LARA, E. R. (2002) *Mecanismos lingüísticos de la persuasión*, Madrid, Arco Libros.
- FUENTES RODRÍGUEZ C./ALCAIDE LARA, E. R. (2007) *La argumentación lingüística y sus medios de expresión*, Madrid, Arco Libros.
- LAZO CIVIDANES, J. (2006) «Ciencia e ideología: apuntes para un debate epistemológico», *Revista argentina de sociología*, 6, 32-49. En: <http://www.redalyc.org/articulo.oa?id=26940603> [fecha acceso: 10.9.2016]
- LO CASCIO, V. (1991) *Grammatica dell'argomentare. Strategie e struttura*, Firenze, La Nuova Italia.
- LO CASCIO, V. (2009) *Persuadere e convincere oggi. Nuovo manuale dell'argomentazione*, Città di Castello (PG), Academia Universa Press.
- LOFFLER-LAURIAN, A. M. (1983) «Typologie des discours scientifiques: deux approches», *Études de linguistique appliquée*, 51, 8-20.
- MUCCHIELLI, A. (2002) *El arte de influir. Análisis de las técnicas de manipulación*, Madrid, Cátedra.
- PRESTIGIACOMO, C. (2015), «Legiones y Falanges: Estrategias argumentativas para “una España Nueva, Libre y Grande”», *Stampa e Regimi. Studi su Legioni e Falangi/Legiones y Falanges, una “Rivista d'Italia e di Spagna”*, C. Sinatra (ed.), Bern, Peter Lang, 253-276.

- SÁNCHEZ GARCÍA, F. J. (2010) *Pragmática de los titulares políticos. Las estrategias implícitas de persuasión ideológica*, Madrid, Visor Libros.
- VALLEJO NÁJERA, A. (1941) «Características raciales del comunismo», *Legiones y Falanges*, 14, I, 24-25.
- VAN DIJK, T. A. (1983) *La ciencia del texto. Un enfoque interdisciplinario*, Barcelona, Paidós.
- VAN DIJK, T. A. (1999) «El análisis crítico del discurso», *Anthropos*, 186, 23-36.
- VAN DIJK, T. A. (2003) *Ideología y discurso*, Barcelona, Ariel.
- VAN DIJK, T. A. (2006) «Discurso y manipulación: discusión teórica y algunas aplicaciones», *Revista Signos: estudios de lingüística*, 60, 49-74.
- VAN DIJK, T. A., (2008) «Semántica del discurso e ideología», *Discurso & Sociedad*, 2, 1, 201-261. En: <http://www.dissoc.org/ediciones/v02n01/DS2%281%29Van%20Dijk.pdf> [fecha acceso: 10.2.2014].
- VAN DIJK, T. A. (2009) *Discurso y poder*, Barcelona, Gedisa editorial.
- VAN DIJK, T. A. (2010) «Discurso, conocimiento, poder y política. Hacia un análisis crítico epistémico del discurso», *Revista de Investigación Lingüística*, 13, 167-215. En: <http://revistas.um.es/ril/article/view/114181/108121> [fecha acceso: 15.3.2011].
- VÁZQUEZ, F. (2009) *La invención del racismo. Nacimiento de la biopolítica en España, 1600-1940*, Madrid, Akal. Citado en S. Cayuela Sánchez (2011) *La biopolítica en la España franquista*, Tesis doctoral, Murcia, Universidad de Murcia. En: [https://digitum.um.es/js-pui/bitstream/10201/19789/1/Cayuela\\_SanchezSalvador.pdf](https://digitum.um.es/js-pui/bitstream/10201/19789/1/Cayuela_SanchezSalvador.pdf) [fecha acceso: 20.4.2016].

## Webgrafía

<http://buscon.rae.es/ntlle/SrvltGUISalirNtIle>  
<http://corpus.rae.es/cgi-bin/crpsrvEx.dll>  
[http://www.brigadasinternacionales.org/index.php?option=com\\_content&view=article&id=47&Itemid=55](http://www.brigadasinternacionales.org/index.php?option=com_content&view=article&id=47&Itemid=55)  
<http://www.filosofia.org>  
<http://www.heraldicahispanica.com/XXVIpuntos.htm>  
<http://www.retoricas.com/2009/07/recopilacion-discursos-general-franco.html>  
<http://www.rumbos.net/ocja/jaoc0011.html>

## Riscrivere se stessi. Il mito delle origini nei giornali fascisti (1929-1937)

MATTEO DI FIGLIA (Università di Palermo)

### 1. Introduzione

Questo intervento si concentra sul ruolo svolto da alcuni giornali fascisti nella promozione della memoria dello squadristico. Prenderò in esame *Il Bargello*, *L'Assalto* e, in chiave comparativa, *Il Popolo d'Italia*. I cenni al quotidiano fondato da Benito Mussolini saranno meno sporadici nell'ultimo paragrafo, quando analizzerò una rubrica edita sulla pagina della cronaca locale. Per motivi di spazio, non mi soffermo sulle linee generali della storia della stampa italiana nel periodo fascista (Castronovo, 1976: 238 e sgg; Tranfaglia, Murialdi, Legnani, 1980). Parto invece da brevi riferimenti a due vicende editoriali.

*L'Assalto* nacque a Bologna nel novembre del 1920. Lo diresse dapprincipio Leandro Arpinati, organizzatore di squadre e leader del fascismo bolognese, di cui il periodico divenne l'organo ufficiale. I contenuti furono sempre coerenti con la politica mussoliniana. Fece eccezione l'estate del 1921, quando Dino Grandi, anch'egli per un periodo direttore del settimanale, guidò l'opposizione al patto di pacificazione, che avrebbe dovuto frenare le violenze squadriste. Il giornale diede ampio spazio alla fronda antimussoliniana ma, rientrata la crisi, non vi furono altri momenti di attrito col duce (Onofri, 1972: 138-148).

Ebbe cadenza settimanale anche *Il Bargello*, fondato a Firenze nel 1929. Tre anni prima era stata sospesa la stampa di fogli legati allo squadrista Tullio Tamburini e agli intransigenti, epurati o allontanati dalla città. *Il Bargello* era direttamente collegato alla federazione provinciale del Partito nazionale fascista (Pnf). Venne diretto a lungo da Alessandro Pavolini, nominato segretario federale in quello stesso

1929 e da quel momento figura chiave del fascismo fiorentino. Ne era caporedattore Gioacchino Contri, addentro ai circuiti dello squadristo fiorentino (Palla, 1978: 133-184, 204). Il giornale spiccava tra la stampa locale del tempo, specie per la sua dinamica pagina culturale, che ha suscitato un gran dibattito tra gli studiosi (Luti, 1971: 403-405; Luti, 1972: 203-210; Palla, 1978: 184 e sgg.; Bencini, 1999).

In entrambi i periodici, lo squadristo e la memoria di esso sono stati trattati come piani identitari, e a volte di conflitto, *interni* al fascismo. Veniamo così al problema storiografico da cui muovo. Di recente è stata ridimensionata l'idea di una «normalizzazione» del paese, voluta da Mussolini negli anni Venti per comprimere l'universo squadrista (De Felice, 1966: *passim*; Lyttelton, 1974: *passim*). Si è invece evidenziata la tenuta di quel mondo, dei suoi uomini e dei suoi simboli, tornati alla ribalta con la guerra d'Etiopia e la partecipazione al conflitto spagnolo (Suzzi Valli, 2000; Baldassini, 2002; Silingardi, 2007; Millan, 2014). Sostengo che i giornali mediarono tra il clima politico nazionale e le comunità di fascisti coinvolgendo queste ultime in un mutevole racconto corale.

Inizio dal 1929 per molti motivi. In generale, gli accordi con la chiesa e il plebiscito lo resero un anno periodizzante per la stabilizzazione del regime. Soprattutto, scendendo nel merito della nostra ricerca, si mise a punto un'importante modalità narrativa. Si tratta del libro *Storia della rivoluzione fascista* di Giorgio Alberto Chiurco, edito in quell'anno (Chiurco, 1929). L'autore contò su testimonianze e foto giunte da molte province. Attraverso le federazioni e i fasci, gli squadristi furono stimolati a produrre una memoria che fosse fruibile nell'Italia del 1929. Di contro, il risultato finale si riverberò sulle piccole comunità, che poterono leggere nel libro pezzi della propria storia codificati in un testo di caratura nazionale (Di Figlia, 2015). Questa dinamica preannunciava l'iter per la composizione della Mostra della rivoluzione fascista, aperta nella capitale nel 1932 per il decennale della marcia su Roma, e considerata lo zenit dell'autorappresentazione fascista (Gentile, 1993: 189-209; Stone, 1993; Schnapp, 2003).

La stampa fu parte attiva di quel processo. Poco dopo la pubblicazione del libro di Chiurco, alcuni fogli chiesero ai lettori di preparare altra documentazione o di segnalare imprecisioni in vista di un'altra edizione, di cui non ho notizia. Varie redazioni pubblicizzarono la raccolta di documentazione per la Mostra. Soprattutto, i giornali

delle province con forti tradizioni squadriste divennero promotori di simili iniziative su piccola scala, chiedendo ai lettori di raccontare le esperienze vissute durante la conquista del potere.

Notiamo diversi stili. Il martirologio ha rappresentato uno dei pilastri, se non l'architrave, di quel racconto (Suzzi Valli, 2008). L'indugiare sulle proprie vittime (vere o presunte) permetteva ai fascisti di presentarsi come coloro che avevano ristabilito l'ordine da altri infranto. Questo approccio, molto utile sul piano nazionale, difficilmente poteva mantenersi nelle piccole aree in cui la violenza aveva prodotto la leadership e tracciato i confini. Una cruda memoria di essa serviva a ribadire le gerarchie, a ridestare il terrore negli avversari. Il paragone tra *L'Assalto* e *Il Bargello*, da un lato, e *Il Popolo d'Italia* dall'altro mostra l'incessante contrattazione tra questi modelli di rappresentazione del passato. Scelgo come punto di arrivo il 1937 perché, nel nuovo clima comportato dalla guerra di Spagna, *Il Popolo d'Italia* mostrò un rinnovato interesse per la storia dello squadristo. Puntò sulla piccola scala, sul fascismo della provincia milanese, sui suoi esordi violenti, sulle memorie dal basso. Seguì, insomma, il percorso tracciato dalla stampa locale, conferendogli legittimità e autorevolezza.

## 2. Martiri o squadristi?

Nel novembre del 1929, poco dopo la pubblicazione del libro di Chiurco, *L'Assalto* pubblicò un comunicato in prima pagina:

Fascisti. Raccontate un episodio della vostra vita di squadristi. Per essere pubblicati tenete presenti le seguenti norme: 1) il racconto deve essere scritto con sincerità e semplicità; 2) non si terrà conto della "forma" letteraria; 3) non saranno pubblicati gli scritti che superano la colonna e mezzo circa; 4) l'accettazione dei lavori scadrà il 31 marzo 1930; 5) non sono pubblicati gli scritti firmati con pseudonimo; 6) il racconto di scrittore inedito giudicato più interessante sarà premiato con L. 500.<sup>1</sup>

L'iniziativa non sortì effetti. Nei numeri successivi non ho trovato alcun articolo giunto in seguito al bando, né riferimenti a eventuali volumi assemblati in quel modo. La storia dell'area bolognese deve

<sup>1</sup> «Un concorso dell'«Assalto» con 500 lire di premio», *L'Assalto*, 16 novembre 1929, p. 1.

avere agito da freno. Lo squadristo aveva lì dispiegato un'implacabile forza d'urto. I racconti giunti in redazione erano forse difficilmente conciliabili con l'atmosfera che si respirava nell'Italia del Concordato.

Altro successo ebbero iniziative esplicitamente pensate sul martirio e consoni al clima nazionale. Passiamo al 1932, quando *L'Assalto* lanciò una sottoscrizione per un sepolcreto da costruire al cimitero della Certosa per accogliere le salme di squadristi (Calè, 2003; Suzzi Valli, 2008: 114-115).<sup>2</sup> Per mesi, il giornale diede notizia sullo stato della raccolta di fondi alimentando una rete di contatti costruita sulla riproposizione del passato squadrista.<sup>3</sup> Si descriveva l'intreccio o la ricostruzione di comunità parentali o amicali tenute insieme dal ricordo di quegli anni. «Molti vecchi squadristi», leggiamo in una cronaca, si erano presentati al federale lo stesso giorno in cui era stata pubblicizzata la sottoscrizione. «Primi anche in questa offerta sono stati i genitori, i parenti, i figlioli dei Caduti fascisti bolognesi». A loro si erano uniti gli «squadristi dispersi per le varie città d'Italia». Il giornale aggiungeva nel novero alcuni grandi gerarchi bolognesi che da anni vivevano lontani dalla città per via degli importanti incarichi acquisiti nel regime. Metteva insieme personaggi quali Arpinati, Grandi, e Luigi Federzoni,<sup>4</sup> nonostante quest'ultimo, da ministro dell'Interno, si fosse scontrato con l'ala radicale che faceva leva proprio sull'orgoglio squadrista (De Felice, 1966; Lyttelton, 1974). L'insistenza sulla violenza subita produceva evidentemente una memoria unificante in cui si annullavano le contrapposizioni interne.

Vanno considerate anche le sorti della leadership bolognese. Un tempo grandi animatori delle squadre, Arpinati e Grandi andavano svolgendo anche altrove la loro attività politica. Il primo, negli stessi mesi in cui *L'Assalto* provava a raccogliere le testimonianze degli squadristi, diveniva sottosegretario agli Interni. Al contempo, Grandi dismetteva le vesti di sottosegretario per indossare quelle di ministro degli Esteri e nel 1932, mentre si erigeva il sepolcreto, era nominato ambasciatore a Londra.

Altri gerarchi interagivano con l'antica base forse indossando più frequentemente i panni del «notabilato squadrista» (Lupo, 2000: 159

<sup>2</sup> «Il sepolcreto», ivi, 21 maggio 1932, p. 1.

<sup>3</sup> «Il sepolcreto dei caduti fascisti», ivi, 28 maggio 1932, p. 1; «Sepolcreto dei caduti», ivi, 4 giugno 1932, p. 1; «Le offerte», ivi, 11 giugno 1932, p. 1; «Monito», ivi, 22 ottobre 1932, p. 1.

<sup>4</sup> «Il sepolcreto dei caduti fascisti», ivi, 28 maggio 1932, p. 1. Per la cronaca della cerimonia di apertura del sepolcreto cfr. «L'apoteosi di domani», ivi, 22 ottobre 1932, p. 1; «Monito» e «Il rito di oggi», ivi, 22 ottobre 1932, p. 1.

e sgg.). Volgiamo l'attenzione su *Il Bargello*. Nella tarda estate del 1930 il giornale diede la cronaca di un discorso tenuto da Dino Perrone Compagni. Anch'egli assiduo promotore di spedizioni punitive, aveva dovuto fronteggiare la presa sulla base di altri capi, quali Tamburini (Palla, 2015). Inevitabilmente, tendeva a rivendicare iniziative, più che reazioni. Il pubblico cui era rivolto il discorso, giovani fascisti riuniti in un campeggio, era inoltre indicativo del valore pedagogico che si attribuiva a quella narrazione. I contenuti lo erano altrettanto. Mi concentro sulla ricostruzione degli scontri verificatisi a Firenze nel 1921. Ripercorriamo in breve l'accaduto per come è raccontato dalla storiografia. Il 27 febbraio, una manifestazione aveva sancito la nascita di un'associazione studentesca liberale. Era stata lanciata una bomba contro il corteo conclusivo e ne erano seguiti conflitti a fuoco. Si erano infine contati due morti e diversi feriti. Lo stesso giorno, un gruppo di squadristi aveva assassinato a sangue freddo Spartaco Lavagnini, ferroviere e animatore del locale periodico comunista. L'indomani era stato ammazzato Giovanni Berta, sulle cui origini politiche restano molti dubbi, ma che era divenuto immediatamente uno dei più importanti martiri fascisti (Cantagalli, 1972: 147-173). Fatti così drammatici, seguiti dall'eccidio di Empoli del 1° marzo, avevano goduto di una vasta eco, ripresa anche nella *Storia della rivoluzione fascista* di Chiurco. Vi leggiamo che il corteo del 27 febbraio era composto da «fascisti e studenti». Troviamo una accorata descrizione dei morti e un'esaltazione della figura di Berta. In questa versione, gli squadristi avevano ammazzato Lavagnini solo dopo che questi aveva sparato contro di loro (Chiurco, 1929: III, 91-93). Per Chiurco, insomma, i fascisti avevano erogato violenza per reazione e tutt'al più perché spinti dal ricordo dei loro martiri.

Nel discorso pubblicato su *Il Bargello*, invece, Perrone Compagni esaltò l'intraprendenza delle squadre fiorentine. Queste, spiegò, avevano devastato sedi di giornali avversari già prima dell'attacco al corteo. I fascisti avevano il presentimento che sarebbe accaduto qualcosa di grave. «Ma a noi premeva che questo qualcosa accadesse perché potesse sfociare dall'animo nostro il grido di battaglia, perché la battaglia non assumesse carattere di provocazione ma avesse invece il carattere della giustificazione e della vendetta». La caccia a socialisti e comunisti non venne presentata come una reazione improvvisa. Dopo il corteo, argomentava, si erano riuniti in centinaia:

Io doveti presiedere l'adunanza. Intervennero (lo ricordate amici?) alcuni uomini politici a pregarci e a scongiurarci che non si compissero vendette. Furono non troppo bene trattati da noi e specialmente da me, e per quanto nella sala vi fossero dei commissari di pubblica sicurezza ed agenti, noi fascisti che abbiamo sempre saputo assumerci le responsabilità, scegliemmo un centinaio di giovani che conoscevamo, li dividemmo in cinque squadre, le chiamammo squadre della vendetta, e a ciascuno di essi demmo un compito: di uccidere un capo del movimento comunista, che avevano voluto [sic] l'eccidio della mattina stessa. Una di queste squadre colpì giusto e si fece vendicatrice. Trovò Spartaco Lavagnini, che la mattina in piazza Santa Maria Novella (non accuso qui un moto) nel caffè dei ferrovieri aveva deciso o consentito che venisse tirata la bomba contro i fascisti e i combattenti, e lo uccise. Morì per mano fascista e le vittime furono, per volere di Dio, vendicate.<sup>5</sup>

Il racconto seguì in altri numeri de *Il Bargello* sotto il titolo di *Storia dello squadristo fiorentino e toscano*. Il martirologio era sfocato e sullo sfondo. In primo piano stava lo squadristo, descritto come l'essenza stessa della storia fascista.

### 3. Una graduale convergenza

Vicino a una delle culle dello squadristo, *Il Bargello* lo rievocava dunque con toni molto diversi da quelli utilizzati sul piano nazionale.

Confrontiamo i linguaggi adoperati per descrivere le manifestazioni legate al calendario liturgico fascista. Nell'ottobre del 1932, *Il Popolo d'Italia* raccontò la celebrazione romana del decennale insistendo sulla presenza dei mutilati o dei veterani della Grande guerra. «L'aristocrazia del sacrificio» era quella «sorta dalla guerra», non dagli scontri del 1920-22. Nella descrizione del corteo si facevano molti riferimenti anche alla Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, definita come «superba filiazione dello squadristo eroico». Lo squadristo era citato nel suo inquadramento istituzionale, da non pochi considerato uno strumento di ibernazione delle squadre.<sup>6</sup> Diametralmente opposta la descrizione della manifestazione fiorentina offerta da

<sup>5</sup> «Dino Perrone Compagni rievoca la gloria dello squadristo Fiorentino e Toscano», *Il Bargello*, 24 agosto 1930, p. 2 (cfr. anche Cantagalli, 1972: 153-154).

<sup>6</sup> Cfr. la cronaca della giornata in *Il Bargello*, 29 ottobre 1932, pp. 1-2.

*Il Bargello*. La Milizia era percepita come una sospensione, *pro tempore*, della vocazione guerriera. Le squadre, si leggeva, vi erano state sciolte, ma «hanno sempre vissuto nel cuore di chi ne ha fatto parte e sono rimaste idealmente le formazioni di battaglia del fascio pronte a ricostituirsi nei quadri se la necessità lo imponesse». I «veterani» qui non erano i soldati al fronte, ma i componenti delle «vecchie squadre» che nel corteo fiorentino del 28 ottobre 1932 ebbero il «posto d'onore».<sup>7</sup>

Troviamo simili differenze anche nel paragone con la Mostra della rivoluzione fascista. Nella *Guida storica* dell'esposizione, scritta dai curatori della mostra per un pubblico nazionale, il riferimento più importante a Firenze era la descrizione dell'uccisione di Berta. In una bacheca era stato trasportato il ponte sul quale era stato ucciso e dal quale il suo cadavere era stato gettato in Arno. L'epopea squadrista fiorentina era pensata sul martire più importante (Alfieri e Freddi, 1933: 164-169). *Il Bargello* del 28 ottobre 1932 citava l'uccisione di Berta. Inseriva però quel racconto in uno scenario che offriva non pochi riferimenti alle squadre, alle loro azioni militari, alla loro confidenza con le armi,<sup>8</sup> elementi neanche menzionati nella *Guida storica* della Mostra.

La distanza tra i toni rimase anche quando Firenze ospitò un importante rito. Nell'ottobre del 1934, vennero traslate nella basilica di Santa Croce le salme di trentasette caduti. Si disse che erano tutti squadristi fiorentini (Suzzi Valli, 2000: 144-146; Suzzi Valli, 2008: 115). Su *Il Popolo d'Italia*, i resoconti della cerimonia vennero stilati da Sergio Codeluppi, toscano con un passato squadrista (Cantagalli, 1972: 226-227). Il risultato finale può allora leggersi come una mediazione tra l'estrazione dell'autore e la collocazione editoriale. Si utilizzarono lemmi in uso nelle raffigurazioni ufficiali, quali «caduti», «olocausto», «martiri». Per quanto in un indistinto e astorico sfondo, dove affiancavano i caduti al fronte, gli squadristi erano comunque menzionati.<sup>9</sup> Non era poco. La traslazione avvenne il 27 ottobre alla pre-

<sup>7</sup> «La celebrazione fiorentina del 28 ottobre», ivi, 28 ottobre 1932, p. 7. Cfr. anche la cronaca della giornata ivi, 6 novembre 1932, p. 1.

<sup>8</sup> «Nel nome dei martiri», ivi, 28 ottobre 1932, p. 1; «L'atto insurrezionale», ivi, 28 ottobre 1932, p. 2; G. Lombroso, «L'occupazione delle poste (pagine di taccuino)», ivi, 28 ottobre 1932, p. 3; cfr. anche «I diari di marcia dell'ottobre-novembre 1922», ivi, 28 ottobre 1932, pp. 4-5.

<sup>9</sup> S. Codeluppi, «Giornata di apoteosi», *Il Popolo d'Italia*, 26 ottobre 1934, pp. 1-3; S. Codeluppi, «L'Italia fascista presente in spirito all'austero rito in Santa Croce», ivi,

senza di Mussolini, così da essere considerata un primo momento delle celebrazioni nazionali per l'anniversario della marcia. *Il Popolo d'Italia* offrì una cronaca delle manifestazioni svoltesi a Roma il 28 in cui le parole «squadrismo», «squadrista» o «squadristi» non apparivano mai.<sup>10</sup>

Per la cronaca della cerimonia fiorentina *Il Bargello* sposò in parte l'approccio martirologico adottato a livello nazionale. Si concentrò sull'austerità del lutto, sul legame tra i morti e i vivi, sull'importanza dei monumenti funebri.<sup>11</sup> Lo stesso giorno della traslazione, tuttavia, uscì un'edizione straordinaria di trentasei pagine in cui affiorava anche una memorialistica molto più vivace. Cambiò la modalità di stesura dei testi, affidata a ex squadristi cui era stato evidentemente chiesto di ricordare il loro vissuto. Venne stimolata una memoria della base e, inevitabilmente, mutarono i toni. Si ricordavano i «facchini del porto di Livorno, massicci e ribelli, che non si contentavano delle sole legnate», gli incendi di giornali e di circoli, le pistole e le bombe a mano.<sup>12</sup> Si menzionavano i camion e le spedizioni notturne, fatte «con la pistola nella tasca del soprabito, con la pallottola in canna».<sup>13</sup> Ex liceali raccontarono di come avessero trasformato le aule di scuola in sedi del fascio con «pistole di tutti i calibri, "sipe", pugnali da arditi, elmetti e persino i moschetti, nascosti anche in portineria o tenuti sotto i banchi». Dissero di aver fatto «tabula rasa»: «si affrontavano gli avversari (conflitti e sparatorie) in grande stile».<sup>14</sup> In pagine vergate da disegni che raffiguravano squadristi agitare il manganello, si parlava dei «disperati», delle «pellacce», che «non avevano paura né del padre eterno né del diavolo».<sup>15</sup>

Edizioni del genere invogliavano gli squadristi a rappresentare se stessi in base al racconto del loro passato. Mutata la sensibilità generale verso lo squadrismo, questa attitudine poté esplicitarsi meglio. Passiamo all'ottobre del 1936, quando il giornale diede ampia cronaca della cerimonia di riconsegna del gagliardetto della Disperata. Poco tempo prima, era stato affidato a Galeazzo Ciano perché lo recasse nel-

28 ottobre 1934, pp. 1-2.

<sup>10</sup> Cfr. il resoconto della giornata ivi, 30 ottobre 1934, p. 1.

<sup>11</sup> Cfr. *Il Bargello*, 4 novembre 1934.

<sup>12</sup> L. Moroni, «Per chi c'era e per chi non c'era», ivi, 27 ottobre 1934, p. 7.

<sup>13</sup> Ipsilon, «Ricordi dei "primi tempi"», ivi, 27 ottobre 1934, p. 10.

<sup>14</sup> M. Piazzesi, «La spedizione di Perugia», ivi, 27 ottobre 1934, p. 10.

<sup>15</sup> M.P., «La spedizione di Grosseto», ivi, 27 ottobre 1934, p. 12.

le sue campagne aeree nella guerra d'Etiopia. Era la rivendicazione dei «vecchi», per lo più quarantenni, davanti ai giovani che andavano a combattere le guerre fasciste, presenti e future.<sup>16</sup> È perciò interessante la struttura stessa di quel numero. Nella quinta pagina iniziava una lunga carrellata sulla storia dello squadrismo toscano. Molti articoli si concentravano su episodi o temi specifici. Otto erano dedicati alle gesta delle squadre di altrettante aree della regione.<sup>17</sup> Quasi due pagine ospitavano una lunga storia delle «42 squadre» di Firenze, i cui nomi corrispondevano ad altrettanti titoli di paragrafi ben individuabili graficamente.<sup>18</sup> La maggior parte dei testi non erano firmati. La redazione de *Il Bargello* aveva evidentemente spinto i gruppi di squadristi a produrre una propria memoria. Riprendeva in piccolo il meccanismo già rodato con la *Storia della rivoluzione fascista* di Chiurco e poi con la Mostra della rivoluzione. Il contesto nazionale forniva però tutt'altro valore all'operazione editoriale, che infatti venne presto emulata.

#### 4. Storie locali

Tra l'11 luglio e il 30 ottobre del 1937, la pagina di cronaca locale de *Il Popolo d'Italia* pubblicava la rubrica *Battaglie e glorie dei fasci provinciali*. La rubrica, che ebbe cadenza irregolare, era interamente dedicata alla storia dei fasci della provincia di Milano. Ogni puntata parlava di una zona diversa. Nessun articolo recava una firma, ma possiamo pure qui ipotizzare la dinamica che portò alla stesura finale. I riferimenti ai nomi delle squadre<sup>19</sup> o degli squadristi<sup>20</sup> fanno ritenere che venissero scritti da persone del luogo, interne al fascio o vicine ad esso. In alcuni casi, gli articoli sembravano scritti da più autori o stesi in base a informazioni raccolte tra gruppi di fascisti, le cui parole potevano essere citate tra virgolette. Il racconto scaturiva da un intreccio

<sup>16</sup> S. Picchi, «Anziani e giovanissimi», ivi, 4 ottobre 1936, p. 5.

<sup>17</sup> «Firenze. La nostra squadra» e «I trenta di Livorno» (p. 5); «I "disperati" pisani», «La Disperata maremmana»; «La squadraccia pistoiese», «Fede e valore aretino» (p. 6); «La movimentata azione delle squadre nel Valdarno» e «Ricordi degli squadristi pratesi» (p. 8).

<sup>18</sup> «Le 42 squadre», ivi, pp. 6-7.

<sup>19</sup> «La "Disperata" e la "Folgore" di Sesto San Giovanni», *Il Popolo d'Italia*, 11 luglio 1937, p. 7; «La "Disperata" nella città del Carroccio», ivi, 1 luglio 1937, p. 4.

<sup>20</sup> «Abbategrasso», ivi, 22 luglio 1937, p. 4.



di più livelli. Dalla base, entravano in gioco le sorti politiche degli squadristi, ora chiamati a ricordare quel passato. I gerarchi locali ponevano verosimilmente un primo filtro per dare un'immagine in linea con il clima del 1937. Chi si occupava della pagina milanese de *Il Popolo d'Italia*, infine, componeva la rubrica che certo non cozzava con la linea della redazione nazionale.

Il giornale ebbe un ruolo decisivo. Intanto, è plausibile che la stesura degli ultimi articoli sia stata influenzata dal tono dei primi. Soprattutto, nel solo intraprendere una simile iniziativa editoriale, la redazione spingeva i fascisti a pensare un racconto adatto all'Italia del 1937. Non andava pensato per un giornale come *Il Bargello*, ma per il quotidiano fondato da Mussolini. Che tipo di immagine si cercò allora di produrre e che tipo di memoria si riuscì a stimolare? La struttura generale della rubrica fornisce risposte chiare. Era dedicata in generale alla storia dei centri lombardi durante il fascismo. Come nella Mostra del 1932, gli anni della conquista del potere ebbero uno spazio rilevantissimo. A differenza che nel decennale, però, la Grande guerra era quasi del tutto assente e il fulcro era senza dubbio lo squadristo, atto fondante della nuova epoca. Da Rho si diceva che tutto era iniziato con lo squadristo «guerriero». <sup>21</sup> Da Casalpusterlengo si attribuì la fondazione del fascismo cittadino a «undici squadristi locali». <sup>22</sup> Da Magenta si scrisse che i fasci della zona erano sorti «sotto l'esempio dello squadristo magentino». <sup>23</sup>

Lo stesso giorno in cui *Il Popolo d'Italia* concludeva queste pubblicazioni, *L'Assalto* dava alle stampe un numero più lungo del solito, con numerose storie dello squadristo provinciale. <sup>24</sup> La somiglianza con il numero de *Il Bargello* e con la rubrica milanese spinge a ipotizzare un collegamento diretto. Forse l'idea aleggiava tra ambienti del Pnf. Oppure, i fascisti bolognesi avevano letto con interesse il numero del periodico fiorentino e le prime puntate di *Battaglie e glorie dei fasci provinciali*. Oppure ancora, possiamo attribuire l'iniziativa ad

<sup>21</sup> «Conquiste e pere delle Camicie Nere di Rho», ivi, 14 luglio 1937, p. 7.

<sup>22</sup> «Casalpusterlengo», ivi, 25 luglio 1937, p. 4.

<sup>23</sup> «Le camicie nere magentine all'assalto dei fortificati rossi», ivi, 1 agosto 1937, p. 5.

<sup>24</sup> La rubrica si intitolava *Date, imprese, lotte e vittorie dello squadristo provinciale*. Iniziava a p. 15 e si concludeva a p. 25. Alle pagine 20, 22, e 24 non era riportato alcun articolo. A p. 27 si trovano due articoli su Vergato e San Pietro in Casale che però hanno un contenuto tanto differente da far dubitare che appartenessero allo stesso gruppo.

ambienti giornalistici comuni. Dal dicembre del 1936 era infatti caporedattore de *Il Popolo d'Italia* il bolognese Giorgio Pini, che aveva a lungo lavorato a *L'Assalto*, di cui era stato anche direttore fino al 1928 (Onofri, 1972: 148; Malfitano, 1995; Forno, 2015).

Anche sul giornale bolognese gli articoli erano non firmati e intitolati a diversi paesi. Vennero pubblicati in un unico numero, così che la redazione ebbe modo di fare un solo editing e di avere un'unica immagine del prodotto finale. Le comunità coinvolte erano piccole o piccolissime. Asciutti e privi di ornamenti ideologici, i racconti rimandavano al tafferuglio, alla faida. <sup>25</sup> Si menzionavano circostanze irrilevanti, ma che alludevano a contesti specifici. Nella parte su Budrio leggiamo che «i primi squadristi non riuscirono a trovare chi loro concedesse un locale adatto per riunirsi e dovettero fin dall'inizio adattarsi a costituire il loro covo di riunione in una legnaia posta al piano terreno di via Mentana n. 6 nella casa abitata da una vedova madre di un caduto e di altri cinque combattenti vedova che venne poi chiamata da tutti i squadristi (sic.) "la nonna Lucia"». <sup>26</sup> Simili considerazioni non avrebbero trovato posto in storie destinate a un vasto pubblico. Su un giornale a caratura provinciale, permettevano di sgranare luoghi e persone facilmente identificabili. Nello stesso paese cui era intitolato l'articolo, chiunque avesse letto quel numero de *L'Assalto* avrebbe colto i riferimenti. Lo avrebbero fatto gli squadristi, come le vittime ancora in vita dei loro assalti.

Questa micro scala del racconto, utile per destare un moto identitario, era controbilanciata dai cenni al contributo delle singole squadre ad azioni di ampio raggio. Nella rubrica milanese questo tratto era così marcato da sembrare una precisa scelta editoriale. Su *L'Assalto* si seguì quel modello. L'articolo su Medicina riportava un lunghissimo elenco delle azioni svolte dalle squadre del posto in tutta la provincia. <sup>27</sup> Da Castenaso si ricordava che gli squadristi locali «costituirono in tutte le imprese dello squadristo bolognese una pattuglia di rincalzo». <sup>28</sup> Da Casalecchio di Reno, si scriveva che «se pure scontri violenti e sanguinosi non se ne contano nel nostro territorio,

<sup>25</sup> «Savigno», *L'Assalto*, 30 ottobre 1937, p. 25.

<sup>26</sup> «Budrio», ivi, 30 ottobre 1937, p. 15.

<sup>27</sup> «Medicina», ivi, 30 ottobre 1937, p. 18.

<sup>28</sup> «Castenaso», ivi, 30 ottobre 1937, p. 16.

non mancarono per parte degli squadristi Casalecchiesi le spedizioni punitive», in particolare a fianco degli squadristi di Bologna.<sup>29</sup> Gli squadristi di Castel San Pietro rivendicavano di avere partecipato all'assalto a Molinella lanciato dal capoluogo.<sup>30</sup>

Si giungeva inevitabilmente al tema della mobilitazione paramilitare e della violenza commessa. Nella rubrica milanese, ogni assalto era presentato come una reazione a violenze altrui e molto si insisteva sui martiri del luogo. Tuttavia, le azioni fasciste erano anche descritte con toni che fino a pochi anni addietro difficilmente si sarebbero trovate ne *Il Popolo d'Italia*. L'articolo su Lodi raccontava di «due anni di battaglie vere di autentici assalti, di materiali rivoltellate» che avevano portato i fascisti a compiere l'«insurrezione più sanguinosa dei tempi moderni».<sup>31</sup>

Nel caso bolognese fu ancor più stridente il contrasto tra i toni tradizionalmente tenui e la scalpitante voglia di rappresentare la violenza fascista.<sup>32</sup> La scelta di ricordare l'organizzazione provinciale favoriva quest'ultima, descritta come il capitale versato dai singoli gruppi. «Il nome degli squadristi santagatesi acquista una fama anche nei paesi limitrofi, ove le spedizioni sono frequenti. Ovunque sono chiamati per convincere... con le buone maniere».<sup>33</sup> Anche da Minerbio si rammentavano «il grande coraggio e l'estrema decisione» che avevano portato «alla squadra d'azione di Minerbio una grande reputazione per cui essa viene continuamente richiesta dai fasci contigui ed anche da Bologna quando c'è da menar le mani». Si utilizzavano dunque toni secchi, con riferimenti al «bastone» tanto frequenti da sembrare frutto di un imprinting che l'autore o gli autori dell'articolo desideravano ribadire. I «caporioni rossi», giunti in paese «per provocare», leggiamo, erano stati «solennemente *bastonati*». Al loro ritorno con i rinforzi erano seguite «una *bastonatura* generale e una intensa sparatoria». Dopo che Italo Balbo aveva arringato la folla si era proceduto «ad alcune *bastonature*». In seguito al ferimento di una carabiniere, una cooperativa rossa era stata «assalita e incendiata» «e sono *bastonati* molti di coloro che vi si trovavano». Nell'assalto

<sup>29</sup> «Casalecchio di Reno», *ivi*, 30 ottobre 1937, p. 16.

<sup>30</sup> «Castel San Pietro», *ivi*, 30 ottobre 1937, p. 16.

<sup>31</sup> «Il duce scrisse: Onore agli squadristi lodigiani», *Il Popolo d'Italia*, 6 luglio 1937, p. 7.

<sup>32</sup> Cfr. ad esempio «Lizzano in Belvedere», *L'Assalto*, 30 ottobre 1937, p. 17.

<sup>33</sup> «S. Agata Bolognese», *ivi*, 30 ottobre 1937, p. 19.

ai «lavori della Bonifica Renana», «oltre a molte *bastonature* ci fu un comunista ferito da arma da fuoco». «Una piccola squadra, avuta notizia che a Baricella era stato percosso un fascista, vi accorreva immediatamente e pareggiava il bilancio *bastonando* un rosso».<sup>34</sup>

Gli squadristi di Porretta Terme dissero di avere «somministrato una copiosa dose di olio di ricino e di legnate» in vari casi.<sup>35</sup> Narrarono della repressione delle manifestazioni del primo maggio quando «al locale ospedale Costa venivano curati per ferite una quarantina di comunisti» e «più di qualche manganello deve essersi scheggiato» (*ibidem*). Vollero pure rammentare come simili metodi avessero permesso loro di andare al di là del ristretto ambito cittadino. L'8 agosto 1921, raccontarono, si erano recati a Capugnano dove avevano vinto violentissimi scontri. Il compiacimento riguardava gli effetti sulla popolazione inerme: «il fatto cruento, che è il più importante della storia del fascismo porrettano, riuscì oltremodo salutare, infatti, dopo tale avvenimento, una buona parte della popolazione di Capugnano, se non tutta, temendo altre incursioni fasciste, per tre o quattro giorni si rifugiò nei boschi» (*ibidem*).

Sulle pagine de *Il Popolo d'Italia*, come su quelle de *L'Assalto* questi racconti erano intervallati da numerosi cenni a come gli squadristi di allora avessero recentemente combattuto in Africa orientale e in Spagna.<sup>36</sup> Il vincolo simbolico con quei conflitti faceva sì che nel pensare l'esperienza squadrista si mettesse in sordina il lutto per le perdite e in risalto le virtù guerriere. Giornali come *L'Assalto* e *Il Bargello* fornirono a quello sforzo di mobilitazione un bagaglio di immagini e metodi narrativi accumulato per anni.

<sup>34</sup> «Minerbio», *ivi*, 30 ottobre 1937, p. 18; i corsivi sono miei.

<sup>35</sup> «Porretta Terme», *ivi*, 30 ottobre 1937, p. 21.

<sup>36</sup> «XII zona: Melzo», *Il Popolo d'Italia*, 24 luglio 1937, p. 4; «VII Zona: Seregno», *ivi*, 31 luglio 1937, p. 4. Sul numero de *L'Assalto* si trovano riferimenti espliciti in Casal Fiumanese, Castel S. Pietro (p. 16), Lizzano in Belvedere (p. 17), Molinella (p. 18), S. Benedetto Val di Sambro (p. 23).

## Riferimenti bibliografici

- BAIETTI, W. (2009) *Panteon. Famedio. Pantheon*, Bologna, Archivio storico comunale, Comune di Bologna.
- BALDASSINI, C. (2002) «Fascismo e memoria. L'autorappresentazione dello squadristico», *Contemporanea*, 3, 475-505.
- BENCINI, C. (1999) «"Il Bargello" di Firenze e "Il Ferruccio" di Pistoia», *Razza e fascismo. La persecuzione degli ebrei in Toscana (1938-1943)*, Collotti E. (a cura di), vol. I, *Saggi*, Roma, Carocci, 293-312.
- CALÈ, F. (2003) «Bologna 1932: il decennale della Marcia su Roma nel "quadripartito della rivoluzione fascista"», *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, 2, 167-194.
- CANTAGALLI, R. (1972) *Storia del fascismo fiorentino. 1919-1925*, Firenze, Vallecchi.
- CASTRONOVO, V. (1976) *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Roma-Bari, Laterza.
- DE FELICE, R. (1966) *Mussolini il fascista. La conquista del potere. 1921-1925*, Torino, Einaudi.
- DI FIGLIA, M. (2015) «Studiare la rivoluzione. Giorgio Alberto Chiurco e le narrazioni fasciste dello squadristico», *La cultura in guerra. Dibattiti, protagonisti, nazionalismi in Europa (1870-1922)*, Auteri L. / Di Gesù M. / Tedesco S. (a cura di), Roma, Carocci, 79-88.
- FORNO, M. (2015) «Pini, Giorgio», *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, vol. 83, *ad vocem*.
- GENTILE, E. (1993) *Il culto del littorio*, Roma-Bari, Laterza.
- LUPU, S. (2000) *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Roma, Donzelli.
- LUTI, G. (1971) «Le riviste letterarie in Toscana durante il ventennio», *La Toscana nel regime fascista (1922-1939)*, BINAZZI A. / GUASTI I. (a cura di), Firenze, Olschki, 375-411.
- LUTI, G. (1972) *La letteratura nel ventennio fascista. Cronache letterarie tra le due guerre: 1920-1940*, Firenze, La Nuova Italia.

Riscrivere se stessi. Il mito delle origini nei giornali fascisti (1929-1937)

- LYTTELTON, A. (1974) *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Roma-Bari, Laterza.
- MALFITANO, A. (1995) «Giornalismo fascista. Giorgio Pini alla guida del Popolo d'Italia», *Italia Contemporanea*, 199, 270-295.
- MILLAN, M. (2014) *Squadristico e squadristi nella dittatura fascista*, Roma, Viella.
- ONOFRI, N. S. (1972) *I giornali bolognesi nel ventennio fascista*, Bologna, Moderna.
- PALLA, M. (1978) *Firenze nel regime fascista (1929-1934)*, Firenze, Olschki.
- PALLA, M. (2015) «Perrone Compagni, Dino», *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, vol. 82, *ad vocem*.
- SCHNAPP, J. T. (2003) *Anno X. La mostra della Rivoluzione fascista del 1932*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali.
- STONE, M. (1993). «Staging Fascism: The Exhibition of the Fascist Revolution», *Journal of Contemporary History*, 28, 2, 215-243.
- SUZZI VALLI, R. (2000) «The Myth of Squadristico in the Fascist Regime», *Journal of Contemporary History*, 35, 2, 131-150.
- SUZZI VALLI, R. (2008) «Il culto dei martiri fascisti», *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, Janz O. / Klinkhammer L. (a cura di), Roma, Donzelli, 101-117.
- TRANFAGLIA N. / MURIALDI P. / LEGNANI M. (1980) *La stampa italiana nell'età fascista*, Roma-Bari, Laterza.

«La Spagna sanguina»: le «Giornate di  
Barcellona» di Orio Vergani su *Legioni e Falangi*  
DONATELLA LA MONACA (Università di Palermo)

Orio Vergani fu sempre convinto che un articolo di giornale, un reportage, un «pezzo di cronaca» o di varietà potesse valere più di un racconto o di un poema. [...] Autore di almeno ventimila pezzi sparsi in un numero imprecisabile di giornali ed effemeridi egli si sentiva da questo punto di vista al sicuro: il suo dovere di lettore quotidiano della vita egli l'aveva compiuto sino in fondo. (Montale, 1996: 2379-80).

Raccontare «storie» che testimonino e custodiscano il “senso” degli accadimenti epocali configura, nel ricordo di Eugenio Montale, l'essenza della personalità intellettuale di Vergani, «lettore quotidiano della vita».

«Attivista della notizia fresca e della sensazione vissuta» (Montale, 1996: 2256) Vergani, narratore e drammaturgo, esercita un giornalismo che interpreta i risvolti plurimi della contemporaneità come sfide conoscitive il cui esito, sulla pagina, si apre al respiro del ritratto antropologico, dello spaccato societario.

Sulla «doppia tastiera» del reportage e dell'invenzione letteraria, si snoda infatti il suo lungo racconto della vita della penisola iberica, la cui origine risale al luglio del 1936, alla reclusione, per mano anarchica, del giornalista, inviato dal «Corriere della Sera» a Barcellona per saggiare i prodromi di quella che a breve sarebbe divampata come «la più tragica ed unica guerra civile che la storia moderna ricordi». (Vergani, 2010: 35).

A conclusione di tale conflitto fratricida, la rielaborazione rivissuta e ripensata di quella traumatica segregazione si traduce nelle *Giornate di Barcellona*, pubblicate in sei puntate, dal maggio al novembre

del '41, mentre sullo scenario mondiale imperversa la furia bellica, sul rotocalco mensile «Legioni e Falangi», edito in Italia e in Spagna e diretto da Giuseppe Lombrassa e Agustín de Foxà.

Nelle *Giornate di Barcellona*, la cui stesura si avvale della contaminazione di passi tratti da articoli realizzati per il «Corriere della Sera» nel '36 con testi maturati da inchieste e itinerari spagnoli successivi alle lacerazioni intestine, «sembra prevalere in lui una legittima ambizione romanzesca, che lo fa più attento ai casi umani e lo tiene lontano dalle esagerazioni tipiche del tempo. Sono le cronache di vita ad interessarlo, non le analisi politiche» (Gerbi, 2010: 20).

Nella fitta ricorrenza di corrispondenze estere su «Legioni e Falangi» si segnalano in effetti per la peculiare inclinazione tematica ed interpretativa, e ancor più per l'intonazione argomentativa, tutti i pezzi odeporici di Vergani. In una elettiva partitura memoriale, l'accadimento autobiografico si innesta sulla memoria identitaria delle tradizioni, del costume, delle geografie spagnole, alimentando una meditazione inesausta sul destino delle vicende storiche, tra passato e presente, in cui la cesura violenta della guerra civile tiene accesa un'inquietudine coscienziale non risolta. *L'Assedio dell'Alcazar. Film di un popolo, Silenzio a Belchite, La strada di Sagunto, Vita delle Colonne d'Ercole e Amica Giralda* si configurano, dall'ottobre del 1940 all'aprile del 1941 su «Legioni e Falangi», come i capitoli di un unico racconto sempre più scevro da acquiescenze oratorie all'eloquio ufficiale. Già da *Silenzio a Belchite*, infatti, luogo nevralgico della guerra di Spagna, la forma del reportage si esprime nella sua intrinseca vocazione narrativa, inverando la convinzione montaliana che nello «stampo dell'articolo» Vergani trovasse «la misura più adatta al suo temperamento»:

La sua pagina, più che costruita, era lumeggiata e toccata in ogni angolo: era come s'egli battesse con le dita una superficie per sentire dov'essa non dava vibrazione, distribuendo qua e là i centri risonatori. Suono e colore, non sapiente uso di coordinate e subordinate, non faticoso lavoro di sintesi e di eliminazione formano la sua prosa. Adorava l'articolo come un perfetto genere letterario. (Montale, 1996: 2259).

Proprio la ricognizione analitica degli interventi di Vergani sul periodico fascista rileva il crescente ripiegamento autoconoscitivo

della sua prosa, riconducibile all'esacerbazione delle ostilità militari, all'imbarbarimento epocale entro cui lo scrittore continua ad operare riversando, però, nel diarismo del racconto di viaggio, una sorta di disagio etico, percepibile soprattutto nell'orchestrazione tematica e formale del suo discorrere.

Man mano, infatti, che il conflitto mondiale imperversa, il tono di Vergani si incupisce e accanto alle prose magniloquenti di Nino Ruggeri, di Giovanni Ansaldo, presenze costanti in ogni numero di «Legioni e Falangi», il suo dettato si infittisce di spessore meditativo e i suoi articoli mostrano un'aderenza sempre meno stringente alle vicissitudini contemporanee.<sup>1</sup>

Appare, pertanto, verosimile che, proprio per rinvigorirne l'empito ideologico, gli venga commissionata la ricostruzione del sequestro subito a Barcellona nelle convulse fasi iniziali del conflitto fratricida. Si rivela plausibile, infatti, che la strategia editoriale di tale progetto facesse leva sulla suggestione della testimonianza autobiografica, con tutte le implicazioni legate alle asperità della segregazione subita, elevandola ad *exemplum* della spietata crudeltà dei «rossi» e annoverandola tra le edificanti «memorie di scrittori che hanno partecipato alla guerra redentrice o che sono stati comunque in contatto con il dramma glorioso da cui è sorta la nuova Spagna» (Gerbi, 2010: 133). Così recita, non a caso, l'altisonante inserto posposto dalla redazione di «Legioni e Falangi» all'ultima puntata delle *Giornate di Barcellona*, sintesi e ratifica eloquente del sottotesto che, in termini di istigazione al proselitismo, scorta ogni episodio del racconto di Vergani attraverso l'imponente corredo iconografico e le relative chiose didascaliche. Immagini a tutto campo dello sterminio compiuto dalle «belve umane di Barcellona», dello strazio di una «madre in preghiera presso il cadavere del figlio ucciso dai rossi a Lerida» (*L/F*, 1.7.1941, 4),

<sup>1</sup> Per quanto concerne l'attraversamento tematico e formale degli articoli pubblicati da Vergani su *Legioni e Falangi*, all'interno di tale prospettiva interpretativa, si rinvia a D. La Monaca, «Scrisse di tutto e fu sempre lui»: Orio Vergani e la parabola di «Legioni e Falangi» tra reportage e racconto» in AA. VV, *Stampa e regimi. Studi su Legioni e Falangi/Legiones y Falanges. Una Rivista d'Italia e di Spagna*, C. Sinatra (a cura di), Bern, Peter Lang, 2015, pp. 301-307.



[Immagine 1], delle «strade dove passato il flagello dei rossi escano vecchi e bambini imploranti l'aiuto dell'esercito liberatore» (*L/F*, 1.7.1941, 9) [Immagine2], interpretano un controcanto partitico anti-frastico rispetto alla dolorosa rappresentazione della tragedia collettiva che prende corpo nelle *Giornate di Barcellona*. Tale dissonanza legittima Gerbi ad interpretare come «concessione alla retorica del tempo» (Gerbi, 2010: 19), il cursorio riferimento apologetico del giornalista, nell'epilogo dell'ultima giornata, alla «fraternità di due rivoluzioni che stringe il primo patto di battaglia e di gloria» (Vergani, 2010: 91).



Anche nel racconto della terza giornata, Vergani riporta testualmente parte dell'unico suo articolo fortunatamente inviato in quel 14 luglio 1936 alla redazione milanese del «Corriere della Sera», poche ore prima del sequestro anarchico e vi si riferisce come alle «prime parole che parlarono all'Europa, del destino di lotta, di sangue e di rendenzione verso cui la Spagna si avviava» (Vergani, 2010: 63). Eppure, alla ricezione del lettore si impone prioritaria non la retorica dell'esaltazione, quanto l'allusione allo sconvolgimento epocale segnato dal controverso conflitto sociale del paese. Pur criticando in modo reciso «l'avvento delle sinistre», erroneamente «considerato dalle masse una rapida panacea dei mille mali che [le] affliggono», la sua lucida requisitoria si chiude sul sostanziale fallimento di quelle strategie di partito che antepongono logiche faziose alle sorti pubbliche: «Aver promesso, da un giorno all'altro, con un programma elettorale, il paradiso in terra è stato l'errore dei vari partiti, nell'ansia della conquista del potere parlamentare. [...] E intanto la Spagna sanguina» (Vergani, 2010: 65). Tale profetica allusione alle *Torbide ore spagnuole*, titolo di quell'unico articolo redatto in presa diretta sugli eventi, il 14 luglio del 1936, si lega così, nel racconto del 1941 su «Legioni e Falangi», al biasimo dello scrittore verso la miopia del potere politico asservito alle derive ideologiche, destinato ad accrescersi nella rievocazione delle «giornate» successive.

«Popolo ed esercito recitano il terribile dramma della guerra civile», infatti, e un'«alba gracile e triste si leva[va] bianca più su delle chiome dei platani tra un volo infinito di passeri in fuga» (Vergani, 2010: 84) quando il racconto di Vergani si immette nel vivo del suo trauma individuale stagliandolo sempre più sullo sfondo di un destino corale. Prende corpo la storia di se stesso prigioniero, partecipe di quella «mesta, disfatta, ansiosa e cupa umanità» che accomuna vittime e aguzzini, nel medesimo luogo di reclusione, come in una «tragica scuioletta» (Vergani, 2010: 167).

Su un incedere descrittivo che ha il respiro dell'invenzione, la narrazione trae avvio dal ricordo del viaggio verso la «separatista Barcellona», sapientemente mosso sull'oscillazione tra il presente della scrittura e il passato della rievocazione che si colora, nell'approssimarsi all'amato suolo spagnolo, del «medesimo entusiasmo» delle prime trasferte giornalistiche, «quando con un aggettivo felice o con un'immagine attaccata pareva di conquistare il mondo, e pareva che tutto il creato, come attraverso un gigantesco e invisibile imbuto, finisse leggero leggero nel serbatoio della veloce stilografica» (Vergani, 2010: 31).

Dal primo viaggio verso la «cara Spagna», compiuto nel 1926 da un «giovannotto pesante settanta chili», sono trascorsi dieci anni e, in quell'infausto 1936, il «treno che filava verso la frontiera spagnola portava 22 chili di Orio Vergani di più seduti allo stesso posto di dieci anni prima, un signore dall'aria matura e dai capelli qua e là grigi» (Vergani, 2010: 31), intimamente proteso a dissipare le, pur annunciate, ombre scure che si addensavano sul destino del popolo iberico.

Ben più prosaico suona, infatti, poco più avanti il riferimento allo scomodo «mestiere di cercare in un paese i sintomi di una imminente rivoluzione» perchè trovino spazio tra «l'inaugurazione di una mostra floreale» e «l'arrivo di una gara ciclistica», sul tavolo del «collega sedentario che, con un colpo di penna, sfronderà, limerà, aggiusterà e sistemerà il pezzo come meglio reputa necessario», «sfumando», «sforbiciando», «distribuendo o levando» (Vergani, 2010: 37-38).

Adopera consapevolmente Vergani i «verbi» della manipolazione giornalistica su cui torna con un esplicito, schierato riferimento ai giornali spagnoli «svuotati dalla censura mentre piena libertà era data alla stampa sovversiva» (Vergani, 2010: 45). Altresì si rivela significativa, nel segno della responsabilità etica, la lucida disamina dei processi conoscitivi che il giornalista deve saper dispiegare in frangenti storici così complessi e controversi, cui Vergani indulge nel racconto dei prodromi del conflitto:

Una rivoluzione non si commenta se non si conosce, inoltre, l'animo e la psicologia di un popolo: e in poche ore bisogna, di quel popolo e del suo carattere, sapere quel tanto che basta per dare una almeno relativa consistenza alle proprie previsioni o induzioni di carattere psicologico. (Vergani, 2010: 40).

Si susseguono, in una declinazione serrata, gli adempimenti imprescindibili per il reporter chiamato a scorgere e indagare il «decorso della malattia pre-rivoluzionaria in poche ore»: «inquadrare la situazione interna del paese, imparare a conoscere uomini e partiti, i loro programmi, i motivi del malcontento, l'influenza delle cosiddette associazioni segrete, l'ingerenza straniera, l'orientamento degli interessi locali» (*Ibidem*).

La pensosità «saggistica» che modula l'intonazione argomentativa di Vergani tra la severità della ricostruzione documentaria e la mestizia della rievocazione, si tinge di voluta levità inventiva nel «falsetto» di metafore con cui l'autore mima la traversata perigliosa del reporter tra i marosi prerivoluzionari:

Il giornalista si aggira, manovrando col piccolo timone del buon senso e con la vela talvolta sdrucita dell'istinto, fra gli scogli dell'approssimativo, per portare, prima di sera, la sua barchetta al porto della prima nota e del primo articolo. (Vergani, 2010: 40).

Sul medesimo controcanto narrativo si modulano le pagine introduttive delle *Giornate di Barcellona* dedicate all'incontro con il pittore Guido Caprotti in una brulicante Galleria milanese, «cordiale salotto della città», abilmente calibrate sulla dissonanza tra «il senso di spensieratezza e di confidenza familiare» e l'infausto accenno dell'artista ad una rivoluzione spagnola «inevitabile, anzi immancabile» (Vergani, 2010: 26).

Quasi un adagio musicale prelude al racconto di questo dialogo: «una volta che ti è entrato nel sangue l'amore di Spagna non ti va più via» (Vergani, 2010: 25). Sulla scorta di questa esplicita compromissione affettiva risuona ancor più funesto il richiamo ai venti di guerra imminenti incarnato, dalla penna di Vergani, nella «faccia» dell'amico pittore, «verde e gialla come i visi delle pitture di El Greco». Questa immagine spicca, in un vistoso contrappunto, rispetto al fermento vitale della Galleria di Milano, luogo nevralgico del capoluogo lombardo, tradotto dalla vena narrativa di Vergani in uno scorcio di topografia antropologica:

Entro le porte dei caffè e dei bar si indovinava un parco da microscopica villeggiatura di pochi minuti davanti alle fonti nichelate degli aperitivi rossi e gialli. Tutta la galleria pareva invasa dallo scalpiccio della folla a passeggio, dal brusio delle chiacchiere, dai lieti gargarismi dei sifoni di seltz. Passavano donne guardate golosamente dagli uomini: guardate, in quell'ora che si avvicinava a quella della colazione, con una simpatia piena di appetito, come se fossero state dei capolavori impensati di un cuoco capriccioso. Era, insomma, un'ora spensierata. La città aveva lavorato sino a quel momento, e adesso si concedeva qualche momento di riposo. (Vergani, 2010: 26).

La predilezione per il ritratto d'ambiente, inteso come lo spaccato identitario del costume di un popolo, si coniuga, nel giornalismo narrativo di Vergani, con il gusto per la caratterizzazione fisiognomica anch'essa allusiva ad un ruolo sociale, ad un'attitudine psicologica o ad una condizione storica. Proprio le figure femminili si stagliano nella corallità di personaggi evocati dallo scrittore e, tra di esse, spiccano per una sorta di selvatichezza vitale, di temprata androgina, le «rivoluzionarie»: «Le donne erano belle e giovani, la loro immagine era

alonata di sprezzo, il loro grido aveva una certa enfasi irridente, come se volesse avvertire che la vittoria era già loro» (Vergani, 2010: 49).

L'energia sfrontata dello «strillonaggio organizzato», antecedente alla deflagrazione del conflitto, lascia spazio alla ruvida militanza ostentata dalle «volontarie» in ausilio presso «la misteriosa casa della Rambla» in cui si consuma la detenzione del giornalista preso in ostaggio dai miliziani:

Quando dico che alle macchine da scrivere c'erano delle donne, questo non deve far pensare a dei tipi di comuni dattilografe o di piccole impiegate. Erano delle volontarie, di un tipo medio fra quello della studentessa russa e quello della suffragetta. Erano trascurate nel vestire, erano venute a «far la rivoluzione» senza badar troppo a pettinarsi, e questa trascuranza sembrava una specie di civetteria. Nei loro sguardi c'era molto distacco, come se noi fossimo stati d'un'altra razza, indegna d'esser guardata, e della quale esse pensavano che il meglio da fare era liquidarla con giustizia sommaria. Altre arrivavano, che dichiaravano di esser venute a cucire. Erano salutate con gran festa. Gli uomini le trattavano con un «tu» guerriero: ma non sapevano, lì per lì, cosa far loro cucire. Esse erano leggermente invadenti e ingombranti. (Vergani, 2010: 112).

Al fondo del sarcasmo latente, che colora di misoginia il tono di Vergani, scorre l'amara constatazione dello snaturamento dell'indole umana quando venga fagocitata dal fondamentalismo ideologico. Analogamente, in altri momenti cruciali della rievocazione, lo scrittore ribadisce la sua «fede» politica, non per enfasi identitaria quanto per rimarcare come la tabe dei fanatismi crei nemici da stigmatizzare, vessilli da demonizzare a dispetto della dignità umana:

Eravamo dei fascisti, e lo sguardo dei clienti del locale tornava ogni tanto su noi, con sospetto: poi si sperdeva nel fumo che riempiva la sala odorosa di vino amaro. Anche i suonatori di chitarra che, sul palcoscenico, accompagnavano le danze, ci avevano visti, e i loro occhi indifferenti avevano detto qualcosa al loro cervello, qualcosa che si leggeva abbastanza chiaramente nelle loro fronti gialle. (Vergani, 2010: 79).

Intorno alle dinamiche perverse che generano la violenza politica si infittiscono, nell'incalzare dell'andamento narrativo, in particolare nel racconto delle ore angosciose della detenzione, eventi o situazioni in cui all'insensatezza degli odi fratricidi si allude attraverso scambi dialogici, rari, e proprio per tale ragione, oculatamente calibrati:

– Credete –, domandai ancora – che ci terranno ancora molto tempo?  
 – Per voi è tutto tempo guadagnato.  
 Finsi di non capire, domandai: «Perchè»?  
 Mi guardò stupito, chiese:  
 – Non siete voi quello che ha ucciso i nostri compagni sotto l'albergo Falcòn?  
 – Non ho ucciso nessuno.  
 – So che avete detto così. Ma cosa importa? E anche se fosse vero, non siete egualmente un borghese?  
 – Ma non ho ucciso nessuno.  
 – Non ha importanza. Siete un borghese. Quando una gamba fa la cancrena non si può tagliare giusto al punto dove finisce la cancrena. Bisogna tagliare più su coraggiosamente, anche un pezzo di gamba sana. Per questo è inutile che parliate di innocenza o di colpa. Tutti i borghesi devono essere soppressi.  
 Parlavamo con un tono estremamente tranquillo, come due che abbiano attaccato discorso del più o del meno, su una panca di giardino pubblico. (Vergani, 2010: 137).

L'atmosfera di alienazione che avvolge questo confronto tra il Vergani recluso e un militare trotskista, amplifica una nozione di umanità vilipesa, ridotta soltanto ai colori ideologici di appartenenza. «Comunisti», «anarchici», «stalinisti», «borghesi» vengono ascritti, nelle battute che seguono, ad un destino di vita o morte, come i «sommersi e i salvati» di un sistema deviato.

Una sapiente climax del ritmo narrativo scandisce il concitato approssimarsi del sanguinoso conflitto civile in un crescendo di accadimenti, intuizioni, inquiete premonizioni. In particolare sulle topografie urbane notturne grava il «fosco monito» del «sapore di sangue imminente che era nell'aria», popolate, come appaiono, da «avventori che parevano immobili», brancatianamente «impietriti da una cupa e desolata noia» (Vergani, 2010: 58).

Ambienti, personaggi, consuetudini locali, i mercati delle Ramblas che trasudano di alacre, ignara vitalità vengono evocati dalla narrazione in un ossimorico preludio alla deflagrazione della battaglia che coglie «addormentato nella vigilia rivoluzionaria il vecchio albergo italiano di Barcellona, col suo ascensore un pò lento, con i suoi mobili un pò vecchioti», reso dall'artificio letterario della personificazione, inerme al pari dei suoi clienti assopiti, come il giornalista, «mentre sotto le sue finestre passa la rivoluzione» (Vergani, 2010: 82).



E proprio agli attimi concitati della sparatoria all'albergo Falcon, allo sconvolgimento interiore di chi si sente incolpevolmente investito da una violenza bruta e cieca, appartiene l'esternazione più accorata di appartenenza ideologica:

Io ero uno straniero, della Spagna e delle sue crisi interne non mi ero mai occupato sino ad una settimana prima: ma non ero venuto certamente per parteggiare coi rossi. Sentii allora, per la prima volta chiaramente, che i «nazionali» delle cui armi sentivo la voce lontana, erano spiritualmente i miei vicini: io benché parlassi un'altra lingua e benché non fossi armato ero uno di loro. Il nome dei falangisti non mi era abituale: li chiamavo, mentalmente, i fascisti. Io ero uno dei loro, inerme, e la mia sorte era ormai decisa, mentre senza un'arma, non potevo fare nulla né per loro, né per me, se non aspettare che i rossi salissero all'albergo e, con ogni probabilità, mi arrestassero. (Vergani, 2010: 91).

L'intonazione emotiva di tale discorrere si metamorfizza, però, in una prospettiva sempre più esistenziale via via che gli eventi precipitano nel gorgo della prigionia e la ribadita ammissione di aderenza al giuramento fascista, durante i ripetuti interrogatori, sembra rendere inappellabile la condanna a morte del giornalista. Più le condizioni della requisizione divengono claustrofobiche, malsane, più si accentua la promiscuità tra prigionieri e inquisitori, più il racconto di Vergani indugia sulla drammatizzazione di fisionomie, scambi dialogici, incursioni introspettive in cui slittamenti tragici, repentine desublimazioni, figurazioni deformate coesistono in un effetto artistico di straniata veridicità:

Quel mucchio umano fatto da una cinquantina di corpi mescolati e aggrovigliati insieme, e di cui anch'io facevo parte, pareva la mostruosa immagine del panico e del terrore. Naufragio, incendio di teatro, fucilazione in massa, possono soli suscitare simili raggruppamenti. Francisco Goya ha dipinto qualcosa di simile. Gustavo Dorè ne ha fatto motivo di cento composizioni elegantemente barocche. Il mio buon collega Achille Beltrame, il mastro popolare della pittura del terrore, dei disastri e degli sconquassi di tutto il mondo, ne avrebbe disegnata una bellissima pagina a colori per la *Domenica del Corriere*. (Vergani, 2010: 105).

Intorno al romanzo "privato" scorre convulsa la storia della rivoluzione sociale cui Vergani guarda con amara dissacrazione e che si compendia a suo dire, «sfrondata da tutte le filosofie», nella «vecchia frase toscana: "Levati di lì! Ci vo star io"». Vecchia frase per la quale si sono sparsi nel mondo fiumi di sangue» (Vergani, 2010: 50).

Anche gli insorti si stagliano, nel ritratto memoriale dello scrittore, come «per la maggior parte giovanetti» con quell'aria scapestrata, da lui stesso vissuta, di chi a «sedici anni non vuol studiare e scappa di casa» o «giovannotti» smarriti nella massa indistinta di «meccanici, gassisti, operai del telefono». «Tipi, per intenderci, quali li avrei scelti per un film di ambiente operaio», chiosa, con un'ironia caustica che si converte in riflessione politica nel guardare agli attori di quella insurrezione come «alle vittime di una propaganda i cui ispiratori erano molto lontani e molto al sicuro. Un lungo veleno li aveva travolti. Io non odiavo loro: odiavo quelli che avevano avvelenato loro il cervello» (Vergani, 2010: 99).

Pur mostrando una scoperta connotazione ideologica, tali considerazioni, lontane dall'allinearsi alla retorica della «guerra redentrice», si caricano piuttosto, come si legge nell'ultimo episodio del racconto, di una «melanconia altissima» che «contiene tutta la morte» di cui lo scrittore è stato «testimone» (Vergani, 2010: 158). In tal senso, i riferimenti riduttivi alle «cattive compagnie, alle cattive letture» che trasformano uno «scolaro discolo» in un miliziano armato «sui diciassette anni», non si circoscrivono alla militanza polemica perché avvolti dalla «sconsolata pietà» di una coscienza ormai troppo consapevole della profanazione inflitta dalle guerre alla dignità umana, qualunque sia il colore delle divise.

L'empito meditativo latente nelle pur tendenziose interpolazioni politiche, si dispiega, nelle ultime pagine del racconto, nell'«infinito orrore e nell'infinita pietà» che avvolgono della medesima sofferenza il giornalista prigioniero e quel miliziano dallo sguardo «strano quasi pavido», cui lo apparentano non solo la fame e lo sfinimento fisico ma persino l'istinto omicida, specchio, per chi narra, di una ferinità insospettata dinanzi alla quale una «fredda ripugnanza» di se stesso lo attanaglia come una «nausea alla gola» (Vergani, 2010: 139).

È lo stesso Vergani ad alludere alle finalità profonde del suo mestiere di scrivere, quando rammaricandosi di non avere consegnato alle carte tante delle urgenze, pur da tempo rimuginate, evoca non la «vanità dello scrittore» ma la «coscienza dell'uomo che in quelle pagine non scritte avrebbe potuto lasciare una sia pur piccola traccia della sua anima e della sua comprensione del mondo e dei sentimenti umani, e in quella traccia avrebbe potuto sopravvivere» (Vergani, 2010: 131). Andare oltre la transitorietà della contingenza attraverso la tensione conoscitiva della scrittura è la sfida che più affranca il racconto di Vergani

dall'omologazione al giornalismo di regime, non esaurendone il senso nell'orizzonte miope della propaganda ideologica, pur muovendo da una dichiarata trincea di convinzioni politiche.

Nel contesto del furore bellico che più esacerba le contraddizioni e disumanizza i contorni, la narrazione delle giornate di Barcellona vira drammaticamente proprio verso la «comprensione del mondo e dei sentimenti umani», via via che si approssima l'epilogo della rievocazione, siglato, peraltro, con uno scatto da romanzo poliziesco, dalla rocambolesca liberazione.

Nella partitura del sesto episodio, modulata sulla resa visiva delle sevizie inferte sul corpo esanime della città scempiata, con «i cadaveri che bruciano insieme alle carogne dei cavalli uccisi dalla mitraglia», attanagliata all'afrore orrido che ne esala, campeggia la storia pubblica della rivoluzione. Al cuore di essa, ad inverarne la crudeltà, Vergani incastona microstorie di incontri o aneddoti tra cui spicca, per l'aura surreale che la connota, «l'apparizione sulla porta, ritagliata col grembiolino grigio nel buio del vano», di una «bambina pallida e sparuta», «dimenticata» dai genitori nell'abitazione trasformata in fetido reclusorio. La sua fisionomia, da fantasima espressionista con il «viso pallido, le grandi orecchie quasi trasparenti da convalescente, le due piccole scintille d'oro degli orecchini, i capelli corti, color topo, e gli occhi gonfi di sonno, di paura, di curiosità» (Vergani, 2010: 156) prelude alle figurazioni da dormiveglia onirico che ricorreranno nell'affabulazione straniata di *Dafne*, *Susanna* o *La sirena*, le prose di pura invenzione con cui Vergani firmerà il suo congedo da «Legioni e Falangi».

### Riferimenti bibliografici:

- AJELLO, N. (2010) «L'alfabeto del XX secolo», *Orio Vergani. A cinquant'anni dalla scomparsa*, Milano, Accademia italiana della cucina, pp. 33-37.
- CERASUOLO, G. (2014) «Un giro di parole», *SuccedeOggi. Cultura dell'informazione quotidiana*, in <http://www.succedeoggi.it>, [data di accesso: 3.7.2014].
- GERBI, S. (a cura di) (2010) «Un'avventura dal lieto epilogo», Orio Vergani, *Giornate di Barcellona*, Torino, Aragno, pp. 5-21.
- MONTALE, E. (1996), «L'uomo e lo scrittore», *Prose 1960, Il secondo mestiere*, Milano, Mondadori, II, pp. 2254-2261.
- MONTALE, E. (1996), «Le "storie" di Vergani», *Prose 1961, Il secondo mestiere*, Milano, Mondadori, II, pp. 2379-2384.
- SINATRA, C. (a cura di) (2015) *Stampa e regimi. Studi su Legioni e Falangi/Legiones y Falanges. Una rivista d'Italia e di Spagna*, Bern, Peter Lang.

## Narrativa di regime nella rivista *Primato*. Il diario spagnolo di Giuseppe Lombrassa

DOMENICA PERRONE (Università di Palermo)

Parlare di narrativa di regime nella rivista *Primato* significa in qualche modo scartare il suo aspetto più noto e rappresentativo e individuarvi i contributi più in linea con la visione politica del fascismo. Come è noto, l'editoriale del primo numero (1 marzo 1940), che invitava al "coraggio della concordia", presentava un programma ambizioso. Bottai (che era affiancato nella direzione da Giorgio Vecchietti) chiamava a raccolta "le forze vive della cultura italiana", anche quelle politicamente non allineate, ispirandosi ad un memorabile passo della prolusione di Ugo Foscolo al ciclo delle sue lezioni pavesi, pubblicata nel 1815, con il titolo *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*:

Amate palesemente e generosamente le lettere e la vostra Nazione, e potrete infine conoscervi fra di voi, e assumerete il coraggio della concordia; né la fortuna né la calunnia potranno opprimervi mai, quando la coscienza del sapere e dell'onestà v'arma del desiderio della vera e utile fama.

L'articolo, che cita questo passo a mo' di epigrafe introduttiva mutuando da esso il famoso titolo, *Il coraggio della concordia*, punta a mobilitare le migliori intelligenze e a stringerle attorno alla Nazione per affermarne il «primato spirituale». Con lungimiranza il Direttore, Ministro dell'Educazione a partire dal '36 (lo sarà fino al '43), alla parola «guerra» vuole programmaticamente opporre la parola «cultura» siglando l'uscita della rivista con il sottotitolo «lettere e arti d'Italia». Mentre in Europa soffiavano sempre più impetuosi i venti minacciosi del secondo conflitto mondiale l'editoriale affermava con decisione: «Nessun'altra arma, quanto quella [la cultura], saprà resistere alla ruggine del tempo e agli assalti della tecnica; nessun'altra sarà altrettan-

to indispensabile, il giorno che il popolo potrà raccogliere i frutti di vent'anni di lotte» (*Primato*, 1, I, 1940). Sulla traccia delle qualità indispensabili all'azione intellettuale indicate da Foscolo, Bottai tenta a sua volta di «rendere concreto ed efficace il rapporto tra arte e politica, tra arte e vita». E possiamo affermare che tale proposito, ad uno sguardo generale sui tre anni di attività svolta, fu onorato. Colui che fu un uomo di partito, un gerarca ripetutamente insignito di cariche istituzionali, coltivò un'idea di fascismo che si scontrò più volte con le posizioni dei gerarchi più retrivi. Egli era stato animatore di diverse iniziative culturali, aveva all'attivo l'ideazione di varie riviste e, nella quasi ventennale direzione di *Critica fascista*, mirando soprattutto a identificare Stato e fascismo, aveva puntato alla formazione di una nuova classe dirigente. La sua fu una posizione illuminata che portava avanti un modo avanzato di porre il problema del rapporto tra politica e cultura. Alla cultura, come riassume efficacemente Luisa Mangoni, «non si chiedeva soltanto di sottomettersi disciplinatamente agli eventi, ma di interpretarli in qualche modo, prevenirli e guidarli» (Mangoni, 1974: 336).

Va dunque tenuto presente questo progetto di qualità, che proprio all'interno del regime approntava una palestra di attivo esercizio intellettuale, per entrare nel tema del mio intervento.

In che termini infatti si può parlare di narrativa di regime nella rivista *Primato*? Non può essere ritenuta narrativa di regime quella di scrittori come Piovene, Bernari, Gadda, Pavese e tanti altri che vi pubblicarono i loro racconti. Una "narrativa" (e il termine lo uso in senso ampio) di regime semmai la si può rintracciare negli editoriali, in alcuni interventi saggistici su temi storici e politici o ancora in alcuni racconti diaristici legati per esempio alla guerra di Spagna.

Nel mio contributo al volume dedicato a *Legioni e falangi* pubblicato appena l'anno scorso, ho già avuto modo di stabilire un parallelismo tra le due riviste che nello stesso anno 1940, nell'anno dell'entrata in guerra dell'Italia, accompagnavano l'avventura bellica scrivendo due pagine diverse di interventismo culturale a sostegno del regime fascista. A distanza di sette mesi dalla mobilitazione culturale avviata da *Primato* (edita da Mondadori), il 28 ottobre, data di forte valore simbolico (ovvero dell'anniversario della marcia su Roma), partiva, infatti, pubblicata dall'editore Garzanti, la rivista «di movimento», in doppia edizione italo-spagnola, diretta da Giuseppe Lombrassa e Augustín De Foxá.

Nel mio saggio sottolineavo come la importante sede editoriale scelta per le due riviste manifestasse un impegno e un investimento altrettanto significativi per quanto il taglio e il programma fossero diversi. Ma, per questo, rinvio al volume *Stampa e Regimi* legato al programma di ricerca portato avanti dalle colleghe ispaniste (F. Di Gesù, A. Polizzi, C. Prestigiaco, C. Sinatra) che ringrazio per avermi spinto a contestualizzare meglio l'esperienza del quindicinale di Bottai a specchio del mensile italo-spagnolo.

Accade spesso che un'opera, una pagina inedita in cui ci imbattiamo per sollecitazioni imprevedute, ci consenta di rileggere in una prospettiva più articolata ciò che ci era noto. Diceva Borges che ogni opera d'arte crea i suoi predecessori, lui diceva ciò per il Kafka che riconosceva in opere precedenti la sua (di Kafka naturalmente), ma ciò può valere più genericamente anche per qualsiasi esperienza culturale.

Ovviamente nel nostro caso si tratta di due esperienze coeve: *Primato* precede solo di alcuni mesi *Legioni e Falangi*, ma la notazione borgesiana mi serve per spiegare come alla luce della rivista italo-spagnola sono riuscite a mettere meglio a fuoco cose che nel più noto quindicinale, in passato, mi avevano interessato meno, attratta com'ero dai dibattiti e dalle straordinarie collaborazioni letterarie che vi si realizzarono.

Dall'analisi parallela delle due riviste emergono per esempio alcuni elementi comuni:

- la direzione affidata a intellettuali che sono contemporaneamente importanti funzionari di partito;
- l'acuto avvertimento del momento critico in cui versa l'Europa e l'esigenza di allargare lo sguardo dall'Italia al Vecchio Continente;
- la riflessione sul Mediterraneo come luogo geopolitico sensibile;
- la conseguente urgenza di avviare un'azione politico-culturale e, dunque, l'attenzione al teatro, al cinema e alla musica, cui vengono dedicate delle rubriche, sia nell'una che nell'altra rivista, a conferma che il regime, in quella particolare congiuntura storica, puntava a guadagnare un consenso sempre più vasto nell'ambito della società italiana.

Se *Primato* cercava di ottenere con una proposta di aperto dibattito l'approvazione dei gruppi intellettuali più avvertiti e liberi, *Legioni e falangi*, con interventi più propagandistici, cercava di continuare a tener desto il fascismo movimento.

Sul numero 2 del quindicinale di Bottai, infatti, Manlio Lupinacci<sup>1</sup> enuncia una «nozione d'Europa», nell'articolo così intitolato, che guarda problematicamente alla guerra (ancora l'Italia non aveva aderito), alla luce di un «sentimento della comunione europea» che la rende paradossale. Egli osserva che le «grandi mobilitazioni» di settembre hanno «portato alla superficie sentimenti che da tempo giacevano in fondo alle coscienze»:

Mai prima d'oggi essi (i sentimenti) sono apparsi nel cuore di un europeo, in armi contro altri europei. La tristezza umanitaria e cristiana della strage incombente, l'inquietudine per il destino del proprio paese, il dubbio talvolta, della giustizia della propria causa, non sono più soli a tentare la solitudine del combattente. Isolando questi sentimenti, rimane un residuo, del quale si scopre l'irriducibile originalità. E noi non esitiamo a riconoscervi il sentimento della comunione europea (*Primato*, 2, I, 1940).

E, più avanti, egli attribuisce alla cultura italiana il compito di precisare la nozione di Europa:

E non potrebbe essere uno dei compiti della cultura italiana precisare in questo senso la nozione d'Europa, indubbiamente latente, ma incerta e confusa, nella coscienza delle generazioni attuali, liberandola dalle contraddizioni che la mortificano proporzionandola alle esigenze e alla idoneità dei tempi?

È un'Italia razionale infatti quella che, secondo Lupinacci, può «ammonire gli altri popoli» e scongiurare le «oscuere profezie di tramonto della civiltà dell'occidente».

Questa interessante posizione critica assunta prima dell'entrata in guerra sarà ribaltata dopo la faticosa data del 10 giugno 1940. E ciò rivela la flessibilità che la rivista manifesta e la sua adattabilità alle esigenze del regime cui, pur mantenendo fede al progetto culturale di alto livello, non può venir meno. La svolta è preparata dal memorabile editoriale dell'1 giugno, firmato da Bottai, *Interventismo della cultura*. Qui, richiamando l'interventismo del '15, l'autore lo declina alla luce della nuova contingenza storica: se la guerra del '15 è stata «combattuta nella sfera ideale della rivoluzione francese», la guerra

del '40 invece deve realizzare la rivoluzione fascista e, in tal senso, essa richiede un «intervento deciso dell'intelligenza nel mezzo delle cose e nel vivo di problemi» e, dunque, una cultura che inseguia «le idee nuove nel vasto raggio dell'azione» e le enunci «con chiarezza sempre più perspicua alle genti di tutto il mondo».

Successivamente, nel numero 8 del 15 giugno 1940, l'editoriale intitolato *Vincere* fa emergere altri sentimenti, altri stati d'animo, più consoni al clima bellico: «Il 10 giugno XVIII, nella terza grande adunata del popolo italiano, il Duce ha saputo ancora una volta interpretare, liberare, quasi diremmo, il nostro stato d'animo».

Ovvero l'italiano che non «può essere spettatore della storia» «scende in campo per assicurare ai propri figli la libertà e portare ordine in Europa» e così compiere «la rivoluzione italiana e tedesca».

Sebbene un editoriale sia firmato e l'altro no, non ci vuol molto a riconoscere nei due scritti la stessa penna, le stesse modalità espressive e le stesse parole chiave.

Emerge alla lettura di essi la costruzione, attraverso avveduti espedienti retorici, di un modello di italianità funzionale a un disegno ideologico, ma poco riscontrabile nella realtà.

C'è infusa in noi, una romana tradizione della norma e della disciplina, che salva l'uomo concreto dalle necessarie astrattezze [...] Tra tutti gli uomini del mondo, insomma, l'italiano è il più naturaliter oboediens (*Primato*, 7, I, 1940).

E con un crescendo retorico, in *Vincere*, il sostantivo «italiano» viene scritto maiuscolo:

L'Italiano non potrà mai essere, per la peculiarità della sua indole, per il segno del suo destino, puro e semplice spettatore della storia nelle ore decisive... (*Primato*, 8, I, 1940).

Ora basterebbe confrontare questi articoli con qualcuna delle pagine che negli stessi anni stendono scrittori chiamati a collaborare con la rivista (penso a Brancati che ha cominciato a smontare nei suoi romanzi questa figura artefatta, penso a Montale che già negli *Ossi* aveva messo drasticamente in discussione qualsiasi forma di protagonismo e nel '38 aveva cominciato a scrivere *Primavera hitleriana*) per avvertire immediatamente una dissonanza, un'ambiguità che è «sintomo patologico di una contraddizione interna», di una dicotomia tra aspetti di

<sup>1</sup> Fu un giornalista che sarebbe diventato nel '43 uno dei membri del ricostituito Partito liberale di cui avrebbe diretto a partire dal '47 l'organo di stampa *Risorgimento liberale*.

fronda e «rispetto delle convenzioni», che la guerra farà precipitare. Dal rispetto delle convenzioni, per esempio, deriva tutta una serie di articoli che hanno il compito di «condurre la sottile operazione denigratoria nei confronti della storia e della cultura nemica» come accade con gli scritti firmati da Disma, ovvero Giuseppe De Luca (Zagarrio, 2007: 171). E ciò dopo che si erano condotte invece inchieste letterarie importanti cui furono chiamati a intervenire i più rappresentativi intellettuali del momento. Valga per tutti quella sull'ermetismo, che ebbe inizio col n. 7 e si concluse col n. 9; ad essa rispose per primo Montale e dopo di lui De Robertis, Alvaro, Contini e tanti altri. Queste dissonanze, questa compresenza di elementi contraddittori sono rintracciabili anche in uno stesso numero. Si veda per esempio il n. 9 che si apre con un editoriale intitolato «Oltre le colonne d'Ercole» in cui si affronta il tema mussoliniano del mediterraneo, in una prospettiva inedita che guarda appunto «oltre le colonne d'Ercole», mettendo in discussione il mito e il passato «per ritrovarvi il senso vivo e reale delle cose umane». Perciò si parla di funzione extra-mediterranea ed oceanica:

Oggi anche il mediterraneo si vuol affacciare agli Oceani, a cui fu finora precluso da estranee egemonie. L'unità del *mare nostrum* si compie non più e non solo in funzione intermediterranea, sì bene extra-mediterranea ed oceanica: un'esigenza moderna si aggiunge a quella antica, poiché anche il mare clausum entra in lizza nella «corsa agli Oceani».

Ma se, sulla base di queste considerazioni, ci si spinge a parlare di «nuovi rapporti», di un «più diretto – e serio impegnativo – misurare se stessi col mondo, le proprie tradizioni con l'avvenire», nello stesso tempo, alla pagina 4 della rivista, troviamo, sotto il titolo «Giornate del '40», il racconto del «10 giugno a Berlino», ovvero il giorno dell'entrata in guerra dell'Italia, fatto, mentre si trova nella capitale tedesca, da Giuseppe Isani. Con i toni di un'epica quotidiana che fa affiorare in una giornata di sole i volti di giovinetti dall'aspetto serissimo e marziale mentre giunge la notizia del discorso del Duce. Ed è subito dopo questa sorta di resoconto diaristico che troviamo la terza puntata (la prima e la seconda erano uscite nel n. 6 e nel n.7) del «Diario spagnolo» di Giuseppe Lombrassa, colui che fonderà mesi dopo *Legioni e Falangi*. Il titolo *Cara al sol* è già una precisa dichiarazione ideologica. Come sanno soprattutto gli amici spagnoli è l'incipit dell'inno della Falange (*Cara al sol con la camisa nueva... Faccia al sole con la camicia nuova*).

L'apparizione della firma di Lombrassa su *Primato* avvalorava ancor più alcune valutazioni che avevo fatto prima di intercettarne la presenza sul quindicinale di Bottai. E cioè che le due riviste nell'economia politico-culturale del regime abbiano assolto funzioni complementari. Quanto avanzata progettualmente, sebbene problematica e contraddittoria, fu la prima, tanto circoscritta e ideologicamente definita, la seconda, soddisfacendo ciascuna in tal modo una diversa esigenza di gestione del consenso in un momento particolarmente critico. È scontato che entrambe ebbero l'avallo di Mussolini. Come recita una breve notizia sul numero 2 di *Primato*, egli ricevette infatti i direttori Bottai e Vecchietti, il redattore capo Giorgio Cabella e l'editore Alberto Mondadori che gli portarono in omaggio il primo numero e gli illustrarono il programma politico-culturale e gli scopi che la nuova rivista si proponeva. E una dedica con foto di Mussolini: «A *Legioni e falangi* unite ieri, oggi, domani nel Mediterraneo e oltre» attesta la stessa cosa per la rivista di Lombrassa e Foxà. L'accento posto sul Mediterraneo del resto rivela la piena sintonia con il mensile diretto da questi ultimi, il cui editoriale del primo numero annuncia, in vista del nuovo ordine europeo e mondiale «che si sta costruendo», il progetto di affiancare Italia e Spagna, sulla base di interessi comuni, non a caso illustrato da una foto che ritrae una *Vedetta sul mediterraneo*. L'immagine, che occupa metà della pagina, accompagna il breve scritto programmatico alludendo al ruolo di guardia assolto da entrambi i paesi nella geografia politica europea. Significato questo che si chiarisce ancor più se si legge l'articolo di Luis Fuertes Rodriguez intitolato *Gibilterra*:

Intrusa nel Mediterraneo, di cui la sua razza non è indigena, e dove essa non si mantiene che grazie al diritto della conquista e della forza, la Gran Bretagna è nella duplice necessità di essere sempre padrona del mare e di dover contare sempre sulla neutralità benevola di almeno una delle grandi potenze del Mediterraneo.

Guardando alle affinità e alle differenze tra le due riviste, si potrebbero stabilire altri parallelismi, ma qui mi preme aggiungere soprattutto alcuni rilievi sull'importanza che assume la collaborazione su *Primato* di Giuseppe Lombrassa. A partire dal numero 6 del 15 maggio 1940, per tre numeri (la seconda e la terza puntata saranno pubblicate nei numeri 7 e 9) viene pubblicato il suo «Diario spagnolo» che, alla luce della nascita, di lì a poco, di «Legioni e falangi», si

configura come un annuncio dell'imminente impegno politico-culturale che egli vi assumerà personalmente. Il suo racconto della guerra di Spagna, cui egli partecipò, è scandito in una successione narrativa molto interessante e porta nel quindicinale di Bottai un tema che, alla vigilia dell'avventura bellica italiana, assume un valore simbolico.

Ciascun resoconto presenta – con una scansione diaristica che nei fatti è un racconto a posteriori – il tassello calibrato di una ricostruzione memoriale privata, individuale, che però al suo interno è governata da un'esigenza di esemplarità. Si tratta della rievocazione di tre episodi, che presentano ogni volta protagonisti e luoghi diversi della guerra civile e sono introdotti e illustrati da foto che offrono una narrazione parallela per immagini. Il diarista ritaglia alcuni momenti del periodo che va dalla battaglia dell'Ebro (che dunque rinvia al periodo tra il luglio e il novembre del 1938) alla conquista della Catalogna e di Barcellona (inizi del '39). La scelta cronologica è funzionale agli intenti celebrativi. Il ricordo si snoda sul doppio binario della testimonianza privata dai toni affabulatori e di quella pubblica che punta a restituire un'epica degli eventi bellici.

Il primo flash introdotto dalla foto di una casa sventrata dalle bombe muove da alcune osservazioni sul popolo e sulla geografia spagnoli:

In tanti mesi che sono stato in Spagna tre cose ho proprio capito bene. La prima è che in quel paese tutte le faccende possono finire nel sangue.[...] In Spagna, a giudizio degli spagnoli, ogni vicenda ha entro se stessa ragioni sufficienti per concludersi in dramma [...]. La seconda è che la Spagna fisicamente non è un paese come l'Italia, la Francia o la Germania; cioè non è un paese ma un continente... (*Primato*, 6, I, 1940).

Tale descrizione geografica e antropologica costituisce la premessa per circondare di un'aura romantica la guerra che vi si è svolta:

La terza è che quella di Spagna non è una guerra di questo tempo, ma una guerra di molti secoli fa, l'ultima guerra di cui l'uomo sia stato protagonista... Guerra umana e atroce insieme in cui l'uomo aveva per corazza solo il suo cuore.

Dopo siffatto passaggio introduttivo, ha inizio il diario vero e proprio, illustrato da altre foto, che narra l'ultima tappa della guerra civile attraverso la rievocazione di un momento di riposo trascorso a Matarò presso la casa di una zitella premurosa e piena di attenzioni

verso di lui. Ne deriva un riuscito quadretto umano in cui risalta il ritratto vivo e intenso di questa figura femminile sorpresa nei suoi gesti e comportamenti, nei suoi sentimenti nascosti:

Sembrava che avesse finalmente trovato uno scopo alla sua inutile esistenza; la sua faccia pallida e consumata si accendeva di improvvisi rossori, i tentativi di eleganza e civetteria si moltiplicavano ogni giorno, ma erano così ingenui e scoperti da svelare subito il loro fine (*Primato*, 6, I, 1940).

La seconda puntata, introdotta da una foto della campagna della Mancia, (cui seguono, nella seconda pagina e nella terza pagina, una foto delle rovine del campanile di Fuentes de Ebro e una con due ragazze dell'Arioja affacciate ad una finestra), narra subito di un soldato siciliano, Giovanni, che va incontro a un destino di morte compiendo l'umile servizio di cuciniere e portando il caffè ai soldati in combattimento:

Giovanni è un giovane mite e serio. Fa il cuciniere e serve a tavola noi ufficiali. Per la verità egli non combatte come gli altri legionari, non si trova nella condizione di usare il fucile e le bombe a mano, ma anche la sua vita è in pericolo per l'artiglieria e l'aviazione[...] Oggi è venuto con un bidone pieno di caffè, dopo cinque giorni di pane e acqua, s'è accucciato dietro un muricciuolo e gli ufficiali, uno alla volta, correndo a testa bassa sotto le pallottole, hanno avuto la loro razione, una tazzina a testa, senza preferenze e parzialità. Giovanni fa le cose con assoluta giustizia, come solo può farle un animo semplice che non ha nulla da chiedere o da temere (*Primato*, 7, I, 1940).

La pagina adotta, questa volta, il passo dell'appunto diaristico in presa diretta: il racconto al presente porta il lettore dentro la scena che si conclude con il sopraggiungere improvviso e sorprendente della morte del giovane e ignaro protagonista:

Giovanni è sul punto di andarsene, Giovanni si alza col bidone sulle spalle, da contadino qual è, sporge la testa fuori del muro, una pallottola breve e secca come un colpo di scudiscio lo colpisce in fronte: cade riverso, di schianto (*Primato*, I, 7, 1940).

A questo primo flash – che nel passo successivo, con la contemplazione della morte di Giovanni e la contemporanea rievocazione dei suoi progetti, raggiunge accenti commossi – segue poi con calcolato contrasto un diverso contesto paesaggistico e umano. Il diarista tor-

na alla rievocazione al passato spostando lo sguardo su Valderobres, ultimo paese della provincia di Teruel in cui i legionari si “accantonarono” («ci accantonammo a Valderobres») dopo la battaglia dell’Ebro. Riaffiora così alla memoria il ricordo della pulizia pomeridiana lungo il fiume di un paesaggio brullo e pietroso, lurido e maleodorante, e poi dello specchio d’acqua fra i pioppi scoperto dai soldati sulla traccia di una diceria che i rossi vi avessero praticato il libero amore. La prospettiva privata però cerca di allargarsi ad abbracciare gli accadimenti pubblici filtrandoli sempre attraverso il sentire individuale. Ed è con tale tecnica memoriale che il diarista orchestra sottilmente anche la denigrazione dell’avversario, come accade con il riferimento ai costumi sessuali dei comunisti e delle loro donne per poi via via spostare lo sguardo sulle rovine prodotte dalla guerra:

Con una vecchia corriera, straziata da sussulti e colpi di tosse, s’andava da Valderobres a Saragozza. Non potrò mai dimenticare questa strada. Valdealgofra, Alcañiz, Hija, Fuentes de Ebro, Saragozza.

Non c’era un paese in piedi, la terra era come un campo arato, camminamenti e trincee ad ogni passo, dai monti, alle colline, giù fino al fondo della valle, piazzole in cemento ai lati della rotabile, un paesaggio di termiti, come se gli uomini fossero stati presi dal gusto macabro di ripudiare il cielo, l’aria, gli alberi, i fiori, per vivere sotto terra. In mezzo alle rovine dei paesi, cani ossuti e spellati s’aggiravano in cerca di cibo, addentavano una ciabatta o un vecchio cappello, donne scavavano tra le immondizie per trovare un tegame buono. Il campanile di Fuentes quasi schiantato dalle cannonate, si reggeva su pochi mattoni... (*Primato*, 7, I, 1940).

Qui, come si può notare, la pagina diaristica guadagna in verità e intensità espressiva. Lo sguardo di Lombrassa si fa più fermo e libero da quegli intenti retorici e dimostrativi che si fanno strada qua e là nelle prime due puntate e tornano in modo un po’ smaccato nell’ultima puntata che si apre con un primo piano dedicato a un commissario politico “dell’altra parte” preso prigioniero dagli italiani. Lombrassa lo ritrae come un genio del male:

Un giovane di trent’anni, alto, bruno, nervoso con una selva di capelli che dilagando sulla fronte, giungeva sino alle sopracciglia e dava alla sua fisionomia un carattere bestiale e di straordinaria forza e decisione. Il primo pensiero a vederlo era questo: cosa mi succederebbe se

cadessi prigioniero nelle sue mani? E istintivamente il ricordo di inaudite sevizie si affacciava alla mente. Era il tipo dell’aguzzino, del tormentatore, al quale il sangue che scorre da una ferita, la sofferenza di un viso stravolto, l’innocenza di un bambino o il dolore di una madre non dicono nulla, non suscitano nessuna reazione, non sono, come per certi esseri inumani, nemmeno un incoraggiamento a una maggiore ferocia. Una faccia assente come quella di un fantoccio, estranea al bene e al male, negata alla vita e alla luce (*Primato*, 9, I, 1940).

E naturalmente per converso, secondo un semplificato schema oppositivo, fa risaltare le qualità umane degli italiani. L’occasione è offerta dall’episodio che vede una signora di quarant’anni e la figlia che vengono prese prigioniere insieme all’uomo, ma si ritrovano di fronte ai legionari ben equipaggiati e disciplinati che si prodigano in gentilezze verso le donne atterrite!

Così lo stereotipo del «bravo italiano», contrapposto alla criminalizzazione dell’avversario introduce, facendo da sfondo, l’appunto diaristico successivo che è di tutt’altro segno. Esso costituisce una sorta di nota conclusiva del percorso memoriale consegnato ai lettori della rivista. L’orditura dell’esperienza spagnola si ricompone attraverso il ricordo dei compagni caduti in guerra che ritornano vivi in sogno. Il sogno, come ora la scrittura, li riporta in vita esorcizzando la inevitabile dimenticanza che il ritorno alla vita borghese di sempre comporta:

I morti in guerra uno li sogna sempre vivi. Ho sognato molte volte i miei compagni caduti ma mai li ho rivisti supini, tra le zolle in atteggiamento scomposto, con l’uniforme a brandelli, il petto squarciato o il viso grondante di sangue, com’erano in realtà sul campo di battaglia. Li ho sognati che giocavano a carte, li ho sognati che cantavano e ridevano insieme coi vivi, come se non fossero morti [...]. La mattina, così lungo, preciso, dettagliato era il sogno, così penetranti e concrete le immagini, faticavo un po’ a convincermi che erano morti e la certezza, uscendo dalla nebbia del sonno, mi riempiva di meraviglia più che di dolore [...]. E allora desideravo di sognare per rivederli, per stare con loro, per vivere con loro, per non crederli morti. Nel sogno tutto era chiaro. Gli ufficiali, i miei compagni, mi venivano incontro familiarmente con l’atteggiamento di ogni giorno [...]. Filo a filo veniva fuori tutta l’orditura della nostra vita spagnola fatta di battaglie e di abbandoni, di lunghi riposi in città lontane dal fronte, di combattimenti brevi e feroci e i morti eran sempre lì con noi, ce li portavamo dietro da una regione all’altra della Spagna (*Primato*, 9, I, 1940).



In tal modo, attraverso il racconto autobiografico, Lombrassa consacra il valore di una pagina della storia recente, mentre pone le basi su *Primato* per la futura rivista *Legioni e falangi* di cui egli sarà uno dei fondatori e fondamentali animatori. Il suo diario spagnolo rivela anche che questo progetto non fu solo frutto di un calcolo politico-culturale, ma affondava in una esperienza che lo coinvolse profondamente, in un vissuto per lui autentico. E ciò conferisce alla sua direzione un rilievo diverso e un insospettato spessore che la lettura delle pagine pubblicate su *Primato* rendono in tutta la sua evidenza.

### *Riferimenti bibliografici*

- MANGONI, L. (2007) *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Bari, Laterza.
- DE FELICE, R. - MORO, R. (a cura di) (1989) *Giuseppe Bottai - Don Giuseppe De Luca, Carteggio (1940-1957)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.
- PERRONE, D. (2015) «Una pagina inedita di interventismo culturale. I contributi letterari di *Legioni e falangi*», *Stampa e Regimi. Studi su Legioni e Falangi/Legiones y Falanges. Una Rivista d'Italia e di Spagna*, Sinatra, C. (ed.), Bern, Peter Lang, 337-350.
- ZAGARRIO, V. (2007) «Primato». *Arte, Cultura, Cinema del Fascismo attraverso una rivista esemplare*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.

## La letteratura tedesca nelle riviste di regime italiane: *Alleanza nazionale del libro e Primato*

NATASCIA BARRALE (Università di Palermo)

### 1. Fascismo e letterature straniere

Come dimostrano gli studi condotti sulle collane editoriali italiane fra le due guerre, la narrativa tedesca ebbe un ruolo di primo piano fra le letterature straniere tradotte: nel 1933, anno in cui si registra un picco, l'Italia fascista fu persino a livello mondiale il Paese in cui si pubblicò il maggior numero di traduzioni della *jüdische Emigrantenliteratur*, la letteratura degli scrittori ebrei esiliati (Rubino, 2002: 91). Anche i repertori e gli spogli delle riviste del tempo dimostrano come la letteratura tedesca, al fianco di quella francese – che da sola contava più di un quarto del totale degli interventi relativi alle letterature straniere – fu ben più presente della letteratura inglese che, insieme a quella americana, registrò una presenza complessiva di gran lunga inferiore alle altre (Esposito, 2004).

L'assenza di interventi mirati a ostacolare le traduzioni nei primi anni del Fascismo è imputabile, innanzitutto, all'immagine liberale che il regime intendeva dare di sé: una politica culturale restrittiva – o addirittura un sistema di censura – avrebbe compromesso quel delicato processo di autodefinizione che individuava nel Fascismo un regime di libertà in cui, diversamente da quanto accadeva col livellamento democratico e con l'annichilimento comunista, venivano rispettate e garantite l'individualità e l'autonomia delle coscienze (Ben-Ghiat, 2004: 37). In secondo luogo, il regime era ben consapevole di quanto il mercato delle traduzioni fosse redditizio per gli editori italiani, fino a quel momento fedeli sostenitori del nuovo assetto politico, ed era verosimilmente restio a danneggiare la loro attività con delle restrizioni (Rundle, 2000: 72; Barrale, 2012).

Sebbene ciò possa sorprendere – considerati i noti criteri repressivi adottati dalla censura fascista da lì a pochi anni – fino alla prima metà degli anni Trenta si assiste persino alla promozione, da parte del regime, di una sorta di internazionalismo culturale. Tra i sostenitori dell'apertura si annoverano i nomi di grandi burocrati della cultura, come Giuseppe Bottai o Luigi Chiarini, che auspicarono lo sviluppo di una nuova cultura nazionale attraverso una graduale «appropriazione selettiva della cultura straniera» (Ben-Ghiat, 2004: 51): i quotidiani dedicarono più spazio ai reportage dall'estero, le riviste letterarie che traducevano opere di autori stranieri ricevettero sussidi governativi e si investì in congressi internazionali e centri di studio che attirassero in Italia prestigiosi intellettuali stranieri.

Questa esibizionistica apertura dei confini culturali fu però di breve durata. Con la guerra d'Etiopia e l'involuzione autarchica, anche l'atteggiamento del regime nei confronti delle letterature straniere mutò radicalmente. La pubblicazione di opere di letteratura tedesca contemporanea diminuì infatti progressivamente fino al 1938, anno in cui subì una durissima battuta d'arresto.<sup>1</sup> Paradossalmente, l'entità di questa svolta è da porre in relazione con il concretizzarsi dell'alleanza politica fra Germania e Italia e con la ratifica, alcuni mesi prima dell'accordo politico, di un patto culturale che regolava anche la questione della pubblicazione in Italia di autori tedeschi invisibili al *Reich*. L'accordo culturale del novembre 1938 tra i due principali *partner* fascisti europei stabiliva un sistema di scambi che comprendeva la nascita di istituti culturali e l'incremento dell'insegnamento delle due lingue, e coinvolgeva i giornali e la produzione libraria. In questa programmatica fusione organizzativa delle culture dei due Paesi, rientrò anche la censura libraria.

Nella Germania nazista non mancavano espressioni di rammarico circa la circolazione indisturbata, in Italia, di opere di autori ebrei esiliati, che talvolta riscuotevano anche un certo successo. Con l'accordo culturale si provvedeva a formalizzare il problema: il vaglio della letteratura fu più rigido e selettivo e Italia e Germania si impegnavano a intervenire ostacolando la diffusione o la traduzione della letteratura

<sup>1</sup> Dalle diciannove unità del 1937 si passò alle undici del 1938, che si ridussero ulteriormente a nove nel 1939, a sette nel 1940 e a sei nel 1941 (cf. Rubino, 2002: 97).

di emigrati politici e delle opere che erano dirette contro l'altro Paese (Fabre, 1998: 322). Intensificatisi i rapporti fra i due regimi, crebbe l'intromissione della Germania nei programmi editoriali italiani. I primi provvedimenti si susseguirono rapidamente tra la primavera e l'autunno del 1938 e alla fine del 1940 gli autori ebrei e antinazisti erano definitivamente spariti dai cataloghi editoriali italiani. Il patto tra i regimi interrompeva così quel flusso di romanzi che nell'arco degli anni Trenta aveva avvicinato il pubblico italiano alla nuova narrativa tedesca.<sup>2</sup>

Bandita la fortunata narrativa di autori come Thomas Mann, Erich Kästner, Vicki Baum e Lion Feuchtwanger, ormai *unerwünscht* [indesiderati], gli editori dovettero correre ai ripari proponendo autori che non comportassero il rischio di sanzioni. Si andò così a caccia di opere "accettabili", la cui diffusione aveva corso legale nel *Reich* nazista, immettendo in catalogo autori cari – o almeno non sgraditi – al regime hitleriano. Come osserva la milanese Lavinia Mazzucchetti, traduttrice e consulente editoriale per la letteratura tedesca alla casa editrice Mondadori:

Convenne dunque nel periodo '33-'45 dedicarsi alla edizione goethiana, tradurre opere pulite da far scivolare fra le maglie della censura, come il *Las Casas* di Schneider o la *Vita semplice* di Wiechert. Durante la guerra fu gradito accanirsi a tradurre le intraducibili opere di Gottfried Keller e la non meno disperante prosa dei Saggi di Mann, in attesa che questi si potesse stamparli (Mazzucchetti, 1959: 221).

Questa inversione di rotta si riflette in modo chiaro sulla stampa e sulle riviste di regime, che offrono un'adeguata testimonianza delle trasformazioni subite dalla ricezione della letteratura tedesca in Italia tra la fine degli anni Trenta e i primi anni Quaranta. Il mio intervento di oggi è frutto dello spoglio di due riviste allineate alle posizioni politiche e ideologiche del Fascismo, *Alleanza nazionale del libro* e *Primato*, dirette rispettivamente da Dino Alfieri e da Giuseppe Bottai, che – in concomitanza con gli sviluppi storici accennati prima – presentano l'immagine della letteratura tedesca che il regime cercava adesso di promuovere.

<sup>2</sup> «Lo spericolato esperimento della Repubblica di Weimar era fallito. Berlino non era più l'affascinante metropoli, caotica, contraddittoria, colta e permissiva che avevano fatto conoscere i suoi romanzieri; continuava ad essere una capitale della modernità, ma era la modernità minacciosa dei nuovi micidiali armamenti e, più tardi, quella neobarbarica dei perfetti campi di sterminio» (Rubino, 2007: 265).

## 2. *Alleanza nazionale del libro* (1934-1937), poi *Rassegna di cultura* (1938-giugno 1943)

L'*Alleanza nazionale del libro* era l'organo di stampa di un'omonima associazione editoriale, fondata tra il 1926 e il 1927, promossa da Marino Parenti, bibliofilo, saggista e pittore, e patrocinata politicamente da Giovanni Gentile. L'associazione, ben diffusa sul territorio, organizzava raduni regionali periodici per creare un fronte unico per la politica artistico-culturale ed era intesa come uno strumento per incrementare la cultura e la diffusione del libro in Italia e all'estero.<sup>3</sup> Come si legge nella presentazione del primo numero di *Alleanza*, l'obiettivo era la «propaganda del Libro in armonia con la vita spirituale della Nazione, rinnovata dal Regime Fascista» (Pollini, 1934a: 7).

La presidenza dell'Associazione era stata affidata a Dino Alfieri,<sup>4</sup> futuro Ministro della Cultura Popolare dal 1937 al 1939 e presidente nel 1938 della zelante "Commissione ministeriale per la bonifica libraria", coordinata da Gherardo Casini. Il capo redattore di *Alleanza* era invece Leo Pollini, fascista della prima ora e attivista molto energico, come si evince dalle sue partecipazioni alle assemblee del Fascio milanese di Combattimento e dalla sua

<sup>3</sup> L'associazione, organicamente allineata al regime, comprendeva anche la rivista *Libreria d'Italia*, nata nel 1928, rivolta alla diffusione del libro italiano all'estero, in cui Marino Parenti ebbe un ruolo direttivo e collaborò con esponenti della cultura fascista del tempo, quali Orio Vergani, Paolo Monelli, Umberto Fracchia.

<sup>4</sup> Dino Alfieri (1886-1966) fu interventista e volontario nella prima guerra mondiale. Durante il Fascismo gli vennero assegnati vari incarichi: deputato dal 1924, Sottosegretario alle Corporazioni (dal 1929 al 1932), direttore dell'istituto fascista di cultura di Milano (e della Mostra della Rivoluzione Fascista nel 1932), dal 1935 Sottosegretario per la Stampa e la Propaganda in sostituzione del Ministro Galeazzo Ciano, impegnato nella guerra d'Etiopia. Nel 1936, quando Ciano divenne Ministro degli Esteri, Alfieri fu nominato Ministro della Cultura Popolare. Un anno dopo, sottoscrivendo il *Manifesto della razza*, si dichiarò favorevole all'introduzione delle leggi razziali fasciste. Fu ambasciatore d'Italia dal 1940 in Germania, dove conobbe personalmente Adolf Hitler. Nella seduta del Gran Consiglio del Fascismo del 24 luglio 1943 votò a favore dell'ordine del giorno Grandi e fu perciò condannato a morte in contumacia dal Tribunale fascista di Verona l'11 gennaio 1944. Fuggito in Svizzera, tornò in patria nel 1947 e un anno dopo pubblicò il libro *Due dittatori di fronte* (Mussolini e Hitler).

presenza alla celebrazione della Marcia su Roma tenutasi a Milano nel 1923 in piazza Belgioioso. In un'immagine de *Il Secolo illustrato* Pollini compare tra gli uomini a fianco del Duce.<sup>5</sup>

Pollini faceva parte di quella piccola borghesia cittadina di formazione umanistica che aveva aspirazioni sia intellettuali che di ascesa professionale e politica. Assieme ad Alfieri, impegnato nella diffusione e promozione culturale nell'Italia settentrionale, Pollini fondò la sede milanese dell'Istituto Fascista di Cultura e ne fu direttore dal 1924 al 1939. L'obiettivo dell'Istituto, che negli anni Trenta con la trasposizione di sostantivo e aggettivo sarebbe diventato significativamente Istituto Nazionale di Cultura Fascista, era quello di creare una nuova cultura e una nuova coscienza politica.

Accanto a una "cultura nel fascismo", ossia al suo interno, e oltre alle diverse culture del fascismo, si cominciava a delineare il disegno di una "cultura fascista", anzi, "integralmente fascista", come si leggeva sovente sulla stampa di regime (D'Orsi, 2013: 3).

Fondata già nel 1924, la sede di Milano fece da apripista all'Istituto Nazionale diretto da Giovanni Gentile che, promuovendo l'apertura di sedi distaccate e inglobando istituzioni preesistenti, mobilità efficacemente le energie locali. Con la collaborazione di professori di università e delle scuole, di giornalisti e collaboratori di giornali, eruditi, artisti, letterati, urbanisti, architetti e studenti universitari, l'istituto fu uno degli organi con cui il regime cercò di conciliare la vita politica col mondo culturale.

La rivista *Alleanza nazionale del libro* fu inaugurata nel gennaio del 1934, cambiò nome in *Rassegna di cultura* a partire dal 1938 e fu pub-

<sup>5</sup> Leo Pollini (1891-1957) si laureò in Lettere alla Regia Accademia scientifico-letteraria di Milano nel 1914 e poi partecipò con grande fervore alla prima guerra mondiale. Nel 1923 costituì la Società Anonima "Scuola libera Dante Alighieri". Fu insegnante e scrittore (poesie, diari di guerra, libri di storia) e collaborò con diversi periodici milanesi. All'inizio degli anni Trenta fu membro del Direttorio federale della Federazione provinciale fascista di Milano e membro addetto alla cultura del Direttorio del fascio di Milano. Fu direttore di *Disciplina* (dal 1924 al 1926), *La Parola e il Libro* (dal 1926 al 1932), *Alleanza nazionale del libro* (dal 1934 al 1937), *Rassegna di cultura* (dal 1938 al 1943). Dal 1929 era stato nominato anche vice presidente della Federazione provinciale fascista milanese degli Enti culturali (organo di coordinamento dei vari organismi culturali milanesi).

blicata mensilmente fino al giugno del 1943. Fra i collaboratori vi erano V. Piccoli, G. Dolci, A. Pacinotti, R. Mosca, D. Severini, R. Sacchetti, A. Porta, M. Podestà, A. Monti. Per ragioni di continuità e per una più completa analisi della ricezione della letteratura tedesca su questa tipologia di riviste, si è ritenuto opportuno includere nello spoglio anche l'unica annata esistente – del 1933 – del periodico *La cultura e il libro. Organo ufficiale mensile della Alleanza nazionale del libro, della federazione fascista milanese degli enti culturali, e della Associazione nazionale donne professioniste e artiste*, un mensile diretto dallo stesso Leo Pollini e da cui, a partire dal 1934, l'*Alleanza* si separò costituendo una rivista propria.

### 3. *Primato* (marzo 1940 - agosto 1943)

Sotto la direzione congiunta di Giuseppe Bottai<sup>6</sup> e del giornalista Giorgio Vecchietti, e con a capo della redazione Giorgio Cabella, la nota rivista *Primato* apparve con periodicità quindicinale dal 1 marzo 1940 al 13 agosto del 1943. Nelle parole di Bottai, la rivista voleva chiamare a raccolta «le forze vive della cultura italiana» nel tentativo di riattivare il «rapporto tra arte e politica, tra arte e vita» in prospettiva europea, ribadendo però il «primato spirituale» italiano (Bottai, 1940: 1).

Il primo editoriale di Bottai esortava gli intellettuali a formare un fronte culturalmente unito ed elaborava un programma di “intervento della cultura” che conferiva loro un ruolo di primo piano, sia nella guerra contro le ideologie liberaldemocratiche, sia – è il caso qui di ricordarlo – contro le ambizioni naziste di egemonia culturale (Ben-Ghiat, 2004: 294). Un aspetto tutt'altro che marginale nell'analisi dei rapporti italo-tedeschi negli anni della guerra riguarda infatti la crescente competizione in ambito culturale fra i due regimi,

<sup>6</sup> Giuseppe Bottai (Roma 1895-1959) fu tra i fondatori del Fascio di Combattimento di Roma, partecipò alla Marcia su Roma, nel 1923 fondò il quindicinale *Critica fascista*. Deputato nel 1924, fu Ministro delle corporazioni dal 1929 al 1932. Divenne Ministro dell'Educazione nazionale nel 1936 fino al 1943 e attuò la riforma del sistema scolastico. Fu governatore di Roma tra il 1935 e il 1936. Contrario all'intervento nella seconda guerra mondiale, fu tra i sostenitori dell'ordine del giorno Grandi, fu condannato a morte in contumacia nel gennaio 1944 dal Tribunale fascista di Verona e all'ergastolo dall'Alta corte di giustizia di Roma nel 1945. Arruolatosi nella Legione straniera, gli fu concessa l'amnistia nel 1947.

un rapporto che lo stesso Bottai definisce di «antagonismo e complementarità» (Bottai, 1941: 2-3). Sebbene la guerra stesse portando a un consolidamento dello scambio culturale fra i due Paesi, a questa collaborazione si accompagnarono forti tensioni all'interno dell'Asse, generate dalle crescenti preoccupazioni italiane circa le intenzioni egemoniche – culturali e non – dei nazisti. Si arrivò così gradualmente a un certo «raffreddamento delle iniziative dirette alla promozione di una fusione culturale italo-tedesca». Mentre per i fascisti il glorioso retaggio artistico assegnava all'Italia un naturale ruolo guida in campo culturale, Goebbels vedeva le ambizioni italiane come «indebite interferenze con i suoi piani egemonici» (Ben-Ghiat, 2004: 288). Questa tensione si fece più evidente nella lotta per i mercati cinematografici continentali. Ne è una testimonianza una recensione apparsa su *Primato*, in cui Francesco Pasinetti cita una grande quantità di nuovi film tedeschi, romantici, di spionaggio, di propaganda, biografici, ma che, secondo il recensore, sarebbero però di bassa qualità: «A voler far tutto, si finisce a non far tutto bene [...]. A noi del resto interessa poco l'industria del cinema, mentre ci interessa l'arte del cinema» (Pasinetti, 1941: 23).<sup>7</sup>

La Germania, come osserva Luisa Mangoni, manteneva così l'ambigua caratteristica di essere per il regime fascista «un modello ideale e insieme un rischio» (Mangoni, 1977: 48). Anche l'Unione europea degli Scrittori, concepita da Goebbels come mezzo per riunire autori tedeschi, italiani e dei Paesi occupati, si rivelò un preoccupante veicolo di imperialismo culturale tedesco per creare, secondo le parole di Dino Alfieri, «un fronte culturale europeo gravitante sulla cultura germanica» (Ben-Ghiat, 2004: 289).

Nonostante il crescente clima di tensione fra i due Paesi, la letteratura tedesca è ampiamente rappresentata sulle pagine delle due riviste prese in esame: sia su *Alleanza nazionale del libro* che su *Primato* compaiono traduzioni, recensioni e saggi dedicati alla letteratura tedesca su quasi il 50% dei fascicoli.<sup>8</sup> Si tratta di una percentuale che, se

<sup>7</sup> Gli unici film tedeschi apprezzati da Pasinetti sono quelli di guerra, «dove il dramma non è ancora dramma di singoli ma dramma collettivo», come il film sull'aviazione *D III 88*, di Herbert Maisch.

<sup>8</sup> Nel caso di *Primato* si tratta di circa una quarantina di occorrenze rilevate negli ottantadue fascicoli della rivista. Su *Alleanza nazionale del libro*, poi *Rassegna di cultura*, la letteratura tedesca presenta invece circa quarantacinque occorrenze su cento numeri.

risulta più giustificabile per *l'Alleanza nazionale del libro*, la cui natura è più affine a una vera rassegna di letteratura, italiana e straniera, si rivela non affatto trascurabile per *Primato* che non era vocationalmente chiamata a riferire sulle letterature straniere ma a dibattere, in termini soprattutto nazionali, del rapporto fra politica e cultura.

#### 4. Risultati dello spoglio

Come accennato prima, le opere di letteratura tedesca recensite sulle due riviste dal 1938 al 1943 riflettono l'evolversi dei rapporti con il nuovo alleato e il progressivo adattamento del regime fascista alle direttive tedesche relativamente alla produzione contemporanea.

Dall'analisi dei risultati dello spoglio emerge innanzitutto una netta preponderanza di brani tradotti e saggi monografici relativi ad autori "classici" come i due poeti vate indiscussi: Goethe<sup>9</sup> – anzi «il divino Volfgango» ("Lector" [pseud.], 1941: 16) – e Hölderlin<sup>10</sup>.

Al fianco di questi due grandi nomi si trovano autori altrettanto classici per forme e stili, ma più recenti, come Hugo von Hofmannsthal (Prati, 1940: 8), Stefan George, l'«eroe e vate» (Porta, 1941:13) di cui vengono esaltati i rapporti con l'Italia, e soprattutto Rainer Maria Rilke, scomparso nel 1926 e rilanciato in Italia grazie alle traduzioni di Vincenzo Errante. Di Rilke, letteralmente osannato soprattutto da Carlo Martini, vengono offerte non soltanto traduzioni delle liriche ma anche di alcune sue lettere.<sup>11</sup>

I nomi di Hölderlin e Rilke, che rievocano concetti di autonomia dell'arte e veicolano un'idea di letteratura "alta" e disimpegnata, rispondevano bene all'esigenza di cancellare temi e modelli ormai proibiti.

In generale si ravvisa la tendenza a preferire forme e stili classici, contenuti e temi privi di impegno politico o di qualunque forma di ribellione o di polemica sociale. Dello stesso Goethe compaiono numerose recensioni e commenti al *Faust*, ma non vengono certo citate le opere giovanili più vicine allo "Sturm und Drang", corrente che già dai primi anni Trenta sembra non essere nelle corde di Leo

<sup>9</sup> Si segnalano qui a titolo esemplificativo, rimandando ai riferimenti bibliografici per i dettagli: Porta, 1938: 312; Delneri, 1938: 141; Bacchelli, 1940: 9; Porta, 1940: 129-130; Vigorelli, 1943: 122.

<sup>10</sup> Si vedano ad esempio: Martini, 1940a: 183-186 e Contini, 1940: 11.

<sup>11</sup> Cf. Martini, 1942a: 163; Id., 1942b: 222; Pintor, 1941a: 12; Isani, 1940a: 16; Id. 1940b: 19.

Pollini. Recensendo *Tempesta e assalto*, il celebre dramma di Friedrich Maximilian Klinger che diede il nome alla corrente letteraria, Pollini scrive che il dramma «non presenta di per sé nulla di eccezionale e forse neppure di interessante, all'infuori di una dichiarata volontà di liberazione da ogni regola, di una sete esasperata di verità e di novità». Si capisce bene, spiega il recensore, come Klinger «dappri- ma amico del Goethe, non abbia potuto rimanere tale, [...] disordine e oscurità vi dominano, cioè due caratteristiche che dovevano far semplicemente orrore al genio della chiarezza e della luce» (Pollini, 1934d: 395). Erano semmai preferibili autori più "innocui", come l'irreprensibile Adalbert Stifter col suo «romanticismo depurato, nostalgico di forme classiche» (Dal Fabbro, 1942a: 324).

Riguardo alla letteratura contemporanea, l'autore in assoluto più presente è Hans Carossa, «uomo cosmico» (Martini, 1941c: 287) e «intimamente autobiografico» (Prati, 1942: 174), la cui presenza sulle pagine di *Alleanza nazionale del libro* risale già al 1935 (Durini, 1935: 361). Con la sua letteratura intimista e introspettiva e la sua riscoperta delle forme classiche, Carossa è, scrive Raffaello Prati su *Primato*, sempre «disteso, preciso, incisivo; non è poeta di scorci, di sottintesi, d'improvvisi bagliori cari ai moderni» (Prati, 1942: 174). «Mai la sua voce si spense nella palude dello scetticismo» (Martini, 1941c: 287) sottolinea anche Carlo Martini. Prati rintraccia nei versi di Carossa perfino «modi e accenti del Goethe titanico e del Nietzsche lirico» (Prati, 1942: 174). Si trattava insomma, secondo i recensori, della «voce più autorevole della letteratura germanica contemporanea». Un merito nient'affatto trascurabile di questo lodatissimo scrittore erano poi le sue qualità militari: di questo «soldato esemplare» (Martini, 1941c: 287-288) viene apprezzata infatti anche la prosa, specie il diario di guerra, un «nobilissimo libro» in cui, malgrado la guerra compaia «nel lamento dei feriti, nelle scene strazianti degli ospedaletti da campo, nella stanchezza atroce ed avvilita delle retrovie», tutto è raccontato «con una prosa calma, virile: con una serenità quasi religiosa» (Martini, 1941a: 91-92).

Con Carossa ci si muove ancora fra i nomi della cosiddetta *Innere Emigration* [emigrazione interna], ovvero di quegli autori che, pur restando in patria, non si schierarono – o non lo fecero apertamente – con l'ideologia dominante, e si rifugiarono in temi privi di coloriture ideologiche, come l'amore per la natura e il legame con la propria

terra.<sup>12</sup> Uno spazio altrettanto ampio è occupato però dagli esponenti più autorevoli della *Naziliteratur*, autori cioè dichiaratamente allineati al regime. Gli esponenti della letteratura ufficiale del Reich compaiono frequentemente sulle pagine delle due riviste italiane. Il «razzismo» e il «superindividualismo» di Erwin Guido Kolbenheyer sono apprezzabili, scrive Bonaventura Tecchi su *Primato*, perché le sue «orgogliose idee di razza» aiutano a capire «la Germania di oggi» e gli danno il merito «di avere preceduto di parecchi anni simpatie e tendenze attualmente in gran voga» (Tecchi, 1940: 15). Anche il recensore della *Rassegna del libro*, che si firma “Deut”, esalta «eroismo e semplicità» di Kolbenheyer: «non è il destino del singolo che ha importanza, ma il suo legame con la famiglia, con il ceppo, con i popoli della stessa razza» (“Deut” [pseud.], 1942: 192).

Fra gli autori più vicini al regime nazista compare poi il nome di Ernst Jünger, anche lui un «ottimo ufficiale» come testimoniano le sue «decorazioni al valore». Vincenzo Maria Villa recensisce la traduzione del diario *Gärten und Strassen* [*Giardini e strade*] edita da Bompiani ed esalta «l'impressionismo lucido e distaccato» di queste pagine di prosa, «tra le più belle scritte in questa guerra» (Villa, 1943: 220).<sup>13</sup>

Compaiono anche nomi di scrittori oggi dimenticati (come lo svizzero Hans Friedrich Blunck<sup>14</sup>) o pressoché sconosciuti, come Hans Leifhelm (definito da Bonaventura Tecchi «poeta delicato, attento alla vita minuta delle piante e degli animali»)<sup>15</sup> o Adolf Bartels («che per primo introdusse nella storia letteraria la distinzione tra arte tedesca e arte giudaica»), e personaggi la cui fama era evidentemente legata al loro ruolo politico in seno al Reich: Hanns Johst «presidente della Reichsschrifttumskammer», Dietrich Eckart «uno dei maestri spirituali del Terzo Reich» nonché «amico del Führer», e ancora i prolifici Robert Hohlbaum ed Eberhard Wolfgang Möller, e il poeta di propaganda Heinrich Anacker, tutti autori che, come spiega Giaime Pintor su *Primato*, celebravano temi comuni: «il combattimento, la caduta e la rinascita della Germania, la liberazione attraverso il Führer» (Pintor, 1940: 13).

<sup>12</sup> Un altro autore della *Innere Emigration* che compare fra le pagine di *Primato* è Frank Thiess (cf. Isani, 1941: 14).

<sup>13</sup> Cf. anche Pintor, 1942: 34.

<sup>14</sup> Cf. Martini, 1941b: 125; “Deut.” [pseud.], 1942: 191-193.

<sup>15</sup> Tecchi, 1942: 434.

La letteratura nazionalsocialista tendeva a prediligere una prosa paragonabile al romanzo storico, il cui obiettivo era però la falsificazione della storia in chiave nazionalistica, attraverso i miti propagandati dall'ideologia ufficiale del sangue e della terra, della patria, del soldato eroico e del *Führer*. In opposizione ai concetti liberali rappresentati dalla cultura di Weimar si preferivano adesso correnti e autori che esaltassero le virtù del *Volk*, con le relative idee di Nazione e di Razza (Ceroti, 2004: 486). Valorizzando questi scrittori, la politica culturale fascista si adeguava così alla propaganda nazista, esaltava il ritorno alla terra, il ruralismo, l'elogio del contadino, delle qualità delle classi rurali (spesso in opposizione agli abitanti delle città e del mondo moderno), la ricerca dell'unità dell'uomo con la propria terra, che si rifà alla dottrina del “Blut und Boden” [sangue e suolo], l'esaltazione della guerra, la critica dell'industrializzazione e della tecnica, il rifiuto delle avanguardie, ritenute degenerate.

Come a voler giustificare una supposta fratellanza con i nazisti, tanti articoli tradiscono un'ostentata ricerca di connessioni fra autori tedeschi e autori italiani: via libera quindi a lunghi saggi su George e l'Italia (Porta, 1941: 12), Eichendorff e l'Italia (Pollini, 1939: 298), alle recensioni del *Viaggio in Italia* di Goethe (“M” [pseud.], 1934: 502) o agli elogi per gli scrittori che, come Hauptmann «amico sincerissimo del nostro paese», godevano di buoni rapporti col Belpaese (Mayen, 1933: 350).<sup>16</sup>

Al fianco dei grandi autori classici e della contemporanea letteratura ufficiale di regime, non potevano mancare i romantici tedeschi,<sup>17</sup> come E. T. A. Hoffmann (Parescalchi, 1940: 17; Puccini, 1941: 7-8), Novalis (Martini, 1938: 265), Ludwig Tieck (Dal Fabbro, 1942b: 358), Jose-

<sup>16</sup> Un altro riferimento ai rapporti di Hauptmann con l'Italia si trova in un breve articolo in cui si annuncia l'uscita di un articolo di Bottai su una rivista tedesca. Cf. “Farfarello” [pseud. di Giuseppe De Luca], 1942: 436.

<sup>17</sup> La stessa corrente romantica non era *in toto* di indiscusso valore per i recensori di *Primato*. Pintor scrive: «è tuttavia necessario compiere un lavoro di vaglio sulle singole esperienze che giorno per giorno si presentano, saggiarne l'utilità particolare al di fuori di ogni valutazione complessiva. Così i frutti buoni del romanticismo, quelli che hanno sapore vivo per noi, saranno la poesia di Keats e il teatro di Kleist, la filosofia di Schelling e la musica di Schumann. [...] I frutti cattivi (per noi) saranno la poesia di Byron e la teoria politica di Adam Müller, il vago empito religioso che accompagnò tante manifestazioni del secolo scorso e la parte eccessiva attribuita alle forze incoscienti e in genere alla sfera dell'irrazionale» (Pintor, 1941b: 2).

ph Eichendorff (Pollini, 1939:298), Friedrich Schlegel (“A.B.” [pseud.], 1938: 216-217), Heinrich von Kleist (Vincenti, 1943: 201), porto sicuro e modelli di riferimento intramontabili per la letteratura europea. Non risulta invece alcun contributo dedicato alla lirica espressionista: alla fine degli anni Trenta l’arte “degenerata” aveva già ricevuto la sua condanna (Esposito, 2004: 13). Compare solo una poesia di Gottfried Benn, *La danese*, tradotta da Leone Traverso, ma – rassicura il traduttore – non si tratta affatto del Benn espressionista, ma di un esempio tipico del «Benn più maturo» (Traverso, 1940: 6). Rispetto ai furori espressionisti, era di gran lunga più apprezzabile la lirica d’evasione oppure, come dimostra una lunga ed entusiastica recensione, un volume di lettere d’amore recanti le firme di Goethe, Nietzsche, Beethoven, Wagner – e perfino di Bismarck (“Lector” [pseud.], 1941: 18).

La lirica espressionista è intenzionalmente tralasciata anche da Carlo Martini, che nella sua lunga carrellata sulla poesia lirica tedesca, dal *Minnesang* all’onnipresente Rilke, dedica ben cinque fitte pagine ai lirici tedeschi e, con quella retorica patriottica che lo contraddistingue, conclude:

La grande guerra suscitò nei cuori nuovi desideri e nuove speranze [...]. La pesante cappa del positivismo è stata tolta via. [...] L’io ritorna vittorioso. L’io che pareva soverchiato dalla realtà, o ridotto a semplice raccoglitore di materiali segni dell’esterno, risale orgoglioso le vie. Nasce l’alba – è certo presentimento – di una nuova lirica. [...] L’avvento del Nazionalsocialismo è stato decisivo anche per le arti. La nuova Germania si è liberata definitivamente da tutto ciò ch’era straniero al suo genio, alla sua razza. Siamo sicuri, dopo la certissima vittoria, d’udire nuove alte parole dalla lirica tedesca (Martini 1940b: 217).

E nella “nuova Germania” non poteva esserci più spazio per quegli autori della Repubblica di Weimar come Alfred Döblin, Ludwig Renn, Erich Maria Remarque, che pochissimi anni prima avevano affollato le rassegne letterarie del tempo e affascinato i lettori italiani. Figurano saltuariamente alcuni autori della *Neue Sachlichkeit*, ma si tratta di poche eccezioni, per lo più relative ad autori che non espatiarono e non si opposero apertamente al regime, come Hans Fallada, che continua ad essere recensito fra il 1938 e il 1941.<sup>18</sup>

<sup>18</sup> Cf. Pollini, 1941: 145-146; Secchi, 1938: 247-248.

D’altronde Giaime Pintor nel 1941 scriveva che la letteratura tedesca del primo dopoguerra era «finita di morte violenta», e vi si sarebbe potuto applicare in blocco il giudizio che Goethe dava di Arnim: «È come una botte senza cerchi che perde vino da tutte le parti». «Sfuggono a questa scolorita atmosfera», secondo Pintor, soltanto «Jünger, Carossa, Wiechert» (Pintor, 1941c: 10).<sup>19</sup> Tutte le altre esperienze letterarie di Weimar si erano rivelate «torbide e false» (Pintor, 1940: 13).

Della *Neue Sachlichkeit* Pollini aveva denunciato già nel 1933 il «disfattismo morale e sociale» (Pollini, 1933: 436), e nel 1934, nello stesso numero che ospitava l’immancabile recensione al *Mein Kampf* (“Livius” [pseud.], 1934: 346), Pollini sparava a zero su *Il 42° parallelo* dell’americano Dos Passos, il romanzo che aveva rappresentato uno dei principali modelli per la letteratura metropolitana tedesca, definendolo un «esperimento di manicomio». Rispetto a questo «guazzabuglio americano senza capo né coda, senza arte né parte» (Pollini, 1934c: 356)<sup>20</sup> Pollini preferiva di gran lunga – e prevedibilmente – «uno scrittore germanico con l’anima latina» come Hermann Hesse, la cui «fantasia epica» dava a *Narciso e Boccadoro* «gioia e umanità» (Pollini, 1934b: 223).

Stupisce invece che Pollini recensisca nel febbraio del 1938 un romanzo dell’ebreo Arnold Zweig, *Erziehung vor Verdun* (1935) [*Davanti a Verdun*], la storia dell’emancipazione di un intellettuale, la cui iniziale ebbrezza patriottica svanisce di fronte alle atrocità vissute in guerra. Pur precisando che si tratta di un romanzo «amaro e pessimista», Pollini ammette che l’inimitabile arte dello Zweig «fa tacere molte obiezioni che sorgerebbero nell’animo del lettore» (Pollini, 1938: 57). L’accordo culturale italo-tedesco sarebbe stato firmato pochi mesi dopo. A novembre il nome di Arnold Zweig compariva già negli elenchi degli scrittori vietati, accanto a quello di Vicki Baum,

<sup>19</sup> Su Wiechert si veda anche Mayen, 1934: 499-500.

<sup>20</sup> Il romanzo era stato tradotto da Pavese e pubblicato da Mondadori nel 1934. Riguardo al parere di Pollini, occorre qui precisare che già nei primi anni Trenta su questo genere di pubblicistica non c’era stato spazio per autori moderni e innovativi come Alfred Döblin o Franz Kafka. Ancora negli anni precedenti alla svolta del 1938, tra i pochi contemporanei che avevano fatto capolino fra le pagine di *La cultura e il libro* e di *Alleanza nazionale del libro*, l’autore tedesco più apprezzato era stato Stefan Zweig, definito «uno fra i non molti artisti “seri” del nostro tempo» (Mayen, 1933a: 32). Su Stefan Zweig si veda anche Mayen, 1935: 85-86.



Max Brod, Alfred Döblin, Leonhard Frank, Sigmund Freud, Arthur Schnitzler, Franz Kafka, Erich Maria Remarque, Ernst Toller, Frank Wedekind, Heinrich e Thomas Mann (Fabre, 1998: 82).

Porta proprio la firma del ministro Alfieri il telegramma di sequestro ricevuto dalla casa editrice Corbaccio nell'autunno del 1938 per dodici libri di autori tedeschi – ebrei o ritenuti tali. Tra gli altri sequestri a sfondo antiebraico, vi fu quello dell'*Almanacco della Medusa 1934*, seguito da altri dieci romanzi di Arnold e Stefan Zweig, Jakob Wassermann e Lion Feuchtwanger. Già a luglio l'ambasciata tedesca aveva presentato una nota diplomatica al Ministero degli Esteri italiano, con cui chiedeva il ritiro di quattordici opere di autori tedeschi, tutte editate da Mondadori, che non erano ritenute «atte a diffondere la conoscenza della vera essenza germanica» (Fabre, 1998: 94).

E se nel dicembre 1939 ricompare il nome di Vicki Baum, ebrea emigrata nel 1932 e che ha ormai ottenuto la cittadinanza americana, è solo per recensire la traduzione di *Liebe und Tod auf Bali* (1937) [*Amore e morte a Bali*], ambientato in un villaggio balinese, i cui antichi riti tradizionali vengono distrutti dai colonizzatori olandesi (Rinaldi, 1939: 366).<sup>21</sup> Prima di poter leggere la traduzione di *Hotel Shangai* (1939), invece, in cui un arianissimo ragazzo, ribellandosi polemicamente alla Germania in cui vive, lascia tutto ed emigra, il pubblico italiano avrebbe dovuto aspettare fino al 1957.

<sup>21</sup> Su Vicki Baum si veda anche Durini, 1933: 88-89.

### Riferimenti bibliografici

- “A. B.” [pseud.] (1938) «Federico Schlegel», *Rassegna di cultura*, 7/8, 216-217.
- BACCHELLI, R. (1940) «Da Goethe», *Primato*, 4, 9.
- BARRALE, N. (2012) *Le traduzioni di narrativa tedesca durante il fascismo*, Roma, Carocci.
- BEN-GHIAT, R. (2004) *La cultura fascista*, Bologna, Il Mulino.
- BOTTAL, G. (1940) «Il coraggio della concordia», *Primato*, 1, 1.
- BOTTAL, G. (1941) «Latinità e germanesimo», *Primato*, 1, 2-3.
- CEROTI, M. (2004) «*Primato* tra letteratura americana e nuovo ordine europeo», in E. ESPOSITO (a cura di), *Le letterature straniere nell'Italia dell'entre-deux-guerres*, Lecce, Pensa, 483-498.
- CONTINI, G. (1940) «Inno alla perfezione di Hölderlin», *Primato*, 7, 11.
- DAL FABBRO, B. (1942a) «Cristallo di rocca di Adalbert Stifter», *Primato*, 17, 324.
- DAL FABBRO, B. (1942b) «Il biondo Ecberto di Ludwig Tieck», *Primato*, 19, 358.
- DELNERI, I. (1938) «Una traduzione del *Faust* di Goethe», *Rassegna di cultura*, 5, 141.
- “DEUT.” [pseud.] (1942) «Scrittori tedeschi. Erwin Guido Kolbenheyer, Hans Friedrich Blunck», *Rassegna di cultura*, 10, 191-193.
- D'ORSI, A. (2013) «Il fascismo, gli intellettuali e la politica della cultura», *Modernidade Latina. Os Italianos e os Centros do Modernismo Latino-americano*, in: [http://www.mac.usp.br/mac/conteudo/academico/publicacoes/anais/modernidade/pdfs/ANGELO\\_ITA.pdf](http://www.mac.usp.br/mac/conteudo/academico/publicacoes/anais/modernidade/pdfs/ANGELO_ITA.pdf) [data di accesso 1.06.2016].
- DURINI, E. A. (1933) «Vicki Baum», *La cultura e il libro*, 2, 88-89.
- DURINI, E. A. (1935) «Adolescenza. Un romanzo di Hans Carossa», *Alleanza nazionale del libro*, 8/9, 361.

- ESPOSITO, E. (a cura di) (2004) *Le letterature straniere nell'Italia dell'entre-deux-guerres*, Lecce, Pensa.
- FABRE, G. (1998) *L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei*, Torino, Silvio Zamorani.
- "FARFARELLO" [pseud. di Giuseppe DE LUCA] (1942), «Hauptmann e l'Italia», *Primato*, 23, 436.
- ISANI, G. (1940a) «Lettera a un giovane poeta di Rainer Maria Rilke», *Primato*, 11, 16.
- ISANI, G. (1940b) «Lettera su due temi, di Rainer Maria Rilke», *Primato*, 15, 19.
- ISANI, G. (1941) «Tsushima di Frank Thiess», *Primato*, 7, 14.
- "LECTOR" [pseud.] (1941) «Amore tedesco», *Rassegna di cultura*, 1, 16-18.
- "LIVIUS" [pseud.] (1934) «Hitler», *Alleanza nazionale del libro*, 7/8, 346-349.
- "M." [pseud.] (1934) «Goethe: Viaggio in Italia», *Alleanza nazionale del libro*, 11, 502.
- MANGONI, L. (1977) *Primato 1940-1943*, Bari, De Donato.
- MARTINI, C. (1938) «Novalis», *Rassegna di cultura*, 11, 265-266.
- MARTINI, C. (1940a) «Hoelderlin», *Rassegna di cultura*, 6, 183-186.
- MARTINI, C. (1940b) «Poesia lirica tedesca», *Rassegna di cultura*, 7/8, 213-217.
- MARTINI, C. (1940c) «Stefan George», *Rassegna di cultura*, 9/10, 259.
- MARTINI, C. (1941a) «Diario di Carossa», *Rassegna di cultura*, 3, 91-92.
- MARTINI, C. (1941b) «Blunck», *Rassegna di cultura*, 4, 125.
- MARTINI, C. (1941c) «Hans Carossa», *Rassegna di cultura*, 12, 287-288.
- MARTINI, C. (1942a) «Rainer Maria Rilke», *Rassegna di cultura*, 8/9, 163-164.

- MARTINI, C. (1942b) «Rainer Maria Rilke prosatore», *Rassegna di cultura*, 11/12, 222-223.
- MAYEN, J. (1933a) «Lettera d'una sconosciuta di Stefan Zweig», *La cultura e il libro*, 1, 32-33.
- MAYEN, J. (1933b) «Carnevale», *La cultura e il libro*, 6, 350-351.
- MAYEN, J. (1934) «La serva di J. Doskocil», *Alleanza nazionale del libro*, 11, 499-500.
- MAYEN, J. (1935) «La lotta col demone», *Alleanza nazionale del libro*, 2, 85-86.
- MAZZUCCHETTI, L. (1959) *Novecento in Germania*, Milano, Mondadori.
- PARESCALCHI, G. (1940) «La principessa Brambilla», *Primato*, 5, 17.
- PASINETTI, F. (1941) «Film germanici», *Primato*, 1, 23.
- PINTOR, G. (1940) «Un'antologia tedesca», *Primato*, 4, 13.
- PINTOR, G. (1941a) «Da Rainer Maria Rilke», *Primato*, 12, 12.
- PINTOR, G. (1941b) «Il nuovo romanticismo», *Primato*, 16, 2.
- PINTOR, G. (1941c) «Gli scrittori tedeschi di Bonaventura Tecchi», *Primato*, 23, 10.
- PINTOR, G. (1942) «Sulle scogliere di marmo di Ernst Jünger», *Primato*, 18, 34.
- POLLINI, L. (1933) «Due romanzi tedeschi», *La cultura e il libro*, 9/10, 436.
- POLLINI, L. (1934a) «Punto e da capo (editoriale)», *Alleanza Nazionale del Libro*, 1/2, 7.
- POLLINI, L. (1934b) «Narciso e Boccadoro», *Alleanza nazionale del libro*, 5, 223.
- POLLINI, L. (1934c) «J. Dos Passos – Il 42° parallelo», *Alleanza nazionale del libro*, 7/8, 355-356.
- POLLINI, L. (1934d) «Tempesta e assalto», *Alleanza nazionale del libro*, 9, 395-396.

- POLLINI, L. (1938) «Zweig», *Rassegna di cultura*, 2, 57.
- POLLINI, L. (1939) «Eichendorff e l'Italia», *Rassegna di cultura*, 9/10, 298.
- POLLINI, L. (1941) «Romanzi stranieri – Hans Fallada», *Rassegna di cultura*, 5, 145-146.
- PORTA, A. (1938) «Traduzione del *Faust*», *Rassegna di cultura*, 12, 312.
- PORTA, A. (1940) «Goethe», *Rassegna di cultura*, 4, 129-130.
- PORTA, A. (1941) «George e l'Italia», *Rassegna di cultura*, 1, 12-13.
- PRATI, R. (1940) «Ad una signora, 1896», *Primato*, 2, 8.
- PRATI, R. (1942) «Due poesie di Hans Carossa», *Primato*, 9, 174.
- PUCCINI, G. (1941) «Immaginaria città di Hoffmann», *Primato*, 5, 7-8.
- RINALDI, L. (1939) «Amore e morte a Bali», *Rassegna di cultura*, 12, 366-367.
- RUBINO, M. (2002) *I mille demoni della modernità. L'immagine della Germania e la ricezione della narrativa tedesca contemporanea in Italia tra le due guerre*, Palermo, Flaccovio.
- RUBINO, M. (2007) «La Neue Sachlichkeit e il romanzo italiano degli anni Trenta», in F. PETRONI / M. TORTORA (a cura di), *Gli intellettuali italiani e l'Europa (1903-1956)*, Lecce, Manni.
- RUNDLE, C. (2000) «The Censorship of Translation in Fascist Italy», *The Translator. Studies in Intercultural Communication*, 1, 67-86.
- RUNDLE, C. (2010) *Publishing Translations in Fascist Italy*, Bern, Peter Lang.
- SECCHI, C. C. (1938) «Vecchio cuore va alla deriva», *Rassegna di cultura*, 9/10, 247-248.
- TECCHI, B. (1940) «Scrittori tedeschi: E. G. Kolbenheyer», *Primato*, 16, 15-17.
- TECCHI, B. (1942) «Liriche tedesche tradotte da Diego Valeri», *Primato*, 23, 434.
- TRAVERSO, L. (1940) «La danese, da Gottfried Benn», *Primato*, 6, 6.

- VIGORELLI, G. (1943) «Goethe e i Poeti da lazaretto», *Primato*, 7, 122.
- VILLA, V. M. (1943) «Giardini e strade di Ernst Jünger», *Primato*, 12, 220.
- VINCENTI, L. (1943) «Käthchen di Heilbronn di Heinrich von Kleist», *Primato*, 11, 201-202.

## Azorín en *Legiones y Falanges*: creador desengañado de microcosmos felices

AMBRA PINELLO (Università di Palermo)

La publicación bilingüe *Legioni e Falangi. Rivista d'Italia e di Spagna/Legiones y Falanges. Revista mensual de Italia y de España* (1940-43) constituye «un extraordinario caso de colaboración fascista ítalo-española» (Rodríguez Puértolas, 1986: 369) y, pese a su innegable «carácter publicista» (Peña, 2010: 119) y su claro intento de reforzar y difundir el ideario político totalitario común a través de «reportajes encomiásticos con abundante aparato fotográfico» (Peña, 2010: 129), aparecen colaboraciones que también tratan sobre temas totalmente ajenos a la política, como sucede con los artículos objeto de examen del presente trabajo. De hecho, «el apartado de literatura engloba creación y estudios literarios» (Llorens García, 1994: 93) y, por lo que atañe a la creación, cuenta con «algunos de los escritores más importantes de la época y de nuestra historia literaria» (Llorens García, 1994: 93), entre los cuales destaca Azorín.

El autor alicantino, que en este momento se encuentra en su etapa más politizada – ya que publica sus artículos sobre Franco en *ABC*, *Vértice* y *Arriba* –, colabora con seis artículos: «El viaje de Italia», VII-IX, junio-julio 1941; «Las nubes», X, agosto 1941; «Serenidad en Bolonia», XIII, noviembre 1941; «Tragedias españolas», XVI, febrero 1942; «Aventura en Tarragona», XXI, agosto 1942; «Mar de Levante. Sus pescadores», XXVIII, marzo 1943. A partir del estudio de los artículos azorinianos se ha destacado que el escritor, a pesar de la fuerte politización tanto de la revista como de otros textos suyos explícitamente propagandísticos, decide no tratar temas políticos y dedicarse a una escritura que podríamos definir evasiva, intrínsecamente cultural. Esta actitud, interpretada como una expresión de la voluntad propia del autor, podría reflejar, de acuerdo con la hipótesis avanzada por Inman Fox, un intento de repudiar la realidad, de enajenarse de un

contexto histórico-social que tanto al comienzo como al final de su carrera le hace sufrir aquella «sensación de abatimiento» (Martínez Ruiz, 1945: 18) de la que habla en sus páginas más íntimas.

Respecto a la crítica preexistente sobre el trabajo de Azorín es mi intención presentar una revisión que tiene como cometido reflejar en qué medida este autor no se desliga abiertamente de su restante producción ni de la ideología política que declara, sino que da vida, consciente o inconscientemente, a un pequeño *corpus* de textos *sui generis*, capaz de ofrecer nuevas perspectivas hermenéuticas sobre un escritor que nunca deja de ser fuente de inspiración para la actualidad. Sin pretensión de exhaustividad, en los párrafos que siguen se intenta ofrecer una primera descripción sintética de dichos artículos para finalmente pasar a las conclusiones.

## 1. «El viaje de Italia»

Este primer artículo, publicado en 1941, cuenta la vida de un cierto Joaquín Acosta Mora, desde su nacimiento en Alcalá hasta el momento en el que regresa a España después de haber viajado por Italia. En el íncipit el narrador omnisciente, dirigiéndose directamente al lector, narra en tercera persona «lo sucedido», es decir, la niñez del protagonista, durante la cual mueren primero su madre y luego su padre, y él es recogido por un pariente lejano: el clérigo don Fulgencio. Durante su permanencia en la casa de don Fulgencio, Joaquín va descubriendo su amor por la lectura y, en seguida, por la escritura. Efectivamente, el narrador nos describe un adolescente muy sensible que, cuando no lee, sale al campo a contemplar las nubes y a coger flores, para luego escribir sus sensaciones en un papel completamente «abstraído de todo».

En cierto momento, cuando Joaquín ya se ha hecho un hombre, don Fulgencio, para ayudarlo a abrirse camino, lo manda a Madrid, donde lo pone en contacto con un amigo suyo. Es solo después del primer encuentro entre los dos personajes, que el narrador nos revela la identidad del misterioso amigo madrileño que se ofrece a prestar ayuda a Joaquín, nada más y nada menos que Miguel de Cervantes.

El texto sigue con las visitas diarias que hace el joven protagonista a la casa del escritor, pues va a ver a Cervantes, todos los días a la misma hora de la tarde. Inmediatamente queda seducido por las aventuras del gran artista, de quien ya había leído muchas de sus

obras. Miguel de Cervantes cuenta su vida pasada y Joaquín Acosta Mora lo mira y lo escucha con «avidez y admiración». Esta es la escena que nos describe el autor y, además, nos deja entender que las palabras del primero le valen al segundo como fuente de inspiración para sus nuevos «pedazos de papel».

En concreto, Joaquín sigue escribiendo sus renglones cortos sobre sus impresiones, las nubes y el paisaje, así como hacía habitualmente de niño en Alcalá, y sigue también sin mostrárselos a nadie, siendo, como comentará más tarde la voz omnisciente que todo lo sabe, un «poeta verdadero». Pero a partir de ahora algo sucede, algo cambia en el alma de Joaquín: Cervantes, al evocar continuamente sus viajes increíbles por Italia, le hace desear ver el mundo. Es por esta razón que, de repente, las visitas posmeridianas se interrumpen sin que el anciano escritor sepa el porqué y, entre tanto, el narrador nos informa de que Joaquín se ha ido a Italia y la recorre toda, pasando por los lugares de que Cervantes le había hablado con entusiasmo: Roma, Milán, Florencia, Génova, Luca, Venecia y Nápoles.

Cuando Joaquín vuelve a Madrid, lo primero que hace es ir a casa de su amigo para contarle lo que ha visto de Italia, pero, una vez llegado allí, descubre que Cervantes ha muerto y que nunca podrá despedirse.

El relato se concluye con un paréntesis en el cual se describe al autor/narrador, es decir, al mismo Azorín, en el acto de abrir una antigua edición de los *Himnos Sacros* de Alessandro Manzoni sin otro fin que el de dedicarle a Cervantes su último saludo, confiando así, de alguna manera, en «la resurrezione».

En primer lugar, lo que parece fundamental en el artículo es la referencia a la escritura como medio catártico de sobrevivencia, así como a los clásicos – Cervantes *in primis* – como ejemplo paradigmático a quienes mirar y como base imprescindible para toda formación humanística. A este propósito Azorín aconseja: «abundantes lecturas de clásicos castellanos en la adolescencia, en la edad en que más adentro llegan las lecturas» (Martínez Ruiz, 1941: 34). Estas lecturas, para el autor, no solo son esenciales para la educación de un hombre de cultura, sino que tienen un poder eternizador – evidente en las últimas líneas de «Viaje de Italia» – capaz de poner en contacto, de alguna manera, el mundo de los muertos y el de los vivos.

Por otro lado, el protagonista de la narración, Joaquín Acosta Mora, aunque – o precisamente en cuanto – desconocido en el mundo literario, es un «verdadero escritor», ya que escribe, en su soledad, desde

su primera niñez, a pesar de la presencia constante de la muerte en su vida. En concreto, vida-escritura-muerte parece ser el paradigma primordial de este artículo, pero sin que sea considerada esta como una secuencia lógica de orden temporal, sino mejor como una órbita circular, compuesta por elementos concatenados e interdependientes.

También el viaje, otro protagonista indiscutido del texto – ya que aparece no solo en el título, sino también en las memorias del viejo Cervantes y en la experiencia del joven Joaquín –, se inserta en este paradigma fundamental. De hecho, igual que escribir, también viajar implica desmontar, arreglar, volver a combinar de vez en cuando perdiéndose en callejones y bloqueándose frente a falsas puertas. E, igual que ser «un escritor verdadero», también ser un viajero de verdad significa viajar a solas, así como se vive y se muere, a solas.

Vivir, viajar, escribir, morir. Descubrir el paisaje como un pasaje a la muerte y, gracias a la escritura y a la lectura de los clásicos, como una vuelta a la vida.

Viajes, paisajes, regreso a casa, θάνατος, además de una necesidad de lecturas y de una escritura capaces de eternizar la existencia, son los temas cardinales de los artículos azorinianos contenidos en *Legiones y Falanges*.

El viaje del protagonista, así como los viajes de Azorín a lo largo de su vida, o como el viaje en abstracto, siempre nos conduce a casa. «Ten siempre a Ítaca en tu mente. Llegar allí es tu destino», afirma Cavafis (1899). «¿Por qué [...] está usted sentado en una silla cabalgando en esta región?», le pregunta el alférez al marqués en la célebre balada de Rainer María Rilke; «para volver», contesta el segundo (Rilke, 1993: 94). El viaje más fascinante es un regreso, y conocer es, muy a menudo, reconocer. El viaje como llave de casa, como su descodificación, es precisamente el viaje propuesto por Azorín, ya que como él «il viaggiatore è un anarchico conservatore; un conservatore che scopre il caos del mondo perché lo commisura con un metro assoluto che ne svela la fragilità, la provvisorietà, l'ambiguità» (Magris, 2005: 28) y, al mismo tiempo, la intrínseca belleza.

## 2. «Las nubes»

Este artículo es el segundo publicado en *Legiones y Falanges* en el mismo año, 1941, pero es muy diferente del primero, ya que no se puede de-

finir como un verdadero artículo ni un cuento, sino que se trata de unas pocas líneas poéticas pertenecientes a *Castilla*, una de las obras más conocidas de Azorín, publicada en 1912. El fragmento presente en *Legiones y Falanges* está dedicado enteramente a la descripción de las formas y de los colores de las nubes en el cielo, con un uso constante de semejanzas.

Como es sabido, las evocaciones del paisaje representan uno de los núcleos básicos de la poética azoriniana. El autor mira el mundo a su alrededor con ojos entrecerrados, proyectando sobre lo que ve su sensibilidad melancólica. El paisaje, lejos de ser el fondo de las acciones de los seres humanos, llega a representar una entidad compleja y fecunda, «una realidad superadora de la antítesis sujeto-objeto, cuya sublimidad supera ambos extremos» (Ortega Muñoz, 1973: 49). Azorín, en sus descripciones, mira el paisaje sirviéndose no de una pupila fotográfica, sino de «una pupila sintética que interpreta; no ojo de contable sino ojo de impresionista que va, señala y realza lo significativo» (Sancho Sáez, 1973: 111). Efectivamente, pocos autores han sabido ver la profunda belleza escondida en la naturaleza como ha hecho Azorín y ofrecerla al lector representándola con la técnica de un pintor impresionista, logrando hábilmente captar la luz, el color y el detalle revelador, y generando la sensación, al mismo tiempo, de una increíble sencillez y de una extraordinaria sugestión emotiva. Todo esto Azorín lo hace empleando sus típicas frases cortas, su fluir concatenado e intenso de impresiones, casi flashes, fotogramas en rápida sucesión, que lejos de comunicar prisa o ansiedad, infunden una paz recóndita e íntima.

El protagonista de *El enfermo* dirá: «No quiero nada; no pido nada, ni ambiciono nada, querido doctor. [...]. Lo que quiero es poder ver siempre con calma cruzar las nubes por el azul» (Martínez Ruiz, 2006: 106). Estas nubes que al autor tanto le gusta ver cruzar por el cielo son el símbolo más evidente del tiempo que pasa, su «imagen» (Martínez Ruiz, 1999: 88) en esta tierra, siempre presente al levantar los ojos. Precisamente la fugacidad del tiempo, el pasar de los días eternamente en fuga y la personal revisión del mito del eterno retorno constituyen, sin duda, la columna vertebral de *Castilla*.

Sin embargo, en el caso de «Las nubes» hay algo más: «a juzgar por la prevalencia de algunas imágenes, Azorín parece estar obsesionado, o más bien fascinado, por [...] las nubes» (Collado Gómez, 2013: 607). Se trata de un deseo superador, un impulso hacia el más allá, hacia lo «verdaderamente poético» (García Berrio/Hernández Fernández, 2004:

41-56), que se identifica, simbólicamente, con «el espíritu del hombre, del poeta» (Collado Gómez, 2013: 607), del mismo Azorín. Las nubes son el emblema de lo trascendental tangible, es decir, del cielo en tierra, del alma que se puede ver con los ojos sin tocar con las manos, las nubes azorinianas son el tiempo que pasa y, sin paradoja, el tiempo que queda.

### 3. «Serenidad en Bolonia»

En noviembre de 1941, Azorín publica su tercer artículo en la revista, intitulándolo «Serenidad en Bolonia». El íncipit ex-abrupto nos describe una habitación: «un aposento claro de cuatro paredes blancas». En esta habitación se encuentra un librito, que, como nos informa la voz narrante en primera persona plural, por casualidad, es el mismo que ahora «tenemos en nuestra mesa» y en el que se lee una cita latina: «*non confidas, nec innitaris super calamum ventosum*» (no os apoyéis y confiéis en caña que ondula al viento). Esta cita, que más tarde vuelve a aparecer otras tres veces a lo largo del artículo, es funcional al argumento que Azorín quiere tratar, es decir, al relato del destierro de la Compañía de Jesús, pero desde el punto de vista, secundario y aparentemente insignificante, de José Francisco de Isla.

Padre Isla es el autor de un memorial en que se relata la tragedia de la noche del destierro, que ha sido calumniado, encarcelado y confinado en una aldea. Los historiadores, ya que en los manuales «no ministran las necesarias circunstancias», «no le citan jamás en sus bibliografías de la expulsión», y, aunque ahora él vive serenamente en Bolonia, gracias a «unos aristócratas» que le han tendido su mano, con ternura evoca a los «novicios abandonados en España». Sin embargo, gracias a la intervención del artista, es posible «hacer palpitar una vida ya muerta», y, teniendo en cuenta todos los pormenores, hacer justicia a los adolescentes de la Compañía de Jesús. Es exactamente esto lo que está intentando hacer «un escritor, en la madrugada madrileña», el cual, recordando a los compañeros de José Francisco de Isla, logra tratarles según su mérito, prestando atención a detalles minúsculos que pasan inadvertidos a la mirada del historiador tradicional, y desvelando, de esta manera, la verdadera historia de su país. El autor en cuestión es precisamente Azorín, que, según la voz narrante, ahora está leyendo el librito con el que da inicio al relato, la

*Imitación de Cristo*, impreso por la Compañía de Jesús en 1762, y está contando todo lo sucedido en una revista mensual llamada *Legiones y Falanges*, haciendo mágicamente «palpitar vidas muertas».

Todo el artículo es un claro ejemplo de la filosofía de lo nimio, típica del autor, es decir, de aquel «disfrute modesto de los pequeños placeres proporcionados por los objetos y las experiencias cotidianas, símbolos del alma nacional» (Curvadic, 2013: 1), y aun de aquella «inversión de perspectiva por la cual lo minúsculo, lo atómico, ocupan el primer rango [...] y lo grande, lo monumental, quedan reducidos a un breve ornamento» (Ortega y Gasset, 1957: 159). También desde un punto de vista puramente estilístico, la palabra azoriniana «remite a una concepción del mundo y de la historia como atención a lo minúsculo, que despierta tanto un sentimiento de pena por lo débil, como un placer estético por lo sencillo» (Lanz, 2007: 54). La sencillez, «el pío o prurito por lo pequeño» (Mendoza, 2012: 3), la belleza de las cosas frágiles, de los hombres sin nombre, de los gestos ejemplares de cada día, de cada pueblecito, de cada rincón, son la clave y el fulcro de la obra azoriniana. «Azorín ve en la historia no grandes hazañas ni grandes hombres, sino un hormiguero solícito de criaturas anónimas que tejen incesantemente la textura de la vida social» (Ortega y Gasset, 1987: 327), y el mundo para el autor de *Castilla* no es mucho más que esto, un «hormiguero» donde todo ser viviente puede cumplir actos heroicos sin contarlos, sin darse cuenta, pero haciéndose, inconscientemente, materia novelable.

### 4. «Tragedias españolas»

«Tragedias españolas» cuenta lo que ha pasado entre el autor del artículo – que es también la voz narrante en primera persona singular – y un escritor de teatro que él conocía, uno de los más «sabidos y leídos», de quien prefiere no revelar el nombre. Este señor, durante el primer encuentro con el narrador de la historia, le explica que existen dos clases diferentes de teatro: el «pecuniario», para ganar dinero, y el «impecuniario», para perderlo. El dramaturgo añade, además, que el primero es un teatro para el público, mientras que el segundo es contra el público, y, así diciendo, invita a su amigo a asistir a la primera representación de una serie de «tragedias españolísimas» que él dará la semana siguiente.

El relato sigue, en primer lugar, con una reflexión sobre el vocablo «opinativo», que aparentemente tiene muy poco que ver con lo sucedido, y, luego, con el segundo encuentro entre los dos protagonistas. Es precisamente en este momento cuando el autor anuncia la serie de representaciones «de teatro español selecto» que está preparando, es decir, *Raquel* de García de la Huerta, *Pelayo* de Quintana, *Edipo* de Martínez de la Rosa y, para terminar, *Virginia* de Tamayo. Al hacer esta lista, el dramaturgo alaba el teatro español definiéndolo «un maravilloso tesoro de que todos pueden disponer y que nadie toca», e invita a «volver a la vista del pasado glorioso», demostrando que no importa si el teatro da dinero o no, sino si «exalta a España y sublima el arte». El artículo termina con una pregunta abierta al lector: ¿ese autor será «¿opinativo o no opinativo?», obtendrá el plauso del público o será poco acorde con la tradición dominante? Nunca lo sabremos con certidumbre, pero la opinión del autor es clara, patente en lo omitido. La misma interrogación conclusiva nos da la respuesta que buscamos: los clásicos del pasado siempre representan la mejor, si no es la única clave interpretativa para discernir los matices del presente, y por tanto siempre vencerán, independientemente del éxito de una representación teatral o del juicio de la crítica, contra el cual el autor se enfrenta muchas veces a lo largo de su vida. En el «Nuevo Prefacio» a la segunda edición de *Lecturas españolas* (1920), Azorín escribe:

Nos vemos en los clásicos a nosotros mismos. Por eso los clásicos evolucionan: evolucionan según cambia y evoluciona la sensibilidad de las generaciones. [...] un autor clásico siempre se está formando [...]. No estimemos [...] los valores literarios como algo inmóvil, incambiable. Todo lo que no cambia está muerto. Queramos que nuestro pasado clásico sea una cosa viva, palpitante, vibrante (Martínez Ruiz, 1998: 698).

El presente artículo, por tanto, es un ejemplo más de alabanza de los clásicos como fórmula para actualizar la tradición, siempre viva en el fondo del presente, «para universalizar, popularizándolos, a los clásicos de la literatura española, símbolo del carácter nacional, para renovarlos con juegos hipertextuales que los proyectan desde el pasado hacia el presente, con vistas al futuro, sin desechar su eterno valor humano» (Londero, 2012: 97).

## 5. «Aventura en Tarragona»

El artículo, publicado en el agosto de 1942, es uno de los más largos, y, como la mayoría de los demás, se abre *ex abrupto*. Nos encontramos catapultados en las memorias más íntimas de un desconocido personaje, el cual, hablando en primera persona, evoca su viaje a Cataluña. Después de haber nombrado las ciudades recorridas durante su largo camino, el narrador pasa a la descripción del paisaje y de la gente de Tarragona, la última provincia visitada. Es precisamente entrando en esta ciudad que «de la edad moderna se salta a lo pretérito», más exactamente al imperio romano.

Efectivamente, en el campo de Tarragona el protagonista de la historia descubre la existencia de un palacio del emperador Augusto, entra en una librería buscando en vano algún libro de Ovidio, descansa con su curado Valero contemplando el mar, encuentra sarcófagos, estatuas antiguas, fustes de columnas y, al final, llega a un caserón misterioso. Una vez entrado en este caserón, se le aparece un caballero «visto muchas veces en las monedas y en los bustos de Roma», que de pronto lo saluda «tendiendo el brazo» y empieza a hablarle. Este caballero y anticuario es Publio Nevio, el cual le dice que había conocido personalmente a Augusto, había vivido en Roma bajo su imperio y luego se había retirado a aquellos campos de Cataluña. La conversación entre los dos sigue con afabilidad y se va centrando en Ovidio. De este último Publio Nevio tiene todos los libros – por esta razón ausentes en la librería donde el protagonista los buscaba – y afirma haber sido un amigo suyo muy íntimo. Mientras el viajero y su curado escuchan apasionados las palabras del patricio, se hace la hora de comer y los tres se sientan a la misma mesa para cenar. Así termina el cuento.

Todo el artículo se compone de detalladas descripciones paisajísticas, que, como es típico en Azorín, van de la mano de una profunda revalorización de la historia y de la geografía nacionales. De esta manera, el campo onírico de Tarragona se convierte en un elemento propio de la nación española en el que no existe ningún orden cronológico, sino que se puede pasar del presente al pasado, hasta llegar al periodo del imperio romano, para luego regresar a la actualidad. Se trata de un claro ejemplo de la capacidad de la que hablaba Ortega y Gasset cuando decía que: «Azorín se ha sumergido en el pasado español, sin ahogarse en él» (Ortega y Gasset, 1987: 318).



Además, como en el antecedente «Viaje de Italia», cabe señalar el valor fundamental que el viaje tiene no solo en la vida del autor, sino también en sus obras. «Gracias al viaje, el paisaje deviene entonces sucesión y duración» (Risco, 1993: 292) y, viajando, el autor puede llevar a cabo su «búsqueda de la personalidad histórica de España» (Larrinaga Rodríguez, 2002: 189), con la que nos remite incesantemente a los clásicos.

## 6. «Mar de Levante. Sus pescadores»

El último artículo publicado por Azorín en *Legiones y Falanges* en marzo de 1943 es, junto a «Las nubes», el menos prolijo y el más poético de todos. El protagonista de la historia es un hombre perdidamente enamorado del mar.

Sirviéndose de un incipit ex abrupto, un narrador extradiegético y omnisciente nos describe a este hombre «en una casa de montaña», que al levantarse mira el mar en lontananza y nunca se cansa de contemplarlo. Por ello, con el intento de acercarse cada vez más a su querido mar de Levante, el hombre se va trasladando a tres lugares diferentes, hasta vivir en un pueblecito marinero, comprar un esquiife y hacerse pescador. El pescador, respetado por todos, cada mañana sale a pescar – pero en realidad sin querer que los peces caigan en su red – y a leer poesías, ya que la lectura es su segundo amor. Su deseo más grande es «pescar algo que nunca nadie había pescado», y un día le ocurre que, al retirar la red, advierte un peso y descubre haber pescado una sirena. Lo raro es que él no experimenta sorpresa, sino que parece esperarla. Desafortunadamente, mientras él piensa en lo que hacer con la sirena una vez llegado a tierra, esta desaparece. Desde aquel momento, el pescador va buscando incesantemente a alguien que niegue la existencia de su sirena, ya que todos, sabiéndolo hombre honesto, confían en él y le creen ciegamente. Sin embargo, el pescador necesita que al menos una persona dude de lo que él va diciendo, con el fin de que la imagen de la sirena pueda permanecer íntegra en su conciencia. Tiene, por lo tanto, que irse del pueblecito donde todos lo conocen para encontrar al final, en un café de una gran ciudad, a un anciano señor que no le cree. Es así que, finalmente satisfecho, el pescador de Levante puede irse guardando su sirena en el fondo de su ser, íntimamente custodiada para la eternidad.

Este artículo es, de entre los publicados en *Legiones y Falanges*, el más exquisitamente ficticio y de evasión. Falta, de hecho, cualquier referencia al contexto socio-político de la época, y se trata de una historia ambientada en un lugar sin nombre – como sin nombre aparece el personaje principal – entre el mar y la tierra, que tiene algo de mítico e incluso de mágico. En este clima casi fantástico, poblado por seres encantados como la sirena y hombres tanto honestos que parecen irreales, la lectura y la contemplación del paisaje, una vez más, se identifican como la alternativa al embrutecimiento y al aniquilamiento del mundo.

La antítesis ciudad/pueblo, muy común en la obra de Azorín, se hace evidente sobre todo al final, cuando el pescador tiene que trasladarse «a la gran ciudad» para encontrar a alguien «que le dijese, con aire escéptico, que estaba soñando». En consecuencia, si la ciudad es el lugar del desengaño y sus habitantes son seres decepcionados, fríos y tal vez crueles, el pueblo es el lugar de las ilusiones, de la pureza del alma, de la integridad moral. «Mar de Levante. Sus pescadores» nos muestra que, en el imaginario de Azorín, en su vida como en su obra:

La ciudad es tumulto, el estrépito, la veleidad, [...] la vida superficial e ignorante. [...]. La ciudad es vanidad y caída, y sólo los pueblos [...] rescatarán lo que de inmutable tiene el vivir. Los pueblos siempre remiten a lo primitivo, al origen, a la infancia, al retorno; son esa luz latente y oculta en la noche de las ciudades a la que un día se ha de volver (Collado Gómez, 2013: 610).

El amor por lo nimio, por estos pueblos encargados de rescatar al hombre y aun la contemplación del mar y de las nubes, se confirma como unos de los pocos medios válidos de salvación para salir del infierno de la vida. Para citar a Italo Calvino:

...L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà, se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio (Calvino, 2011: 160).

Y nuestro autor, sin duda, se arriesga y elige la segunda manera, oponiendo su personal y “minúscula” forma de resistencia.

## 7. Conclusiones

El camino de Azorín, tras la progresiva acumulación de decepciones y fracasos, le causa una «lucha interior angustiosa, un ir y venir de la duda a la fe» (Cabré, 1953: 356). Como el personaje de sus *Memorias*, «en su juventud fue inquieto; en su vejez fue sosegado. En su juventud quiso singularizarse y en su vejez quiso pasar inadvertido» (Martínez Ruiz, 1943: 1435). La razón por la cual, como sabemos, los primeros años de ideología anarquista serán progresivamente olvidados, o por lo menos abjurados, en favor de un conservadurismo tradicional en que, como el mismo autor confiesa:

Todo cambia en la vida; nada hay más contradictorio que la vida. A los veinte años, en plena ardorosa mocedad, pensamos de una manera; pensamos de otra manera cuando la edad ha ido transcurriendo y los entusiasmos se han ido enfriando. La experiencia del mundo enseña mucho; una ilusión que se realiza es un cambio que se opera en nuestra manera de ser. La ingenuidad no resiste al tiempo; la experiencia se va formando lentamente de desengaños (Martínez Ruiz, 1947: 382).

Azorín fue, sin duda alguna, un intelectual contradictorio, por esto Díaz Playa sostiene que se debe hablar no de un Azorín sino más bien de cien azorines,<sup>1</sup> como si se tratara de un personaje pirandelliano que lo busca todo, lo quiere todo y todo lo niega. Pues bien, es probable que, después haber sufrido el enorme desencanto producido por el anarquismo revolucionario juvenil, para resistir al nihilismo paralizante y crearse una opción humana e ideológica a una vida diversamente sin salida, Azorín sienta la necesidad de transformarse, de renovar, al mismo tiempo, su obra y su persona.

Cuando regresa de Francia, aunque ya consciente de la *vanitas vanitatum* imperante, se muestra un decidido partidario del Partido Conservador. Luego, por un breve periodo, de la Monarquía Parlamentaria, más tarde de la Dictadura, del Federalismo y, finalmente, de la España Imperial y del resurgimiento propulsado por el Caudillo.

A este propósito, Álvarez Pérez observa muy agudamente que: «todos estos cambios de opinión [...], nos dan la pista del enorme es-

cepticismo y pesimismo que poco a poco le va dominando, al darse cuenta de la imposibilidad de alcanzar la salvación nacional» (Álvarez Pérez, 1980: 88) e individual.

En este escenario apocalíptico, de profunda crisis moral, es indispensable un acto de aceptación política, como nos invita a considerar el personaje de Antonio Quiroga – *alter ego* de Azorín – en el *Escritor* cuando afirma: «Vosotros sois el presente, y yo soy el pasado [...]. Todo, en fin de cuentas, se enlaza en el tiempo y es continuidad. No podría sin esa continuidad ni existir la vida ni darse la Historia» (Martínez Ruiz, 1969: 117). Sin embargo, lo que sorprende y hace de Azorín el gran maestro que todos conocemos, es que «el desencanto empieza a anidar en su corazón hasta convertirse en un creador puro» (Álvarez Pérez, 1980: 89). La desilusión totalizadora del hombre aniquilado sí destruye, pero también reconstruye de los escombros; de la misma manera, los valores azorinianos honestos y límpidos de su juventud, vuelven a la vida como el ave fénix. El hombre para triunfar debe sobreponerse:

Los hombres, querido Sarrió, [...] se afanan vanamente en sus pensamientos y en sus luchas. Yo creo que lo más cuerdo es remontarse sobre todas estas miserables cosas que exasperan a la Humanidad. Sonriamos a todo. [...]. Hagamos un esfuerzo, querido Sarrió, y sobrepongámonos a estas luchas (Martínez Ruiz, 1998: 156-157).

Y «sobreponerse quiere decir ponerse sobre, por encima de algo, [...] oponer una ligera resistencia que impida al sujeto ser arrastrado por la corriente creciente del nihilismo» (Martín, 1998: 32-33). La catarsis y la regeneración son posibles y residen en la escritura, en la lectura de los clásicos, en la sonrisa sincera a la vida, en la atención para los detalles, para el paisaje y para la historia nacional.

El antídoto es una cura de voluntad [...], un rasgo generoso de amor, una observación atenta de la realidad amable, unos detalles pequeños. Unos gestos casi en miniatura, [...] un ideal de vida que traiga nuevos vientos, brisas vivificadoras capaces de crear valores y lanzarlos a las estrellas (Polo García, 1963: 10).

En *Legiones y Falanges* Azorín logra perpetuar estos valores, sobreponiéndose al mundo, al ruido de fondo, para suspender el movimiento de las cosas y eternizarlas hasta llegar a nosotros, inalterado en toda su sencilla compostura y humanidad.

<sup>1</sup> Véase Díaz Playa, *En torno a Azorín*, Madrid, Espasa-Calpe, 1975.

## Referencias bibliográficas

- ÁLVAREZ PÉREZ, G. (1980) «La temporalidad existencial en Azorín», *Actas del Sexto Congreso Internacional de Hispanistas*, E. Rugg/A. M. Gordon (coord.), 51-54.
- CABRÉ, M. D (1953) «En torno a Azorín», *Argensola: Revista de Ciencias Sociales del Instituto de Estudios Altoaragoneses*, 16, 353-360.
- CALVINO, I. (2011) *Le città invisibili*, Milano, Mondadori.
- CAVAFIS, C. P. (1999) *Antología poética*, Madrid, Alianza Editorial.
- COLLADO GÓMEZ, J. (2013) «Azorín y el imaginario: al margen de los clásicos», *Castilla: Estudios de Literatura*, 4.
- CURVADIC, D. (2013) «La estética del reposo en la representación de las pequeñas ciudades provincianas de la prosa de Azorín», *Revista Humanidades*, 3, 1-21.
- DÍAZ PLAJA, G. (1975) *En torno a Azorín*, Madrid, Espasa-Calpe.
- GARCÍA BERRIO, A./HERNÁNDEZ FERNANDEZ, M. T. (2004) *Crítica literaria: iniciación al estudio de la literatura*, Madrid, Cátedra.
- INMAN FOX, E. (1967) «El anarquismo de José Martínez Ruiz (Azorín)», *Actas del Segundo Congreso Internacional de Hispanistas*, J. Sánchez Romeralo/N. Poulussen (coord.), 327-330.
- INMAN FOX, E. (1993) «Azorín y el franquismo. Un escritor entre el silencio y la propaganda», *Anales azorinianos*, 4, 81-118.
- LANZ, J. J. (2007) «Baroja, Azorín y la teoría de la novela orteguiana», *Olivar: revista de literatura y cultura españolas*, 8, 9, 43-70.
- LARRINAGA RODRÍGUEZ, C. (2002) «El paisaje nacional y los literatos del 98: el caso de Azorín», *Lurralde: Investigación y espacio*, 25, 183-196.
- LONDERO, R. (2012) «Azorín y el teatro áureo: del ensayo al relato», *Azorín: los clásicos redivivos y los universales renovados: VIII coloquio internacional*, Pau, 1-3 de diciembre 2011, P. Peyraga (coord.), 97-110.
- LÓPEZ ESTRADA, F. (1990) «La crítica literaria en Azorín», *Boletín del Instituto de Estudios Giennenses*, N°. Extra 141, 65-94.
- LLORENS GARCÍA, R. F. (1994) «Legiones y Falanges: una experiencia insólita» *Relaciones culturales entre Italia y España: III Encuentro entre las universidades de Macerata y Alicante*, Alicante, Universidad de Alicante, 91-103.
- MAGRIS, C. (2005) *L'infinito viaggiare*, Milano, Mondadori.
- MARTÍN, F. J. (1998) «Introducción», *Antonio Azorín*, J. Martínez Ruiz (Azorín), Madrid, Biblioteca Nueva.
- MARTÍN, F. J. (2000) «Introducción», *Diario de un enfermo*, J. Martínez Ruiz (Azorín), Madrid, Biblioteca Nueva.
- MARTÍNEZ RUIZ, J. (1941) *Madrid (La generación y el ambiente del 98)*, Madrid, Biblioteca Nueva.
- MARTÍNEZ RUIZ, J. (1943) «Memorias», *Obras selectas*, Madrid, Biblioteca Nueva.
- MARTÍNEZ RUIZ, J. (1945) *París*, Madrid, Biblioteca Nueva.
- MARTÍNEZ RUIZ, J. (1969) *El escritor*, Madrid, Espasa-Calpe.
- MARTÍNEZ RUIZ, J. (1998) *Obras escogidas*, II, *Ensayos*, Madrid, Espasa-Calpe.
- MARTÍNEZ RUIZ, J. (1998) *Antonio Azorín*, Madrid, Biblioteca Nueva.
- MARTÍNEZ RUIZ, J. (1999) *Castilla*, Madrid, Espasa Libros.
- MARTÍNEZ RUIZ, J. (2006) *El enfermo*, Madrid, Biblioteca Nueva.
- ORTEGA Y GASSET, J. (1957) «Primores de lo vulgar», *Obras completas*, II, Madrid, Alianza.
- ORTEGA Y GASSET, J. (1987) *Meditaciones sobre la literatura y el arte. La manera española de ver las cosas*, Madrid, Castalia.
- ORTEGA MUÑOZ, J. F. (1973) «Azorín el filósofo de la sensibilidad», *Boletín del Instituto de Estudios Giennenses*, N°. Extra 78, 33-64.
- PEÑA, V. (2010) «España y la segunda guerra mundial: doctrina política y cultura militante en *Legioni e Falangi*. *Rivista d'Italia*

*e di Spagna (1940-1943)», RSEI, Revista de la sociedad española de italianistas, 6, 119-143.*

POLO GARCÍA, V. (1963) «Aspectos de España vistos por Azorín», *Monteagudo: Revista de literatura española, hispanoamericana y teoría de la literatura, 44, 4-28.*

RILKE, R. M. (1993) *Canto de amor y muerte*, Buenos Aires, Ediciones Corregidor.

RISCO, A. (1993) «El paisaje en Azorín: su elaboración y destrucción», *José Martínez Ruiz. Actes du premier colloque international* (Pau 1985), Biarritz, J&D Éditions.

RODRÍGUEZ PUERTOLÁS, J. (1986) *Literatura fascista española*, Madrid, Akal.

ROMERO MENDOZA, P. (2012) *Azorín (ensayo de crítica literaria)*, Alicante, Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes.

SANCHO SAEZ, A. (1973) «La poesía en Azorín», *Boletín del Instituto de Estudios Giennenses*, N°. Extra 141, 95-118.

## Intersticios conflictivos en la sección «Un cuento mensual» de la revista *Legiones y Falanges* (1940-1943)

ASSUNTA POLIZZI (Università di Palermo)

Ambas ediciones de la revista ítalo-española *Legioni e Falangi/Legiones y Falanges* destinaban muchas páginas a la literatura, en variadas formas genéricas. De hecho, aparecen artículos firmados por notables intelectuales – bien italianos bien españoles, en original o en traducción – adscribibles a la reflexión literaria, que podían abarcar temas desde la Épica hasta la contemporaneidad; así como se publican reportajes muy cercanos a la forma narrativa del cuento de viaje, y, finalmente, sesiones dedicadas al relato de ficción (Polizzi, 2015).

Este estudio se centra, por razones de oportunidad, en los siete textos de narrativa breve de la edición española de la revista, que se publicaron bajo el membrete «Un cuento mensual», a partir de mayo/junio de 1942 hasta diciembre del mismo año. En los números anteriores o siguientes de *Legiones y Falanges* van apareciendo cuentos, que ocupan – más o menos – la misma colocación en las páginas de la revista, aunque no aparezca el membrete de la sección. En la edición italiana no está presente un apartado explícitamente dedicado al cuento, sin que dejen de aparecer textos de narrativa breve en cada número y en forma más bien esparcida, como difuminándose los límites entre los diferentes discursos textuales que el macrotexto del periódico, por su naturaleza, recoge. Esta misma naturaleza ecléctica e inclusiva, que sustancia la red de discursos verbales y visuales de la revista, ofrece, en general y en diferentes épocas, un espacio adecuado para la publicación de narrativa breve, casi como una actividad literaria que – ya a partir del siglo XIX – mantiene su preferente canal divulgativo, y a menudo experimental, precisamente en la prensa, cuando ya se reservaba a la novela el predominio del empeño editorial de los escritores realistas/naturalistas en toda Europa. De ahí

que se vaya produciendo una relación vinculante y osmótica entre las formas, los recursos, las perspectivas, las técnicas narrativas propias del sistema periodístico y las del sistema literario (Bertoni, 2013). Ya a partir de la primera década del siglo XX, se difunden también en España publicaciones periódicas, como *El cuento Semanal*, dedicadas al género, que se alimentan del éxito – entre el público masivo – del cuento. Sin embargo, en los años 30, va disminuyendo el favor – de parte de los lectores – hacia tales proyectos editoriales y la narrativa breve queda vinculada a las secciones de las numerosas revistas que, en todo caso, la siguen incluyendo entre sus páginas. De hecho, para el género literario del relato – que ha ido suscitando en su historia una ambigua valoración por parte de los autores, de los lectores y de la crítica, aunque sin perder nunca su vitalidad – la prensa corresponde, en todo caso, con su ámbito editorial dedicado, adecuado, proficuo, teniendo siempre en cuenta al público lector específico de cada revista, y sobre todo los contextos histórico-culturales en los que se publica, especialmente los marcados por rasgos ideológicos. En los años cuarenta de la posguerra y de la implementación del régimen franquista, la prensa enseña especialmente esta peculiaridad respecto al cuento, ya que «en estos años [...] – sostiene también Millán Jiménez (1991: 85) – el cuento literario está muy ligado a la publicación periódica en prensa, tanto en diarios como en revistas de aparición menos frecuente, considerada [...] una de las más sólidas bases que sustentan esta manifestación literaria». Se trata de una vinculación en la que, por supuesto, juegan un importante papel también factores comerciales, como respecto a cualquier producto cultural, así como lo subraya con lucidez W. Fernández Flórez en el prólogo a la colección de cuentos de J. Buxó de Abaigar, *Cuentos de Balneario* (1946: 3):

El periódico, cotidiano, hebdomadario o mensual, es el que sostiene el cuento, que, así, resulta algo como hecho más que por necesidad del literato, más que por empuje de la inspiración, como encargo, y como algo relacionado con la demanda del mercado, al igual que cualquier producto. Los directores de revistas piden cuentos – aunque no muy abundantemente – por meter algo más en su cajón de sastre. El escritor no dice: “Tengo un asunto que requiere precisamente la forma, la dimensión de un cuento”, sino que piensa: “He de idear un cuento para tal o cual revista, porque me lo ha pedido el director”.

En todo caso, la relación entre la narrativa breve y el periodismo, en los años que aquí nos interesan, queda establecida y con recíprocas

vinculaciones: «la prensa se convierte en uno de los pilares básicos que consiguen mantener a flote este género y a cambio el relato da cierto realce y prestigio al rotativo que lo incluye» (Millán Jiménez, 1991: 105). La narración literaria, en este contexto editorial, se empaqueta de sus rasgos esenciales, como la urgencia de la actualidad y la autoreferencialidad autorial, que convierte al escritor en reportero, es decir en un sujeto – aunque fictivo – relatando la experiencia del Yo (Polizzi, 2015), para un lector que comparte a menudo las mismas coordenadas espacio-temporales, así como los matices vivenciales que el cuento puede convertir en materia literaria.

La sección «Un cuento mensual» presenta seis cuentos de autores españoles y sólo uno en traducción, “Nariz Azul”, del reportero y escritor italiano Vittorio G. Rossi. Las firmas españolas son todas de figuras de intelectuales a menudo de formación y producción vanguardistas, como Samuel Ros, José María Sánchez Silva, Tomás Borrás, D. Fernández Barreira, Alfredo Marquerie y Tristán Yuste, seudónimo literario de Octavio Aparicio López.

El trayecto literario de estos autores sigue los mismos acercamientos críticos ambiguos o los mismos olvidos de muchos intelectuales coevos que, recuperando la célebre opinión de Andrés Trapiello (1984: s.p.), «...fundaron la Falange [pero] se quedaron sin generación. Ganaron la guerra, pero perdieron las páginas de los manuales de la literatura». El intento de recuperación llevado adelante en las últimas décadas ha destacado una parábola dialéctica de la literatura moderna española, la cual, arrancando de una poderosa “deshumanización” – que se ofrece, sin duda alguna, a sostener los ideogramas falangistas – se abre, sin embargo, a una “rehumanización”, donde encuentran cabida los géneros narrativos comprometidos – novela histórica, autobiografía, reportaje, etc. – así como un renovado interés por el sujeto humano en su peripecia existencial. Sostiene, de hecho, Albert (2003: 61) que «es un giro hacia el hombre y hacia la sociedad y, en consecuencia, hacia ideologías – tanto progresistas como conservadoras. [...] En el proceso de rehumanización, la narrativa española busca una salida a la crisis de identidad del sujeto moderno, situando de nuevo al individuo en relación con la sociedad». Los protagonistas siguen siendo los individualistas, egocéntricos antihéroes vanguardistas, aunque a menudo demoran en experiencias desarraigadas, anti-heroicas, visionarias.

Los cuentos agrupados en la sección de *Legiones y Falanges*, dentro de las líneas a menudo asimilables a las del relato moderno (Zavala, 2006), parecen consagrarse a un espacio de ficción capaz de abrir grietas para la representación de experiencias problemáticas o surrealistas, hasta paradójicas, protagonizadas por sujetos en conflicto, y colocándose en intersticios de crisis respecto a la ‘sobrecarga’ de referencias socioculturales e ideológicas que marcan el proyecto editorial de la revista bilingüe en su conjunto. Se incidirá aquí en varios ejemplos emblemáticos de algunos de los siete relatos, dejando sin analizar el único en traducción, puesto que la formación y la producción de su autor, Vittorio G. Rossi, deberían situarse en coordenadas culturales específicas, extrañas, aunque relacionables, a las que aquí intentamos enfocar.

Samuel Ros, “La extraña limosna” (19, II, 1942, 62-63), con ilustraciones de Esteban

El cuento “La extraña limosna” de Samuel Ros<sup>1</sup>, después de una introducción acerca la «revolución roja en Madrid en el año 1936» (62), en la cual el tiempo y el espacio de esa actualidad ofrecen las coordenadas narrativas, se relata la historia surreal de un robo de ‘talento’, ocurrido durante esos acontecimientos históricos, a una figura de escritor, el cual ahora lo pide como limosna a los paseantes. Entre ellos, se individualiza el reflejo del autor del cuento en una voz autodiegética, que va organizando la narración y que sufrirá, de alguna forma, los efectos de tal encuentro. De ahí que se hilvane una prosa

<sup>1</sup> Del apéndice de fichas bio-bibliográficas que Andrés Trapiello incluye en su *Las armas y las letras. Literatura y guerra civil (1936-1939)* (2014: 587), se recupera aquí la que se refiere al intelectual: «Samuel Ros (Valencia, 1904-Madrid, 1945). Novelista. Fue un romántico de la especie intimista – dijo de él su gran amigo Ridruejo, que lo adoraba – y así todo lo que puso fuera, en sus personajes, lo llevaba dentro, en su persona». La muerte de su novia en 1935, falangista como él, precipitó en él una tristeza que parecía arrastrarlo hacia la muerte. Durante la guerra se refugió en la embajada de Chile, donde coincidió con Sánchez Mazas. Si a alguien pueden aplicarse las palabras que Mainer refiere a la Falange de la posguerra, ese es Samuel Ros: «[Falange] se mantuvo al margen de los sórdidos intereses de la revancha burguesa. En una sociedad pragmática y despreocupada como la que se avecinaba, posiblemente su error estuvo en la distancia abismal que mediaba entre la fantasía creadora de sus poetas y sus novelistas y las dimensiones reales del mundo cerril e interesado». Quizá porque proviniese de la vanguardia (fue amigo del pintor Alfonso Ponce de León, uno de los «paseados» en Madrid), quedaron en la mayor parte de sus cuentos y narraciones ecos de misteriosa poesía, que los hace discretos y silenciosos».

bien construida en la línea de la praxis de lo absurdo como lógica visionaria de la realidad propia del Ros que la había cultivado a lado de Gómez de la Serna. En el pasaje conclusivo, de forma metafictiva, se da pie a una *mise en abîme* (o “efecto Droste”) capaz de cuestionar la ficcionalidad de todo lo recién narrado y leído por el lector macrotextual de la revista, introduciéndolo en una dimensión especular, en la cual el mismo yo narrante, que se superpone al de la firma, a la del escritor Samuel Ros, denuncia su propia ficcionalidad al mismo tiempo que su esencial e incontrovertible textura real, de hombre y de ente de ficción, de escritor y de lector de sí mismo, y la hoja de la revista se puede convertir en un espejo de papel para la conciencia del receptor:

Pensé en el hombre que pedía una limosna sin talento, y decidí escribir un ensayo o un cuento. [...] Han pasado tres días y vuelvo a releerlas. Ahora ya me pasó el hastío y la preocupación. Ahora tengo que hacer una cosa. Os confieso en voz baja: hace tres noches que salgo a la calle y aguardo en una esquina a que pase un desconocido... Entonces me acerco muy humilde y con el sombrero en la mano: – Un poco de talento, por caridad... ¡Llevo tres días sin escribir! ¡Dios se lo pagará! (63)

José María Sánchez Silva, “La chica del impermeable” (20, II, 1942, 42-43)

José María Sánchez-Silva<sup>2</sup>, el autor de la celeberrima novela *Marcelino pan y vino*, firma el cuento del número de julio, “La chica del impermeable”, que – al año siguiente – reaparecerá en la colección *No es tan fácil* con un título diferente, “Desfila uno solo”, marcando así en la prolepsis del título un cambio muy interesante del focus narrativo en relación con el protagonista y su perspectiva.

<sup>2</sup> «(Madrid, 1911-2002) Cursó estudios superiores de periodismo en la Escuela de El Debate, vinculada a la Iglesia católica, y pronto se significó como uno de los jóvenes periodistas que, durante los años cuarenta, se convirtieron en adalides de la ideología falangista y los intereses de la jerarquía eclesiástica. Su firma comenzó a alcanzar cierta resonancia entre las páginas del rotativo *Arriba*, cabeza visible de la prensa oficial, en el que habría de ocupar el cargo de subdirector en 1949. Además, desplegó una intensa actividad periodística en otros medios de comunicación afines a su ideología conservadora, como el diario católico *Ya* y el monárquico *ABC*. Tras una serie de narraciones que pasaron inadvertidas, en 1953 publicó *Marcelino Pan y Vino*. [...] La versión cinematográfica homónima, rodada en 1954 por el realizador húngaro Ladislao Vajda, proporcionó gran popularidad a una obra muy al gusto de las autoridades franquistas» ([http://www.biografiasyvidas.com/biografia/s/sanchez\\_silva.htm](http://www.biografiasyvidas.com/biografia/s/sanchez_silva.htm), fecha de acceso: 21.05.2015).

En un ambiente, climáticamente oximórico y presentado a través de constantes prosopopeyas – una primavera «intranquila» con «parcelillas frías, esquiladas, ateridas e invernizas» y en un ‘no lugar’ como los «soñolientos y cansinos» tranvías que «empujaban hacia su destino a una apretada muchedumbre que leía el periódico de la noche o bostezaba impaciente en las plataformas» – se propicia el encuentro entre dos figuras emblemáticas, él/ella. Se trata de dos extraños que cruzan sus miradas y, como llevados por un instinto irrefrenable a la vez que fatal, se bajan en la misma parada y empiezan a andar. En principio, él siguiendo a ella, luego, en un repentino cambio del estatuto narrativo – la voz omnisciente va asimilándose a la del protagonista masculino haciéndose autodiegesis – y de las coordenadas temporales que precipitan el relato en un proceso de actualización, los dos empiezan a andar uno al lado de la otra. En esta atmósfera casi surreal y, sin embargo, pulsante de erotismo, la figura femenina sufre un proceso de ‘animalización’, identificándose metonímicamente con el referente del ‘impermeable’ evocado a partir del título; la figura masculina, a su vez, va encaminándose hacia una forma de ‘desmaterialización’, como indicando un proceso de ensimismamiento hacia el cual se dirige la narración:

La luna iluminaba ahora mejor la figura completa de la muchacha [...]. Sonaban bien sus tacones sobre el pavimento. En cambio, los pasos de él no se oían y llegaban a parecer los pasos de una sombra. El impermeable era, debía ser oscuro [...]. Debajo, una mujer. Una mujer joven, un bello animal lleno de vitalidad, con las aletas de la nariz abiertas y las manos sin guantes dejándose flotar en el aire indescriptible de la noche primaveral, cargada de efluvios olorosos, sugestivos.

El hechizo llega a su cumbre en el cambio temporal marcado por el «Ahora» que da pie a un estado de complicidad ‘amorosa’ («sus corazones latiendo a contrapunto»). El elemento ‘catalítico’, que provoca una reacción y un cambio en el flujo de la narración, o epifánico, ya que produce una manifestación metamórfica de los actores del relato, se hace patente a partir del párrafo que empieza con «la noche caía sin peso». Se da paso, así, a la entrada en un ámbito psicofísico, además de erótico, que proyecta el espacio urbano distorsionado por la mirada del narrador: «es más, parecía alzar a la tierra hasta sí; pero esto sólo fue a principio. Porque luego se fue como hundiendo en los ojos de ella singularmente y llegó a aparecer el pecho de un muerto». El canon romántico que pone en

relación los mitos clásicos – constitutivos y destructivos de la naturaleza del cosmos – Eros y Tanatos, aquí va hilvanando la referencia a la guerra, a la Guerra Civil, indicando el lugar de la Ciudad Universitaria donde ahora reconocen encontrarse los dos personajes: «El campo sombrío de la ciudad universitaria, cercado por las arquitecturas mutiladas que habían sostenido como manos la guerra». Al variar del ambiente, al romperse el hechizo erótico-amoroso, el vocabulario se llena de referencias bélicas: trinchera, primera línea, camarada, fusil, cartuchera, explosión, etc., el limen entre sueño y desencanto/pesadilla no se vislumbra claramente y el despertarse del primero es entrar en la realidad angustiosa de la memoria herida por el trauma de la violencia de la guerra, llevada ya a una dimensión existencial:

¿Qué era la vida entera sino aquello? En el hombro le molestaba algo. ¿Sería la correa del fusil? ¿O el fusil se tenía siempre y la vida no era sino cuerpo a tierra y disparar? [...]. En el pelo de ella se balanceaba un leve desencanto. ¿Fracaso? Tal vez, fracaso. [...]. ¡Costaba tanto regresar! Regresar. Regresar siempre, quizá sin haber llegado. Juraría que en la cintura le pesaban las cartucheras. Y de vez en vez, bajo el silencio, una explosión lejana llegada sobre el corazón fatigado le hacía detenerse casi como si aún mandase su compañía.

#### D. Fernández Barreira, “La pareja del 13” (21, II, 1942, 40-41)

El cuento “La pareja del 13” de Fernández Barreira<sup>3</sup>, que traspone en el argumento del texto sus intereses relacionados con el cine, presenta una extravagante pequeña colectividad de tipos, sobran de hecho los nombres propios, los huéspedes de la Pensión Robles, representativos de caracteres emblemáticos: el Músico, el «dulce y pacífico flautista»; la Señora Triste, indecisa figura, cuyos ‘votos’, en los debates entre los huéspedes, «eran erráticos y vacilantes»; Don Hombre, «el elemento más avanzado de la pensión» con aficiones teosóficas; y su enemigo, don Justo, de «acendradas opiniones conservadoras». Con doña Presentación Robles, la dueña de la pensión, y la criada Lorenza, cierran este mundillo ‘los del 13’, una pareja de «pájaros raros [...] mu-

<sup>3</sup> (1916-1976), periodista, experto de cine, escribe para las revistas *Pimer plano* y *Trunfo*. Fue también guionista y escribe la comedia musical de 1968 *Los duendes de Andalucía* junto con Ana Mariscal. En 1945, funda el CEC, Círculo de escritores cinematográficos, junto a muchas otros intelectuales como Antonio Crespo y Adriano del Valle.

chos baúles, facha de aventureros y un desprecio olímpico por las facturas», los cuales van a representar el elemento desencadenante del cuento. Su rareza, ella de aspecto moderno con melena “a lo Manolo”, él de largo, ondulado y escandaloso pelo, los dos arropados llamativamente, trabajan en el cine y a menudo facilitan temas para los constantes debates entre los huéspedes de la Pensión. En realidad, el narrador llega a subrayar, sobre todo, las disputas entre Don Hombre y Don Justo, los cuales representaban «el trágico duelo de la calle», mejor, y más claramente «en aquella noche de un año en que España veía consumarse su tragedia, la derecha y la izquierda, Don Justo y Don Hombre». De hecho, es el constante conflicto el que anima la vida en la pensión, la cual tendrá, en la estructura del cuento, su elemento catalítico del efecto evolutivo de la narración en la carta de despedida por parte de la pareja del 13, acompañada por unas entradas para el estreno de una película en la que la pareja ha actuado. La pandilla entera, y por primera vez unida, participa en el acontecimiento y todo «el clan Robles» se dirige al cine para ver una película que el narrador, sin disimular, definirá

dulce idiotez con pujos americanos [...]. Todos los tópicos exógenos de un país brutal y lejano habían sido trasplantados a un estudio español y confiados a unos a unos figurantes que se creían obligados en cada plano a matizar una expresión “entre cínica y elegante” pose con la que creían hallarse incursos en los últimos cánones.

Al final, todos reconocen, con piadosa decepción, no haber podido reconocer en la proyección la pareja del 13, sencillamente porque no salían a la pantalla, y su sueño de llegar a ser estrellas del cine no se cumple con gran vergüenza de parte de la pareja de actores fallados. Sin embargo, como reconociendo la necesidad, por parte del ‘clan’ de volver a encontrarse en un sistema consabido, su propio sistema vivencial, posible metáfora del sistema país, contradictorio y conflictivo, Doña Presentación invita a los dos a volver a hospedarse en la pensión y quedarse en el 13.

Tomás Borrás, “Exemplario. Exemplo del secretario Moraleja” (22, II, 1942, 42-43), dibujos de Teodoro Delgado

Recopilado luego en *Cuentos con cielo* (Madrid, Aguilar, 1943), entre la tetralogía “Exemplario” («Exemplo del pavimento del in-

fierno», «Exemplo del milagro falso», «Exemplo del que no tuvo nada y del que todo lo tenía»), el cuento del número de septiembre es “Exemplario. Exemplo del Secretario de Moralejas” de Tomás Borrás<sup>4</sup>, con dibujos de Teodoro Delgado. Se trata de un ‘exemplum medieval’, «aquello que se repite – en las palabras del mismo Borrás – a lo largo de los siglos, en situaciones paralelas», traspuesto o deconstruido no en su estructura, sino en su nivel de comprobación pragmática y – por lo tanto – en su exégesis, la cual se funda en un multiperspectivismo capaz de fundar una nueva ética de valores.

En un ambiente y tiempo lejanos, un «hombre bienquisto y de fortuna y holgar» decide tener un secretario que apuntase las necesidades de su único hijo, un «mancebo demasadamente poetizador y aun lunático a lo alegre», para remarcárselas y no reincidir. En un solo día el secretario rellena un pergamino apuntando las necesidades del «mancebito gentil», «desvariador risueño» y va enunciando cinco, especialmente, subrayando lo necio de cada una y citando fuentes textuales que sostendrían, con moralejas ejemplares, lo que debe ser una buena conducta. Al tomar la palabra el mancebo es capaz de enseñar para cada ‘necedad’ otro camino interpretativo, otra perspectiva ética, otra visión de las relaciones interpersonales y de la calidad del ser humano, fundándose todas en la esencial libertad del individuo y en el respecto del otro. Pues se cuestiona la ejemplaridad, como cualquier sistema cultural de normas de conductas, ensalzando, en este caso, la espiritual-imaginativa como escape de la realidad aplastante:

<sup>4</sup> «(Madrid, 1891-1976). Escritor y autor de teatro. Antes de la guerra había sido vanguardista del círculo de Gómez de la Serna. La guerra le sorprendió en Madrid, de donde logró evadirse a los pocos meses asilado en la embajada de Checoslovaquia. Su mujer, una tonadillera llamada *la Goya*, actuó clandestinamente como enlace entre los jefes de la Falange, a la que también perteneció él, y José Antonio, mientras este estuvo en prisión. Salvó la vida, al comienzo de la revolución escondido en una carbonería, en la que acumuló en cantidades ingentes un pánico que se acabó destilando en forma de rencorosa memoria, pese a haber salvado la guerra. Una vez en el lado franquista, empezó a colaborar con *Vértice* y otras publicaciones nacionalistas con unos artículos violentos y demagógicos, aunque fue un libro suyo, *Checas de Madrid*, el que le proporcionó celebridad. Al libro, expresivo, eficaz y heredero del de Foxá, y hermano literario de los de Aub, que conoció un gran número de ediciones (ese fue, como dijo Mainer, «el manjar literario más prodigado durante años»), lo encabezaba una cita de Lenin: “Contra las almas, la mentira; contra los cuerpos, la violencia” ...» (Trapiello, 2014: 519-20).



Por todo lo que dije, padre y preceptor mío – acaba el mancebo – ¡dejadme la hermosura de ser como los pájaros! ¡Dejadme la alegría de cerrar los ojos para poder ver! ¡Dejadme no oír más que los murmullos que van por las brisas y llenan los corazones! Abrió la ventana el garzón y entraba un río de estrellas a nimbar su cántico. Y él leía la escritura de los cielos, escrita con diamantes, mientras el paterno hidalgo y el secretario de Moralejas leían la tinta del modificado pergamino.

*Alfredo Marquerié, “Leonor, Luis y la otra” (24, II, 1942, 36-37), dibujos de Asirio*

Alfredo Marquerié<sup>5</sup> reproduce un diálogo dramático en su cuento del número de noviembre de la sección titulado “Leonor, Luis y la otra”. El triángulo amoroso tradicional está patentemente recordado a partir del título y de hecho se trata de una escena en la cual lo banal de una relación adúltera, los amantes se encuentran en un salón de té el mismo día del aniversario de la boda de él, Luis – a través de un intercambio muy cerrado de reproches – irá recuperando el valor de la mujer, Leonor, como una persona inteligente y sensible, hasta reconociéndole una superioridad incluso respecto a él mismo: «...no solo está a un nivel, sino a una altura muy superior a la mía», contesta Luis a las insolentes críticas de Lucía a Leonor. Las dos figuras femeninas van adquiriendo, conflictivamente, un protagonismo inesperado, abriendo grietas acerca de la representación de la mujer en la época. El hombre va perdiendo vigor, llevado por una sutil contienda entre las antagonistas, agresiva y contundente la una, Lucía, «sencilla y discreta» y, sin embargo, de una gran fuerza carismática la segunda, Leonor.

<sup>5</sup> (Mahón1907-Minglanilla 1974), vivió muchos años de su formación en Segovia. Al comienzo de la Guerra Civil, se encontraba en Madrid y, en septiembre de 1936, se instaló en San Sebastián, afiliado y militante de Falange Española y colaborando como periodista en la prensa nacional: *Unidad*, *Vértice*, *Fotos*, *Domingo*, etc. Poemas suyos aparecieron en *Lira bélica*, de Jesús Sanz y Díaz, en la editorial Santarén de Valladolid en 1939, junto a Foxá, Pemán, Marquina y Manuel Machado. Fue corresponsal de prensa y enviado especial en Marruecos, Inglaterra, Alemania, Polonia y la Unión Soviética. Escritor incansable de los temas más variados: vidas de personajes históricos, ensayos, artículos, cuentos, entrevistas, reportajes, crónicas, crítica literaria y teatral. Autor de novelas cortas de estilo sainetesco y costumbrista, de humor fácil y desenfadado. La de mayor éxito fue *Don Laureano y sus seis aventuras* (1940).

*Tristán Yuste (Octavio Aparicio López), “La Solana de Santiago” (25, II, 1942, 36-37)*

Tristán Yuste, pseudónimo del médico y experto de arte almeriense Octavio Aparicio López,<sup>6</sup> firma el último ‘cuento mensual’ que aparece bajo esta sección, “La Solana de Santiago”. Se presentan, en el relato, dividido en siete partes, fragmentos descriptivos de un ambiente emblemáticamente desolado y encarcelado en su conservadurismo:

Es un pueblo que está aquí y allí. Es un pueblo que nunca falta, que está dentro de todos los pueblos, completándolos con su inmundicia, con su chabacanería. Es un pueblo con pujos de atropello moral [...]. Casas [...] encaladas y oliendo a mohó, parecen tumbas, y, en realidad, lo son de esas mentes que les han alzado y que las habitan. Con cajas cerradas, desconfiadas, sin ventanas y cazurras.

Retóricamente predomina, una vez más la prosopopeya y el narrador, que solo a partir del segundo fragmento se concretiza en autodiegético y situado en las coordenadas temporales ‘actualizantes’ del presente, va trazando un ambiente metafóricamente vivo o reflejo metonímico de sus habitantes. El yo se mueve por estas calles y travesías, como marcando un recorrido del alma angustiada:

Al salir de casa paso por la calle de Judería y, también, por la del Periguero Loco. Precisamente, no es que diga calle. Calle no es; pero sí travesía, en cuyo carácter está el ser recoleta y, más aún, romántica y triste. Esta su tristeza es de ensueño melancólico y no de lágrimas que recuerdan. La travesía, abandonada entre conventos y cipresales, me resulta desvalida, reacia al esmalte solar. ¡Tan lejana! ¡Tan sola!

<sup>6</sup> «Nació en Almería en 1921. Reside luego en diversas ciudades de España y empieza a escribir en 1939 en *La Gaceta Regional* de Salamanca. Estudió la carrera de Medicina y ya en Madrid colaboró en la revista *Escorial* cuando la dirigía José María Alfaro, así como en la prensa diaria y en *Radio Nacional* de España. En algunas revistas especializadas colaboró asimismo con temas de divulgación médica. En esta materia escribió las monografías *La madre y el niño* (Madrid 1964) y *Curarse en salud* (Ed. Gráficas Torroba, Madrid 1968). Perteneció al Instituto “Arnaldo de Vilanova”. Experto en arte, ejerció en algunos periódicos la crítica pictórica y publicó el ensayo *El desnudo en la pintura* (1965) y los estudios crítico-biográficos *Velázquez* (1966); *Goya* (1968) y *El Greco* (1970), todos en Ed. Offo, de Madrid. Para sus colaboraciones periodísticas y para su obra literaria utilizaba habitualmente el pseudónimo “Tristán Yuste”. Murió en Madrid en 1978» (Ruiz-Copete, 2001: 138).

Al final, este narrador/protagonista llega al lugar emblemático del cuento, el que va a propiciar el encuentro, el efecto desencadenador del relato: la plazuela de la Solana de Santiago con su banco preferido. Este foro social, cosmos vivencial, se puebla de tipos, figuras, grupos, que acuden, como el protagonista, a la Solana por diferentes razones y en diferentes momentos del día. Sin embargo, la voz narrante es también la única en ofrecer una mirada sobre ese cronotopo, presente continuado, que se repite a diario, como en un inquietante repetirse cíclico de un sujeto alienado. El fragmento IV introduce la presencia de dos muchachas, que también repiten con su presencia a diario en la Solana un ritual («vienen a traer el almuerzo a unos obreros que las embroman y las hacen reír»). Sin embargo, su mirada, cruzándose con la del yo narrante, lo desvela a éste, lo coloca en el *hic et nunc* de la narración:

Muy insistente es el mirar de la niña fea y tímida. En un principio supuse, detrás de mi poyo, la existencia de algo despampanante y maravilloso. De alguna flor rara, en la que yo no hubiese caído. Mas luego, intrigado por tanto mirar, ojeé a mis espaldas. No hallé nada y comprendí, desde entonces, el sentido y la dirección de las miradas. Para la niña fea y tímida, el despampanante y el maravilloso debo de ser yo. Yo la flor rara.

La mirada, el encuentro son capaces de poner en marcha un proceso imaginativo a través del cual el sujeto puede reavivar el sentido de su desgarrada existencia, hasta lanzarse a un breve diálogo con la chica, aunque reducido a un torpe balbucear de su voz y a un tropezar de sus movimientos, que todos los presentes en la Solana van notando. El impulso vital se queda frustrado, otra vez el sujeto vuelve a su banco y a su papel de *voyeur* del mundo a su alrededor:

Su voz, de temblorosa, parece que llora. La contemplo descorazonado. Mi boca se estremece espurreando excusas que ella no pide. Ya no sé qué decirle más, y como ella, perdida el habla, a nada responde, la dejo tranquila y me voy de su lado. Sí, no soy nada de valiente, de ágil de palabra con esta obrerita insignificante, con esta niña que no posee belleza que me turbe ni picardía que se burle de mí. [...]. Me siento en mi banco favorito de la Solana de Santiago. [...] al día siguiente, al otro y al otro, la niña fea que me mira. Me mira siempre.

En conclusión, y de forma provisional y exploratoria de este espacio, los cuentos que van bajo la sección «Un cuento mensual» de la revista *Legiones y Falanges*, de autores de formación generalmente van-

guardista, van marcando una serie de posibles resquicios intersticiales en la compactibilidad del macrotexto del discurso periodístico, sobrecargado de elementos ideológicamente orientados como el de *Legiones y Falanges*. Estos textos se sitúan, de forma proficua, dentro de las líneas del cuento moderno de tradición antirrealista (Zavala, 2006), en los que es posible individualizar dos vertientes de la historia relatada: la primera más bien convencional y la segunda – se podría decir – ‘alegórica’, a menudo sumergida en la primera, casi disfrazada a través de un lenguaje refinado, culto, sobre todo para un lector poco experto. El tiempo, recuerda Zavala (2006: 28) «está reorganizado a partir de la perspectiva subjetiva del narrador o del protagonista, por lo cual el diálogo interior adquiere mayor peso que lo que ocurre en el mundo fenoménico. [...] el tiempo narrativo se reorganiza y se presenta con la lógica simultánea del espacio y no con la lógica secuencial del tiempo lineal». Modélico, en este caso el cuento de Sánchez Silva “La chica del impermeable”. El espacio se adhiere a la técnica de las descripciones antirrealistas, es decir, a través de instrumentos ópticos-narrativos que distorsionan los ambientes, pasando por visiones interiores de ellos. A menudo la estructura se queda abierta y no presenta una ‘epifanía’ resolutive o explicativa final, o, más bien, presenta epifanías implícitas o sucesivas y el texto puede fragmentarse en partes autónomas. Las figuras que habitan estos relatos y organizan con su voz la narración están construido a partir del interior de sus tensiones. Se trata de sujetos que viven sumidos en conflictos, traumas, heridas de la memoria, alienaciones, a veces – y en el caso de los relatos de «Un cuento mensual» – patentemente relacionados con la experiencia del Conflicto Civil, otras veces disfrazados de paradojas que los convierten en tipos emblemáticos. De todo ello resulta que la ficción literaria, situada en espacios determinados dentro del macrotexto de la revista y en una relación necesariamente osmótica respecto a los discursos que ésta recoge, se presenta como posible universo susceptible de hospedar a existencias conflictivas, alimentándose de un Tremendismo que se hará etiqueta literaria en manos de autores como Cela o Laforet y de otra vertiente literaria, la de los “perdedores” de la Guerra y “ganadores”, sin embargo, de la historia literaria de la España del siglo XX.

## Referencias bibliográficas

- BERTONI, C. (2013) *Letteratura e giornalismo*, Roma, Carocci.
- BUXÓ DE ABAIGAR, J. (1946) *Cuentos de Balneario*, Prólogo de Wenceslao Fernández Flórez, Barcelona, Editorial Juventud.
- MILLÁN JIMÉNEZ, J. (1991) *El cuento literario español (1939-1949)*, Tesis doctoral, Universidad Complutense. En: <http://eprints.ucm.es/3250/1/T16933.pdf> [fecha acceso: 17.04.2015].
- POLIZZI, A. (2015) «Scrittura autoreferenziale negli articoli letterari di *Legioni e Falangi/Legiones y Falanges*», *Stampa e regimi. Studi su Legioni e Falangi/Legiones y Falanges. Una Rivista d'Italia e di Spagna*, C. Sinatra (ed.), Berna, Peter Lang, 277-299.
- TRAPIELLO, A. (18.XI.1984) «¿Quién piensa en 1936?», *El País*.
- TRAPIELLO, A. (2014) *Las armas y las letras. Literatura y guerra civil (1936-1939)*, Barcelona, Ediciones Destino.
- RUIZ-COPETE, J. (2001) *Narradores andaluces de posguerra. Historia de una década (1939-1949)*, Sevilla, Universidad de Sevilla.
- ZAVALA, L. (2006) «Un modelo para el estudio del cuento», *Casa del tiempo*, 90-91, 26-31.

## Poesía, poder e identidad en la revista *Horizonte* ANTONELLA RUSSO (Università di Salerno)

Durante la guerra civil española y la inmediata posguerra, la relación entre verso e ideología se hace especialmente estrecha, concretándose en una producción poética amplia y variada.<sup>1</sup> Antes de ser recogida en libros, su difusión se debe inicialmente a hojas volanderas y a un gran número de periódicos y revistas. *Horizonte* (1938-1942) es una de estas. Publicación miscelánea de gran tamaño y calidad, surge entre las filas de los sublevados durante la contienda, fundada y dirigida por el mismo periodista que confeccionó *Vértice*, Manuel María Gómez Comes, conocido como Romley. Empeñada en la propaganda de la guerra civil y en la creación y acreditación del Nuevo Estado, la revista, como otras publicaciones de la época, se inserta en ese contexto de movilización colectiva y se convierte en un arma más en el enfrentamiento bélico e ideológico entre los dos bandos.<sup>2</sup> En-

<sup>1</sup> Entre los estudios señalo: Cano Ballesta 1994; Santonja 1997; Carbajosa 2003; Lechner 2004; Urrutia 2006; Rodríguez Puértolas 2008; Martínez Cachero 2009. Con respecto al aporte de la literatura y especialmente de la poesía, Enrique Lister apuntaba: «Yo, que no entiendo nada de poética, les estoy profundamente agradecido a los poetas por el importante papel que la poesía ha desempeñado durante la guerra. He sido siempre partidario de los discursos cortos, directos, que lleguen al corazón, calienten la sangre y dejen el cerebro de los que escuchan materia de reflexión [...]. Fue por esos días cuando me di plenamente cuenta de la inmensa fuerza de la poesía para despertar en el hombre todo lo que hay de mejor en él. Para empujar a superarlo, para hacer de los hombres héroes, y de los héroes, héroes aún más grandes. Mientras el poeta iba leyendo su poema, yo me fijaba en los rostros de los combatientes e iba leyendo en ellos el efecto causado por lo que escuchaban, y podría decir, sin temor a equivocarme, que en muchas caras veía que éste o aquél iba a ser un héroe en el próximo combate» (Lister, 1977: 127).

<sup>2</sup> Estudio la publicación en detalle en Russo 2016.

tre los contenidos desbordantes y heterogéneos de *Horizonte*, se oyen los fragores de las batallas, las maniobras de reconstrucción material e identitaria del régimen, se perciben los reverberos en versos.

El primer número de la *Revista Horizonte. Publicación mensual de arte, literatura y actualidades* sale en Sevilla, en junio de 1938. Se trata de un ejemplar de noventa y seis páginas, muchas en color, encuadernadas en un volumen de gran formato. Hasta 1942 son treinta los números editados, figurando como director siempre Romley, a partir del núm. 13-14, como sub-director el dibujante Tono y, desde el núm. 22, Rafael Cordonié, en calidad de secretario de redacción. Inicialmente confeccionada en Sevilla, a partir de septiembre de 1939 y coincidiendo con la publicación del número 7, *Horizonte* se traslada a Madrid. Considerando los cambios de equipo creativo, presentación y contenidos, podemos distinguir dos etapas en la vida de la revista: en la primera fase, correspondiente a los números del 1 al 22, sale generalmente con cadencia mensual, mientras que a partir de diciembre de 1941, núm. 23, se convierte en semanal. Esta diferencia formal coincide con una organización distinta de los contenidos y con un replanteamiento de los objetivos de la publicación. El precio de la revista mensual oscila entre las cinco y las quince pesetas, especialmente caro con respecto a otras publicaciones de la época.<sup>3</sup> La calidad del producto y la atención al aspecto gráfico son evidentes en la selección de materiales, dibujos, fotograbados y encartes. Publicación «de altura, pulcra y alegre, sana y limpia»,<sup>4</sup> inspirada en las revistas universales modernas, *Horizonte* tiene una vocación estética elitista. Su director, además, está bien situado en el mundo editorial de la época y en las revistas que apoyan a los sublevados y al régimen.

Con respecto a los contenidos, *Horizonte* es una revista miscelánea, que aspira a ser completa. Hacen acto de presencia entre sus páginas la sociedad y la cultura española entre la guerra civil y la posguerra. Encontramos actualidad nacional y de los países amigos, decoración, arte, economía, cine, teatro, deportes, publicidad, moda,

<sup>3</sup> «*Horizonte* es desde luego la revista más cara de España... Sí, pero observe Usted cómo se supera de número a número y cómo se excede siempre en dar una calidad y cantidad de originales difícilmente igualable», se lee en el *ABC* de Sevilla, que anticipa el sumario de uno de sus números, el 23 de agosto de 1938.

<sup>4</sup> «Salutación y propósito», núm. 1, p. 21. Todas las citas están extraídas de *Revista Horizonte. Publicación mensual de arte, literatura y actualidades*, que se encuentra en la Hemeroteca Municipal de Sevilla.

consultorios de belleza, etc. Esta variedad implica la contribución no solo de escritores sino de numerosos dibujantes, fotógrafos, directores de cine, periodistas deportivos, políticos y figuras peculiares, como el barman madrileño Pedro Chicote.

En cuanto a la literatura, la ambición del director de editar un producto de calidad, junto con las necesidades de la propaganda y la urgencia de algunos escritores de ganarse la protección del bando de los insurgentes y del régimen, atraen nombres de distinta procedencia. Algunos escritores falangistas de primera hora – Borrás, Foxá, Víctor de la Serna – no tardan en acudir a la cita, así como algunos tradicionalistas que apoyan con fervor el régimen, entre ellos Manuel Machado, Emilio Carrere, Eduardo Marquina. Un nutrido grupo de humoristas y antiguos discípulos de la vanguardia contribuye a enriquecer los sumarios, al lado de novelistas y articulistas fecundos, como Francisco Camba, Jacinto Miquelarena, Alfredo Marquerié, Felipe Sassone.

Al principio, en la revista no existe un apartado dedicado exclusivamente a las letras. A partir del número 4, enero de 1939, figura la «sección literaria y miscelánea», en la que se mezclan, a lo largo de los años, poemas, prosas, prosas líricas y artículos. El apartado, llamado significativamente «Liras», acoge contribuciones de Eduardo Marquina, Agustín de Foxá, Luis Camacho Carrasco, Gerardo Diego. En los primeros números es evidente el esfuerzo de la dirección con el objetivo de presentar firmas de valor, representativas dentro de la España que apoya a los insurrectos. Considerable es el aporte de los poetas andaluces, en parte debido a la colocación geográfica inicial de la revista. Hablamos de Rogelio Buendía, Gerardo Diego, Manuel Díez Crespo, Manuel de Góngora, Rafael Manzano, José María Morón, José María Pemán, Joaquín Romero Murube y Adriano del Valle, entre otros. Se trata de poetas muy activos también en otras revistas andaluzas de la época como *Isla*, *Mediodía*, *Cauces* o en el periódico *F.E.*. A estos hay que añadir los seniors de la elite cultural de los sublevados y del régimen: Agustín de Foxá, Eduardo Marquina, Emilio Carrere, Tomás Borrás, por citar los más asiduos.

En cuanto a los temas, la materia amorosa aparece a menudo, casi siempre vinculada a la imagen femenina. Sabemos que las diversas ideas de estado y nación suponen correspondientes visiones de lo masculino y de lo femenino: los proyectos nacionales implican siempre proyectos de género y por aquí también pasa la construc-

ción de la identidad (González-Allende 2011). En las páginas de la revista, encontramos varios poemas de amor, de ambiente andaluz, romances o composiciones polimétricas, acompañados por dibujos que representan escenas de tipo tradicional, con referencias frecuentes a la cultura gitana. Es el caso de «Castañuelas» de Tomás Borrás, un poema polimétrico con dibujos de Escassi, en el que se celebra la sensualidad del cuerpo femenino bailando el flamenco. El mismo dibujante ilustra «Poema de la estéril», un texto de Borrás ya aparecido en *Palmas flamencas: poesías* (1936). Se trata una composición larga, de ecos lorquianos, no solo por el argumento a lo Yerma – una mujer no puede engendrar y por ello es abandonada por su marido – o por el uso prevalente del octosílabo, sino por el lenguaje mismo: las imágenes («Regustos a besos agraces / Corazón de limón») y la técnica de las repeticiones («Así quince años, Soleá / sola que solita, sola»)<sup>5</sup>. Una sensualidad patente caracteriza, además, los textos en verso de Joaquín Romero Murube, «Siesta del albahaca y el adolescente» y «Romance de Utrera». Ambos de ambientación andaluza, se insertan plenamente en la corriente neopopularista.

También aparece la otra faceta de la mujer de los sublevados y del nuevo estado, la que se ha involucrado en la contienda sonriendo, según afirma Carmen de Icaza,<sup>6</sup> y renunciando a sus ambiciones. Es el caso de «La enfermera catalana de los ojos azules» por José Vicente Puente y «Adiós» por Luis Camacho Carrasco. Este último es un romance de despedida dedicado a una joven catalana, María Teresa Vergés, que se alojó en la capital andaluza durante el conflicto. En los versos finales queda suficientemente patente el papel asignado a la mujer: «Y que te acuerdes también / que un día del Hospital / con tus manos en su frente / como un alivio lunar / aquel mozo de Marchena / que al lado de Dios está / se murió por seguidillas / para no verte llorar».<sup>7</sup>

En realidad, más allá de la poesía, todos los contenidos, las secciones de moda, labores, amenidades, los roles asignados en los textos de ficción, cierta forma de presentar las noticias, la elección de las fotografías, responden a una estrategia de creación y manipulación de la imagen femenina. Lo confirma el editorial del primer número:

<sup>5</sup> «Poema de la estéril», núm. 1, p. 37.a

<sup>6</sup> «Sonriendo», núm. 1, pp. 69-70.

<sup>7</sup> «Adiós», núm. 5, p. 31.

Tal vez, también en un medio aparentemente secundario, quisiéramos lograr una revista que en todo momento recordara y tuviera presente a la Mujer. Las publicaciones de España han olvidado un poco a esta media población nuestra, que en generaciones anteriores tuvo tan limitados medios de formación y complemento cultural, y que ahora era una realidad primordial el atender y orientar. Nosotros quisiéramos ofrecer para la mujer española, todavía – y gracias a Dios – ligada al hogar y rica de largas horas vacías, un entretenimiento y una ilustración agradables, en cada número de *Horizonte*. No escatimaremos medios para atenderla. Nunca faltarán – y no le faltan ya desde estas páginas – secciones animadas, depuradas, que puedan servirle de distracción y orientación en tantas materias. Tal vez persigamos la idea de que todas las revistas caras, «extranjeras», que rodean a nuestras mujeres más cultas y modernas, sean sustituidas y concretadas en una, *Horizonte*, que además de ser moderna, sensible y de presentación cuidada, es española.<sup>8</sup>

La revista de Romley aspira claramente a ser una herramienta de conocimiento «depurado» en manos de mujeres contemporáneas y cultas que, según se lee, necesitan distraerse y a la vez ser orientadas. En la construcción de la identidad de la «nueva y antiquísima España», según la definía César González Ruano,<sup>9</sup> entran también los escritores y artistas a los que se dedican versos: el pintor Julio Romero de Torres, Garcilaso, poeta del Imperio, Serafín Álvarez Quintero, muerto en la guerra, Bécquer, al que Adriano del Valle dedica un poema y un collage.

Otro nutrido grupo de poemas provoca una súbita vuelta a la gramática de dolor y triunfalismo de la poesía más comprometida con la causa de los insurgente y con las dinámicas del poder del Nuevo Estado. Es el caso de cuatro textos en verso de Eduardo Marquina. «Albas» es una composición poética en endecasílabos y heptasílabos de tema bélico, que desarrolla un tópico frecuente en la retórica de la contienda y de la posguerra: el retorno de la primavera. En el número siguiente, figura «Salmos de la victoria», precedida por un epígrafe, en catalán, de Ausiàs March. El poema, sin embargo, en línea con la evolución ideológica de Marquina, mientras celebra la “liberación” de Cataluña de los republicanos, reafirma los valores de la «Patria común» y de la castellanidad: «No quede rastro en ti, no subsista una sola / de las taras de Rusia en

<sup>8</sup> «Salutación y propósito», núm. 1, p. 21.

<sup>9</sup> «Nueva y antiquísima España», núm. 3, p. 15.

tu fibra cristiana: ¡vuelve a ser toda tú catalana / y serás otra vez totalmente española!». <sup>10</sup> Reiteran los valores del casticismo más nacionalista, imperial y tradicional los dos poemas que siguen: «Legado (1504)», acompañado significativamente por una reproducción de un cuadro «Testamento de Isabel la Católica», y «Resurrección (1939)», con fotografía del bronce «El Generalísimo Franco» de Pedro Torre-Isunza. <sup>11</sup>

Sigue esta misma senda celebrativa Emilio Carrere, con su poema «Otro amable milagro», que sale en el número de *Horizonte* dedicado a la victoria, después de que otro parecido «Dieciocho de julio» hubiese sido publicado en esta fecha crucial de 1939, en *Madrid*. Ambos exaltan la conquista, que llega para cancelar el olor nauseabundo de los enemigos. Sin embargo «Otro amable milagro» hace hincapié en Madrid, en sus creencias y tradiciones, especialmente en el milagro de los ángeles atribuido a San Isidro. La capital se ve amenazada por «las fuerzas del Mal», por «la Bestia apocalíptica». Desde el cielo bajan entonces «con espadas flamígeras, caballeros celestiales», que le devuelven a la ciudad su «campo amarillo» y «el milagro del tiempo medieval». Igual que «el dieciocho de Julio los caballeros de Franco / han forjado un romancero que vivirá cien mil años», aquí la espada del Caudillo cumple «el milagro glorioso de una España imperial». <sup>12</sup>

Agustín de Foxá es otro de los poetas de referencia del régimen e interviene en *Horizonte* con dos poemas suyos. En el número 4 aparece «Fondo inerte del mar (Tristeza de la materia)», incluido luego en *El almendro y la espada*, donde además figura «Aquel barco con nombre de isla», escrito con ocasión del hundimiento del Crucero Baleares. Ambos textos representan una *variatio* sobre el tópico de las ruinas, en este caso jardines submarinos, mudos, eternos, donde la llegada del mes de mayo, tradicionalmente asociado al amor y a la vida, se queda sin respuesta. Tomás Borrás, autor de cuentos, pantomimas, artículos, que aquí no considero, es uno de los pocos poetas que siguen tratando el tema bélico años después de la victoria. «Canto a los ejércitos», un poema de cuarenta versos alejandrinos que es la reconstrucción lírica del camino de los soldados hacia el frente, desafiando el miedo para luchar en contra de la «Bestia» y cumplir su «mi-

sión renovadora». <sup>13</sup> En la misma senda se sitúa «La balada de la División Azul» por Emilio F. de Asensi, con un dibujo en blanco y negro de Tailer, representando un soldado en la campaña de Rusia.

El tradicionalismo religioso y el apoyo a Franco llevan a Manuel Machado a escribir, a lo largo de esos años, versos que son casi oraciones y que reúnen devoción y exaltación heroica. En *Horizonte* predomina su faceta de poeta intimista y católico, evidente en «Navidad, doliente villancico», acto de contrición y propósito de enmienda dirigido al niño Jesús.

De menor interés literario pero muy significativos desde el punto de vista de la construcción identitaria y del apoyo al poder de Franco son los poemas «Oda al caudillo» por José M.<sup>a</sup> Morón, «A España», por Antonio de Cértima, Cónsul de Portugal, y «Despedida con presentimiento de muerte», por Rafael Martínez Valderrama. Los tres textos se estructuran entorno a sendos pilares de la poesía ideológicamente marcada de esos años: culto a los héroes mayores, recuerdo de los combatientes comunes, exaltación de la victoria.

Ni siquiera los poetas que aparecían menos interesados en las dinámicas identitarias y de propaganda se escapan a la red. Al revés, contribuyen a urdirla. El sevillano Adriano del Valle, que entre 1939 y 1941 publica dos libros de poemas, respectivamente *Lyra sacra* y *Arpa fiel*, figura en *Horizonte* como autor de una composición dedicada a Bécquer, al que acude frecuentemente, y de un diálogo vanguardista en verso, titulado «La rosa y el velocípedo». Sin embargo, en el número 6 de *Horizonte* consta un *collage* suyo muy expresivo titulado «¡Atención...! ¡Atención...! ¡Aquí Moscú...!», dedicado a la victoria de Franco y acompañado por el subtítulo «Interpretación simbólica del Madrid rojo» (imagen 1). Domina la composición un esqueleto humano, rodeado por canales de animales, con una culebra subiéndole por las piernas. En el suelo, tirada entre flores y naturaleza muerta, yace una cabeza. La recreación del tópico del Madrid republicano – Madridgrado, ciudad perdida y podrida – no podría ser más elocuente. <sup>14</sup>

En conclusión, las páginas de *Horizonte* testimonian un momento peculiar de la vida literaria de España. En la revista confluyen escritores con perfiles biográficos y literarios diferentes, acomodados por razones

<sup>10</sup> «Albas», núm. 4, p. 27.

<sup>11</sup> Para más detalles sobre la evolución ideológica de Marquina y su aportación a la causa del régimen véase Russo 2014.

<sup>12</sup> «Otro amable milagro», núm. 6, p. 36.

<sup>13</sup> «Canto a los ejércitos», núm. 24, p. 21.

<sup>14</sup> Analizo el papel simbólico de Madrid en el *epos* de los sublevados en Russo 2012.

históricas, ideológicas o accidentales. La propaganda aparece con fuerza en los textos poéticos; cuando no directamente ligada al enfrentamiento entre los dos bandos, se estructura como conciencia de una identidad cultural, política y social que es alentada por el bando de los sublevados y ganadores. Ese conjunto de rasgos definitorios de la España de Franco se defiende, durante y después del conflicto, no solo en las trincheras o con las depuraciones del régimen, sino también a través de una batalla estética, en la que la poesía publicada en prensa tiene un papel considerable, ligado al poder y a las circunstancias del momento.



## Referencias bibliográficas

- CANO BALLESTA, J. (1994) *Las estrategias de la imaginación. Utopías literarias y retórica política bajo el franquismo*, Madrid, Siglo XXI Editores.
- CARBAJOSA, M. y P. (2003) *La corte literaria de José Antonio*, Barcelona, Crítica.
- GONZÁLEZ-ALLENDE, I. (2011) *Líneas de fuego: género y nación en la narrativa española durante la guerra civil (1936-1939)*, Madrid, Biblioteca Nueva.
- Horizonte. Arte, literatura y actualidades, Sevilla-Madrid, 1938-1942.*
- LECHNER, J. (2004) *El compromiso en la poesía española del siglo XX*, Alicante, Publicaciones de la Universidad de Alicante.
- LÍSTER, E. (1977) *Memorias de un luchador*, Madrid, G. del Toro.
- MAINER, J. C. (2013) *Falange y literatura*, Barcelona, RBA.
- MARTÍNEZ CACHERO, J. M. (2009) *Liras entre lanzas: historia de la literatura "Nacional" en la Guerra Civil*, Madrid, Castalia.
- RODRÍGUEZ PUÉRTOLAS, J. (2008) *Historia de la literatura fascista española*, Barcelona, Akal.
- RUSSO, A. (2012) «La capitale spagnola tra descrizione, narrazione e argomentazione in *Madrid de corte a checa* di Agustín de Foxá», *Testi e linguaggi*, 6, Roma, Carocci, 237-252.
- RUSSO, A. (2014) «Eduardo Marquina y Cervantes: arnaldismo, quijotismo y propaganda nacional», *eHumanista/Cervantes*, 3, 645-660.
- SANTONJA, G. (ed.) (1997) *Todo en el aire: versos sin enemigo*, Barcelona, Galaxia Gutenberg.
- URRUTIA, J. (ed.) (2006), *Poesía de la guerra civil española. Antología (1936-1939)*, Sevilla, Fundación Lara.

## La imagen de la mujer en el franquismo: *Desde el silencio, nadie*

TERESA GARBÍ

En España, a las mujeres que se dedican a las labores del hogar en exclusiva, se las llama “marujas”. Siempre me ha sorprendido que se hable despectivamente de las víctimas. Con las mujeres que trabajan en sus casas ocurre esto: no sólo no se valora su trabajo, sino que, además, es necesario anularlas como personas, convertirlas en una caricatura.

Como me pareció notablemente injusta esta situación, decidí escribir este libro, *Desde el silencio, nadie. Memorias de una mujer*<sup>1</sup>. La protagonista, una mujer de casi ochenta años, cuenta su vida. Se enfrenta a la muerte mientras rememora, en primera persona, su historia:

Me he parado, después de tanto trabajo, en la vejez, para pensar en lo que me queda. Estoy subida a un montón de fechas, de tiempo, de dolor, y desde aquí, pienso que ya no van a quedarme fuerzas para nada más. Pero no es cierto: el esfuerzo y el ánimo no me van a faltar nunca. (125)

Elegí a una mujer de esa edad porque el grueso de su vida se había desarrollado durante el franquismo, es decir, en una época en la que a la mujer se la había enclaustrado en una posición conservadora que propicia esa consideración peyorativa de “maruja”.

Esta mujer había pasado su infancia durante la guerra civil. Casi no había conocido otro régimen que la dictadura franquista, que supuso una regresión notable en cuanto se refiere a libertad en general y a la libertad de la mujer en particular.

La mujer durante el franquismo tenía que ser madre de familia, y debía estar sometida a su marido; no debía trabajar fuera de casa; tenía

---

<sup>1</sup> Madrid, Minerva Ediciones, 2007.



que guardar las formas en todo, puesto que no sólo había de ser honesta, sino parecerlo. No tenía vida propia ni legal – si heredaba, lo hacía “asistida por su marido”, como si fuera débil mental o menor de edad perpetua –; tampoco tenía vida personal: si a un hombre se le consentía todo, a la mujer, en cambio, se le negaba existencia y por supuesto, no podía cometer un error.

Resonaban aún expresiones calderonianas para referirse a la honra de la mujer, tan frágil como un cristal que puede romperse y es para siempre. También se le negaba a la mujer la palabra porque no estaba bien visto que hablara. No debía salir sola ni, por supuesto, sentarse sola en un bar, lo que habría despertado sospechas sobre su honestidad. Debía ser, como se decía entonces, “mujer mujer”. Es decir, el acoso a la mujer, a su libertad como persona, era tolerado y fomentado por toda la sociedad española.

Al haber otorgado a la mujer un espacio tan reducido en el aspecto físico, moral e intelectual, el paso siguiente era, como ya he dicho, caricaturizarla y llamarla “maruja”.

La protagonista de mi libro vive en esa sociedad conservadora, no muy diferente a algunas sociedades islámicas que hoy en día criticamos. Se trata de una mujer educada para el silencio, para obedecer al padre y al marido, para trabajar sin descanso, sin ningún reconocimiento social; para encargarse de hijos, familiares, enfermos, y hacerle la vida fácil y agradable a su marido. Un “ángel del hogar” era el ideal en que debía convertirse una mujer.

Si en la educación, durante el Bachillerato, a las jóvenes instruidas que iban a estudiar una carrera, se las bombardeaba con este ideal de comportamiento y se les daba clase de Cocina y de Hogar, podemos imaginar que a las que no habían recibido instrucción ninguna y no iban a estudiar, se las destinaba a un destino aún más sórdido.

Me interesó, no obstante, saber cómo eran estas mujeres de la generación de mi madre. Quise manifestar qué pensaban en el último tramo de su vida. Quise darles voz, la voz que, por otra parte, siempre había pensado que tenían, a pesar de las circunstancias hostiles que podían haber impedido su desarrollo personal.

Este libro, *Desde el silencio, nadie*, quería mostrar la vida que existe bajo la opresión, bajo la dedicación total a un trabajo poco o nada gratificante. Era un reto trabajar con un personaje que no era en ab-

soluto heroico ni anti heroico, pero al que había que dotar de rasgos humanos, de inteligencia y dignidad que la sociedad y la política le negaban, que no la vida.

Como dice la protagonista:

¿Era la vida tan elemental, tan primitiva, para que la buena fama de un ama de casa se calibrara por la blancura de su ropa? Yo recuerdo bajo esa consideración tan limitada el peso de la amargura, de la frustración y de la pobreza, no sólo de dinero. (41)

Si algo caracteriza a esta mujer, es su comprensión de la dignidad de la pobreza; su rechazo de cualquier autoritarismo o actitud violenta: «La vida era en blanco y negro. Delante de las casas encaladas se sentaban hombres y mujeres vestidos con esa austeridad que envejece y que era antes el color de España» (64).

En esa España en blanco y negro de la dictadura, en la que el ejército y la iglesia habían decidido ordenar la vida a su gusto, en la que la mujer era despreciada y sólo se valoraba como madre sin voz, era fácil que sucumbiera a la enfermedad y al sentimiento de culpa:

La culpa. Tal vez fue ese sentimiento el que me provocó mi enfermedad, más que la menopausia. En esa época, bien lo recuerdo, me pareció que todo lo que yo había podido hacer lo había hecho mal. No había estado a la altura de lo que había soñado ser. Sí, recuerdo que se lo oí comentar a mi hija: una cosa es la realidad y otra el deseo. El deseo no tiene límites y, sin duda, es lo que me provocó una enorme decepción. Desperté de golpe. Toda mi vida había sido un mal sueño y a partir de entonces, ya lo he dicho antes, sólo quedaba un desierto. Debí entender la belleza de ese desierto, debí dar gracias por haber despertado y haberme encontrado con esa nada que tal vez sea la esencia de la vida. Pero también ahí me equivoqué. Sí, mi enfermedad era sólo un error: nada menos que quería seguir a la espera de un futuro que cualquier día habría de colmar mis deseos infantiles. Tarde he comprendido que debemos aceptar la vida tal cual es. No soñemos que hay algo debajo. No. La vida es como una pradera que cada año florece en la montaña. No hay nada más. Mi terrible error ha sido forzar el curso de mi vida, separarme de lo esencial, ir contra corriente, esperar que a la vuelta de la esquina de tanto esfuerzo, de tanto trabajo, le encontrara sentido a todo. Ni las piedras ni los árboles ni la tierra piensan en ello. Simplemente viven y esa es su grandeza. (109-110)

En la sociedad de la dictadura franquista – también ahora –, las mujeres eran un motor económico muy importante. Sus horas de trabajo sin remuneración sirvieron para sacar adelante a su familia, a veces con un sacrificio heroico. Evidentemente, sin ellas, esa generación de mujeres que mantuvieron la precaria economía de sus familias, las mujeres de mi generación no habríamos podido estudiar. Desde siempre lo he tenido en cuenta.

El trabajo gratuito de la mujer ha beneficiado a la sociedad. Pero ¿qué ha sido de ellas? ¿Qué han podido sentir realizando un trabajo tan monótono? – tejer y destejer como Penélope hacía su tela interminable es el trabajo de una casa del que no queda nada a la mañana siguiente. ¿Cómo han asumido su invisibilidad, su falta de reconocimiento, incluso, a veces, las burlas de su propio entorno familiar? Para eso he escrito este libro: he querido averiguar lo que podía sentir una mujer de setenta y nueve años que no sólo ha trabajado en tareas domésticas, sino que, además, ha tenido que ayudar a la economía de la casa, trabajando para fuera.

Este libro, *Desde el silencio, nadie*, ha surgido de un acto de rebeldía. He querido luchar contra el silencio que rodea a las mujeres que han sacrificado su vida, sin obtener nada a cambio. He pretendido alejarme de tópicos, entre otros, del epíteto despectivo de *marujas* con que se califica a las amas de casa. Dice la protagonista:

Quizá ese nombre de *marujas* se le ha ocurrido a los hombres. Necesitan rebajar nuestro trabajo en la casa, pero tampoco les agrada que seamos independientes. Si hay algo que hubiera deseado tener, es un sueldo y, ahora, una jubilación, un reconocimiento a mi trabajo. (19)

Hace años publiqué un ensayo que lleva por título *Mujer y Literatura*. *Desde el silencio, nadie* es un hito más dentro de mi interés por todo lo relacionado con la mujer y con la creación literaria.

No he tomado una postura excluyente al dar voz a una mujer de setenta y nueve años que, en varias ocasiones, recuerda con amargura la autoridad frustrante de su padre y de su marido. Más bien, como dice la protagonista, he llamado la atención sobre las posibilidades de comunicación que puede haber entre un hombre y una mujer si se relacionan en un plano de igualdad:

Creo que las mujeres de mi generación no hemos sabido luchar por nuestros derechos, no hemos sabido hablar cara a cara, enfrentarnos a

las reprimendas del padre o del marido, que han sido educados para dominar a la mujer y se sentirían en falso si les hubiésemos dicho las verdades del barquero. (19)

En *Desde el silencio*, aunque la vida se cuenta desde una voz de mujer, se defiende la igualdad total entre hombre y mujer, lo mismo que en un libro que publiqué en 2009, *Leonardo da Vinci: obstinado rigor*. No puede ser de otra manera, dado que los primeros relatos que recuerda la humanidad dan cuenta de la creación de un ser humano, masculino y femenino a la vez. Lo demás: que una persona pueda dominar a otra en razón de su sexo, raza, condición... es, naturalmente, inaceptable, por una cuestión de derechos humanos.

He dicho que escribí *Desde el silencio, nadie*, primero, por un acto de rebeldía. Por eso, he dibujado un personaje que no ha tenido nunca perfil literario, ni ha interesado como tema de estudio sociológico o histórico. Si en alguna obra salía una mujer ama de casa como protagonista, pienso en *Cinco horas con Mario*, de Delibes, era para denigrarla por completo.

En segundo lugar, he escrito este libro para recuperar recuerdos de infancia, para ahondar también en el conocimiento de la naturaleza. La infancia está cerca de lo esencial, de ese espacio abierto a sensaciones que luego hemos de recordar siempre como lo más verdadero y lo que mejor define a la vida.

Afrontar al final de la vida que no se han cumplido las ilusiones de la juventud; afrontar el vacío, el dolor y la muerte es, sin duda, algo que nos hace sentir irremediamente solos. Pero esta sensación de fracaso, de desengaño, es, también, lo más intrínseco del ser humano.

La voz de la protagonista de *Desde el silencio, nadie*, habla de su experiencia personal, se enfrenta al vacío de su trabajo en casa, que la conduce a la enfermedad. Al final de su vida, habla también desde el riesgo:

Enfrentarme al vacío, a la falta de remuneración y, sobre todo, de reconocimiento, me llevó a un callejón sin salida. Por eso caí enferma [...]. Nunca seré como antes, después de mi enfermedad. He salido victoriosa y he comprendido lo que soy capaz de soportar en la vida. (29)

La anciana se plantea si su esfuerzo habrá servido para facilitar la vida a sus hijos:

Cuando veía a mis hijos celebrando la venida de los Reyes Magos, un año más, me sentía recompensada con su aparente felicidad. Nunca

Teresa Garbí

sabré si he hecho lo que he debido por mis hijos. Ahora ya no podré enmendar mis errores. Nadie nos ha enseñado lo esencial de la vida y, cuando lo vamos intuyendo, ya no nos sirve porque es tarde. (81)

No le puede compensar en modo alguno, la monotonía de su trabajo, carente de brillo social y de prestigio, por el que la llaman “maruja”, pero lo que le aporta cierta tranquilidad es la sensación de haber cumplido con su deber, de haber logrado un escenario equilibrado para su familia, a la que se ha entregado sin condiciones.

Como dice la protagonista de mi relato, que vivió durante la dictadura franquista: «Nadie puede al final del camino, hacer balance de una experiencia como la mía y sentirse satisfecha. No puedo responder a esta pregunta: ¿Qué ha quedado de mi trabajo, de mi vida?» (29).

Porque su vida ha sido la de los otros; su felicidad, la de ellos. No ha tenido independencia, objetivos que haya podido cumplir fuera del ámbito familiar. Ahora bien: el esfuerzo y el ánimo no le van a faltar nunca. Como tantas abuelas que siguen manteniendo un gran peso en la economía española, ella está dispuesta siempre a luchar y a trabajar con una generosidad absoluta. La sociedad ahora debe reconocer su trabajo y su aporte económico al desarrollo de nuestro país. Si no es así, seguiremos manteniendo una imagen y una situación inaceptables.

Visita il nostro catalogo:



---

Finito di stampare nel mese di  
Dicembre 2016  
Presso la ditta Photograph s.r.l – Palermo  
Editing e typesetting: Angelo Marrone, Valeria Patti,  
Valentina Tusa per conto di NDF  
Progetto grafico copertina: Valeria Patti